ED GREENWOOD
ELMINSTER LA NASCITA DI UN MAGO
(Elminster, The Making Of A Mage, 1994)

A Jenny
Per il suo amore
La sua comprensione
E la sua presenza costante...

Esistono solo due cose preziose al mondo:
la prima è l'amore; la seconda, che viene molto dopo,
è l'intelligenza.

Gaston Berger

La vita non ha alcun significato se non quello che le attribuiamo.
Vorrei che qualcuno gliene desse un po'.

Elminster di Shadowdale

Verba volani, scripta manent

Preludio

«Certamente, Lord Mourngrym», rispose Lhaeo, indicando le scale con un mestolo ancora gocciolante di salsa jalanth.

«È nel suo studio. Conoscete la strada».

Mourngrym fece un cenno di ringraziamento allo scrivano di Elminster e prese le scale polverose facendo due gradini per volta, affrettandosi nell'oscurità. Le indicazioni del Vecchio Mago erano state abbastanza...

Si fermò improvvisamente, mentre la polvere vorticava beffarda intorno a lui. La piccola stanza accogliente conteneva come al solito gli scaffali stracolmi, il tappeto consunto e la comoda sedia... e la pipa di Elminster, pronta per l'uso, fluttuava sopra il comodino. Ma non c'era alcuna traccia del Vecchio Mago.

VISIT…

Mourngrym alzò le spalle e salì di corsa la seconda rampa di scale, verso la stanza degli incantesimi. Un cerchio luminoso pulsava solitario sul pavimento, freddo e bianco. Ma anche la piccola stanza circolare era vuota.

Il Signore di Shadowdale, esitò un momento, e poi percorse l'ultima rampa di scale. Prima di allora non aveva mai osato disturbare il Vecchio Mago nella sua camera da letto, ma...

La porta era accostata. Mourngrym sbirciò guardingo, la mano sull'elsa, secondo una vecchia abitudine. Le stelle scintillavano silenziose e incessanti nell'oscuro soffitto a cupola sopra il letto circolare che riempiva la stanza - ma quel giaciglio non era stato occupato dal momento che vi si era posata la polvere. La stanza era priva di vita, proprio come le altre. A meno che non fosse invisibile o non avesse assunto la forma di un libro, o di qualche altro oggetto, Elminster non era nella sua torre.

Mourngrym si guardò cautamente attorno, i peli dritti sul dorso delle mani. Il Vecchio Mago poteva trovarsi ovunque, in mondi e luoghi che solo lui e gli dei conoscevano. Mourngrym aggrottò la fronte, poi alzò le spalle. Dopotutto, chi nei Regni - a parte, forse, le Sette Sorelle - era veramente a conoscenza dei piani di Elminster o del suo passato?

«Mi domando, tuttavia», meditò ad alta voce il Signore di Shadowdale, mentre iniziava il lungo percorso inverso fin giù da Lhaeo, «da dove viene Elminster? È *mai* stato giovane? Dove...? E com'era il mondo allora?»

Dev'essere stato un gran divertimento crescere come un mago potente...

Prologo

Era il far della sera, quando la dea Shar soleva coprire il cielo col suo grande mantello di oscurità purpurea e di stelle scintillanti. Il giorno era stato fresco, e la notte prometteva d'essere serena e fredda. Le ultime luci rossastre baluginavano sui lunghi capelli di un cavaliere solitario proveniente da ovest, e la sua ombra lunga lo precedeva.

Si trattava di una donna e, mentre cavalcava, osservava il calar della notte. I suoi limpidi occhi neri erano grandi e incorniciati da sopracciglia arcuate - potere austero e intelligenza acuta contrapposti a una bellezza pudica. A causa del potere o della bellezza, la maggior parte degli uomini non guardava oltre le trecce color miele che incorniciavano il suo viso sveglio e diafano, e persino le regine bramavano la sua bellezza - di certo almeno una lo aveva fatto. Tuttavia, mentre cavalcava, i suoi grandi occhi non rivelavano orgoglio, ma solo tristezza. A primavera incendi selvaggi aveva-

no devastato quelle terre, lasciando dietro di sé moltissimi alberi spogli e carbonizzati al posto del bosco lussureggiante che lei ricordava. Ora, quei vividi ricordi erano tutto ciò che rimaneva della Foresta di Halangorn.

Mentre calava la notte sulla strada polverosa, si udì l'ululato distante di un lupo provenire da nord, subito seguito da uno più vicino, ma il cavaliere solitario non dimostrò alcuna paura. La sua calma avrebbe stupito i temerari che osavano percorrere quella strada solo con grandi scorte armate - e la loro meraviglia non sarebbe finita lì. La donna cavalcava con disinvoltura e il lungo mantello svolazzava intorno a lei, ostacolando di tanto in tanto il braccio che, in caso di pericolo, avrebbe dovuto brandire la spada. Solo uno sciocco avrebbe permesso un fatto simile - ma la signora alta e snella percorreva quella via pericolosa senza nemmeno una spada al fianco. Qualsiasi gruppo di cavalieri l'avrebbe considerata una pazza o una strega e avrebbe impugnato la spada. Non certamente a torto.

Quella donna era Mirjala «Occhiscuri», come annunciava il sigillo argenteo del suo mantello. Mirjala era temuta per i suoi modi selvaggi, come pure per la potenza della sua magia; eppure, malgrado tutti ne avessero soggezione, erano molti gli abitanti di città e campagne che l'amavano. Ciò non valeva però per gli arroganti signori dei castelli: sapevano che si era scagliata contro baroni crudeli e cavalieri saccheggiatori come un turbine vendicatore, lasciando corpi ardenti nell'oscurità a mo' di ammonimento per gli altri. In alcuni luoghi la sua presenza era addirittura molto sgradita. Quando l'oscurità della notte avvolse la strada, Myrjala fece rallentare il cavallo, si girò sulla sella, e si tolse il mantello. Pronunciò una parola a bassa voce e la stoffa si contorse tra le sue mani, e da verde scuro divenne rossastra, mentre il sigillo d'argento strisciò e si contorse come un serpente arrabbiato, mutandosi in un paio di trombe d'oro intrecciate.

La trasformazione però non era finita. I lunghi riccioli della donna si scurirono e si accorciarono fino alle spalle, spalle divenute improvvisamente vive, che si allargarono diventando muscolose. Le mani con cui Myrjala si riavvolse nel mantello erano diventate pelose e le dita tozze. Con esse estrasse una spada inguainata da un fardello dietro la sella, e se la mise alla cintola. Armato in tal modo, l'uomo a cavallo sistemò il mantello in modo che lo stemma da messaggero, appena formatosi, risultasse bene in vista. Udì nuovamente l'ululato del lupo, ora più vicino, e tranquillamente spronò il cavallo al trotto, oltre un'ultima collina. Più avanti si ergeva un castello dove quella notte avrebbe cenato una spia, una spia dei maghi malvagi che meditavano di impadronirsi della Corona del Cervo di A-

thalantar, un regno situato a est, non lontano da quella terra. Il messaggero si accarezzò la barba elegante e incitò il cavallo a procedere. Le streghe sarebbero state accolte con frecce e spade, ma un araldo era sempre il benvenuto. La magia rimaneva, in ogni caso, l'arma migliore contro una spia dei maghi.

Le guardie stavano accendendo le torce sopra i cancelli, quando videro il messaggero a cavallo sopra il ponte levatoio di legno. Riconobbero il sigillo del mantello e del tabarro e lo salutarono cortesemente. Si udì il rintocco di una campana e il cavaliere di guardia lo pregò di affrettarsi per il banchetto serale.

«Siate il benvenuto nel Castello di Morlin, se venite in pace».

L'araldo chinò il capo e assentì silenziosamente.

«La strada da Tavaray è molto lunga, Signore, sarete certo affamato», aggiunse il cavaliere in tono meno formale mentre lo aiutava a scendere da cavallo. L'araldo fece qualche passo lento, con le gambe irrigidite dalla lunga cavalcata, e sorrise lievemente.

Due occhi sorprendentemente scuri si alzarono a incontrare quelli del cavaliere. «Oh, vengo da molto più lontano», rispose il messaggero, poi accennò un saluto di congedo, ed entrò a grandi passi nel castello. Il suo incedere denotava una certa familiarità con l'edificio e con le procedure di benvenuto.

Il cavaliere lo osservò allontanarsi, un'espressione perplessa sul volto. Una delle guardie vicine si protese e mormorò: «Niente speroni... e nemmeno scudieri o guardie. Strano messaggero...»

Il cavaliere al cancello scrollò le spalle. «Se li ha persi per strada o se ha da raccontare storie interessanti, lo sapremo presto. Bada al suo cavallo». Si voltò e, con sua grande sorpresa, vide che il destriero era accanto a lui e lo stava guardando, proprio come se stesse ascoltando i loro discorsi. L'animale annuì e avanzò di mezzo passo per porgere delicatamente le redini al soldato. I due uomini si scambiarono occhiate interrogative, poi il soldato lo condusse via.

Il cavaliere li osservò per un momento, poi si strinse nelle spalle e tornò a grandi passi all'entrata del castello. Qualunque cosa fosse accaduta, più tardi ci sarebbe stato da ridire sulle sentinelle. Nell'oscurità vicina, un lupo ululò nuovamente. Uno dei cavalli sbuffò e scalpitò nervosamente.

In quel momento una finestra soprastante si illuminò improvvisamente, magicamente, e la battaglia ebbe inizio. Sembrò essersi scatenato il finimondo: piatti infranti e tavoli rovesciati, urla di cameriere e infuriare di

fiamme. E un momento dopo, a quei rumori si unirono le grida dei cavalieri nel cortile sottostante.

Non esisteva nessun messaggero e, a giudicare dal rumore, nonché dall'odore, anche gli altri all'interno del castello non erano ciò che apparivano. Il cavaliere digrignò i denti e brandì la spada. Se Morlin fosse finito in mano a quei dannati maghi, la prossima a cadere sarebbe stata probabilmente la Corona del Cervo. E se tutto Athalantar fosse passato sotto il loro dominio, ci sarebbero stati molti anni di malvagità e di tirannia, e rovina e miseria sarebbero state il futuro del regno... Chi mai avrebbe potuto opporsi ai signori maghi?

PARTE I

Il brigante

1.

FUOCO DI DRAGO E DISTRUZIONE

Draghi? Splendide creature, ragazzo, finché le vedi solo sugli arazzi, o come maschere durante le feste, o a distanza di tre regni...

Astragal Hornwood, Mago di Elembar parlando a un apprendista.
Anno della Zanna

Il sole batteva luminoso e caldo sul pilastro di roccia che si ergeva sulla

sommità dell'alto pascolo. Molto più in basso, il villaggio, ammantato dagli alberi, giaceva sotto un velo di nebbia verde-azzurra - nebbia magica, disse qualcuno, evocata dagli elfi della nebbia, la cui magia era sia buona sia malvagia. Naturalmente si parlava più spesso delle malvagità poiché molti a Heldon non amavano gli elfi.

Elminster faceva eccezione. Sperava di poter incontrare gli elfi un giorno, incontrarli davvero s'intende, di toccarne la pelle liscia e le orecchie a punta, di conversare con loro. Un tempo quei boschi erano appartenuti a loro, e ne conoscevano tuttora i posti segreti, in cui si rintanavano gli animali. Gli sarebbe piaciuto conoscere tutto ciò un giorno, quando sarebbe diventato un uomo, libero di andare dove voleva.

El sospirò, assunse una posizione più comoda contro la sua roccia preferita e, come d'abitudine, scorse con lo sguardo i pendii scoscesi del pascolo, per assicurarsi che le pecore fossero al sicuro. Non correvano pericoli.

Il giovane ossuto, dal naso adunco, si mise allora a scrutare il paesaggio che si estendeva verso sud; non era la prima volta che lo faceva. Dopo essersi scostato i capelli corvini ribelli con la mano sottile, tenne le dita sollevate per ripararsi dal sole gli occhi penetranti, color grigioazzurro, che cercavano invano di scorgere le torri lontane dello splendido Athalgard, situato nel cuore di Hastarl, vicino al fiume. Come sempre, riusciva a vedere la debole foschia bluastra che indicava la curva più vicina del Delimbiyr, ma niente di più. Suo padre gli diceva spesso che il castello era troppo lontano per poterlo vedere da lì, e talora aggiungeva che la distanza considerevole tra la roccaforte e il villaggio era buona cosa.

Elminster era desideroso di sapere che cosa significassero tali parole, ma quello era uno dei molti argomenti di cui il padre non parlava volentieri. Ogniqualvolta glielo chiedeva, il suo viso si impietriva, i suoi occhi grigi incrociavano quelli di Elminster con uno sguardo più severo del solito... e dalla sua bocca non usciva alcuna parola. El odiava i segreti, o perlomeno quelli che non conosceva. Un giorno, in un modo o nell'altro, li avrebbe saputi tutti, e avrebbe visto anche il castello, che i menestrelli dicevano essere meraviglioso... e magari, sì, avrebbe potuto anche camminare lungo i suoi merli...

Una brezza soffiò lievemente sul prato, piegando per un attimo l'erba. Era l'Anno delle Foreste Ardenti, e il mese di Eleasias. Le notti si stavano già facendo molto fredde. Dopo sei stagioni trascorse sull'alto pascolo con le pecore, El sapeva che tra non molto sarebbe iniziato l'inverno.

Il giovane pastore sospirò e si strinse nel suo giustacuore di pelle con-

sumato e rappezzato. Era appartenuto a un forestiero, e sotto una toppa sulla schiena vi era ancora un buco dai bordi scuri e sfilacciati, lasciato da una freccia, la freccia di un elfo, sosteneva qualcuno, che aveva ucciso l'uomo. Elminster indossava la vecchia giacca, con fibbie per il fodero, squarci al posto degli emblemi di signori morti da tempo, e orli consumati da avventure passate, dalle emozioni che la sua storia gli faceva provare. Talora, tuttavia, avrebbe desiderato che gli stesse un po' meglio.

Un'ombra sovrastò il prato, ed El sollevò lo sguardo. Da dietro udì il verso, acuto e penetrante, del vento, un verso mai sentito prima. Si voltò, le spalle contro la roccia, e si alzò in piedi per vedere meglio. Avrebbe potuto anche non disturbarsi; il cielo sopra il pascolo era completamente oscurato da due ali enormi, simili a quelle di un pipistrello, e tra esse vi era una sagoma squamosa di color rosso scuro, più grande di una casa! Due zampe dai lunghi artigli pendevano da sotto il ventre che terminava con un collo lunghissimo, e una testa con occhi crudeli e una bocca spalancata, munita di denti seghettati grandi quanto Elminster! Molto distante, oltre la collina, la sua coda sferzava l'aria...

Un drago! Elminster si scordò di deglutire e si limitò a fissarlo.

Immensa e terribile contro l'azzurro cielo del nord, la bestia volò maestosamente verso di lui, aprendo le ali pesanti per rallentare la sua corsa. Portava un uomo sul dorso!

«Drago al cancello», mormorò il ragazzo senza pensare, quando d'un tratto quella testa gigantesca si inclinò di lato e si trovò a fissare gli occhi vecchi, saggi e crudeli dell'immensa creatura alata.

Erano profondi e impassibili; due pozzi di malvagità tenebrosa nei quali si immerse, affondando, affondando...

Gli artigli del drago colpirono violentemente il pilastro di roccia, e si udì il rumore secco di pietre frantumate. S'impennò due volte, giungendo tanto in alto quanto la torre più alta del villaggio, e le sue grandi ali sbatterono una sola volta. L'assordante rombo di tuono che ne derivò, scaraventò Elminster giù per il dirupo, mentre il gregge ruzzolava e belava intorno a lui, in preda al terrore. Atterrò duramente su una spalla. Doveva fuggire, andarsene...

«Per tutte le spade!» pronunciò l'imprecazione più ardita che conoscesse quando sentì qualcosa di invisibile ostacolare la sua corsa frenetica. Si sentì le vene ribollire e tremare... un incantesimo! Una strana forza lo costrinse a voltarsi e ad avvicinarsi lentamente alla faccia del drago. Elminster aveva sempre sperato di vedere da vicino la magia in azione, ma invece

dell'eccitazione selvaggia che si aspettava, provò una sensazione alquanto spiacevole. Rabbia e paura si impadronirono di lui quando la sua testa venne spinta a forza verso l'alto. No, non gli piaceva affatto.

Il drago aveva piegato le ali, ed ora se ne stava appollaiato sul pilastro di roccia come un avvoltoio, un avvoltoio alto quanto una fortezza, con una lunga coda avvolta intorno alla collinetta occidentale del pascolo. Elminster deglutì a fatica, la bocca improvvisamente asciutta. L'uomo era sceso e, in piedi su una roccia inclinata accanto al drago, sollevò una mano imperiosa per indicare Elminster.

Elminster con lo sguardo suo malgrado inchiodato sentì di nuovo quella sensazione orribile, le proprie membra governate dalla volontà crudele di un'altra persona, e si ritrovò a fissare gli occhi dell'uomo. Guardare il drago era stato terribile, ma in qualche modo splendido. Quello era peggio. Quegli occhi freddi promettevano dolore e morte... e forse qualcosa di più. El assaporò il gusto metallico della paura.

Negli occhi a mandorla dell'uomo si leggeva un divertimento crudele. El si sforzò di guardare un po' più in basso e di lato, e vide la pelle bruna intorno a quegli occhi spietati, i riccioli ramati, e un ciondolo scintillante sul petto glabro dell'uomo. Sotto di esso, sulla pelle, erano visibili alcuni segni, seminascosti dalla tunica color verde scurissimo. Portava inoltre anelli d'oro e di un metallo blu scintillante, e morbidi stivali, i più raffinati che El avesse mai visto. Il debole bagliore blu della magia - fenomeno che suo padre aveva detto che solo lui poteva vedere e del quale non doveva fare parola con nessuno - emanava dal ciondolo, dagli anelli e dai segni sul petto dell'uomo, nonché da ciò che sembravano essere le estremità di bacchette di legno liscio, sporgenti da fessure nella parte superiore ed esterna degli stivali. Lo strano bagliore era più intenso attorno al braccio proteso dell'uomo... ma Elminster non ebbe bisogno di altri segni segreti per capire che quello era un mago.

«Qual è il nome di quel villaggio?» la domanda fu fredda, rapida.

«Heldon». Elminster pronunciò quel nome senza nemmeno pensare. Sentì la saliva, mista a sangue, inondargli la bocca.

«Ora c'è il suo signore?»

«S-sì», mormorò Elminster contro la sua volontà.

Gli occhi del mago si assottigliarono. «Dimmi il suo nome». Sollevò la mano e il bagliore blu si fece più intenso.

Egli sentì il desiderio improvviso di rivelare ogni cosa a quello straniero rude, *ogni cosa.* Fu colto da una paura gelida. «Elthryn, Signore», rispose

con labbra tremanti.

«Descrivimelo».

«È alto, signore, e magro. Sorride spesso e ha sempre modi gent...»

«Di che colore sono i suoi capelli?» sbottò il mago.

«C-Castani, signore, con sfumature grigie sulle tempie e sulla barba. È...»

Il mago fece un gesto brusco, ed Elminster sentì nuovamente il corpo muoversi autonomamente. Tentò di opporre resistenza, piagnucolando, ma si ritrovò improvvisamente a correre pesantemente fra l'erba, impotente contro la magia, che lo faceva inciampare per la fretta e lo spingeva all'impazzata giù dal pendio erboso verso il punto in cui il pascolo terminava... in un precipizio. Mentre si dibatteva in mezzo ai cespugli e l'erba alta, El si aggrappò mentalmente a una piccola vittoria: almeno non aveva svelato al mago che Elthryn era suo padre.

Piccola vittoria, indubbiamente. L'orlo del precipizio sembrò balzargli addosso; il vento della sua corsa folle urlava nelle sue orecchie; le morbide colline della campagna di Athalantar, sotto di lui, apparivano meravigliose nella nebbia.

Elminster precipitò a capo fitto oltre il burrone e percepì improvvisamente che quell'orribile forza che controllava il suo corpo era svanita. Mentre le rocce sottostanti si avvicinavano rapidamente, lottò contro la paura e la furia, nel tentativo di salvarsi la vita.

Talvolta riusciva a spostare le cose col pensiero. Talvolta... per favore, o dei, fate sì che accada anche ora!

La forra era stretta, le rocce molto vicine. Solo un mese prima un agnello vi era caduto dentro ed era morto prima ancora che il suo corpicino malconcio e ciondolante toccasse il fondo. Elminster si morse il labbro. Poi, il bagliore bianco che stava cercando, apparve e pervase a poco a poco la mente, nascondendogli la vista delle rocce che gli sfrecciavano accanto. Tentò disperatamente di aggrapparsi all'aria e si voltò lateralmente, come se per un istante gli fossero cresciute le ali.

Improvvisamente si ritrovò a ruzzolare nei rovi, la pelle bruciante come se avesse ricevuto una decina di frustate. Urtò il terreno e la roccia, poi qualcosa di elastico, una vite?, e venne sbalzato via, continuando la caduta.

«Ahi!» Questa volta atterrò duramente sulla roccia. Il mondo gli roteava attorno. Gli riusciva difficile riprendere fiato, e una nebbiolina biancastra gli offuscò gli occhi.

O dei proteggete...

La nebbia si sollevò e poi si allontanò e, dall'alto, si udì un rumore orribile di ossa spezzate.

Qualcosa di scuro e umido cadde e gli passò accanto, proseguendo il volo nelle oscure profondità sottostanti. El scrollò la testa per schiarirsi la mente e si guardò intorno: le rocce vicine erano chiazzate di sangue fresco. Il cielo sopra di lui si rabbuiò, ed Elminster, immobile, con il capo reclinato da una parte, si sforzò di apparire morto. Le braccia, le costole e un fianco pulsavano e dolevano... ma era ancora in grado di muovere tutto. Il mago o la bestia sarebbero scesi per assicurarsi che fosse morto davvero?

Il drago si librò sopra il pascolo, con una zampa di pecora penzolante dalla mandibola, e sparì dalla sua vista. Quando ripassò languidamente sopra il dirupo, due pecore lottavano nella sua bocca, e mentre la bestia si allontanava, El udì di nuovo quello scricchiolio.

Elminster rabbrividì, in preda alla nausea e a un senso di vuoto. Si aggrappò alla roccia, come se la sua durezza e la sua solidità potessero suggerirgli che fare. Poi udì nuovamente il fragore delle ali e rimase quanto più possibile immobile, la testa ancora goffamente reclinata, a fissare il cielo limpido con la bocca aperta.

Sorvolando il dirupo, il mago, a cavalcioni del drago, lanciò un'occhiata dura al ragazzo rannicchiato, poi si protese e urlò qualcosa che Elminster non riuscì a capire, e che echeggiò sibilante nell'imboccatura della forra. Allora le spalle possenti del drago avanzarono impetuosamente e la bestia si sollevò lievemente, solo per poi lanciarsi in picchiata verso Heldon, tanto rapidamente che il battito secco delle sue ali si trasformò in un urlo acuto.

El riuscì ad alzarsi in piedi, e con passo incerto e traballante si trascinò verso il fondo del precipizio, mugugnando di dolore a ogni minimo movimento. Vi era una parete che aveva già scalato in precedenza... le dita sanguinanti si aggrapparono alle rocce taglienti. Una paura tremenda si stava impadronendo di lui, quasi lo soffocava.

Finalmente raggiunse il margine erboso del pascolo, vi rotolò sopra, ansimando, e guardò in basso verso il suo villaggio. Gli era rimasto un po' di fiato per gridare.

Fuori, una donna urlò. Poco dopo, l'incessante baccano proveniente dalla fucina si arrestò improvvisamente.

Accigliato, Elthryn Aumar si alzò frettolosamente dalla sedia e rovesciò le mattonelle d'argilla con cui stava facendo i conti della fattoria. Sospirò

di fronte alla propria goffaggine, prese la spada dal muro e si incamminò a grandi passi verso la strada, sfoderando nel contempo l'arma. Conti che non avrebbero quadrato per tutta la mattina, e ora quel... che cosa stava accadendo *adesso*?

La Spada del Leone, il più antico tesoro di Athlantar, ostentò tutto il suo splendore nella luce del sole. Magie potenti erano sopite nell'antica lama assetata di sangue, massiccia nelle mani di Elthryn. Gli abitanti del villaggio urlavano e si precipitavano verso sud, lungo la strada, i volti bianchi di terrore. Elthryn dovette scansarsi bruscamente per lasciare il passo a una donna tanto grassa che era strano riuscisse a correre, una delle cucitrici di Tesla, poi si voltò a guardare verso nord, la massa scura della Grande Foresta. La via era invasa dai suoi vicini, che gli passavano accanto in preda al panico, diretti a sud, verso la strada principale; alcuni stavano addirittura piangendo. Nella direzione da cui provenivano si vedeva una strana foschia, fumo. Briganti? Orchi? Qualcosa uscito dai boschi?

Si avviò di corsa su per la strada, brandendo la sua spada superba, mentre un odore acre, di bruciato, gli solleticava le narici. La paura gli aveva già attanagliato la gola, quando, aggirando il negozio del macellaio, vide il fuoco.

La sua casa era un inferno di fiamme. Forse lei non era in casa, ma no... no...

«Amrythale», mormorò. Lacrime improvvise lo accecarono, e subito le asciugò con una manica. Da qualche parte in tutta quella confusione c'erano le sue ossa.

Era al corrente delle voci di paese, secondo cui la donna aveva usato la stregoneria per accasarsi con uno dei più ragguardevoli principi di Athalantar, ma Elthryn l'aveva amata davvero. E lei altrettanto. Fissò con orrore il rogo e rivide il suo viso sorridente. Mentre le lacrime gli scorrevano lungo le guance, il principe si sentì pervaso da una furia cieca.

«Chi è stato?» ruggì. Le case e le botteghe, ora vuote, di Heldon fecero eco al suo grido disperato, ma in risposta si udirono solo le fiamme crepitanti... e poi un boato tanto forte e profondo che gli edifici intorno a lui tremarono, e persino i ciottoli della strada si mossero sotto i suoi stivali. Tra la polvere che si innalzò improvvisamente dalla strada, il principe sollevò lo sguardo e lo vide volteggiare sopra gli alberi con sprezzante indolenza: un vecchio drago, immenso, dalle squame scure come sangue secco. Sopra la bestia sedeva un uomo dalle lunghe vesti, con in pugno una bacchetta magica; un uomo che Elthryn non conosceva, ma era indubbiamente

un mago, e ciò poteva significare una cosa sola: la mano crudele di suo fratello maggiore Belaur si stava infine chiudendo a pugno su di lui.

Elthryn era stato il prediletto del padre, e Belaur lo aveva sempre odiato per quella ragione. Il re gli aveva donato la Spada del Leone, tutto ciò che gli rimaneva del padre. Gli era stata spesso utile... ma era un lascito, non un incantesimo miracoloso. Quando udì il mago prorompere in una risata e protendersi per scagliare un fulmine sui paesani in fuga, il Principe Elthryn guardò in cielo e vide la propria morte volteggiare su ali superbe.

Si portò la Spada del Leone alle labbra, la baciò, e richiamò alla memoria il viso scarno e serio del figlio: un naso adunco in un viso incorniciato da una zazzera indomabile di capelli neri come l'ebano. Elminster, con tutta la sua solitudine, la sua serietà e la sua semplicità, e con il suo segreto, i poteri mentali che gli dei di Faerûn concedevano solo a pochi eletti. Forse avevano in serbo qualcosa di speciale per lui. Aggrappandosi a quell'ultima, sottile speranza, Elthryn brandì la spada e mormorò fra le lacrime:

«Vivi, figlio mio». «Vivi per vendicare tua madre... e restituire l'onore alla Corona del Cervo. Ascoltami!»

Mentre si scapicollava lungo il pendio alberato, ancora molto distante dal villaggio, Elminster si irrigidì e si arrestò improvvisamente contro un albero, gli occhi fiammeggianti. Il mormorio spettrale della voce di suo padre giunse nitido alle sue orecchie; stava invocando il potere della sua spada incantata, che El gli aveva visto usare solo una volta, quando la madre si era smarrita in una bufera di neve. Conosceva il significato di quelle parole: suo padre stava per morire.

«Sto arrivando, padre!» gridò agli alberi sordi intorno a lui. «Sto arrivando!», ripeté, e proseguì la sua corsa incespicando incurante nei cespugli, saltando avventatamente mucchi di arbusti abbattuti, sapendo che non sarebbe mai arrivato in tempo...

Truce in volto, Elthryn Aumar divaricò i piedi, sollevò la spada e si preparò a morire da vero principe. Il drago passò oltre, ignorandolo, mentre il suo cavaliere puntava due bacchette magiche e abbatteva senza sforzo gli uomini in fuga con fulmini e saette mortali. Poi la bestia alata sorvolò nuovamente il principe, e il mago puntò allora la bacchetta con gesto incurante verso l'uomo solitario armato di spada.

Vi fu un lampo di luce bianca, e tutto il mondo sembrò danzare. Un fulmine saettò e si avvinghiò intorno a Elthryn, ma lui non sentì alcun dolore.

La spada che teneva fra le mani assorbì la magia in un susseguirsi rabbioso di archi di fuoco incandescenti, finché tutto non fu terminato.

Il principe vide il mago voltarsi sulla sella e lanciargli un'occhiata accigliata. Tenendo la Spada del Leone sollevata, in modo che lo stregone potesse vederla, e magari scendere per impossessarsene - speranza vana, pensò - Elthryn alzò lo sguardo per maledire l'uomo, pronunciando le parole lente e gravi che gli erano state insegnate molto tempo prima.

Il mago fece un gesto, poi spalancò la bocca incredulo: la maledizione aveva rotto l'incantesimo sferrato su Elthryn. Puntò allora l'altra bacchetta magica contro il principe. Ne scaturirono violente saette che si infransero sulla spada incantata. Questa risuonò e risplendette della loro furia, vibrando nelle mani di Elthryn. Poteva fermare gli incantesimi... ma non il fuoco di drago. Il principe sapeva che gli restavano solo pochi istanti da vivere.

«O Mystra, fa' che mio figlio si salvi», mormorò mentre il drago virava nell'aria con lentezza maestosa e si lanciava in picchiata su di lui, «e fa' che abbia il buonsenso di fuggire lontano». D'un tratto non gli rimase più tempo per pregare.

Il fuoco scintillante del drago ruggì attorno a Elthryn Aumar, sopraffatto e spazzato via mentre ringhiava la sua sconfitta e gettava la spada tra le fiamme feroci...

Elminster irruppe nel villaggio, nei pressi di ciò che rimaneva della casa del mugnaio, un cumulo di macerie fumanti. Una mano annerita dal fuoco assassino sporgeva da sotto le rovine del camino, protesa invano verso il nulla.

Elminster la vide, deglutì, e si affrettò ad aggirare l'ammasso di macerie. Dopo aver fatto pochi passi, tuttavia, rallentò esitante e si fermò allibito. Non c'era motivo di aver premura: ogni edificio di Heldon era stato raso al suolo oppure era in fiamme. La parte inferiore del villaggio era nascosta da un fumo denso, e piccole fiamme ardevano qua e là, dove alberi o cataste di legna avevano preso fuoco. Al posto della sua casa vi era un mucchio di cenere; poco più in là, la bottega del macellaio era crollata sulla strada, ridotta a un cumulo di legna bruciata e a una catasta di oggetti schiacciati. Il drago se ne era andato; Elmister era solo con i morti.

Scuro in volto, Elminster ispezionò il villaggio. Trovò cadaveri, schiacciati o carbonizzati fra le rovine delle loro case, non vi era traccia di sopravvissuti, né alcun segno di sua madre e di suo padre... ma sapeva che

non sarebbero mai fuggiti. Soltanto quando si incamminò, affranto, verso il pascolo - dove altro sarebbe potuto andare? - calpestò qualcosa fra lo spesso strato di ceneri che ricopriva la strada: l'elsa semifusa della Spada del Leone.

La sollevò con mani tremanti: gran parte dell'oro si era fuso e rimanevano solo pochi centimetri di lama, sulla quale non vi era traccia del magico bagliore blu. Tuttavia, quell'elsa consumata gli infondeva sicurezza. El la strinse al petto, e la terra d'un tratto tremò.

Pianse a lungo inginocchiato fra le ceneri, incurante del passare del tempo. Poi perse i sensi e quando si risvegliò, con la guancia appoggiata ai ciottoli duri, il sole era basso e faceva molto freddo.

Si sedette e osservò il crepuscolo sulle rovine di Heldon; presto, dalla Grande Foresta sarebbe scesa la notte. Le sue mani intorpidite formicolavano a contatto con l'impugnatura dell'arma. Si alzò lentamente, guardando ciò che era rimasto della sua casa; nelle vicinanze si udì l'ululato di un lupo, subito seguito da un altro ululato in risposta. Elminster guardò la sua arma inutile e rabbrividì. Era tempo di andarsene, prima che i lupi scendessero a sfamarsi.

Lentamente sollevò al cielo la spada spezzata. Per un istante colse l'ultimo flebile bagliore del tramonto, ed Elminster la fissò duramente e mormorò: «Ucciderò quel mago, e vendicherò tutti, o morirò nell'intento. Ascoltatemi... madre, padre. Ve lo *giuro*».

In risposta si udì l'ululato di un lupo. El mostrò i denti nella medesima direzione, agitò la spada, e si mise a correre verso il pascolo.

Nel frattempo, Selune si alzò serenamente sulle fiamme morenti di Heldon, immergendo le rovine in una luce scintillante, bianca come le ossa. Elminster non si volse a guardare indietro.

Si svegliò improvvisamente, nella fitta oscurità di una caverna, nella quale una volta si era nascosto mentre giocava a "cerca l'orco" con altri bambini. Ciò che rimaneva della Spada del Leone era adagiato sotto il suo corpo. Elminster rimase immobile ad ascoltare. Qualcuno aveva parlato molto vicino.

«Nessun segno di incursione... nessuno trafitto», mormorò una voce grave e forte. Elminster si irrigidì, e senza muovere un muscolo scrutò nell'oscurità.

«Suppongo che tutte le capanne abbiano preso fuoco da sole, dunque», affermò sarcasticamente la voce ancora più profonda di un altro uomo. «E

il resto è cascato solo perché era stanco di stare in piedi, eh?»

«Basta, Bellard. Sono tutti morti, certo, ma non c'è traccia di spade o di frecce. I lupi hanno fatto la festa a qualche cadavere, ma nessuno è stato frugato. Ho trovato perfino un anello d'oro sulla mano di una donna...».

«Chi uccide col fuoco, allora... e abbatte le case?»

«I draghi», osservò un'altra voce, ancora più bassa e sinistra.

«Draghi? E non li abbiamo visti?» domandò beffarda la voce sarcastica.

«Lungo il Delimbiyr accade più di una cosa che non vedi, Bellard. Che cos'altro può essere stato? Un mago, sì... ma quale mago è tanto potente da bruciare case, mucchi di fieno, tratti di pascolo, nonché tutte le costruzioni in pietra?» Dopo un breve silenzio la voce continuò. «Bene, se riuscite a darmi un'altra risposta intelligente, parlate. In caso contrario, saccheggeremo solo all'alba, quando non ci potranno vedere dall'alto, senza allontanarci troppo dalla foresta».

«No! Non me ne starò qui seduto come una vecchietta mentre gli altri si impadroniscono del denaro e degli oggetti rimasti, per poi spartirmi gli scarti con i lupi».

«Vai allora, Bellard. Io resto qui».

«Sì, con le pecore».

«Certamente. Così ci sarà qualcosa da mangiare - oltre a qualche paesano abbrustolito - quando avrai terminato... o avevi per caso intenzione di portarle con te e di controllarle mentre scavi fra le rovine?»

Ci fu uno sbuffo di disgusto, e qualcuno rise.

«Helm ha ragione, come sempre, Bel. Ora taci; andiamo. Magari potrebbe prepararci la cena prima che faccia notte, se gli parlassi una volta tanto in tono gentile e la smettessi di agitare quella linguaccia tagliente... che cosa ne dici, Helm?»

La voce arcigna rispose: «Niente promesse. Il fumo potrebbe attrarre qualche bestia in agguato. Se qualcuno di voi, invece, trovasse un bel calderone - grande e robusto, mi raccomando - sarebbe tanto gentile da portarmelo, vero? Così potrò cucinare abbastanza cibo per tutti in una sola volta».

«E il tuo elmo puzzerebbe meno di fagioli per un po', eh?»

«Esattamente. Non dimenticatelo».

«Non sprecherò le mie mani per una pentola», rispose Bellard scontroso, «se troverò monete e spade».

«No, no, testa dura, metti il tuo bottino nella pentola, no? In tal modo potrai portare più cose, giusto?»

Tutti ridacchiarono. «Ti ha fregato, Bel».

«Di nuovo».

«Sì, sbrighiamoci». Si udì un rumore di piedi strascicati e di pietre rotolate all'ingresso della caverna. Poi cadde il silenzio.

Elminster attese a lungo, ma udì solo il vento. Dovevano essersene andati tutti. Cautamente, si alzò, si stirò le membra irrigidite, e avanzò nell'oscurità, oltre l'angolo, finendo quasi infilzato dalla punta di una spada. L'uomo all'estremità opposta della lama domandò con calma: «E tu chi saresti, ragazzo? Sei scappato dal villaggio?» Indossava un'armatura di cuoio sbrindellata, guanti arrugginiti, un elmo ammaccato e graffiato, e aveva una barba folta e ispida. Da quella distanza, Elminster riusciva a sentire il fetore di un essere sudicio dentro un'armatura, la puzza di olio e di fumo di legno.

«Quelle sono le mie pecore, Helm», affermò tranquillamente. «Lasciatele stare».

«Tue? Per chi le raduni, se laggiù sono tutti morti?»

Elminster incontrò lo sguardo impassibile dell'uomo e si vergognò quando lacrime improvvise gli riempirono gli occhi. Balzò indietro, asciugandosi gli occhi, ed estrasse la Spada del Leone dal suo giustacuore.

L'uomo lo guardò con commiserazione ed esclamò: «Mettila via, ragazzo. Non avrei motivo di sfidarti, nemmeno se tu avessi una spada decente. Avevi parenti laggiù», continuò, facendo un cenno con la testa, senza mai levare gli occhi da Elminster, «a Heldon?»

«Sì», rispose El con voce lievemente tremolante.

«Dove andrai ora?»

Il ragazzo alzò le spalle. «Avevo intenzione di restare qui», ribatté con tono amaro, «e mangiare le pecore».

Gli occhi di Helm incontrarono quelli arrabbiati del giovane. «Allora dovrai cambiare i tuoi piani. Devo avanzartene una per far sì che te ne vada?»

El fu colto da una rabbia improvvisa. «Ladro!» ringhiò rabbiosamente, indietreggiando. «Ladro!»

L'uomo scrollò le spalle. «Mi hanno chiamato con nomi peggiori».

Elminster vide che le sue mani stavano tremando, allora le avvicinò alla parte anteriore del suo giustacuore, insieme alla spada. Helm gli sbarrava l'unica via d'uscita. Se ci fosse stato un sasso abbastanza grande...

«Non saresti tanto tranquillo se ci fossero i cavalieri di Athalantar nelle vicinanze! Ammazzano i briganti, lo sai», esclamò autoritariamente El-

minster, mangiando le parole come aveva sentito fare a suo padre quand'era arrabbiato.

La risposta lo stupì. Si udì un improvviso strascicamento di stivali sulla roccia, e l'uomo lo afferrò improvvisamente per il bavero e lo sollevò. «Io *sono* un cavaliere di Athalantar, ragazzo, che ha prestato giuramento al Re Cervo in persona, che gli dei veglino su di lui. Se non ci fossero tanti dannati maghi giù ad Hastarl, che ci tiranneggiano con quei briganti assoldati che chiamano "guardie leali", cavalcherei in un regno pacifico, e senza dubbio tu avresti ancora una casa, e la tua gente sarebbe ancora viva!»

I vecchi occhi grigi risplendettero di una rabbia pari a quella di Elminster. Il ragazzo deglutì, senza distogliere lo sguardo.

«Se sei un vero cavaliere», esclamò, «allora lasciami andare».

Cautamente, con una lieve spinta che allontanò entrambe, l'uomo lo lasciò. «Bene, allora, ragazzo... perché?»

Elminster estrasse di nuovo la sua mezza spada e la sollevò.

«La riconosci?», chiese con voce tremula.

Helm batté più volte le palpebre, scosse la testa e poi si irrigidì. «La Spada del Leone» esclamò aspramente. «Dovrebbe trovarsi nella tomba di Uthgrael. Come fai ad averla, ragazzo?» Allungò la mano per prenderla.

Elminster scosse il capo e infilò il pezzo di spada nel suo giustacuore. «Questa è mia, era di mio padre, e...» soffocò un nodo alla gola, e continuò «... e penso che sia morto con la spada in mano, ieri sera».

Lui ed Helm si fissarono a lungo negli occhi, poi El chiese curiosamente: «Chi è questo Uthgrael? Perché dovrebbe essere sepolto con la spada di mio padre?»

Helm lo guardò come se avesse tre teste, ed una corona su ciascuna di esse. «Ti risponderò, ragazzo, se mi dici il nome di tuo padre». Si sporse in avanti, gli occhi improvvisamente scuri e intensi.

Elminster si rizzò orgogliosamente e rispose: «Mio padre è, era, Elthryn Aumar. Tutti lo chiamavano il Signore senza corona di Heldon».

Helm rimase a bocca aperta: «Non... non dirlo a *nessuno*, ragazzo», esclamò rapidamente. «Hai sentito?»

«Perché?» domandò Elminster socchiudendo gli occhi. «So che mio padre era un uomo importante, e che...» Si interruppe, ma un attimo dopo, furioso per la sua debolezza, continuò: «... è stato ucciso da un mago con due bacchette magiche, a cavallo di un drago. Un drago rosso scuro». Il suo sguardo si incupì. «Non dimenticherò mai il volto di quell'uomo». Estrasse nuovamente quanto rimaneva della Spada del Leone, la agitò e aggiunse

ferocemente: «Un giorno...»

Fu sbigottito nel vedere il cavaliere sudicio sogghignare, non un ghigno beffardo, bensì un sorriso di piacere.

«Che cosa c'è?» domandò El, improvvisamente imbarazzato, nascondendo ancora la spada. «Perché ridi?»

«Ragazzo, ragazzo», mormorò l'uomo gentilmente, «sediamoci là». Ripose la spada nel fodero e indicò una roccia vicina. Elminster lo guardò sospettoso, e l'uomo sospirò, si sedette e sganciò una fiaschetta metallica dalla cintura. Gliela porse. «Vuoi bere?»

Elminster lo guardò e si rese improvvisamente conto di avere molta sete. Si avvicinò di un passo. «Se mi dici ciò che voglio sapere», rispose, «e prometti di non uccidermi».

Helm lo guardò quasi con rispetto e rispose: «Hai la mia parola, la parola di Helm Spadadipietra, cavaliere della Corona del Cervo». Si schiarì la voce e aggiunse: «E ti risponderò se vorrai dirmi un'ultima cosa». Si protese verso il ragazzo. «Qual è il tuo nome?»

«Elminster Aumar, figlio di Elthryn».

«Figlio unico?»

«Basta», sbottò Elminster prendendo la fiaschetta. «Hai ricevuto la tua risposta; ora dammi le mie».

L'uomo sogghignò ancora. «Per favore, Signor Principe? Solo un'altra!»

Elminster lo fissò. «Mi prendi in giro? "Signor Principe"?»

Helm scosse la testa. «No, ragazzo, Principe Elminster. Ti prego, devo sapere. Hai fratelli? Sorelle?»

Elminster scrollò il capo. «Nessuno, né vivo né morto».

«Tua madre?»

Elminster allungò le mani. «Avete trovato sopravvissuti al villaggio?» chiese improvvisamente, ancora arrabbiato. «Vorrei le mie risposte, adesso, Signor Cavaliere». Bevve un sorso lungo e lento dal fiasco.

Un fuoco ribollente gli invase il naso e la gola, e iniziò a tossire; le sue ginocchia urtarono duramente il terreno roccioso e attraverso le lacrime Elminster vide Helm protendersi rapidamente per salvare lui e la fiaschetta. Due mani forti lo aiutarono a sedersi e lo scossero gentilmente.

«L'acquavite non è di tuo gradimento, ragazzo? Tutto bene ora?»

Elminster riuscì a fare un cenno, con la testa inclinata. Helm lo picchiettò rozzamente sul braccio e affermò: «Benissimo. Sembra che i tuoi genitori abbiano pensato che fosse meglio non dirti niente. Sono d'accordo con loro».

El sollevò rabbiosamente la testa, ma attraverso gli occhi lacrimanti vide Helm che, sollevando una mano guantata, gli chiedeva di aspettare.

«Tuttavia ti ho dato la mia parola... e tu sei un principe di Athalantar. Un cavaliere mantiene le sue promesse, se pur avventate».

«Parla dunque», lo incalzò Elminster.

«Che cosa sai dei tuoi genitori? Della tua stirpe?»

Elminster alzò le spalle. «Nulla» rispose amaramente, «oltre ai nomi dei miei genitori. Mia madre era Amrythale Goldsheaf; suo padre era un abitante della foresta. Mio padre era orgoglioso di questa spada, era magica, ed era contento che non potessimo vedere Athalgard da Heldon. Questo è tutto».

Helm roteò gli occhi, sospirò, e ribatté: «Bene allora. Siediti e ascolta. Se vivrai, tieni per te ciò che ti dico. I maghi di Athalantar, di questi tempi, danno la caccia alla gente del tuo sangue».

«Sì», gli rispose Elminster amaramente, «lo so».

Helm sospirò. «Io... perdonami, Principe. Mi ero dimenticato». Allargò le mani guantate come per farsi strada, e continuò: «Questo regno, Athalantar, è chiamato Regno del Cervo dal nome di un uomo: Uthgrael Aumar, il Re Cervo, un grandioso guerriero, nonché tuo nonno».

Elminster annuì. «Questo lo sospettavo dal tuo discorso sul "principe". Allora perché ora non indosso ricche vesti e non mi trovo in qualche palazzo di Athalgard?»

Helm gli offrì ancora quel sorriso compiaciuto e ridacchiò. «Sei veloce - e hai nervi d'acciaio - proprio come lui, ragazzo». Allungò un braccio dietro di sé, trovò un sacco di tela malconcia, e rovistò al suo interno, continuando a parlare. «Per risponderti ti racconterò ciò che accadde. Uthgrael era il mio signore, ragazzo, e il più grande spadaccino che abbia mai conosciuto». La voce si trasformò in un sussurro e ogni traccia di sorriso svanì dal suo volto. «Morì nell'Anno dei Ghiacci, combattendo contro un orco vicino a Jander. Molti morirono durante quell'inverno da lupi, e con loro la colonna portante di Athalantar».

Helm trovò ciò che cercava: un tozzo di pane duro e grigio. Glielo porse senza parlare. Elminster lo prese, ebbe un moto di ringraziamento, e fece segno al cavaliere di continuare. Le labbra di Helm abbozzarono nuovamente un sorriso.

«Uthgrael era vecchio e pronto a morire; dopo i funerali della Regina Syndrel, si incupì e attese ansiosamente l'occasione di morire in battaglia; più di una volta glielo lessi negli occhi. Il capotribù degli orchi che lo

sconfisse lasciò il regno nelle mani dei sette figli del re, solo maschi».

Helm scrutò nelle profondità della caverna, rievocando altri tempi e altri luoghi, e volti che Elminster non conosceva. «Cinque dei principi erano guidati dall'ambizione, e furono tutti uomini crudeli e spietati. Uno di loro, Felodar, era interessato all'oro più che a ogni altra cosa e lo cercò dappertutto - fino al caldo regno di Calimshan e oltre, ragazzo, dove si trova tuttora, per quel che ne so - ma gli altri rimasero tutti ad Athalantar».

Il cavaliere si grattò per un momento, lo sguardo ancora lontano, e aggiunse: «Vi erano altri due figli. Uno era troppo giovane e timido per costituire una minaccia per qualcuno. L'altro - tuo padre, Elthryn - era un uomo calmo e giusto, e agli intrighi di corte preferì una vita da contadino. Si ritirò qui e sposò una ragazza comune. Pensammo che ciò significasse la sua rinuncia al trono. E, temo, anche lui».

Helm sospirò, incontrò lo sguardo intenso di Elminster, e continuò il suo racconto. «Gli altri principi lottarono per il controllo del regno. La gente di città distanti come Elembar, sulla costa, li chiama "I Principi Belligeranti di Athalantar". Esistono perfino canzoni su di loro. Il vincitore, finora, è stato il figlio maggiore, Belaur».

Il cavaliere si protese improvvisamente e afferrò le braccia di Elminster. «Mi devi ascoltare bene», affermò con urgenza. «Belaur ha avuto la meglio sui fratelli, ma la sua vittoria è costata a lui, e a tutti noi, il regno. Ha comprato i servizi dei maghi di tutta Faerûn per conquistare la Corona del Cervo. Oggi siede sul trono, ma il suo intelletto è offuscato dal bere e dalla loro magia e i suoi signori maghi sono i veri governatori di Athalantar. Perfino i mendicanti di Hastarl lo sanno».

«Quanti sono i maghi? Come si chiamano?» domandò con calma Elminster.

Helm lo lasciò e si risedette, scuotendo la testa. «Non lo so, e dubito che lo sappia qualcuno in Athalantar al di sotto dei capitani di spada del Cervo, tranne forse i domestici di Athalgard». Lanciò un'occhiata penetrante a Elminster. «Hai giurato di vendicare i tuoi genitori, Principe?»

Elminster annuì.

«Aspetta», esclamò bruscamente il cavaliere. «Aspetta finché sarai più grande, e avrai accumulato denaro a sufficienza per poter comprare tu stesso dei maghi. Ne avrai bisogno, a meno che tu voglia trascorrere il resto dei tuoi giorni come una rana purpurea nella vaschetta di profumo in qualche palazzo, per il divertimento di qualche apprendista minore dei signori maghi. Sebbene abbiano dovuto coalizzarsi, e fare a pezzi la Torre del

Drago pietra per pietra, due estati fa sconfissero il vecchio Shandrath - l'arcimago più potente mai esistito in tutte le terre degli uomini». Sospirò. «E quelli che non poterono eliminare con gli incantesimi, li eliminarono con la spada o col veleno. Theskyn, il mago di corte, ha fatto quella fine. Era l'amico più anziano e più fidato di Uthgrael».

«Li vendicherò tutti», dichiarò tranquillamente Elminster. «Prima che io muoia, Athalantar sarà libera dai maghi, fino all'ultimo, anche se dovessi farli a pezzi con le mie stesse mani. Lo giuro».

Helm scosse la testa. «No, Principe, non giurare grandi cose. Gli uomini che fanno giuramenti sono condannati a morire per adempierli. Ne sono ossessionati e sprecano tutta la loro vita».

Elminster lo guardò tenebrosamente. «Un mago ha ucciso mia madre, mio padre e tutti i miei amici, e le altre persone che conoscevo. La vita è mia e la spreco come voglio».

Il viso di Helm fu nuovamente solcato da un sorriso di compiacimento. Scosse la testa. «Sei un pazzo, Principe... un uomo prudente se ne andrebbe da Athalantar e non si volterebbe indietro, né pronuncerebbe una sola parola del suo passato, sulla sua famiglia o sulla Spada del Leone... per vivere magari una vita lunga e felice in un altro luogo». Si protese nuovamente per stringere l'avambraccio di Elminster. «Ma non puoi far ciò ed essere ancora un Aumar, Principe di Athalantar. Pertanto morirai nel tuo intento». Scosse nuovamente il capo. «Almeno ascoltami e aspetta finché avrai una chance, prima di far sapere a qualcun altro a Faerûn che sei vivo... o concederai a un signor mago solo pochi minuti di crudele divertimento».

«Sanno di me?»

Helm gli lanciò un'occhiata compassionevole. «Sei un agnellino per la corte, ragazzo. Il mago che hai visto sopra Heldon indubbiamente aveva ricevuto ordini di eliminare il Principe Elthryn e tutti i suoi consanguinei, prima che il figlio, di cui conoscevano l'esistenza, potesse crescere e avere ambizioni regali proprie».

Vi fu un momento di silenzio quando il cavaliere vide il giovane impallidire. Quando il ragazzo parlò, tuttavia, Helm ebbe un'altra sorpresa.

«Signor Helm» esclamò tranquillamente Elminster, «dimmi i nomi dei signori maghi e potrai avere le mie pecore».

Helm sghignazzò. «Davvero, ragazzo, non li conosco e i miei compagni si prenderanno le tue bestie qualunque cosa accada. Ti dirò invece i nomi dei tuoi zii; è necessario che tu li conosca».

Gli occhi di El scintillarono. «Parla dunque».

«Il maggiore, il tuo nemico principale, è Belaur. Un uomo grosso e prepotente, nonostante abbia visto solo ventinove inverni. È crudele nella caccia e in battaglia, ma di tutti i principi è il più abile con le armi. Si crede più intelligente di quanto non sia, ed era il favorito di Uthgrael finché non mostrò la sua crudeltà e il suo temperamento costantemente collerico. Si proclamò re sei estati fa, ma molti lungo il Delimbiyr non lo riconoscono come tale, poiché sanno che cosa è accaduto.

Elmister annuì. «E il secondo figlio?»

«Si pensa che sia morto. Elthaun era un donnaiolo linguacciuto, ogni sua terza parola era falsa. Tutto il regno lo conosceva come maestro dell'intrigo, ma fuggì da Hastarl poco prima che giungessero i soldati di Belaur. Si mormora che alcuni signori maghi lo trovarono lo stesso anno a Calimshan, nascosto in uno scantinato di qualche città, e usarono degli incantesimi per rendere la sua morte lunga e lenta».

«Il terzo». Elminster li stava contando sulle dita; Helm sogghignò.

«Cauln venne ucciso prima che Belaur reclamasse il trono. Era un tipo meschino e sospettoso, a cui piaceva vedere i maghi lanciare fuoco e cose simili. Lui stesso si considerava un mago e con l'inganno venne sfidato a duello da un mago, che si pensò fosse stato ingaggiato per l'occasione da Elthaun. Il mago trasformò Cauln in un serpente, scelta molto appropriata, e poi lo fece scoppiare dall'interno mediante un incantesimo che non ho mai visto né sentito nominare. Poi i primi signori maghi che Belaur aveva assoldato lo colpirono a turno, "per la sicurezza del regno". Quando venne diffusa la notizia, ricordo che gridarono "Morte per tradimento!" nelle strade di Hastarl».

Helm scosse la testa. «Poi venne tuo padre. Era sempre tranquillo e insisteva sull'uguaglianza fra nobili e cittadini comuni. La gente lo amava per quella ragione, ma a corte era poco considerato. Si ritirò presto a Heldon, e gran parte di Hastarl lo dimenticò. Non ho mai saputo che Uthgrael avesse un'alta considerazione di lui, ma quella spada che porti lo conferma».

«Quattro principi finora», esclamò Elminster, annuendo come per imprimerseli meglio nella memoria. «Gli altri?»

Helm contò sulle sue dita tozze. «Poi veniva Othglas, un uomo grasso e allegro, che si rimpinzava alle feste quasi tutte le notti. Era più largo di un barile e riusciva a malapena a reggersi in piedi. Gli piaceva avvelenare chi lo disprezzava e si fece strada a corte, eliminando i nemici e chiunque pronunciasse una parola ad alta voce contro di lui, e favorendo i suoi sosteni-

tori».

Elminster lo fissò accigliato. «Fai sembrare i miei zii come un branco di malvagi».

Helm lo guardò fermamente. «Era ciò che si diceva lungo il Delimbiyr, sì. Ti sto solo riferendo ciò che fecero. Se sei giunto al medesimo giudizio formulato dalla maggior parte della gente, sicuramente gli dei saranno d'accordo con te».

Si grattò ancora, bevve un sorso dal fiasco e aggiunse: «Quando Belaur si impossessò del trono, i suoi maghi prediletti fecero chiaramente intendere che sapevano che cosa stesse tramando Othglas e minacciarono di ucciderlo davanti a tutta la corte. Pertanto scappò a Dalniir e si unì ai Cacciatori, che venerano Malar. Dubito che il Signore delle Bestie abbia mai avuto prima, o dopo di allora, un sacerdote tanto grasso».

«È ancora vivo?»

Helm scosse il capo. «Quasi tutta Athalantar sa che cosa accadde; i maghi si assicurarono che sentissimo. Lo trasformarono in un cinghiale durante una caccia, e venne ucciso dai suoi sacerdoti minori».

Elminster, suo malgrado, alzò le spalle, ma tutto ciò che disse fu: «Chi viene dopo?»

«Felodar, quello che partì per il Calimshan. Oro e gemme sono la sua passione; lasciò il regno prima che Uthgrael morisse, alla ricerca di quei tesori. Dovunque andasse, favoriva il commercio con il nostro regno, e il re ne era molto compiaciuto; Felodar conferì ad Athalantar quel poco di fama e di ricchezza che gode al di là del Delimbiyr. Penso che il re non sarebbe stato tanto contento se avesse saputo che Felodar si arricchiva con il commercio di schiavi, droghe e magia nera. Lo fa tuttora, per quel che so, ed è immerso fino al collo negli intrighi del Calimshan». Helm ridacchiò improvvisamente. «Ha perfino assoldato dei maghi e li ha mandati qui per lanciare incantesimi contro quelli di Belaur».

«Uno a cui non puoi mostrare le spalle neanche per un istante?», chiese Elminster ironicamente, ed Helm sogghignò e annuì.

«Per finire, c'è Nyrmm, il più giovane. Un marmocchio timido, debole, e cupo, se ben ricordo. Venne allevato dalle donne di corte dopo la morte della regina, e probabilmente non è mai uscito dai cancelli di Athalgard in tutta la sua vita. Scomparve circa quattro estati fa».

«Morto?»

Helm scrollò le spalle. «Probabilmente, o prigioniero dei maghi, che volevano avere un altro erede di Uthgrael in loro potere, in caso accada qual-

cosa a Belaur».

Elminster allungò la mano verso la fiaschetta, ed Helm gliela porse. Il giovane bevve cautamente, starnutì una volta, e la restituì. Si leccò quindi le labbra ed esclamò: «Non sembra molto nobile essere principe di Athalantar».

Helm alzò le spalle. «Sta al principe farla diventare una cosa nobile; un dovere che la maggior parte di essi, al giorno d'oggi, pare aver dimenticato».

Elminster guardò la Spada del Leone, di nuovo, inspiegabilmente, nelle sue mani. «Che cosa dovrei fare ora?»

Helm scrollò a sua volta le spalle. «Va verso ovest, sulle Colline del Corno, e aggregati ai briganti. Impara a vivere duramente, usa la spada e uccidi. La tua vendetta, ragazzo, non si limita purtroppo a sorprendere un mago in un cesso e infilzargli una spada nel didietro. Gli dei ti hanno messo contro troppi principi, troppi maghi, e troppi soldati mercenari leccapiedi. Anche se si mettessero in fila con le brache calate, il tuo braccio si stancherebbe prima di concludere il lavoro».

Sospirò ed aggiunse: «Hai detto bene prima, sarà il lavoro della tua vita. Devi essere un po' meno sognatore e un po' più cavaliere, e tenerti alla larga dai maghi finché non avrai imparato a sopravvivere in più di una battaglia, quando i soldati di Athalantar cercheranno di ucciderti. La maggior parte di loro non vale molto nella lotta, ma al momento nemmeno tu. Va' sulle colline e offri la tua spada ai banditi per almeno due inverni. Le città sono dominio indisturbato dei maghi. Sono in vigore leggi ingiuste, pertanto i buoni devono diventare necessariamente fuorilegge, o cadaveri, se vogliono rimanere tali. Diventa quindi un bandito e impara tutto ciò che puoi». Senza sorridere, aggiunse: «Se sopravviverai, viaggia per Faerûn fino a trovare un'arma abbastanza affilata da uccidere Neldryn, poi torna e agisci».

«Uccidere chi?»

«Neldryn Hawklyn, probabilmente il più potente fra i signori maghi».

Elminster lo guardò con occhi grigio-blu improvvisamente fiammeggianti.

«Hai detto di non conoscere il nome di nessun mago! È questo ciò che un cavaliere di Athalantar chiama "verità"?»

Helm sputò di lato, nell'oscurità. «Verità?» Si protese. «Che cos'è la "verità", ragazzo?»

Elminster si accigliò. «È quello che è», affermò freddamente. «Non co-

nosco significati nascosti».

«La verità», rispose il cavaliere, «è un'arma. Ricordalo».

Per un attimo rimasero in silenzio, poi Elminster esclamò: «Va bene, ho imparato la tua bella lezione. Dimmi allora, o saggio cavaliere: a cos'altro di tutto quello che hai detto posso credere? Su mio padre e i miei zii?»

Helm soffocò un sorriso. Quando la voce di quel ragazzo diventava tranquilla, preannunciava pericolo. Meritava senz'altro una risposta leale. Il cavaliere rispose semplicemente: «Tutto. Per quanto ne so. Se sei ancora affamato di nomi dei quali vendicarti, aggiungi questi alla lista: Seldinor Stormcloack e Kadeln Olothstar, ma non conosco i loro volti e non li riconoscerei neppure se vi sbattessi il naso in una vasca da bagno di un postribolo».

Elminster guardò fisso l'uomo barbuto e puzzolente. «Non sei quello che pensavo fosse un cavaliere di Athalantar».

Helm lo guardò a sua volta. «Pensavi di vedere una brillante armatura, Principe? In groppa a un cavallo bianco alto quanto una casa? Maniere cortesi? Sacrifici nobili? Non in questo mondo, figliolo, non da quando è morta la Regina della Caccia».

«Chi?»

Helm sospirò e distolse lo sguardo. «Mi sono scordato che non conosci nulla del tuo regno. La Regina Syndrel Hornweather, tua nonna, la moglie di Uthgrael, e Signora di tutte le sue cacce al cervo». Guardò nell'oscurità e aggiunse a bassa voce: «Era la più bella donna che avessi mai visto».

Elminster si alzò improvvisamente. «Grazie di tutto, Helm Spadadipietra. Devo andarmene prima che i tuoi compagni lupi tornino dal saccheggio. Se gli dei lo vorranno, ci incontreremo ancora».

Helm sollevò lo sguardo. «Lo spero, ragazzo. E spero anche che ciò accada quando Athalantar sarà nuovamente libera dai signori maghi, e i miei "compagni sciacalli", i veri cavalieri di Athalantar, potranno ancora cavalcare».

Helm protese le mani, in una il fiasco, nell'altra il pane.

«Va ad ovest, sulle Colline del Corno», spiegò frettolosamente, «e bada che nessuno ti veda. Viaggia al tramonto e all'alba, nei campi e nei boschi. Attento ai soldati di pattuglia. Là fuori, prima ti ammazzano e poi ti chiedono il tuo mestiere. Non dimenticare mai: le spade che i maghi pagano non sono cavalieri, oggi i soldati di Athalantar non hanno onore». Sputò e aggiunse: «Se incontri dei briganti di' che ti manda Helm e che si possono fidare di te».

Elminster prese il pane e la fiaschetta. I loro occhi si incontrarono, e fece un cenno di ringraziamento col capo.

«Ricorda», continuò Helm, «non dire a nessuno il tuo vero nome e non fare domande stupide su principi e maghi. Fingi d'essere qualcun altro finché non verrà il momento della tua vendetta».

Elminster annuì. «I miei rispetti, Signor Cavaliere, e i miei ringraziamenti». Si voltò con tutta la solennità dei suoi dodici inverni e si avviò a grandi passi verso l'imbocco della caverna.

Il cavaliere lo seguì, sorridendo. Poi esclamò: «Aspetta, figliolo, prendi la mia spada; ne avrai bisogno. È meglio che tu tenga nascosta quell'elsa».

Il ragazzo si fermò e si voltò, cercando di celare l'emozione. Una spada tutta sua! «Tu che cosa userai?» chiese Elminster, afferrando l'arma semplice e pesante che gli porgevano le mani sudice del cavaliere. Seguì poi un tintinnio di fibbie e uno strusciare di pelle, e alla spada si aggiunse il fodero.

Helm si strinse nelle spalle. «Me ne procurerò un'altra. Si suppone che debba servire tutti i principi del regno con la mia spada, quindi...»

Elminster sorrise improvvisamente e agitò l'arma in aria, tenendola con entrambe le mani. Era tremendamente rassicurante; con quell'arma in pugno si sentiva potente. Diede una stoccata a un nemico immaginario e la punta della spada si sollevò un po'.

Helm gli fece un sorriso intenso: «Sì... prendila e va'!»

Elminster fece alcuni passi sul prato... poi si voltò e ricambiò il sorriso del cavaliere. Si girò nuovamente verso il pascolo illuminato dal sole, la spada rinfoderata cullata cautamente nelle sue mani, e si mise a correre.

Helm prese un pugnale dalla cintura e una pietra da terra, scosse il capo, e uscì a uccidere le pecore, chiedendosi quando avrebbe sentito parlare della morte del ragazzo. Il primo dovere di un cavaliere è ancora quello di far splendere il regno negli occhi dei ragazzini... altrimenti chi saranno i cavalieri di domani, e che ne sarà del regno?

A quel pensiero il suo sorriso scemò. Che cosa sarebbe stato di Athalantar?

2.

I LUPI D'INVERNO

Sappi che lo scopo delle famiglie, almeno per i Morninglord, è

quello di rendere ogni generazione migliore della precedente: più forte, magari, o più saggia; più ricca, o più abile. Alcuni hanno successo in uno di questi intenti; i migliori e i più fortunati riescono in più di uno. Ciò è il compito dei genitori. Il dovere di un governante consiste nel costruire, o mantenere, un regno che permetta a molti dei sudditi di migliorare, nel corso delle generazioni, sotto più aspetti.

Thorndar Erlin, Sommo Sacerdote di Lathander,
Insegnamenti della Gloria del Mattino. Anno della Furia

Elminster era rannicchiato nel cuore gelido e bianco di una violenta bufera di neve, nel Martello d'Inverno, il mese crudele in cui uomini e pecore venivano trovati congelati, e i venti ululavano giorno e notte tra le Colline del Corno, sollevando turbini accecanti di neve sugli altipiani aridi. Correva l'Anno dei Maestri del Sapere, ma a Elminster ciò non importava minimamente. Gli importava invece il fatto che fosse un'altra stagione fredda, la quarta dall'incendio di Heldon e che si stava stancando di vivere in quel modo.

Una mano amichevole gli batté su una spalla ben imbottita, e lui ricambiò il gesto. Sargeth aveva una vista da falco; il suo tocco significava che aveva individuato la pattuglia attraverso la cortina di neve. El lo osservò raggiungere l'altra postazione e dare il segnale. I sei briganti, avvolti in numerosi strati di stoffa rubata o sottratta ai cadaveri, e somiglianti ai grassi golem striscianti dei racconti dell'orrore, uscirono dal calore del loro nascondiglio di neve, armeggiarono per sguainare le spade con mani coperte da spesse bende di stracci e s'incamminarono dondolando nella fenditura.

Il vento e la neve sferzavano violentemente i loro volti mentre scendevano nello spazio angusto fra le rocce. Engarl lottava per rimanere in piedi poiché le folate di vento strattonavano la sua lunga lancia. L'aveva presa a un soldato a cui non serviva più... Engarl l'aveva atterrato con una sassata prima che le foglie iniziassero a cadere.

I banditi scelsero le rispettive postazioni, si inginocchiarono nella coltre bianca, e cominciarono a scavare. La tempesta non accennava a smettere, e quando si acquattarono immobili, vennero ricoperti da un velo bianco, fino a sembrare semplici cumuli di neve nella bufera.

«Che gli dei *maledicano* tutti i maghi!» La voce trasportata dal vento sembrò essere sorprendentemente vicina.

E così anche la risposta. «Potresti dire di meglio».

«Io sì, ma non i miei piedi congelati. Preferirebbero trovarsi accanto a un fuoco scoppiettante, di nuovo a...»

«*Tutti* i nostri piedi vorrebbero essere là. E presto sarà così, dei permettendo. Ti scalderai uccidendo qualche fuorilegge, se hai la vista abbastanza aguzza da individuarli. Ora taci!»

«Forse», commentò tranquillamente El, sapendo che il vento avrebbe smorzato le sue parole, «gli dei hanno altri progetti».

Fece appena in tempo a sentire una risata in risposta, proveniente dalla sua sinistra: Sargeth. Un attimo dopo udì un forte scricchiolio sulla neve, e il nitrito acuto di un cavallo spaventato. I fratelli avevano attaccato. Arghel colpì per primo, e poi Baerold lanciò il grido...

Si udì un ruggito simile all'urlo di trionfo di un lupo, come solo Baerold riusciva a fare. I cavalli si impennarono, nitrirono e recalcitrarono nella neve alta in ogni direzione. Si trattava di una pattuglia a cavallo.

Elminster spuntò dalla neve come uno spettro desideroso di vendetta, con la spada sguainata. Rimanere immobili poteva significare essere schiacciati e travolti dai cavalli. Vide un guizzo di luce attraverso il vorticoso candore, quando il soldato più vicino estrasse la sua arma.

Un istante più tardi, la lancia di Engarl, sobbalzando sgraziatamente, colpì il soldato alla gola. Questi annaspò, gorgogliò e, quando il cavallo si slanciò in avanti, cadde con la testa penzolante, portando con sé la lancia. Elminster non si curò dell'uomo morente; un altro soldato era sbucato da destra e stava cercando di passare oltre il ragazzo, attraverso la fenditura.

El corse nella neve scivolosa più veloce che poté, nel modo insegnatogli dai banditi, oscillando goffamente da un lato all'altro per evitare di slittare. Tutti i briganti sembravano orsi ubriachi quando correvano nella neve alta. Ma se lui era lento, il cavallo lo era ancor di più; i suoi zoccoli scivolavano nelle buche che segnavano la pista, e tra uno scalpitio e l'altro il cavaliere rischiò più volte di essere disarcionato.

Il soldato vide Elminster e si protese per colpirlo. Il ragazzo si abbassò, lasciò che la spada sibilasse oltre la sua testa, e si avventò contro la gamba dell'uomo, aggrappandosi con una mano mentre, con la spada nell'altra, bloccava un secondo colpo del cavaliere.

L'uomo con l'armatura perse l'equilibrio, emise un grido disperato, agitò selvaggiamente il braccio libero nel vano tentativo di trovare un appiglio e cascò pesantemente dalla sella, ruzzolando nella neve ai piedi di Elminster. Il giovane bandito gli conficcò la spada nel collo, mentre uno spruzzo di neve ricopriva ancora il viso dell'uomo, rabbrividì sentendo gli spasmi

provocati dalla sua spada e poi si lasciò cadere fiaccamente nella neve. Quattro anni prima aveva scoperto che non gli piaceva uccidere... e non aveva ancora superato la sua repulsione.

Tuttavia, sulle colline frequentate dai fuorilegge, o si uccideva o si veniva uccisi; Elminster si allontanò rapidamente dall'uomo, guardandosi attorno in quella confusione di neve vorticante e di cavalli agitati.

Alla sua sinistra si udì un grugnito, un ruggito di dolore, e il tonfo pesante di un corpo e di un'armatura che urtavano il suolo ammantato di neve, subito seguito da un lamento che cessò improvvisamente. El rabbrividì ancora, ma cautamente tenne la spada sollevata. Talvolta accadeva che i banditi si stancassero di qualche membro della banda e decidessero di compiere un errore, con la scusa della tempesta, eliminando qualcuno che non era affatto una guardia di Athalantar.

El non si aspettava tale tradimento dai compagni... ma solo gli dei conoscevano il cuore degli uomini. Come la maggior parte dei briganti delle Colline del Corno, perlomeno, quelli che riverivano Helm Spadadipietra e odiavano i signori maghi, non attaccavano la gente comune. Non volendo che la collera dei maghi ricadesse sui contadini, i cui fienili rappresentavano talora un giaciglio caldo e le cui radici congelate, dimenticate sotto terra, erano un cibo prezioso per gli uomini affamati, i banditi evitavano ogni contatto con i loro vicini delle colline. Ma ciò nonostante questi ultimi non avevano imparato a fidarsi di loro. I soldati di Athalantar pagavano cinquanta pezzi d'oro a testa a chi li avesse condotti dai banditi. E più di un fuorilegge era stato preso per eccesso di fiducia.

La dura legge consisteva nel non fidarsi di alcun essere vivente, dagli uccelli alle volpi la cui fuga allarmata avrebbe potuto attirare l'attenzione delle pattuglie, ai mercanti ambulanti che in cambio di oro avrebbero potuto parlare di fuochi o di sentinelle incontrati nel cuore delle colline, noto nascondiglio dei briganti.

Sargeth avanzò a grandi passi tra i fiocchi di neve che cadevano incessanti, perpendicolari per l'assenza improvvisa del vento. Stava sogghignando sotto la nuvola di vapore che gli fuoriusciva dalla bocca. «Tutti morti, El: una decina di soldati... e uno di essi portava un sacco pieno di cibo!»

Elminster, Eladar per i banditi, borbottò: «Nessun mago?»

Sargeth ridacchiò e gli posò una mano sul braccio. Lasciò tracce di sangue, il sangue coagulato di qualche soldato ora immobile nella neve. «Pazienza», esclamò. «Se sono i maghi che vuoi uccidere, cominciamo dai

soldati e, per tutti gli dei, vedrai che i maghi si faranno vivi».

Elminster annuì. «Che altro?» Intorno a loro il vento aveva ripreso a soffiare con nuovo vigore, ed era difficile vedere attraverso la tormenta.

«Un cavallo è ferito. Lo macelleremo e lo avvolgeremo nei loro mantelli. Ora sbrighiamoci; i lupi sono affamati quanto noi. Engarl ha trovato una decina di pugnali e almeno un elmo decente. Baerold sta raccogliendo stivali, come al solito. Vai ad aiutare Nind a tagliare la carne».

Elminster tirò su col naso. «Lavoro di sangue, come sempre».

Sargeth rise e gli batté una mano sulla schiena. «Dobbiamo farlo tutti per vivere. Fai finta di preparare tanti banchetti, e prova a non masticare troppa carne cruda, come fai di solito... a meno che non ti *piaccia* congelarti il culo nella neve...»

Elminster borbottò e si diresse nel punto indicato da Sargeth. Un grido di felicità lo indusse a voltare improvvisamente il capo. Era Baerold, che conduceva per le redini un cavallo sbuffante. Ottimo; avrebbe potuto trasportare per un po' il loro bottino prima di essere ucciso, per non lasciare più tracce di zoccoli sulla neve.

Intorno a loro, il sibilo del vento si affievolì e anche la nevicata si fece meno intensa. Da ogni parte giungevano imprecazioni; i banditi sapevano che avrebbero dovuto lavorare velocemente se il tempo si fosse rasserenato, poiché perfino i maghi più incapaci, appostati nei castelli dei dintorni, erano in grado di individuarli quando il cielo era limpido.

Col favore degli dei, si levò un'altra bufera subito dopo aver lasciato la fenditura, e anche se qualcuno fosse già stato sulle loro tracce non sarebbe più stato in grado di seguirli. I fuorilegge procedettero a fatica, seguendo Sargeth e Baerold, che conoscevano ogni pendio di quelle colline perfino nella violenta tormenta. Quando giunsero alla sorgente profonda, che non gelava mai, un luogo che sapevano essere sottoposto agli incantesimi dei maghi lontani, Baerold sussurrò poche parole di conforto al cavallo e poi affondò la sua ascia da guardiaboschi con forza brutale e si allontanò rapidamente dagli zoccoli recalcitranti dell'animale.

I banditi abbandonarono i resti fumanti della carcassa affinché li trovassero i lupi; poi si rotolarono nella neve per ripulirsi un po' dal sangue e proseguirono il loro cammino. Si diressero a nord nella bufera incalzante, arrampicandosi su per le forre anguste e buie, fino alla Caverna del Vento, dove le brezze gelide sussurravano incessantemente in una fessura senza luce. Uno alla volta si chinarono per passare dalla stretta apertura, attraversarono al buio la caverna accidentata, e raggiunsero la pietra debolmente

illuminata che segnava l'imboccatura del passaggio successivo. Procedettero lungo la cavità scura finché non videro il bagliore pallido di un'altra pietra. Sargeth bussò lentamente sul muro per sei volte, fece una pausa, e poi bussò un'ultima volta. Giunse un colpo di risposta, l'uomo fece due passi e svoltò in un passaggio laterale nascosto. I banditi lo seguirono nella galleria stretta, che odorava di terra e di pietra umida, e scendeva ripida sotto le Colline del Corno.

Più avanti la luce aumentava, una grotta piena di funghi luminosi emanava un debole bagliore dalle sfumature color birra. Una volta sbucati in essa, Sargeth pronunciò con calma il suo nome all'oscurità oltre la grotta, e gli uomini di guardia abbassarono le balestre e domandarono: «Tutti sani e salvi?»

«Sani e salvi, e abbiamo carne da arrostire», rispose Sargeth con aria trionfale.

«Cavallo», chiese aspramente una seconda voce, «o soldato a fette?»

Dopo essersi scambiati dei risolini procedettero lungo un altro passaggio, attraverso una caverna dove spuntoni di roccia sporgevano dal suolo e dal soffitto simili a fauci congelate di un mostro enorme, e giunsero in un passaggio illuminato da un vivace bagliore rosso. Una scala robusta conduceva in un'ampia caverna, sempre avvolta nel vapore. La luce e il vapore provenivano da una fessura all'estremità opposta della cavità, attorno alla quale vi erano vari individui seduti o sdraiati avvolti in coperte. A ogni passo, l'aria umida diventava sempre più calda, e i guerrieri stanchi si ritrovarono vicino alle acque bollenti della sorgente, dove mani di benvenuto si alzarono per stringere le loro. Erano di nuovo a casa, nel luogo chiamato orgogliosamente Castello Senza Leggi.

Era un buon posto, arredato con mucchi di coperte e vecchi mantelli. Gli gnomi l'avevano mostrato a Helm Spadadipietra molto tempo addietro, e di tanto in tanto i banditi vi trovavano ancora legna da ardere, torce pronte da accendere o casse di dardi lasciate nei passaggi laterali più profondi, vicino alle fosse usate come latrine dai fuorilegge. Una volta, Mauri, un'anziana rugosa fuorilegge, aveva detto a El che loro non avevano mai visto gli gnomi. «Ma vogliono che restiamo qui. Il Popolo Robusto approva tutto ciò che indebolisce i maghi, poiché l'eccessivo potere degli uomini significa la loro distruzione... Infatti ci riproduciamo già come conigli, e se mai dovessimo vincere la magia degli elfi, saremmo per loro una minaccia mortale... Li abbiamo già superati come numero e, se mai supereremo le loro magie, non potranno che fissare le loro tombe...»

La donna dal viso ricoperto di bitorzoli e di peli ispidi osservò la banda avvicinarsi, poi abbozzò un sorriso sdentato e domandò: «Cibo, miei prodi guerrieri?»

«Sì», scherzò Engarl, «e quando avremo festeggiato, ti rifforniremo volentieri». Ridacchiò per la sua battuta, ma in risposta si udirono solo gli sbuffi sonori dei banditi che dormivano lì accanto; non era avanzato nulla da mangiare, se non quattro patate avvizzite che Mauri aveva conservato per due giorni nelle pieghe sudice del suo enorme petto, e avevano iniziato a masticare gli amari funghi luminosi per placare lo stomaco dolorante in attesa che una delle bande tornasse con un po' di carne.

Ora si affrettarono ad accendere un fuoco su una sorta di fornello costruito con lame di spada arrugginite incrociate fra loro.

Gli uomini si scrollarono la neve restante dagli stivali e srotolarono i fardelli insanguinati. Mauri si chinò, e schiaffeggiò le mani dei fuorilegge per vedere cosa avevano portato alla sua mensa.

La banda di Sargeth era la migliore; lo sapevano tutti. El, il meno abile con la spada ma il più veloce con i piedi, era contento di farne parte e restava in silenzio quando i compagni litigavano o davano in escandescenze. Durante quasi tutto l'inverno faceva troppo freddo ed erano troppo stanchi per permettersi di litigare tra loro. Una volta un mago trovò la Caverna del Vento e morì in una gragnola di dardi di balestra, ma, a eccezione di quell'occasione, Elminster aveva visto raramente gli odiati maghi di Athalantar da quelle parti; i fuorilegge attaccavano tanto spesso le pattuglie di soldati, che i maghi avevano smesso di cavalcare con loro.

Un furfante sorridente, dalla barba rossa, che tutti conoscevano come Javal, soffiò per alimentare il fuoco ed esclamò con soddisfazione: «Ne abbiamo presi altri due che venivano da Daera ieri sera».

«È meglio smettere per un po'», grugnì Sargeth, mentre, con i suoi compagni, si toglieva i guanti, il copricapo, e le pellicce più pesanti, «altrimenti penseranno che le ragazze del locale lavorino con noi e le bruceranno, oppure ci organizzeranno una trappola».

Il sorriso di Javal scomparve. Fece una smorfia e un lento cenno col capo. «Hai ragione come sempre, Sar».

Sargeth si limitò a grugnire e stese le mani al calore crescente del fuoco. I soldati del Corno di Heldreth, la fortezza più remota di Athalantar, comperavano i favori delle ragazze del villaggio. Una decina di estati addietro alcune donne avevano trasformato una vecchia fattoria in una casa di piacere e inoltre vendevano ai loro clienti vino di fiore selvatico. I banditi a-

vevano ucciso più di una volta i soldati ubriachi e soli che tornavano al castello. «Sì, meglio lasciar perdere fino a primavera».

«Che cosa, lasciare che uccidano e saccheggino fino a primavera? Quanti soldati potete permettervi di perdere ancora?»

La voce del mago era fredda, più fredda delle merlature gelide su cui si trovavano, che davano sulle acque ghiacciate del Torrente Unicorno. Il maestro di spada di Sarn Torel allargò le mani forti e pelose ed esclamò rassegnato: «Nessuno, Signor Mago. Ecco perché non oso mandarne altri... ogni uomo che da qui si dirige a ovest sa di andare incontro alla propria morte. Sono molto vicini alla sfida aperta ora... e devo anche far rispettare la legge qui nelle strade. Se le carovane di mercanti e i venditori ambulanti sono tanto pazzi da viaggiare di regno in regno nella neve alta, lasciamo che si difendano da soli, e lasciamo pure che i banditi congelino nelle colline senza che le nostre spade li intrattengano».

Il mago gli lanciò un'occhiata ancora più fredda della sua voce.

Il maestro di spada fu colto dal terrore e afferrò fermamente il merlo di pietra davanti a lui per evitare di indietreggiare mostrando in tal modo la propria paura. Abbassò lo sguardo sul muschio congelato che riempiva le fessure e le incrinature nella pietra e desiderò ardentemente di trovarsi altrove. In un luogo più caldo, dove non si era mai sentito parlare di maghi.

«Non ricordo che il re abbia chiesto un vostro parere sui vostri doveri, sebbene non abbia alcun dubbio che sarà più interessato a scoprire in quale modo... creativo... divergano dai suoi», rispose il mago con voce ora morbida come la seta.

Il maestro di spada si sforzò di voltarsi e fissare quegli occhi scuri che luccicavano di malizia. «È *vostro* desiderio, dunque, signor Mago», chiese, enfatizzando la parola quanto bastava affinché sapesse che considerava il re un guerriero più saggio di tutti i boriosi signori maghi, che di certo non avrebbe disprezzato la prudenza del suo maestro di spada, «che mandi ulteriori soldati in pattuglia dalla fortezza Corno?»

Il mago esitò, poi, di nuovo gentilmente, esclamò: «Fatemi sapere la vostra volontà, Maestro; forse riusciremo a raggiungere un compromesso».

Il guerriero respirò profondamente e tenne lo sguardo fisso negli occhi scuri e fatali del mago. «Mandate al Corno una slitta piena di maghi, anche apprendisti, a patto che li comandi quel mago esperto. Venti soldati, non uno di più, cavalcheranno con loro fino al Corno, e da lì, con l'aiuto della magia cacceranno e distruggeranno quei fuorilegge».

Si fissarono per un istante gelido e interminabile, poi, lentamente, il Mago Kadeln Olothstar abbozzò un sorriso, un sorriso lieve, ma il maestro di spada si domandò se fosse vero. «Un piano indubbiamente intelligente. *Sapevo* che oggi avremmo raggiunto l'accordo». Per un momento guardò verso nord le fattorie coperte di neve oltre il fiume, poi aggiunse: «Spero che si riesca a trovare velocemente una slitta adeguata, senza che si debba perder tempo a costruirla».

Il maestro di spada indicò in basso oltre le merlature con una mano inguantata. «Vedete quei tronchi vicino al mulino? Sarà tutto pronto prima di domani mattina; vi fisseremo sopra un paio di baracche, di quelle che servono per coprire i pozzi».

Il mago sorrise lievemente: un serpente che contempla la preda in trappola. «Partiranno domani stesso. Avrete dodici maghi, Maestro di spada, uno di loro sarà Landorl Valadarm».

Il guerriero annuì, domandandosi se Landorl fosse uno stupido o se si fosse semplicemente guadagnato la disapprovazione di Kadeln. Sperava si trattasse del secondo motivo. In tal caso, sarebbe almeno stato utile se quei maledetti fuorilegge avessero attaccato la slitta. I due si scambiarono un sorriso a denti stretti e si voltarono le spalle a vicenda, per mostrare che non avevano alcun timore, poi si allontanarono con fare indifferente. Ogni loro passo gridava al mondo la loro forza e la loro temerarietà.

Le merlature di Sarn Torel si ergevano silenziose, immobili e incuranti, come a ribadire che sarebbero sicuramente sopravvissute alla morte dei due uomini. Ci voleva ben altro per impressionare le mura di un castello!

Elminster stava felicemente soffiando sulle sue dita bruciacchiate, leccando i rimasugli di carne di cavallo, quando una delle sentinelle irruppe nella caverna e gridò: «Pattuglia! Hanno scoperto l'ingresso e ucciso Aghelyn, e probabilmente altri. Alcune delle guardie sono corse subito indietro per riferire dove ci nascondiamo!»

Dappertutto si udirono imprecazioni e tutti si alzarono in piedi, gridando. Sargeth si fece largo tra la confusione e urlò: «Balestre e spade; tutti tranne Mauri. I ragazzi e i feriti stiano di guardia nella grotta illuminata, tutti gli altri con me, *avanti*!»

Mentre correvano nell'oscurità, imprecando e sbattendo le armi contro la roccia invisibile, nella fretta, Sargeth aggiunse, «Brerest! Eladar! Cercate di evitare la battaglia e inseguite i soldati che stanno tornando dai maghi: tu sei il più veloce a piedi e anche abbastanza grande da brandire una vera

spada. Li voglio *tutti* morti, altrimenti siamo finiti».

«Sì», Elminster e Brerest ansimarono e raggiunsero rapidamente l'imbocco della Caverna del Vento. Un dardo sibilò accanto a loro e colpì la roccia vicino alla testa di Sargeth; una seconda freccia li mancò completamente, ma Elminster si fermò dietro a un masso ricoperto di neve in tempo per vederne un terzo colpire Sargeth nell'occhio, e spingerlo indietro come un sacco di patate, facendolo scivolare dal muro di roccia.

Elminster appoggiò il suo pugnale nella neve, afferrò la vecchia balestra più volte aggiustata, caduta dalle mani di Sargeth e usò tutta la sua forza. L'arma sferragliò rumorosamente, ma i suoi compagni stavano avanzando, tirando con gli archi, e le grida gli dicevano che alcuni dei dardi stavano colpendo il bersaglio.

Finalmente riuscì a caricarla. «Tempus, assistimi», mormorò Elminster sfregando le dita sulla punta del pugnale fino a far uscire sangue per suggellare la preghiera al dio della guerra. Poi posò la balestra a terra, si tolse l'elmo e lo agitò da un lato del masso.

Un dardo gli sibilò accanto. Elminster raccolse l'arco e in un attimo fece il giro del masso. Come si aspettava, il soldato si stava alzando per veder morire il suo bersaglio, ed era sotto tiro, dietro un gruppo di banditi gementi e di soldati che uccidevano freddamente.

El prese attentamente la mira e mancò il bersaglio. Imprecando, balzò indietro, ma Brerest lo oltrepassò con una balestra carica, si preparò e scagliò il dardo.

Il soldato aveva iniziato a ritirarsi, in cerca di riparo. Il dardo lo colpì in faccia, la testa ruotò, e l'uomo cadde barcollando.

Elminster gettò a terra l'arco, afferrò il pugnale e corse veloce nella neve, scansando disperatamente gli uomini che combattevano. Mancavano pochi passi alla prima roccia dietro la quale potersi riparare, quando un soldato spuntò da dietro un secondo masso, e puntò la balestra in direzione della mischia davanti alla caverna. Vedendo Elminster girò rapidamente l'arma verso il ragazzo. Sarebbe stato impossibile mancarlo.

Elminster si arrestò bruscamente, poi cambiò direzione e si gettò nel cumulo di neve più vicino. Atterrò duramente in un turbine di neve, scivolò sulla viscida roccia sottostante e si acquattò aspettandosi di sentire in ogni momento il colpo mortale.

Non accadde nulla. El si ripulì il volto dalla neve e sollevò lo sguardo.

Brerest o uno degli altri era stato fortunato. Il soldato giaceva piegato sulla sommità della roccia, inerme e gemente, con una freccia nella spalla.

«Grazie, Tempus», esclamò Elminster soddisfatto, poi fece due passi di corsa e si lanciò a piedi oltre il primo masso, per atterrare chiunque vi fosse dietro.

Il soldato era in ginocchio e stava armeggiando con la balestra inceppata. Nell'atterraggio, Elminster lo sbatté a terra come una bambola di pezza, poi estrasse il pugnale e lo colpì alla gola. «Per Elthryn, principe di Athalantar!» sussurrò, e si ritrovò a soffocare le lacrime quando il volto di suo padre riaffiorò nella sua memoria.

Non *ora*, si disse disperatamente, e corse verso il masso successivo. L'uomo ferito lo vide e cercò di spostarsi di lato, grugnendo. Elminster affondò il suo pugnale e ringhiò: «Per Amrythale, la sua principessa!» Poi si abbassò, raccolse la balestra carica dell'uomo e risollevò lo sguardo appena in tempo per colpire un altro soldato, sbucato dal suo riparo con una lancia in mano. Più avanti, un altro soldato fu colpito alla mano da un dardo di un bandito, gridò e cadde dietro alla sua roccia, singhiozzando.

Il frastuono delle armi vicino alla caverna era cessato. El arrischiò un'occhiata, e vide solo uomini morti. Giacevano in mucchi sanguinanti davanti all'entrata... e pochi passi più in là scorse Brerest, a terra con un dardo nel cuore.

Per tutti gli dei! Sargeth, Brerest... e tutti gli altri, se quei soldati riusciranno a raggiungere i maghi. Quanti soldati c'erano? Quattro morti, sicuramente, pensò Elminster mentre correva abbassato, più tutti quelli vicino alla caverna. La gragnola di frecce che sibilavano nel dirupo era cessata... erano tutti morti?

No, rimaneva il soldato ferito alla mano, e forse altri due, che giacevano più avanti dietro a qualche roccia. Dovevano essere almeno due pattuglie, calcolò il ragazzo, e non più di tre soldati per gruppo, forse tre in tutto, erano stati incaricati di far rapporto ai maghi. Per avere qualche speranza di raggiungerli doveva assolutamente trovare i cavalli con i quali erano venuti, e... ma certo! I soldati mancanti, almeno due, stavano di certo badando ai cavalli di sotto.

Elminster strisciò intorno al masso, stando chinato, e prese quattro pugnali e una lancia dai due uomini morti. Una freccia di un bandito sibilò fuori dalla caverna e per poco non lo colpì alle spalle; sospirò e strisciò nella neve.

Aveva quasi raggiunto il soldato singhiozzante, quando ne spuntò un altro da dietro una roccia che si apprestò a prendere di mira l'ingresso della caverna. Elminster scagliò la lancia; era in aria prima che l'uomo potesse

vederla.

Il soldato non ebbe il tempo di cambiare il bersaglio. Lanciò una freccia inutile giù per il dirupo mentre la lancia lo colpiva al petto, facendolo precipitare di spalle nella neve, agonizzante.

Elminster raggiunse di corsa il soldato sanguinante e lo colpì ancora con il suo pugnale. «Per Elthryn, principe di Athalantar!» ringhiò, e il soldato sotto le sue ginocchia ebbe il tempo di guardarlo sbalordito prima che la sua vista si offuscasse.

Elminster si allontanò rotolando. Frecce e lance da entrambe le estremità della forra si incrociarono nell'aria sopra il soldato morto, dove il ragazzo era stato poco prima inginocchiato. A tentoni nella neve, Elminster uccise l'uomo che stava ancora stringendo la sua mano sanguinante. «Per mia madre Amrythale!»

Ansimando, prese la balestra dell'uomo e si abbassò dietro la roccia per riprendere fiato e caricare l'arma. Ora i suoi stivali erano pieni di pugnali di scorta e l'arco fu subito pronto. Si accucciò, lo sollevò tra le braccia e aggirò l'ultima roccia con le dita sul grilletto.

Non c'era nessuno. Elminster rimase immobile per un istante e poi si inginocchiò. Un'altra freccia di un fuorilegge gli sibilò accanto per cadere nella neve sotto il dirupo. El la guardò scomparire e sollevò lo sguardo. Avrebbe potuto arrampicarsi fin sul bordo della gola e vedere dall'alto dove erano andati i soldati; la neve aveva smesso di cadere e il vento era cessato, e le colline erano imbiancate di neve fresca.

Certo, per arrampicarsi avrebbe dovuto uscire allo scoperto... ma d'altronde Tyche metteva un pizzico di rischio nella vita di tutti.

Elminster sospirò, estrasse la freccia e se la infilò in uno stivale. Lasciò l'arco carico, se lo mise in spalla e risalì il pendio.

Aveva percorso pochi passi quando una freccia colpì la neve a una spanna dalla sua testa. El la afferrò, si staccò dalle rocce innevate e dall'erba ghiacciata, e si lasciò scivolare giù per la scarpata, fingendo d'essere morto. Cadde con la faccia nella neve, cercando di mantenere la balestra intatta.

Le lacrime lo accecarono per un momento, ma a quanto pareva non si era rotto il naso. Batté le palpebre, sputò la neve dalla bocca e controllò l'arma: era intatta; emise un gemito per coprire il rumore e la caricò.

Un soldato con una seconda balestra spianata, spuntò da un boschetto innevato lì vicino, cercando l'uomo che aveva colpito. I due si intercettarono nello stesso istante. Entrambi spararono; ed entrambi mancarono il ber-

saglio. Elminster balzò in piedi quando la freccia sibilò accanto... avrebbe corso *per sempre* intorno al dirupo, ansimando e scivolando?... afferrò i pugnali dai suoi stivali e corse verso il boschetto, una lama luccicante in entrambi i pugni. Temeva che il soldato avesse un terzo arco pronto a colpire...

Non si sbagliava. Il soldato sbucò di nuovo con un ghigno trionfale in volto ed Elminster gli lanciò un pugnale. Il sorriso dell'uomo si trasformò in una smorfia di paura e sparò di fretta.

Il dardo sfrecciò verso Elminster, che si lanciò disperatamente all'indietro. Mentre cadeva a terra, il suo coltello incrociò la freccia con un fragore e una scintilla. Il pugnale schizzò via e il dardo lo sfiorò, ferendogli il mento e facendogli voltare la testa. El urlò di dolore e cadde in ginocchio, sentendo lo scricchiolio degli stivali del soldato che si dirigeva correndo verso di lui. Il ragazzo si voltò, scuotendo la testa e grugnendo per il dolore. L'uomo era a pochi passi da lui, la spada alzata pronta a colpire, quando El gli lanciò in faccia il pugnale che teneva nell'altra mano. L'arma rimbalzò innocuamente sul paranaso dell'elmo, ma la spada dell'uomo mancò il giovane e colpì il suolo innevato e le rocce sottostanti; il guerriero urlò e cadde pesantemente sopra la mano sinistra di Elminster.

Questi urlò. Per tutti gli dei che *dolore*! L'uomo rotolò sopra la sua mano, cercando di far presa nella neve con gli stivali.

Il ragazzo singhiozzò e tutto divenne prima verde, poi giallo... una gran confusione. Si portò la mano libera alla cintura. Nulla di utile. L'uomo grugnì ed El sentì il suo respiro caldo quando questi si voltò e si trovarono faccia a faccia. Il soldato cercò di abbassare la spada su di lui e il suo peso spingeva la Spada del Leone, avvolta nelle pelli, contro il petto del giovane.

Disperato, Elminster strappò il collo del suo giustacuore. Le sue dita trovarono l'elsa della spada. Nelle lunghe notti del suo primo inverno sulle colline aveva affilato il moncone di spada fino a farlo diventare appuntito e tagliente, ma ciò nonostante l'arma non era nemmeno lunga quanto la sua mano. Ma proprio le sue ridotte dimensioni furono la sua salvezza. Mentre il volto del soldato lo fissava a distanza ravvicinata e il suo gomito si sollevava per assestare il colpo di grazia, Elminster gli conficcò la Spada del Leone in un occhio.

«Per Elthryn, principe di Athalantar!» sibilò, e quando il flusso di sangue caldo lo investì, si ritrovò a sprofondare in un'oscurità rossa, umida...

Era sospeso in un luogo buio e silenzioso. Udiva intorno a lui sussurri indistinti e un rumore sordo, lento e ritmico... Elminster percepì il dolore alla mano e un malessere diffuso. Nella sua testa? Sì, ora ecco crescere e pulsare un bagliore bianco... quello che vedeva quando si concentrava. Il bagliore aumentò e il dolore diminuì.

Ah, *così*! Elminster *sforzò* la mente e la luce bianca si affievolì. Si sentì un po' stanco, ma il dolore era diminuito... si sforzò ancora, e di nuovo si sentì debole, ma ora non sentiva più quasi alcun male.

Ancora. Riusciva a respingere il dolore. Poteva veramente curare se stesso? Elminster si distrasse... e improvvisamente tutti i suoi mali tornarono, e sentì il suolo freddo e duro sotto le spalle e il sudore appiccicoso che gli ricopriva tutto il corpo. Dal luogo dei sussurri, tornò nuotando in superficie, e si ritrovò nella luce...

Il cielo era azzurro e senza nuvole. Elminster era sdraiato sulle rocce innevate, irrigidito dal freddo e dolorante. Cautamente, rotolò su un lato e si guardò intorno. Non vide nessun movimento, meglio così; la testa gli girava e gli pulsava, e dovette riabbassarsi per prendere fiato. Nuovamente, l'oscurità lo chiamò... e lui si sentì tanto bene, la sua testa era tanto pesante...

Poco dopo, si destò. Gli avvoltoi volavano in circolo nel cielo sopra il dirupo, sbattendo pesantemente le ali ed emettendo versi minacciosi.

L'ultimo soldato giaceva morto accanto a lui, con la Spada del Leone conficcata nella faccia. Elminster trasalì alla vista, ma afferrò la spada, gli girò l'impugnatura e la estrasse. Mentre la puliva nella neve, guardò furtivamente il cielo che si stava offuscando nuovamente, era di un color grigio acciaio nell'ultima luce del giorno, e si alzò. Aveva un compito da portare a termine se voleva continuare a vivere.

Si sentiva debole e un po' intontito. Nello spazio aperto di fronte alla Caverna del Vento, otto o più soldati e una ventina di fuorilegge giacevano morti, la maggior parte infilzati da frecce che spuntavano dalle sagome immobili. Gli avvoltoi volavano in circolo, alti nel cielo, e presto sarebbero arrivati i lupi. Probabilmente avrebbero trovato abbastanza cibo senza bisogno di entrare nelle grotte, dove i più deboli avrebbero fatto la guardia fino all'arrivo di nuove pattuglie assassine. Avrebbe dovuto uccidere altri soldati per impedire che ciò accadesse... era stanco d'uccidere. El sogghignò debolmente mentre scendeva per il dirupo, distogliendo lo sguardo dai morti sparsi qua e là. Era proprio un fuorilegge impavido!

All'imbocco del dirupo c'era una vasta zona calpestata, che mostrava tracce di un andirivieni di cavalli. I soldati dovevano aver dato per morti i loro compagni. El rilassò le spalle. Non poteva raggiungere i cavalli con la neve tanto alta. Lui e gli altri superstiti erano condannati... a meno che non raccogliesse tutte le balestre e le spade che poteva, non le portasse agli ultimi banditi in attesa nell'oscurità, e non trasformasse le grotte in una trappola mortale per i soldati. Ma qualcuno sarebbe certo sopravvissuto e avrebbe potuto identificare il covo per attacchi successivi, e inoltre, che cosa sarebbe successo se avessero iniziato a lanciare sfere di fuoco nelle caverne? No.

Elminster si lasciò cadere su un masso per riflettere. Il suo movimento improvviso gli salvò la vita; una freccia di una balestra gli passò a pochi centimetri dalla testa e scomparve in un cumulo di neve vicino. Il più giovane principe di Athalantar, forse *l'ultimo* principe di Athalantar, si tuffò rapidamente nella neve, di faccia, e si dimenò nella sostanza gelida fino a rannicchiarsi dietro la roccia. Sbirciò nella direzione da cui era giunta la freccia.

In alto, sull'orlo del crinale sopra il dirupo, c'era un soldato. Ne avevano lasciato uno per inchiodare i banditi nel loro covo, o pedinarli se fossero usciti. Ecco spiegata la ragione per cui molti fuorilegge erano morti per dardi da balestra!

Elminster sospirò. Bene, il cavallo del soldato era senz'altro da qualche parte proprio sotto di lui, dall'altra parte del crinale. Se solo fosse riuscito a raggiungerlo e a portarsi in tempo fuori tiro...

Sì, e magari le rane potrebbero volare... Elminster aggrottò la fronte e cercò di ricordare dov'erano cadute le balestre. L'ultimo soldato, quello che lo aveva quasi ucciso... sì! Doveva avere tre archi e averli lasciati cadere dopo aver sparato in quel boschetto, laggiù! El fece un respiro profondo, poi iniziò a strisciare sulla pancia nella neve. Un'altra freccia gli passò accanto, vicino, ma forse non ci sarebbe stato tempo per un secondo tiro.

«Tempus, Tyche, aiutatemi: ho bisogno di entrambi», mormorò Elminster, affrettandosi nella fredda neve polverosa. Raggiunse finalmente il boschetto, chinandosi quando un terzo dardo scrollò la neve dai tronchi intorno a lui, cozzò contro un alberello e cadde spezzato nella neve alla sua sinistra. Com'era diversa dalle battaglie che cantavano i menestrelli!

Mentre stava riflettendo trovò il primo e il secondo arco sprofondati nella neve. Erano bagnati, ma forse ugualmente utilizzabili. Una sacca e le frecce che conteneva erano sparpagliate accanto alle balestre.

Elminster armeggiò con calma per caricare le armi del soldato morto. Dal crinale soprastante poteva sentire il debole sferragliare dell'argano dell'altro soldato. Il terzo arco giaceva a pochi passi dal boschetto; Elminster non osò raggiungerlo. Quando entrambi gli archi furono carichi e pronti, Elminster iniziò a spostarsi lateralmente ai margini della macchia.

Una freccia scosse le fronde di un albero nel luogo in cui si era trovato poco prima. Il ragazzo sogghignò a denti stretti e fece un passo in avanti per vedere meglio. Il soldato si era appena chinato per prendere la seconda balestra. El appoggiò a terra una delle sue e sollevò l'altra, mirando il punto in cui l'uomo era scomparso.

Non appena vide un movimento, sparò.

Tyche era con lui. L'uomo si alzò proprio nella traiettoria della freccia; Elminster lo udì gridare di sorpresa, lo vide alzare le mani e lasciar cadere la balestra, che ruzzolò nel dirupo lungo il pendio coperto di neve, seguita poco dopo dal corpo del soldato.

Elminster scaricò il suo secondo arco, sparò a vuoto per liberare gli ingranaggi, poi raccolse tutti e tre gli archi, la sacca con le frecce, e si affrettò ad aggirare il crinale.

Ecco il cavallo, solo e incustodito, grazie agli dei! In pochi attimi, Elminster legò l'equipaggiamento con una sfilza interminabile di cinghie, e montò in sella, spronando la bestia a seguire la pista dei soldati. Il cavallo si mise in marcia senza tante storie, ma scivolava nella neve, procedendo a un'andatura un po' più spedita di un trotto e un po' più lenta di un galoppo. Il percorso era ben tracciato, pertanto Elminster affondò i talloni nei fianchi del cavallo e lo fece accelerare. Doveva arrivare al Corno di Heldreth prima che un mago lo vedesse nella sua sfera e lo uccidesse da lontano.

Presto la cavalcata divenne faticosa, le balestre gli rimbalzavano sulla schiena e il vapore del suo fiato si disperdeva dietro di lui nell'aria scura. La notte stava scendendo velocemente sulle colline. Non poteva fallire, la vita dei banditi intrappolati nel Castello Senza Leggi era nelle sue mani.

Mentre cavalcava, sorrise a un ricordo improvviso: le lezioni di suo padre sul dovere di ogni uomo e donna del regno, dal contadino al re. El, allora, pensava fosse normale che il padre si dilungasse a parlare dei doveri del re e del principe piuttosto che di quelli del contadino e del mugnaio, in quanto erano senz'altro più importati: si trattava del potere superiore, delle responsabilità più onerose. E non aveva sospettato nemmeno per un momento d'essere un principe o che lo sarebbe diventato alla morte del padre. Ricordava chiaramente le sue parole: «Il primo dovere di un re è nei con-

fronti dei sudditi. Le loro vite sono nelle sue mani, e deve sempre pensare ad assicurare loro un futuro brillante e sicuro. Tutto dipende da lui, e tutti sono perduti se viene meno ai suoi doveri. L'ubbidienza gli è dovuta, sì, ma deve guadagnarsi la lealtà. Alcuni re muoiono senza comprenderlo. E i principi non sono altro che giovani testardi che imparano a essere dei re».

«Che altro, padre?» domandò al vento mentre cavalcava veloce verso il Corno. Ma il vento non si degnò di rispondere.

3.

TROPPA MORTE NELLA NEVE

Se cammini in inverno
nella neve alta
attento a ciò che dici,
poiché l'eco è in agguato.

Runa della Neve della Costa della Vecchia Spada

Almeno Tyche aveva ascoltato le sue preghiere. Mentre cavalcava per una valle scura, lungo la chiara pista lasciata dai soldati, li avvistò sotto di lui, intenti a preparare i fuochi. Le tracce nella neve rivelavano che si erano incontrati e uniti con un'altra pattuglia invece di raggiungere il castello, ancora molto lontano. La notte sarebbe presto calata sulle colline, e loro si erano fermati per accamparsi.

«Grazie, Tyche», esclamò El rivolto al vento, arrestando il cavallo stanco. Tutti i nemici erano riuniti e presto li avrebbe avuti sotto tiro.

Ma come tutti i doni della Fortuna, anche questo era a doppio taglio. Tutto ciò che doveva fare era uccidere i cinque soldati che erano scappati dal Castello Senza Leggi, *e* tutti quelli che si erano uniti a loro. Per un breve istante, desiderò essere un grande mago per poterli uccidere tutti in una volta, oppure cavalcare un drago per riunire, bruciare, e disperdere.

Elminster tremò al ricordo di Heldon e toccò la Spada del Leone, appesa al collo sotto i suoi abiti. «Il Principe Elminster è un *guerriero*», sussurrò al vento con grande dignità; poi ridacchiò, e più sobriamente aggiunse: «Uccide un uomo per riscaldarsi, aiuta a tagliare il suo cavallo, lo mangia, poi va in battaglia e ne uccide altri otto. E come se ciò non bastasse, ora sta per lanciarsi, da solo, su una ventina o più di soldati armati e pronti. Che

cos'altro potrebbe essere se non un guerriero?»

«Un idiota, sicuramente», rispose una voce fredda da molto vicino. Elminster si voltò sulla sella. Un uomo con una tunica scura lo stava guardando sospeso nel vuoto, gli stivali ben al di sopra della neve intatta.

El si portò una mano alla cintura, trovò uno dei pugnali recuperati e lo scagliò. L'arma roteò, scintillando nella luce dei fuochi appena accesi, passò attraverso l'uomo e andò a seppellirsi oltre, nella neve alta.

Solo metà bocca dell'uomo sorrise. «Questa non è altro che un'immagine riflessa, sciocco», affermò freddamente. «Arrivi al galoppo, dopo aver seguito le tracce fino al nostro campo... chi sei e perché sei venuto?»

Elminster aggrottò la fronte, facendo il finto tonto, mentre i suoi pensieri correvano. «Ho già raggiunto Athalantar?» Guardò il mago e aggiunse: «Sto cercando un mago, per comunicargli un messaggio. Voi siete un mago?»

«Sfortunatamente per te lo sono», rispose l'uomo, «*Principe* Elminster. Oh, sì, ho udito il tuo discorsetto orgoglioso. Sei il figlio di Elthryn, dunque, quello che stavamo cercando».

Elminster sedeva immobile sulla sua sella, sforzandosi di pensare. Un mago era in grado di sferrare un incantesimo mediante la propria immagine? Una fredda voce interiore gli rispose: perché no?

Meglio muoversi, in caso... Spronò il cavallo con le ginocchia fino a farlo trottare oltre, poi lo fece girare e muovere in circolo. «Quello è il nome che ho assunto per portare morte a un certo signor mago», ribatté, oltrepassando l'immagine, che si voltò nell'aria e lo fissò in silenzio. Hmmm...

«Altri maghi», aggiunse Elminster accigliato, «hanno progetti propri».

Il mago scoppiò a ridere. «Sì, è *naturale*, ragazzo presuntuoso... da sempre. Mi vedi tremare di fronte alle tue parole sinistre? Che cos'altro fai, balli e giochi a carte?»

Elminster si sentì avvampare di rabbia. Cavalcare fin lì solo per essere beffato da un mago lontano, mentre i soldati certamente lo stavano già accerchiando... Spronò il cavallo e si allontanò dall'immagine del mago, rispondendogli tranquillamente: «Sì, *naturalmente*».

Galoppò lungo la via da cui era venuto, ma svoltò e si inerpicò sul pendio più vicino per guadagnare altezza e poter guardare indietro. L'immagine del mago non si era mossa, ma mentre la osservava, lampeggiò e scomparve, lasciando dietro di sé solo un cerchio di neve calpestata dove il cavallo aveva girato in tondo. Accidenti, laggiù in fondo due bande di soldati a cavallo, armati di spade e balestre si erano messe rapidamente in marcia

in direzioni diverse e stavano per accerchiarlo.

Era ormai scesa la notte, ma le stelle in alto brillavano e Selune sarebbe presto sorta. Fin dove poteva vederlo quel mago?

Gli vennero in mente due piani: sfuggire all'accerchiamento facendo un giro largo sul suo cavallo stanco, raggiungere il campo, sperando di trovare il mago e ucciderlo con le sue balestre prima che potesse sferrare un incantesimo. Questo era sicuramente ciò che un bardo o un cantastorie si sarebbe aspettato da lui. Ma persino ai suoi occhi quell'idea appariva folle e avventata.

L'altro piano consisteva nell'intercettare una delle bande, nascondersi nella neve con tutte le balestre, e liberare il cavallo. Se un gruppo di soldati l'avesse seguito, avrebbe avuto il tempo, forse, di uccidere quelli che gli venivano incontro, acciuffare in qualche modo uno dei loro cavalli e *quindi* attaccare il campo. Poi, dopo aver avuto la meglio su un mago che prevedeva il suo arrivo, si sarebbe messo sulle tracce dell'altra banda e l'avrebbe eliminata con le frecce... era un piano pazzesco quanto il primo.

Citò un verso di una ballata che aveva sentito una volta, «Principi impetuosi si fanno largo tra i folli e trovano la gloria», e guidò il cavallo a destra per intercettare la banda di soldati che riusciva a vedere meglio. Gli sembrava di aver contato nove cavalieri, ma non aveva idea di quanti ve ne fossero nell'altro gruppo.

Il cavallo esausto inciampò due volte e per poco non cadde quando gli zoccoli sprofondarono in una buca ricoperta di neve.

«Adagio», gli mormorò El, sentendo improvvisamente tutti i propri dolori e la stanchezza. Tutto ciò che poteva fare nella sua mente era alleviare per un po' il dolore, e far cessare l'emorragia, pensò toccandosi il mento. Non era un guerriero invincibile.

E con ciò? Quell'attacco era di un pazzo, non di un guerriero invincibile... ma allora, anche fuggire sarebbe stata un'azione da folle, senza nemmeno la consolazione di aver combattuto per la memoria dei genitori e per il giorno in cui i maghi non avrebbero più comandato Athalantar, e i cavalieri avrebbero cavalcato di nuovo...

«I cavalieri di Athalantar cavalcheranno *ancora*», mormorò rivolto al vento, che subito disperse le sue parole. Giunse finalmente in un luogo adatto per l'imboscata, un canalone stretto sul pendio riparato di un'altura innevata, e fermò il cavallo.

Smontò rigidamente dalla sella, dai tempi dell'incendio di Heldon non faceva una cavalcata tanto lunga, e le gambe doloranti glielo ricordavano

fin troppo bene; si tolse gli archi da tracolla e prese ciò che gli occorreva. «Portami fortuna», sussurrò al vento che, come prima, non rispose. Respirando profondamente l'aria pungente, diede una pacca sul posteriore del cavallo e gridò. La bestia partì di scatto, poi si fermò a guardare indietro, e proseguì quindi al trotto nella neve. Elminster era solo nella notte.

Non avrebbe dovuto attendere molto: nove soldati in armatura stavano cavalcando nella sua direzione, seguendo le tracce di sangue. Elminster si inginocchiò nella neve proprio sotto la cresta dell'altura e iniziò ad armeggiare forsennatamente con le balestre.

Non appena ebbe caricato le tre armi ed ebbe ripreso fiato, udì lo scricchiolio del cuoio e lo stridere del metallo trasportati dal vento. I soldati si stavano avvicinando. Sdraiato nella neve, la condensa del fiato intorno al volto, sistemò le balestre, piantò quattro pugnali nella neve per poterli afferrare velocemente e rimase in attesa.

Aveva una vaga possibilità di successo solo nel caso che le guardie non avessero avuto le balestre cariche e non l'avessero visto in tempo. Elminster scrollò la testa pensando alla sua imprudenza e si ritrovò la bocca improvvisamente secca. Qualsiasi cosa fosse accaduta, non mancava ormai molto.

Si udì un improvviso scalpitio di zoccoli, alcune grida, e un cozzare d'armi. Che cosa stava...? El non ebbe nemmeno il tempo di fare congetture, un soldato si stava avvicinando rapidamente al galoppo, chino sul collo del cavallo. Il principe di Athalantar sollevò cautamente la balestra, la puntò e sparò.

Il cavallo si lanciò in avanti, si impennò ed emise un nitrito allarmato vedendo la scarpata ripida. Non ebbe nemmeno il tempo di rallentare o cambiare direzione, poiché il suo cavaliere scivolò di lato e rimase aggrappato alle redini. La bestia recalcitrò, cercando di liberarsi delle redini che gli strattonavano la testa, ma i suoi zoccoli scivolarono nella neve e il cavallo cadde sopra l'uomo. Insieme scivolarono giù per la collina. L'animale si rialzò rapidamente e si impennò, scuotendo la testa come per schiarirsi le idee. Il cavaliere, invece, rimase sdraiato immobile nella neve calpestata.

Non vi erano altri soldati in vista e da oltre il ciglio dell'altura coperta di neve giunsero le grida e lo stridore di una battaglia. Elminster aggrottò la fronte, stupito, e si rimise i pugnali nella cintura. Tenendo il secondo arco a portata di mano, avanzò cautamente per sbirciare oltre la cresta.

Alcuni uomini a cavallo combattevano tra loro nell'oscurità della notte

sopra la collina. Un gruppo indossava corazze che sembravano fatte coi pezzi di una cinquantina d'armature diverse e, per tutti gli dei, da dove sbucavano? L'altro era costituito da soldati, in numero molto inferiore, ed era prossimo alla sconfitta. Mentre Elminster li osservava, un soldato di Athalantar abbandonò la mischia, e spronando disperatamente il cavallo, partì al galoppo su per le colline.

Il principe di Athalantar si alzò, piantò i piedi nella neve, sollevò la balestra e sparò. La freccia passò sopra la spalla del guerriero, che continuò indisturbato la sua fuga. El imprecò e corse a prendere il terzo arco, poi tornò sul bordo della collina. Il cavaliere era distante e più piccolo, ma mentre il suo cavallo si inerpicava sul pendio successivo, costituiva ancora un buon bersaglio. Elminster mirò con attenzione, sparò e vide la sua freccia andare a segno.

Il soldato alzò le braccia, cercò di afferrare con le mani il dardo infilzato nella schiena e cadde dalla sella. Il cavallo proseguì la corsa senza di lui.

«Non *pensavo* di avere con me degli arcieri, stanotte!»

Il ragazzo si voltò sorpreso, al riconoscere quella voce allegra, «Helm!»

Il cavaliere dal volto coriaceo indossava la stessa armatura di pelle consunta, gli stessi guanti arrugginiti, lo stesso elmo ammaccato e portava la medesima barba ispida e probabilmente, a giudicare dall'odore, non se li era mai tolti, né si era mai lavato, dal giorno che si erano conosciuti nella caverna sopra Heldon. Il cavallo nero che montava era tanto sfregiato quanto il suo cavaliere e la lunga spada incurvata che teneva in pugno era malconcia e grondante di sangue fresco.

«Come sei arrivato qui?» chiese Elminster sogghignando, con l'improvvisa speranza che forse, dopotutto, non sarebbe morto quella notte.

Il cavaliere di Athalantar si protese dalla sella. «Veniamo dal Castello Senza Leggi» rispose con le sopracciglia inarcate. «Molti uomini valorosi giacevano morti, ma Mauri disse che Eladar non era fra quelli».

«Quando mi sono trovato a corto di soldati da uccidere, sono venuto qui», rispose serio Elminster. «Avevano trovato il castello e dovevo uccidere gli altri prima che potessero fare rapporto. Si sono accampati - vedi quei fuochi - e, da qualche parte laggiù, c'è un'altra banda di soldati, probabilmente più numerosa di questa», affermò puntando il dito nella notte. «Mi stavano accerchiando».

«Onthrar! *A me!*», gridò Helm voltandosi un istante. Poi esclamò: «Unisciti a noi, allora; li calpesteremo insieme. Ci sono selle libere in abbondanza!»

El scosse la testa. «Devo fare un lavoretto laggiù», rispose indicando col capo l'accampamento immerso nel buio. «Dove ci sono i maghi».

Il ghigno feroce di Helm scomparve. «Ti senti pronto?» chiese con calma. «*Davvero*, figliolo?»

Il giovane allargò le braccia, la balestra in una mano. «Almeno uno di loro che sa chi sono e mi ha visto in faccia».

Helm aggrottò la fronte e annuì, spronò il cavallo e diede a Elminster una pacca sulla spalla. «Allora spero di rivederti ancora vivo, Principe». Mentre si voltava domandò: «Potrebbe essere d'aiuto un aspro attacco al campo?»

El scosse il capo. «No, Helm, limitatevi ad ammazzare quei soldati. Se li prenderete tutti, il Castello Senza Leggi sarà sicuro per uno o due inverni ancora, a condizione che tutti i fuorilegge abbiano il buonsenso di abbandonarlo quest'estate. Quando la neve si scioglierà, i maghi passeranno al setaccio metro per metro queste colline, con gli incantesimi e tutte le guardie che riusciranno a radunare».

Helm annuì. «Parole sagge. Al prossimo incontro, dunque». Sollevò la spada in segno di saluto, Elminster alzò la balestra in risposta, e si allontanò mentre la neve ricominciava a cadere.

I soffici fiocchi cadevano incessantemente. Elminster si dissetò con un pugno di neve, recuperò le balestre, le preparò e si incamminò verso il campo. Fece un'ampia curva verso destra, sperando di poterlo raggiungere dall'altra parte... sempre che i maghi, con i loro incantesimi, non potessero vedere in ogni direzione...

Senza dubbio rimanevano a corto di magie, nello stesso modo in cui i soldati esaurivano le frecce. Doveva solo sperare che non si disturbassero a cercare un ragazzo solitario a piedi nella neve. Se avesse rivisto il giorno, rifletté, sarebbe stato molto in debito con gli dei...

Le lanterne da tempesta scintillavano in alto sui treppiedi di alabarde. La neve turbinava incessantemente nel loro chiarore, nel punto in cui, nel cuore del campo, il mago Caladar Thearyn guardava accigliato una sfera luminosa sospesa nell'aria davanti a lui. Sebbene la notte fosse fredda, il sudore gli imperlava la fronte per lo sforzo di mantenere la sfera in vita, e in pochi istanti avrebbe dovuto tenerla salda perché avrebbe lanciato in essa un altro incantesimo... un incantesimo dai numerosi fulmini baluginanti che, se fosse riuscito, sarebbe apparso improvvisamente nella sfera distante collegata alla sua, che ondeggiava come un fantasma pallido sulle colli-

ne coperte di neve non lontano da lì, proprio di fronte alla schiera di banditi che cavalcava veloce.

Il mago mormorò l'incantesimo che avrebbe legato le due magie e sentì il potere crescere in lui. Allargò le mani esultante e notò, senza guardare, le facce intimorite e la ritirata frettolosa delle sue guardie del corpo.

Un lieve sorriso gli solcò il volto quando cominciò a evocare i fulmini. Eseguì due gesti complicati, uno svolazzo elegante e pronunciò un'unica parola. Ma ecco che al termine dell'incantesimo la sua mano si abbassò pesantemente.

Il dardo diretto al cuore lo colpì alla spalla, intorpidendogli il braccio e facendolo voltare. La sfera cadde a terra con un'esplosione di luci crepitanti, che soffocò l'urlo di dolore e di spavento del mago. Questi si accasciò, tenendosi la spalla quando un'altra freccia gli sibilò accanto. Un soldato, per evitarla, si lanciò a capofitto nella neve ormai battuta, e i suoi compagni sguainarono la spada e corsero verso la fonte delle frecce.

Freddamente, Elminster li guardò avanzare verso di lui, l'ultima balestra pronta a colpire. Proprio come sospettava... da una tenda uscì un altro uomo con la tunica; non era molto più vecchio di lui, ma aveva tra le mani una bacchetta magica; si guardò intorno per individuare la causa di tanto trambusto, al che il giovane lo colpì alla gola con l'ultimo dardo pronto. Poi appoggiò la balestra, sganciò la grossa sacca contenente le altre frecce e la lasciò cadere, ed estrasse invece la spada.

I soldati infuriati gli corsero incontro. El si lanciò verso di loro, la spada in una mano e un pugnale nell'altra. Il primo uomo cercò di spostargli la spada di lato e di trafiggerlo con la sua, ma Elminster incastrò le spade e spinse finché non si trovarono faccia a faccia, lo stridore del metallo nelle orecchie, e conficcò il suo pugnale negli occhi dell'avversario.

Spingendo di lato l'uomo in preda agli spasmi, il principe corse incontro all'uomo successivo urlando, «per Athalantar!» Il soldato scartò sulla sinistra, gridando a un compagno di dirigersi a destra e di stringerlo. El scagliò un pugnale nel volto del secondo uomo. Helm aveva ragione: alcuni guerrieri erano degli incapaci. Questi sollevò entrambe le mani per ripararsi la faccia e con un affondo basso Elminster gli trafisse l'addome. Mentre El liberava la spada, l'altra guardia si avvicinò guardinga. Elminster si chinò, estrasse un pugnale dalla cintura dell'uomo, che si muoveva appena, e corse di lato. I nemici restanti stavano ancora girando intorno, quando Elminster scappò via, diretto al campo.

Giunto all'interno del cerchio di lanterne, El incontrò un uomo dall'arma-

tura scintillante. Si lanciò subito sulla spada, riuscì a scostarla con la sua, e lo colpì col pugnale. L'armatura non cedette tuttavia alla punta, ma a quel punto il ragazzo aveva già superato il soldato e stava andando a sbattere contro un treppiedi di alabarde. Queste caddero, e la lanterna che sostenevano andò in mille pezzi e incendiò una tenda con un ruggito improvviso.

Si udirono delle urla. Nella luce intensa delle fiamme, El vide il mago allontanarsi barcollando, la freccia ancora infilzata nella spalla, ma alcuni uomini con le spade luccicanti si interposero tra lui e lo stregone.

Elminster ringhiò e scartò sulla destra, zigzagando fra le tende, lontano dalle luci. Si scontrò con un uomo che usciva da una tenda e lo colpì freneticamente; il soldato sorpreso cadde sulla tenda senza rumore. Stancamente, El si diresse fuori dall'accampamento. Se solo avesse potuto aggirarlo per tornare a prendere le balestre, e... ma i soldati gli erano alle calcagna. Perlomeno non c'era alcun arciere nel campo, altrimenti lo avrebbero già ucciso.

Il ragazzo salì di corsa su una collina e si allontanò dalle fiamme che ora imperversavano nell'accampamento. Si voltò e vide due uomini che lo inseguivano. Rallentò il passo e iniziò il suo ampio giro. Lasciò che si avvicinassero e intanto riprese fiato. Ansimando, raggiunse un altro crinale e vide uomini e cavalli radunati di sotto: la banda di Helm. Alcuni di essi sollevarono lo sguardo e sguainarono le spade, ma Helm lo vide e fece un cenno con la mano: «Eladar! Fatto?»

«Un mago morto, ma l'altro è solo ferito», affermò senza fiato. «Mezzo... accampamento... mi sta inseguendo».

Helm sogghignò. «Stavamo facendo riposare i nostri cavalli e ripulendo i soldati. Alcuni di loro indossano armature toppo belle per loro. Cambiato idea a proposito dell'attacco?»

El annuì, esausto. «Sembra... un'idea migliore... adesso», esclamò respirando pesantemente.

Helm sogghignò, si voltò, impartì ordini veloci ai suoi uomini e poi indicò un cavallo. «Prendi quello, Eladar, e seguimi».

Lasciando quattro banditi con il bottino e i cavalli extra, gli sbrindellati cavalieri di Athalantar si avviarono lungo la strada per la quale era venuto il ragazzo. Uno di loro si era impossessato di un piccolo arco da cavallo, e mentre si apprestavano a raggiungere la cresta della collina, lo tese e scagliò una freccia, con una lieve rotazione delle spalle. Uno dei soldati che avevano inseguito Elminster si portò le mani alla gola e cadde nella neve, dimenando le gambe.

Gli altri si voltarono e scapparono. Con un urlo uno dei cavalieri si lanciò al galoppo, agitando la spada mentre spronava il cavallo. Atterrò un soldato e ne infilzò un altro con la spada. L'uomo cadde e non si rialzò più.

«Sembri portarci fortuna», urlò Helm mentre cavalcava. «Ti va di aiutarci ad abbattere le mura di Hastarl?»

El scosse il capo. «Mi sono stancato di uccidere, Helm», gli rispose, «e temo che più facciamo del nostro meglio, più i maghi si accaniranno contro di noi in primavera. Qualche mercante forestiero morto è una cosa; intere pattuglie di soldati trucidate sono un'altra. Non ci lasceranno impuniti, altrimenti la gente lo verrà a sapere, e si ricorderà, e si farà certe idee».

Helm annuì. «Comunque, non fa male assestare qualche colpo e nuocere seriamente a questi cani. Hai fatto un bel lavoro!» Con aria compiaciuta indicò le tende incendiate. «Spero tu abbia risparmiato le tende del cibo!»

Elminster poté soltanto ridacchiare mentre si gettavano fra le guardie in fuga, sbraitanti. I cavalieri fecero a pezzi i soldati mentre i cavalli si impennavano e calpestavano feriti e fuggiaschi, e il campo sprofondò presto nel silenzio.

Helm si mise a dare ordini. «Voglio sentinelle lì, lì e lì, a coppie, in sella, lontane dalla luce. Il resto: sei in una tenda, e riferite ciò che trovate. *Non* distruggete nulla, mi raccomando. Se trovate un mago vivo, o qualcun altro, avvertite!»

I cavalieri si misero subito al lavoro. Si udirono grida di gioia quando nella tenda della cucina vennero trovate slitte di metallo cariche di carne, patate e barili di birra. Cavalieri dallo sguardo sinistro portarono a Helm alcuni libri di magia e rotoli di pergamena, ma del mago ferito non vi era traccia, e nessuna delle guardie era sopravvissuta.

«Bene... per stanotte resteremo qui», esclamò Helm. «Legate tutti i cavalli che trovate, poi faremo festa. Domattina prenderemo tutto ciò che riusciremo a portare, e torneremo al castello; monteremo le tende nella forra accanto alla Caverna del Vento, come riparo per i cavalli. Poi pregheremo Auril e Talos affinché la neve fresca ricopra le nostre tracce!»

Vi fu un grido d'approvazione generale ed Helm si avvicinò a Elminster ed esclamò: «Volevi lasciare le colline, ragazzo... penso che sia meglio così. Io devo nascondere questi libri e altro materiale magico celato, e stavo pensando a quella caverna nel pascolo sopra Heldon. Là ci sono pietre a sufficienza per murarli, tu sai dove... e potrai cacciare cervi e cose del genere fino all'estate, quando tornerò a cercarti. Se i soldati ti fiutano, va' a nasconderti nella Grande Foresta: lì non oseranno inoltrarsi molto».

Si grattò il mento. «La vita del guerriero a cavallo non ti si addice, ragazzo, ma direi che hai imparato meglio di tanti altri a maneggiare balestre e spade, e restare a tremare nelle caverne come un fuorilegge... Forse i vicoli e le folle di Hastarl ti offriranno un nascondiglio più consono, ora, e sarai più vicino a maghi che non sono assetati del tuo sangue, per imparare da loro tutto ciò che potrai, prima di intraprendere la tua vendetta». Il cavaliere posò gli occhi vivaci sul giovane principe. «Che ne dici?»

Elminster annuì lentamente. «Sì... un bel piano» mormorò.

Helm sogghignò, gli diede un colpetto sulla spalla e poi lo afferrò, mentre il ragazzo si accasciava di lato nella neve, il mondo vorticante in un'improvvisa foschia verde e gialla... La fatica si impossessò di lui, ed Elminster si lasciò trasportare...

«Si trattano bene questi soldati», commentò brevemente Helm il giorno dopo, mentre sedevano a mangiare manzo affumicato e pane duro spalmato con burro d'aglio. Tutt'intorno, sospiri profondi e rutti di soddisfazione rivelarono che molti dei cavalieri erano ormai sazi. E dal russare tra i barili vuoti si poteva dedurre in che modo qualcun altro aveva trascorso le ore notturne.

Elminster annuì.

Helm gli rivolse uno sguardo penetrante. «Che cosa ti passa per la testa, figliolo?»

«Mi piacerebbe non dover più uccidere alcun uomo», affermò El tranquillamente, guardando le macchie di sangue nella neve intorno a lui.

Il cavaliere annuì. «Te lo si leggeva negli occhi la scorsa notte». Sorrise improvvisamente e aggiunse: «Tuttavia hai tenuto a bada più guerrieri tu la scorsa notte che molti soldati nella loro lunga carriera».

Elminster agitò una mano. «Sto cercando di dimenticare».

«Scusami, ragazzo. Te la senti di affrontare il viaggio a piedi o vuoi un cavallo? A cavallo sarà più facile, a patto che tu riesca a trovare fieno a sufficienza, perché mangiano come dei veri maiali, te lo assicuro. Tuttavia, attirerai più rapidamente l'attenzione, specialmente quando attraverserai il torrente ad Upshyn. Se puoi, aggregati a qualche carovana, in qualunque modo tu decida di viaggiare. Se qualcuno vedrà i libri di magia e i rotoli di pergamena che porti, sarà la tua fine». Il cavaliere si grattò la barba e proseguì: «Se scegli di andare a piedi, ti faccio presente che il viaggio sarà lento e faticoso, anche se riuscirai a tenerti caldo, e bada di tenere i piedi asciutti con questo tempo, altrimenti andrai incontro alla morte...».

«Andrò a piedi», asserì Elminster. «Prenderò un arco e tutto il cibo che riuscirò a portare, così come... niente armatura, a patto che possa avere dei guanti buoni e un fodero migliore».

Helm sogghignò: «Una legione di soldati morti provvederà cortesemente».

Elminster non se la sentì di ricambiare il sorriso. Ne aveva uccisi parecchi, uomini che avrebbero dovuto proprio in quel momento cavalcare orgogliosamente verso Athalantar. Era tutta colpa loro.

«Sono loro che devono morire», mormorò fra sé, «affinché Athalantar possa vivere».

Helm annuì. «Bella frase, "Sono loro che devono morire, affinché Athalantar possa vivere!" Un grido di battaglia; penso che lo userò».

Elminster sorrise. «Assicurati che chi ti sentirà sappia a chi si riferisce il "loro"».

Helm ricambiò con una smorfia. «Questo è stato un problema di molti, nel corso degli anni».

La volpe che l'aveva seguito per un breve tratto gli diede un'occhiata finale, con gli occhi scuri e scintillanti, poi fuggì tra le felci gelate. El la osservò allontanarsi, chiedendosi se non fosse la spia di un mago, ma il suo istinto gli disse che non era così. Attese qualche istante, poi, più silenziosamente che poté, si avviò tra gli alberi e raggiunse il prato retrostante la locanda. «Cerca la botola vicino al fienile», gli aveva detto Helm, ed ecco il fieno contro il muro posteriore della scuderia, riparato da un tetto infossato, costruito su alcuni pilastri, che conoscevano a malapena il significato del termine «diritto». Tutto corrispondeva alla descrizione del cavaliere: l'ingresso posteriore della Locanda di Woodsedge.

Elminster si avvicinò, sperando che non ci fossero cani a dare l'allarme. Per il momento non ne vide. Ringraziò silenziosamente gli dei e scavalcò il cancello basso del praticello dalla parte della locanda, aggirò furtivamente il fienile e trovò la botola. Era tenuta chiusa soltanto dal suo peso; non dovette nemmeno posare la spada per aprirla e scendere all'interno.

Chiuse il portello dietro di sé e rimase immobile, la stalla era silenziosa, e più calda della notte. Un cavallo si mosse e scalciò pigramente contro una parete del recinto. Il ragazzo esaminò la stalla e notò un recinto pieno di badili, rastrelli, secchi e matasse di redini appese, e un recinto pieno di paglia. Rinfoderò la spada, prese una forca dai denti lunghi, e tastò cautamente il fieno, ma non sentì nulla di solido. Allora aprì il cancelletto ed entrò.

Un attimo dopo era già sepolto nella paglia, nascosto alla vista e protetto dal freddo da una spessa coltre di fieno. Cercò di rilassarsi, e si concentrò affinché la sua mente lo conducesse nel vuoto fluttuante dei sussurri... per sprofondare nel bagliore bianco, e dormire...

Il fieno frusciò e gli graffiò le mani. Elminster spalancò gli occhi: si stava sollevando dal suo giaciglio... stava volando! La sua testa sbatté duramente contro una trave del soffitto.

«Le mie scuse, Principe», esclamò una voce fredda e familiare. «Temo d'avervi svegliato». Elminster si sentì rivoltare in aria e a un tratto si ritrovò di fronte al mago che stava in piedi nel corridoio tra le stalle, un sorriso tenebroso sulle labbra. Il bagliore bluastro della magia pulsava intorno alle mani dell'uomo e avvolgeva il ciondolo che portava al collo.

El fu colto da una rabbia improvvisa quando cercò di afferrare la Spada del Leone, ma scoprì di non poter muovere le braccia. Era in balia del mago! Aprì la bocca e constatò che poteva parlare. «Chi siete?» domandò lentamente.

Il mago abbozzò un elaborato inchino e rispose affabilmente: «Caladar Thearyn, al tuo servizio». Il giovane si sentì trascinare in avanti e nel contempo vide un forcone dai lunghi denti scostarsi dal muro della stalla e dirigere una delle punte acuminate verso il suo occhio sinistro. Lentamente, sempre più vicino.

Elminster guardò il mago, oltre il forcone, soffocando la necessità di deglutire. «Il vostro modo di combattere non è leale, mago», esclamò con freddezza.

L'uomo scoppiò a ridere: «Quanti anni avete, mio principe... sedici? E vi aspettate ancora che il mondo sia un luogo leale? Bene, *siete* uno sciocco». Sogghignò. «Vi credete un guerriero e combattete con pezzi di metallo affilati... bene, allora: io sono un mago e combatto con gli incantesimi. Dove sta la slealtà in tutto questo?»

La luce bluastra della magia iniziò a pulsare violentemente attorno alle mani del mago e il forcone avanzò ulteriormente. La bocca del ragazzo era insopportabilmente asciutta ora, e il ragazzo deglutì suo malgrado.

Il mago rise. «Adesso non siamo più tanto coraggiosi, vero? Ditemi Principe di Athalantar, quanto siete disposto a fare per me se vi lascio vivere?»

«Vivere? Perché non uccidermi, mago? So che volete farlo», esclamò El ostentando più spavalderia di quanta ne provasse.

«Altri maghi», citò l'uomo beffardamente, «hanno progetti propri». Scoppiò in una risata crudele. «Quale Principe di Athalantar avete un grande valore. Se accade qualcosa a Belaur - o se sarà *necessario* farlo accadere - mi farebbe comodo avere un asso nella manica... nel caso dovessero nascere dei dissapori». Il forcone si avvicinò ancora di più. «Naturalmente, la cecità non ti sarà d'ostacolo quando ti trasformerò in... una tartaruga magari, o in una lumaca. O meglio, un verme! Potrai nutrirti col sangue dei tuoi amici, i briganti, quando li uccideremo. Se non riusciremo a prenderli, naturalmente, morirai di fame...»

La voce sarcastica del mago si trasformò in una fredda risata. Elminster iniziò improvvisamente a sudare, mentre una paura gelida gli saliva lentamente dalla gola. Era sospeso in aria, tremante e indifeso, e chiuse gli occhi.

Un istante più tardi la forza dell'incantesimo lo costrinse a riaprirli e a guardare il mago fisso negli occhi. Scoprì di non poter più parlare, né emettere alcun suono, all'infuori del sibilo del respiro.

«Niente grida, adesso», esclamò gentilmente il mago. «Non voglio svegliare la brava gente della locanda - ma voglio vedere la tua faccia quando il forcone affonderà i suoi denti». Elminster poté solo fissare con orrore il forcone che avanzava minaccioso, sempre più vicino...

Dietro il mago, una porta laterale si aprì silenziosamente e un uomo robusto con dei baffi arricciati si affacciò alla stalla, tenendo una pesante ascia sollevata sopra la testa. La fece ricadere con forza. Si udì un tonfo sordo, e la testa del mago, divisa in due, ciondolò metà da una parte e metà dall'altra. Vi fu un violento fiotto di sangue, ed Elminster e il forcone caddero improvvisamente sul pavimento.

In un istante si rialzò, afferrò la Spada del Leone e si precipitò...

«*Indietro*, mio Principe!» urlò l'uomo, trattenendolo con una mano enorme. «La sua morte potrebbe essere collegata a qualche incantesimo!»

L'uomo indietreggiò di un passo e osservò attentamente il corpo, con l'ascia insanguinata pronta sulla spalla. Anche Elminster rimase a guardare, e vide i deboli bagliori bluastri scemare da ogni cosa, tranne che dal ciondolo. Poi, lentamente uscì dal recinto. «Quel ciondolo è magico», affermò tranquillamente, «ma non riesco a vedere nient'altro. Vi ringrazio».

L'uomo si inchinò. «È un onore, se sei colui che ha detto il mago».

«Lo sono», rispose il giovane. «Sono Elminster, figlio di Elthryn, ora defunto. Helm Spadadipietra ha detto che potevo fidarmi di voi... se siete Broarn».

L'uomo si inchinò ancora. «Sono io. Siate il benvenuto nella mia locanda, ma devo avvertirvi, signore, che sei soldati dormono sotto questo tetto stanotte e almeno un mercante che riferisce ai maghi tutto ciò che vede».

«Questa stalla è sufficiente», rispose Elminster con un sorriso. «Sono fuggito dai maghi e dai soldati attraverso le Colline del Corno, fino a qui... e cominciavo a domandarmi se esistesse un luogo libero da quelle carogne».

«Non *esiste* alcun luogo dove nascondersi dalla magia potente», ribatté Broarn con tono serio. «Perché queste terre non appartengono più agli elfi, bensì agli uomini».

«Credevo che la loro magia fosse più potente di quella degli umani», esclamò stupito El.

«Sì, se unissero le loro forze, ma gli elfi non amano la guerra e trascorrono gran parte del tempo a litigare fra loro. Molti, inoltre, sono... un po' poltroni, come diremmo noi; pensano di più a divertirsi e meno a lavorare». Il locandiere uscì dalla porta dalla quale era entrato, e tornò con una coperta in mano.

«I maghi umani ne sanno meno», continuò Broarn, uscendo nuovamente e riapparendo con un vassoio coperto e un vecchio boccale ammaccato, grande quanto la testa di Elminster, «ma sono sempre alla ricerca di vecchie magie o tentano di crearne di nuove. I maghi elfi si limitano a sorridere, e dicono di sapere già tutto ciò di cui hanno bisogno - o, se sono arroganti, affermano di sapere tutto ciò che c'è da sapere - e non fanno nulla».

Elminster vide uno sgabello e vi si sedette. «Ditemi di più», lo incalzò. «Per favore. Ciò che il mago ha detto a proposito dei miei modi semplici è alquanto vero. Vorrei conoscere un po' di più il mondo».

Broarn sorrise e gli porse vassoio e boccale; il suo sorriso si allargò quando Elminster sollevò il coperchio, vide il pollo freddo e cominciò a divorarlo. «Ah, ma siete abbastanza intelligente da riconoscerlo, signore, mentre molti non lo sono. Per Athalantar c'è poco da dire: i signori maghi tengono questa terra per la gola e non intendono mollare la presa. Tuttavia, per quanto si diano delle arie, non sono riusciti a sostenere un apprendistato di magia nelle terre del sud».

Elminster sollevò lo sguardo con la bocca piena e inarcò le sopracciglia. Il locandiere annuì. «Sì, le terre laggiù sono sempre state ricche e affollate. Il regno più grande è il Calimshan; il luogo da cui provengono quei mercanti dalla pelle scura con le teste fasciate, che arrivano tutti avvolti nelle pellicce, in primavera e in autunno».

«Non li ho mai visti», affermò tranquillamente Elminster.

Il locandiere si lisciò i baffi. «Vi hanno tenuto segregato, ragazzo. Comunque, per farla breve, esiste un'enorme terra senza legge a nord del Calimshan, tutta foreste e fiumi, dove i nobili vanno sempre a caccia... o meglio vi andavano. Un arcimago, ossia un mago di gran lunga più potente di questi signori maghi», Broarn si interruppe per sputare pensosamente sul mago morto ai suoi piedi, «si è stabilito lì e ora governa gran parte del paese, il Calishar, come sono soliti chiamarlo; non so se lo abbia ribattezzato, con la sua mania di cambiare ogni cosa. La gente lo chiama il Mago Pazzo, perché per esaudire i suoi capricci non bada a ciò che distrugge; Ilhundyl è il suo vero nome. Da quando ha rivendicato la terra, molti sono emigrati, per lo più a nord, per timore di essere trasformati in rane o in falchi».

Elminster sospirò. «Sembra che tutto il mondo sia infestato dai maghi».

Broarn sorrise. «Pare che sia così, mio signore. Se vi dovete nascondere dai signori maghi, risalite il Torrente Unicorno, nel cuore della Grande Foresta. Temono che gli elfi possano insorgere contro di loro, e su ciò non si sbagliano... il popolo della foresta ha paura di perdere ancora parte della sua terra a opera delle asce di Athalantar, e lotterà per ogni singolo albero. Se dovete nascondervi solo dai soldati, la Foresta del Drago proprio dietro di noi farà al caso vostro... loro temono i draghi. I maghi dicono di aver ucciso l'ultimo drago qui nei dintorni, e preso il suo tesoro, una ventina di inverni fa, ma non riescono a far sì che la gente semplice ci creda».

Elminster sorrise. «E se invece voglio combattere? Come faccio ad avere la meglio su un mago?»

Broarn allargò le sue mani grandi e pelose. «Imparate, o lanciate una magia più forte».

El scosse il capo. «Come ci si può fidare di qualcuno più potente dei signori maghi? E se una volta uccisi si impossessasse lui stesso del trono?»

Il locandiere annuì in segno di assenso. «Avete ragione. Ebbene, l'altro modo è molto più lento e meno sicuro».

Elminster si sporse dallo sgabello, e gli fece cenno di proseguire. «Ditemi, dunque».

«Lavora da dentro, come un ratto che rosicchia la dispensa».

«Come fa un uomo a diventare un ratto?»

«Ruba. Diventate un ladro, frequentate le vie secondarie e le taverne dei bassi fondi e i mercati di Hastarl, rimanete attaccato alle vesti dei maghi e aspettate, osservate e imparate. I guerrieri devono stare eretti e agitare le spade... ed essere visti e uccisi da qualsiasi mago che punti una bacchetta

contro di loro, e i fuorilegge devono uscire troppo spesso in cerca di cibo. Probabilmente avete visto abbastanza delle terre selvagge del regno per soddisfare la vostra curiosità. È ora che conosciate la città, e il ladrocinio. Si apprende a governare, come sostiene qualcuno». Sorrise per la sua battuta sollevando un angolo della bocca. «Inoltre, la via di un guerriero non è meno sicura di quella del ladro; qualsiasi uomo può essere sopraffatto se preso da solo - come avete imparato stanotte - e se aspettate abbastanza a lungo...»

El sogghignò come un lupo a un banchetto, si alzò e afferrò le gambe del mago. «Avete un badile?»

Broarn lo guardò. «Sì, e un bel cumulo di letame tiepido, Principe». Si afferrarono le braccia l'un l'altro, come tra guerrieri.

«Almeno mangiate ancora qualcosa, prima di partire», mugugnò Broarn, porgendogli un vassoio.

Elminster lo prese; la scodella che vi era appoggiata emanava vapore e un profumo delizioso. «No», esclamò, «dovrei essere...», poi il suo stomaco borbottò tanto rumorosamente che entrambi scoppiarono a ridere.

«Ricordate di prendere quel ciondolo quando ve ne andrete e di nasconderlo da qualche altra parte», affermò Broarn seriamente. «Non voglio che i maghi lo rintraccino qui, per poi interrogarmi gentilmente con i loro incantesimi».

«Lo porterò con me», promise Elminster. «Al momento si trova sotto a una pietra sulla strada, dove potrebbe averlo lasciato qualsiasi ladro».

«Va bene», esclamò Broarn, «allora io...» Si interruppe e allungò una mano per invitare Elminster a fare silenzio.

Poi inclinò la testa verso la porta sul retro della stalla, e rimase in ascolto. Poco dopo, allungò la mano oltre la porta laterale e afferrò nuovamente la vecchia ascia.

Elminster sguainò la Spada del Leone e sprofondò in mezzo al fieno, nonostante il fumo rivelatore salisse lentamente dal vassoio.

Lo sportello si aprì senza far rumore. Broarn era immobile e un sorriso illuminò il suo volto non appena una voce familiare esclamò: «Mi stavi aspettando, caro?»

«Entra, Helm, mentre c'è ancora tepore nella stalla», borbottò il locandiere, facendo un passo indietro.

«Ho portato degli amici», affermò il cavaliere entrando nel locale, più sporco che mai. Aggrottò le ciglia quando vide spuntare El, paglia nei ca-

pelli e spada in mano.

«Solo fin qui sei arrivato? Ti pensavo già oltre il fiume», esclamò.

Elminster scrollò il capo, e il suo sorriso svanì improvvisamente. «Il mago che mi è sfuggito al campo è riuscito in qualche modo a trovarmi - probabilmente può rintracciare il libro di magia - e per poco non mi ammazzava. Broarn l'ha ucciso con quell'ascia».

Helm guardò il locandiere con meritato rispetto. «Un assassino di maghi, adesso». Girò intorno a Broarn come se stesse osservando una donna con un'audace veste lunga, poi fece un cenno d'approvazione. «È una fratellanza esclusiva, sai... oltre a me e al ragazzo qui presente, i suoi unici membri sono i morti e qualche mago vivo. Perché...?»

«Helm», lo interruppe bruscamente Broarn, «perché sei qui? Ho dei soldati in casa, dovresti saperlo».

Mentre parlavano, i cavalieri erano entrati uno per volta e si erano ammassati nelle stalle posteriori. Molti di essi portavano armature sottratte alle guardie di Athalantar, e ora sembrava che nella stalla vi fossero una decina di soldati trasandati.

«Abbiamo un piccolo problema», asserì Helm più seriamente. «Mauri sta tremando qui fuori su una slitta, con un'altra ventina di guerrieri coraggiosi».

«Hanno preso il Castello Senza Leggi?» chiese l'oste con aria scioccata. «No. Siamo scappati prima che potessero intrappolarci dentro. I maghi hanno mandato numerosi soldati da Sarn Torel, per proteggere una dozzina di maghi. Hanno ucciso venti o più briganti che conosciamo e ne hanno torturato uno con gli incantesimi... ormai sapranno dove si trova il castello, e vi si stanno recando».

«E così li hai portati qui. Ti ringrazio, Helm», esclamò Broarn amaramente, abbozzando un inchino di cortesia.

«Partiremo presto, adesso che tu e il ragazzo, qui, un contadino di nome Eladar, se non te l'avesse ancora detto...» i due uomini si scambiarono uno sguardo fugace «... sapete quanto è accaduto. Eladar aveva ragione, siamo stati troppo temerari nell'ammazzare i soldati e ora vogliono ucciderci tutti. I maghi non osano lasciarci impuniti o presto tutto il regno insorgerà. Dobbiamo fuggire. Hai qualche suggerimento, saggio locandiere?»

Broarn sbuffò. «Andate nel Calishar e fate in modo che Ilhundyl vi insegni a diventare maghi così potrete tornare e combattere quelli malvagi... convincete un mago amico a trasformarvi tutti in rane prima che i maghi vi trovino e ci pensino loro... andate nelle profondità dei regni elfi e fate in

modo che vi nascondano... invocate un miracolo... Credo possa bastare».

«Esiste un altro luogo», affermò tranquillamente Elminster.

Helm e Broarn si guardarono stupiti, poi si voltarono simultaneamente a osservare il ragazzo dagli abiti sbrindellati, solo nel suo angolo, che nel frattempo aveva riposto la spada e stava mangiando il brodo di tacchino che il locandiere gli aveva portato. Mentre lo guardavano, ne bevve tranquillamente un cucchiaio, poi sorrise, riaffondò il cucchiaio nella scodella, lo sollevò e vi soffiò sopra.

«Ti *ammazzo*, ragazzo, se non la smetti di prenderci in giro», brontolò Helm facendo un passo verso di lui.

«È più o meno quello che mi ha detto il mago» ribatté tranquillamente Elminster, «e guarda che cosa gli è accaduto».

Helm non poté far altro che ridere, subito seguito da Broarn e dagli altri fuorilegge, mentre El, con aria innocente, si mise in bocca diversi cucchiai di brodo, temendo che più tardi le occasioni per farlo sarebbero state poche.

«Va bene, ragazzo», riuscì a mugugnare Broarn quand'ebbe abbastanza fiato «dicci. Quale sarebbe il nascondiglio?»

«Tra la gente che i maghi non osano uccidere o tormentare, altrimenti non avrebbero nessuno su cui regnare. Nella stessa Hastarl», rispose il giovane.

Helm e molti cavalieri fuorilegge dietro di lui lo fissarono a bocca aperta, sbalorditi.

«Ma tu attaccherai il primo mago che vedrai una volta entrato in città, e noi moriremo tutti!», protestò il cavaliere malconcio.

El scosse il capo. «No», disse. «Fare il pastore mi ha insegnato a essere paziente... E la caccia ai maghi mi sta insegnando l'astuzia».

«Sei impazzito», mormorò uno dei banditi.

«Sì», assentì un altro.

«Aspettate un attimo», esclamò un terzo. «Più ci penso e più mi sembra un'idea geniale».

«Vuoi rischiare di morire tutte le volte che esci allo scoperto?»

«*Ora* è così... e se vado ad Hastarl, come dice il ragazzo, potrò avere una casa calda in cui dormire d'inverno».

D'un tratto si misero tutti a parlare e a discutere, finché Broarn non sibilò: «Abbassate la voce!» e agitò l'ascia sotto i loro nasi. Ottenuto il silenzio, il grasso locandiere affermò: «Se fate tutto quel baccano, i soldati si sveglieranno e verranno qui a vedere che cosa si stanno perdendo. C'è

qualcuno che li vuole qui?»

Rimase un momento in silenzio, poi continuò con calma: «Alcuni di voi vorranno rimanere sulle colline o fuggire verso altre terre, ma qualcuno forse vorrà andare col ragazzo a Hastarl. Qualsiasi cosa decidiate, fatelo nel bosco; vi voglio tutti fuori da qui prima dell'alba. Helm, fai entrare Mauri con tutte le sue cose dalla porta sul retro. Lei resterà qui. Lascia che aiuti solo chi è in grado di muoversi in silenzio. Ora fuori, tutti... e che gli dei vi assistano!»

La riunione stava terminando; adesso era il momento di colpire. Quell'azione gli avrebbe sicuramente fatto guadagnare una posizione di spicco tra i maghi. Non più apprendistato dal vecchio e grasso Harskur... ma il vero potere finalmente!

Shaphardin Olen uscì dal freddo nascondiglio, lasciando scemare l'incantesimo che gli permetteva di origliare. Sollevò le bacchette magiche, e le puntò verso la porta... meglio colpire ora, prima che qualcuno di loro abbandonasse quel luogo.

«Morite, stupidi!» esclamò con un sorriso e poi cadde in avanti come un albero abbattuto, quando un sasso grande quanto un elmo da guerra lo colpì sulla nuca.

Quando la roccia macchiata di sangue si adagiò lentamente nella neve, le due bacchette cadute si sollevarono per conto proprio e, disegnando un arco, sorvolarono gli alberi verso la collinetta successiva dove una donna alta e magra le osservò avanzare con occhi grandi e scuri.

Il suo viso era bianco come le ossa, e i suoi capelli ricci color miele scuro. A prima vista, un contadino si sarebbe inchinato come davanti a una signora comune. La donna protese una mano per afferrare le bacchette magiche che stavano planando sopra di lei, e il suo mantello verde scuro ondeggiò, come mosso da mani invisibili. Fili d'argento lavorati a formare un sigillo di cerchi intrecciati, le ricoprivano le spalle.

La maga osservò i banditi entrare a grandi passi nel bosco e agitò una mano. Il suo corpo scomparve lentamente e divenne solo un'altra delle tante ombre fluttuanti, tra gli alberi spogli dell'inverno, invisibile eccetto che per i grandi occhi neri, liquidi.

Si socchiusero solo una volta, quando vide Elminster che abbracciava Helm in un addio prima di dirigersi verso sud, da solo.

«Il tuo spirito è forte, Principe di Athalantar», mormorò la donna. «Vivi, dunque, e mostraci ciò che sai fare».

PARTE II

Il ladro

4.

ESCONO LA NOTTE

Ladri? Ah, che brutta parola... Pensateli invece come apprendisti re. Sembrate sconvolto, persino polemico. Bene, allora, considerateli come la specie più onesta di mercanti.

Oglar il Re dei ladri, nella commedia anonima *Cocci e Spade.*
Anno del Topo Urlante

Era solo un altro dell'infinita serie di giorni caldi e umidi d'inizio estate dell'Anno della Fiamma Nera. Gli abitanti di Hastarl avevano iniziato a coricarsi più o meno svestiti, sui balconi e sui tetti terrazzati, dopo il calar del sole, nella speranza di una brezza che regalasse loro qualche fugace istante di sollievo.

Ciò giovava sia al piacere sia agli affari... al piacere più prevedibile e a un affare in particolare.

«Ah», esclamò a bassa voce Farl, sporgendosi per sbirciare dalla fessura della finestra. «Ecco che ricomincia lo spettacolo della carne».

«Quando hai finito di sbavare», replicò secco il giovane magro dal naso

adunco alle sue spalle, «tieni la fune mentre scendo».

«Sarà già l'alba, direi», fu la risposta.

«E allora tieni la fune ora, guarderai dopo». Elminster diede un'occhiata sopra la testa del suo compagno e scrutò attorno a sé con aria professionale. «Ah, guarda là che bel tatuaggio... come farà a vederselo con la pancia che si ritrova, lo sanno solo gli dei».

Farl ridacchiò. «Pensa anche a che cosa deve aver sentito quando se l'è fatto fare». Sussultò facendo un gesto esagerato con la mano e aggiunse: «Ma dovresti guardare le ragazze, El, non gli uomini!»

«Ah, *devo* ancora imparare a distinguerli. E ho qualche difficoltà a farlo», rispose tranquillamente Elminster. Poi, ciò che stavano attendendo accadde: un grande banco di nubi coprì la luna. Senza altre parole, lui scivolò attraverso la finestra stretta, con una mano sull'imbracatura di corda, e scomparve.

Farl sistemò il cursore della corda di cuoio levigato saldamente sul davanzale, e con una forza sorprendente rallentò il passaggio della fune che vi scorreva attraverso con un movimento lieve e continuo, finché uno strattone violento non gli indicò di fermarsi. Infilò un pugnale in uno dei buchi della ruota dalla quale si srotolava la fune, poi si sporse a guardare la finestra.

Direttamente sotto di lui, nel vuoto sottostante, all'altezza della camera superiore della torre, Elminster stava sospeso tranquillamente fuori dalla finestra, con una mano, quella con la fasciatura ricoperta di torta di miele appiccicosa, appoggiata al muro; e si stava mantenendo di lato dalla finestra, fuori dalla vista degli occupanti. Scrutò dentro per ciò che sembrò essere un istante interminabile, poi sollevò la mano a mo' di segnale, senza neanche alzare la testa.

Farl gli calò gli attrezzi con ulteriori funi.

Sospeso nella vivificante brezza notturna, Elminster li afferrò: due lunghi bastoni di legno terminanti con una gruccia, le cui estremità erano dotate di palline di colla appiccicosa. Da un bastone sporgeva una punta laterale a uncino, imbottita.

El utilizzò delicatamente tale punta per aprire completamente i battenti, poi ritrasse i bastoni e attese pazientemente. Da dentro non giungeva alcun rumore e, poco dopo, si allungò nuovamente. Fece scivolare dentro un bastone finché non si agganciò al davanzale. Poi bilanciò il peso e si spinse in avanti, tastando delicatamente all'interno della stanza. Quando lo ritrasse, una gemma brillava all'estremità appiccicosa. Ritrasse allora il bastone

fino a raggiungere la punta con la mano, lo lasciò penzolare dalla fune mentre infilava la gemma nella borsa tubolare di tela robusta, che portava al collo, poi infilò di nuovo il bastone nella stanza, lentamente... delicatamente... silenziosamente.

Ripeté tre volte l'operazione. Farl vide il giovane sotto di lui asciugarsi le mani sudate sui calzoni di pelle scura e impolverata e poi protendersi nuovamente. Trattenne il fiato, sapendo che cosa significasse quel gesto: Eladar il Tenebroso stava per tentare qualcosa di particolarmente imprudente. Farl recitò una preghiera a Maschera, il dio dei ladri.

El infilò di nuovo i bastoni nella camera da letto, facendoli scivolare lentamente sul corpo nudo, addormentato della giovane moglie del mercante, a pochi centimetri dalle morbide curve della sua carne e, giunto all'altezza della gola, li arrestò. Portava un nastro scuro intorno al collo... e appeso a esso un pettorale di smeraldi, sui quali spiccava un ragno di filo metallico nero dal corpo costituito da un unico grande rubino.

Elminster guardò i gioielli sollevarsi e abbassarsi delicatamente a ogni respiro della donna. Se era come quelli che già aveva visto, il ragno poteva essere sganciato per essere indossato da solo come spilla da mantello.

Un lieve tocco, un movimento per assicurarsi che si fosse attaccato... Ecco fatto, lo sollevò lentamente e, facendo attenzione a non solleticare il naso della ragazza, ritrasse il bastone con grande abilità e pazienza.

Quando ripose il gioiello nella borsa e strattonò la fune affinché Farl lo tirasse su, sentì che il ragno emanava ancora il calore del respiro della donna. Elminster annusò il profumo muschiato di cui era impregnato, sospirò silenziosamente, e per un attimo si domandò come dovessero essere le donne...

«Con questi potremo darci all'ozio per almeno due mesi», esclamò Farl, con gli occhi luccicanti nella debole luce del loro tugurio.

«Sì», ribatté Elminster, «ed essere notati nel giro di tre giorni. A chi pensi di poter vendere il ragno in *questa* città? Dovremo aspettare che un mercante discreto, uno che abbia qualcosa da nascondere e che sappia che noi ne siamo al corrente, lasci la città, e venderglielo prima che parta. No; venderemo l'anello con lo smeraldo questa notte, prima che si sparga la voce; non vi è alcun segno che indichi la sua appartenenza. Poi resteremo tranquilli e ci faremo assumere per un po' come scaricatori o fattorini».

Farl lo fissò per un momento, la bocca aperta in segno di protesta, ma poi sorrise e annuì. «Hai ragione, come sempre, Eladar. Sei astuto come un

gatto randagio».

El si strinse nelle spalle. «Sono ancora vivo, se è questo che intendi. Andiamo a scoprire qualche locale in cui servano da bere a due giovani con la gola secca e le tasche vuote».

Farl rise, infilò nuovamente la sacca nel blocco di pietra incavato, si arrampicò su per le pietre scabrose del camino in rovina e spinse il blocco per tutta la lunghezza del suo braccio, nello spazio buio e vuoto fra il pavimento e il soffitto. Ritraendo il braccio dal buco col bordo scheggiato, ripose il topo morto, ciondolante, mezzo mangiato, che usavano per scoraggiare gli intrusi e ridiscese sul pavimento.

La stanza scura sul retro della bottega del calzolaio puzzava di gabinetto per l'uso occasionale che ne facevano gatti, cani, ubriachi e gente di strada. Il calzolaio era morto di febbre della lingua nera all'inizio della primavera, e la gente sana non si sarebbe sognata di far visita a quel luogo per almeno una stagione. Poi il locale sarebbe stato affumicato per eliminare i vapori della malattia e infine demolito; per quell'epoca i due amici avrebbero trovato un nascondiglio migliore fra i pinnacoli ornamentali delle case per bene, nelle vicinanze delle mura settentrionali di Hastarl. Avevano adocchiato una residenza alta, il cui tetto sfoggiava grondoni sogghignanti scolpiti nella roccia; se fossero riusciti a decapitarne uno e a svuotarlo senza che gli occupanti della grande casa sottostante se ne accorgessero, avrebbero avuto un posto ideale. Rimaneva però il «se».

I due giovani si scambiarono un cenno d'intesa, poi Farl guardò dal foro d'osservazione e poco dopo invitò Elminster a procedere; il giovane uscì con indifferenza nel passaggio esterno stretto e scuro, e scivolò via nella notte. Farl lo seguì, il pugnale in mano, in caso di bisogno. Trascorse qualche istante prima che i ratti osassero uscire allo scoperto per afferrare la fetta di formaggio ammuffito che i due ladri avevano premurosamente avanzato.

Il Bacio della Fanciulla era un locale chiassoso e frequentato da persone decisamente per bene... volgarità, schiaffi e pizzicotti, notti di piacere, beffe e lanci di monete, e tanta birra. Farl e Eladar portarono i boccali nel loro angolo buio preferito, poco lontano dal banco, dal quale potevano vedere chi entrava, ma essere visti soltanto da occhi avvezzi all'oscurità e molto determinati.

Naturalmente, il loro posto era già occupato da ragazze di cui conoscevano bene i nomi, ma solo quelli, data la mancanza persistente di denaro.

Era troppo presto per gli affari, pertanto le ragazze si limitavano a bere e a frizionarsi col profumo l'incavo delle ginocchia e le pieghe dei gomiti, e sulle panche vi era ancora posto per sedersi.

«Che ne dite di qualche bacio di prima serata?» domandò Ashanda disinteressata, esaminandosi le unghie. Sapeva già la risposta ancor prima di sentirla. Silenzio assoluto dal tizio con i capelli neri ribelli e il naso adunco, e da Farl...

«No. A noi piace solo guardare». Detto ciò, le lanciò un'occhiatina maliziosa da sopra il boccale.

Stando allo scherzo, la donna lo ricambiò con uno sguardo civettuolo, batté le palpebre e si portò delicatamente le dita alla bocca, fingendo un'espressione scioccata, e poi rispose: «E molti di loro vogliono un pubblico plaudente, quindi va bene. Vedi solo di spostarti e lasciarmi spazio sulle panche quando ce ne sarà bisogno, altrimenti ti farò assaggiare il mio dito affilato!»

L'avevano vista infilzare il suo stivale a punta di pugnale negli stinchi di molti uomini, e una volta nelle viscere di un marinaio, che non aveva saputo dosare la sua forza bruta ed era finito sul pavimento della taverna con le budella di fuori. Entrambi i ladri annuirono rapidamente mentre le altre ragazze ridacchiavano scioccamente.

Farl strizzò l'occhio a una di loro e la giovane si protese per picchiettargli il ginocchio. Chinandosi, sfiorò il braccio di El col suo corpetto di seta, fresco e liscio. Il ragazzo spostò bruscamente il boccale, sentendo improvvisamente crescere l'eccitazione dentro di lui.

Budaera vide il suo rapido movimento e voltò la testa per sorridergli. Il suo profumo, che sapeva di rose, e non era tanto forte come gli intrugli puzzolenti che usavano solitamente le donne, raggiunse le sue narici. Elminster rabbrividì.

«Ogni volta che avrai dei soldi, tesoro», gli sussurrò con voce roca. Elminster fece appena in tempo a portarsi il dorso della mano al naso. Poi starnutì tanto forte che fece traboccare la birra dal bicchiere, e per poco non spinse accidentalmente la donna sul pavimento.

L'angolo dove erano seduti risuonò di fischi e schiamazzi. Budaera gli lanciò un'occhiataccia, che si trasformò quasi subito in un'espressione addolorata quando vide che il disagio e le scuse farfugliate del giovane erano sincere. Gli diede dei colpetti sul ginocchio ed esclamò: «Suvvia. È solo questione di migliorare la tecnica... e quella te la posso insegnare».

«Se puoi permetterti le sue lezioni», schiamazzò una delle ragazze e at-

torno a loro si udirono risate. El si asciugò gli occhi lacrimanti con il dorso della manica e fece un cenno di ringraziamento a Budaera, ma lei si era già voltata e stava chiedendo a una collega da dove veniva quello smalto ramato e quanto fosse costato.

Farl fece scorrere le dita tra i capelli sopra l'orecchio e abbassò la mano per fissare compiaciuto la moneta d'argento comparsa fra le sue dita, come se non ne avesse mai vista una. «Guarda *questa*», esclamò rivolto a Elminster. «Magari ce n'è un'altra!»

C'era. Le sollevò trionfante ed esclamò: «Sono pronto, Budaera, e ben disposto, e vedo che non hai clienti al mo...»

«Per due pezzi d'argento», ribatté la ragazza con un tono piatto e freddo, «quello è il prezzo per come sono adesso, "tesoruccio"». Le ragazze scoppiarono a ridere; uomini con enormi caraffe di birra gelata in mano si avvicinarono per vedere che cosa si stessero perdendo.

Farl sembrava mortificato. «Credo non ci sia altro qui dietro, ma non mi sono pettinato stamattina...». Con sguardo speranzoso fece scivolare nuovamente la mano tra i capelli, poi scrollò la testa.

«No». Una delle ragazze emise un suono di finto dispiacere, ma egli sollevò la mano. «Aspetta un momento, aspetta un momento... non ho ancora controllato tutti i peli, vero?» Assunse un'espressione maliziosa e allungò la mano nella camicia scura per grattarsi l'ascella; le sue dita frugarono avidamente e poi si fermarono. Aggrottò la fronte, estrasse una manciata di pidocchi immaginari, o almeno era ciò che sperava El, e li esaminò con sguardo critico. Poi fece finta di mangiarseli, si leccò accuratamente le dita e, quand'ebbe terminato, introdusse nuovamente la mano nella camicia, cercando nell'altra ascella.

Quasi immediatamente spalancò gli occhi con sguardo incredulo e, lentamente, estrasse una moneta d'oro! La annusò, fece una smorfia di finto disgusto, poi la sollevò con una risata di trionfo. «Visto?»

«Bene», affermò Budaera con soddisfazione, chinandosi ancora in avanti, «quella vale più di uno starnuto. Ne hai un'altra?».

Farl sembrò ferito. «Ma quanto sporche credi che siano le mie ascelle?»

Nell'angolo risuonarono risate schiette e sonore; le donne erano divertite. El osservava impassibile, solo un angolo della bocca sollevato, mentre Budaera si chinava in avanti fin quasi a sfiorare con la lingua l'orecchio di Farl e sospirava: «Se ci aggiungi due pezzi d'argento, potrei fare un'eccezione per un povero... solo per questa volta...».

«Solo per altri due pezzi d'argento», esclamò Farl con dignità elaborata,

«potrei essere costretto ad accettare la tua generosa offerta, brava donna. Ora, se qualcuno tra voi fosse tanto buono da prestarmi la misera somma di... ah, due pezzi d'argento?»

Ci furono sbuffi e gesti volgari dalle panche accanto a lui; Elminster estrasse una mano; e quando la voltò due monete d'argento erano attaccate al suo palmo.

Piuttosto dubbioso, Farl si chinò e le staccò, una dopo l'altra. Elminster aveva usato solo una piccola quantità di gomma su entrambe; e quando Farl le porse a Budaera con uno svolazzo, erano ormai pulite.

Budaera fece cenno di darle prima quella d'oro. Ottenutala, infilò la mano sotto un'ascella e fece sparire la moneta nel sacchettino di sicurezza profumato che gran parte di loro portava in quel punto. Poi prese i pezzi d'argento, li rigirò brevemente con dita esperte, li sollevò e li baciò tenendo gli occhi su Farl. «Allora siamo d'accordo, amore mio».

Si chinò in avanti, gli occhi improvvisamente pieni di mistero e, come un serpente silenzioso e attento, Elminster scivolò fuori dalla panca accanto a Farl per far loro spazio. Budaera lo ringraziò silenziosamente, poi portò il suo corpo agile nel posto libero e si mise al lavoro.

Elminster si allontanò, scuotendo il boccale con piccoli movimenti circolari per sentire quanta birra fosse avanzata, e improvvisamente si irrigidì. Un esile dito lo stava accarezzando, più delicatamente che mai. Guardò in basso e trattenne il respiro. La chiamavano Shandathe «l'Ombra» per i suoi movimenti silenziosi. El e Farl erano convinti che fosse un'abile ladra o, se non era tale, si rivelava però esperta quanto loro nel nascondersi. I suoi grandi occhi neri si sollevarono oltre la fibbia della sua cintura e il giovane sentì il bisogno di deglutire, la gola improvvisamente secca.

«Monete da prestare, Eladar il Tenebroso? Hai... monete da spendere?» la sua voce era rauca, i suoi occhi affamati...

Elminster emise un lieve suono di gola e affondò la mano nella manica, il cui polsino era imbottito di pezzi d'oro. «Una o due», rispose con voce tremula.

Gli occhi della ragazza danzarono. «Una o due, mio signore? Sono sicura d'aver sentito tre o quattro... sì, quattro monete d'oro. Una per ogni piacere che ti darò». Gli leccò la mano, il tocco più vellutato mai sentito prima. El tremò.

Poi venne spostato rudemente di lato. Voltandosi, si trovò di fronte il freddo ghigno di una corpulenta guardia del corpo in uniforme. L'uomo sollevò dei guanti borchiati in segno d'avvertimento ed El vide un'altra

guardia dietro di lui. In mezzo a loro, al centro di un anello di luce proveniente da una piccola lampada ad olio sostenuta sopra di lui su un palo incurvato da un servitore stanco, vi era un uomo basso, dallo sguardo imbronciato in abiti di seta arancione come il fuoco. I capelli rossicci ricadevano in riccioli molli sulle spalle della sua camicia di seta, aperta sul suo petto glabro, in mezzo al quale spiccava un pezzo d'oro grande quanto il pugno di un uomo: una testa di leone, dal ghigno freddo e interminabile, pendeva da una pesante catena d'oro. Anelli con numerose gemme e metalli luccicavano sulle sue dita, due o tre per dito, El notò con disgusto, e tutti veri.

Farl ed El si scambiarono alcuni sguardi oltre il viso scioccato di Budaera, poi l'uomo portò la sua barchetta, adornata con avorio traforato e lamine d'oro tanto da sembrare la polena di un barcone da divertimento molto decadente del Calishite, proprio davanti al viso di Shandathe.

«Troppo impegnata, mia cara?» biascicò, poi schioccò le dita. Il servo con la lampada gli porse un borsellino e l'uomo rovesciò pigramente una decina di pezzi d'oro lungo la veste di Shandathe. «O hai tempo per un uomo vero... con oro vero da spendere?»

«Quanti anni vuole trascorrere con me il mio signore?» sospirò in risposta Shandathe, sollevando le mani in segno di benvenuto. L'uomo abbozzò un ghigno a denti stretti e fece cenno alle sue guardie del corpo. Queste allungarono le loro brutali mani borchiate per liberare l'angolo, ignorando le improvvise grida di protesta delle altre signore.

Una afferrò le caviglie di Budaera e la trascinò via da Farl facendola cadere duramente per terra. La donna gridò dal dolore e Farl, alzandosi dalla panca, si sentì invaso da una rabbia improvvisa.

«Chi cavolo pensi di essere ad Hastarl?», domandò rivolgendosi all'uomo profumato. La guardia allungò una mano minacciosa verso di lui, e Farl schioccò le dita come aveva fatto prima il suo padrone, facendo apparire come per magia un pugnale scintillante. L'agitò davanti agli occhi della guardia in segno d'ammonimento, e l'uomo esitò.

«Mi chiamo Jansibal», affermò l'uomo con tono arrogante, aspettandosi evidentemente che tutti i presenti tremassero all'udirlo. «Jansibal Otharr».

Farl alzò le spalle. «Hai mai sentito un saggiatore di profumi da due soldi con quel nome, El?» domandò. Elminster agitò un pugnale sotto il naso della guardia che lo aveva fatto scansare e si liberò dalla sua presa.

«No», rispose tranquillamente, «ma un topo assomiglia a un altro». I presenti rimasero a bocca aperta, e nel locale calò il silenzio. La faccia del

bellimbusto divenne scura per la collera, e le sue dita si strinsero attorno ai capelli di Shandathe, inginocchiata di fronte a lui. Poi il volto di Jansibal si contorse in un sorriso sbilenco e nauseante, ed Elminster rabbrividì lievemente. Quell'uomo intendeva ucciderli. Le guardie del corpo si avvicinarono.

«Ciò sembra la sorta di insulto a cui un uomo d'onore», la voce squillante che giunse da dietro sembrò voler sottolineare quell'ultima parola, e Jansibal, riconoscendola, impallidì, in preda alla furia, «può rispondere solo con un duello formale, non certo con una rissa che gli costerebbe almeno due guardie del corpo».

Jansibal e i suoi uomini si voltarono per trovare un altro bellimbusto, elegante quanto il primo, che li guardava con uno sguardo divertito negli occhi. Anch'egli indossava abiti di seta, con draghi striscianti ricamati sulle maniche a sbuffo. Aveva tra le mani un boccale ed era affiancato, da ambo le parti, da uomini in uniforme, con spade sottili, puntate contro i bastoni biforcuti delle guardie del corpo di Jansibal. Cadde il silenzio, e tutti gli avventori della taverna scura allungarono il collo per vedere ciò che stava accadendo.

«Buona sera, Jansibal», esclamò tranquillamente il nuovo venuto, sfregandosi un abbozzo di baffi con il bordo della caraffa. «Laryssa ti ha di nuovo respinto? Diaera non è rimasta soddisfatta della tua... ah, gloria rampante?»

Jansibal ringhiò. «Vattene Thelorn! Non potrai pavoneggiarti per sempre all'ombra di tuo padre!»

«La sua ombra è più lunga di quella del tuo, Janz. Io e i miei uomini siamo entrati per farci una bevuta... ma un puzzo spaventoso ci ha condotti in quest'angolo per vedere chi fosse morto. Devi davvero smettere di spruzzarti addosso quella roba, Janz. Attento che qualche cameriera non svuoti un vaso di piscia dalla finestra per cercare di eliminare la tua puzza!»

«La tua linguaccia ti porterà alla tomba, Selemban!», sbottò Jansibal. «Ora sparisci. O ti farò sfregiare il tuo bel visino da una delle mie guardie con una scheggia di vetro!»

«Oh, davvero, Jansibal. Quale dei tuoi due uomini? Ai miei *sei* piacerebbe tanto saperlo». Dietro di lui, sbucarono altri due uomini in uniforme, con spade scintillanti nel bagliore della piccola lampada dondolante che il servo tremante teneva ancora sollevata.

«Non accetterò un duello con tutte le tue guardie intorno», rispose Jansi-

bal, rizzandosi impettito. «Conosco la tua inclinazione per le "disgrazie" casuali».

«Mentre sfregi coraggiosamente qualcuno con quella spada intinta nel sonnifero? Non sei stanco di questi inganni, Janz? Non ti senti un verme ogni volta che ricorri a tali sotterfugi? O fanno ormai tanto parte della tua natura che non te ne accorgi nemmeno più?»

«Chiudi la bocca, bugiardo», grugnì Jansibal, «altrimenti...»

«Altrimenti metterai in atto il tuo trucchetto, è così? E, senza dubbio, per sfogare la tua rabbia punzecchierai tutti i ragazzi e le ragazze della taverna. E che cosa farai loro quando cadranno addormentati? Li deruberai, naturalmente... hai delle abitudini tanto *dispendiose*, Janz... Ho notato che le donne hanno alzato i costi della tua via, Janz...»

Jansibal ringhiò senza pronunciare alcuna parola e si lanciò in avanti. Vi furono un lampo di luce e una nube di scintille quando le spade delle due guardie del corpo più vicine si scontrarono con uno scudo invisibile intorno a Otharr. Questi si fermò improvvisamente quando Thelorn Selemban, muovendosi apparentemente senza fretta, sguainò la spada e la puntò al naso di Jansibal. Alcune piccole luci bianche vorticarono lungo la lama quando il suo incantesimo penetrò lo scudo di Jansibal. Le rispettive guardie del corpo avanzarono minacciose.

«Fermatevi, uomini di Otharr e di Selemban, in nome del re!» esclamò improvvisamente una voce profonda dietro di loro, in direzione del bancone. Gli uomini in uniforme si arrestarono e i loro padroni si irrigidirono; la folla che si era formata intorno a loro si aprì come di fronte a una spada sguainata.

Un uomo dalla barba corta e brizzolata si fece avanti, con un boccale in mano. «Maestro di spada Adarbron», si presentò bruscamente. «Riferirò ai maghi qualsiasi morte o spargimento di sangue si verifichi in questo luogo, quando li vedrò questa notte... E comunicherò loro una vostra eventuale disobbedienza, signori miei. Adesso ordinate ai vostri uomini di uscire di qui, e tornatevene a casa, immediatamente!»

Rimase immobile, lo sguardo severo, e i due bellimbusti videro alcuni uomini alzarsi e portarsi alle sue spalle. Erano soldati in congedo, sicuramente, facce che non mascheravano del tutto la loro allegria. Se quei due spacconi avessero sfidato il maestro di spade, i soldati avrebbero fatto del loro meglio per uccidere o menomare «accidentalmente» entrambi, e nessuna delle guardie del corpo sarebbe uscita viva dalla taverna.

«I miei uomini, comunque, hanno già bevuto abbastanza», affermò tran-

quillamente Thelorn, ma una vena gli pulsava vicino alla mascella. Evitò di guardare in direzione di Otharr e, rivolgendosi quasi con gentilezza agli uomini intorno a lui esclamò: «Potete andare. Io vi seguirò dopo aver bevuto alla salute di questo eccellente e fedele ufficiale, che sostengo totalmente per l'onore di Athalantao».

«Per l'onore di Athalantar», gli fecero eco una cinquantina di uomini, agitando caraffe e boccali con poco entusiasmo. Impassibile, il maestro di spada osservò gli uomini uscire dal locale. Poi, ignorando il sorriso di Thelorn Selemban, lanciò uno sguardo freddo a Jansibal Otharr, ed esclamò: «Mio signore?»

Burberamente, senza rispondere, Jansibal fece un cenno ai suoi uomini. Poi si voltò nuovamente verso Shandathe, che per paura era ancora inginocchiata nella nicchia, e ribatté freddamente: «Signori miei, ero occupato prima che Selemban mi interrompesse. Se volete scusarmi...»

«Da quella parte», mormorò Elminster, indicandogli la direzione, «è molto più intimo. Sono sicuro che le persone che sedevano qui prima che i vostri scagnozzi li facessero sgombrare, vorrebbero riprendere quello che stavano facendo prima della *vostra* interruzione, mio signore».

Il bellimbusto ringhiò, promettendogli di ucciderlo con gli occhi, ma il maestro di spada esclamò fermamente: «Segui il consiglio del giovane, Otharr. Sta solo cercando di salvare il buon nome della tua famiglia... e di ricordarti le semplici basi della cortesia».

Otharr non si guardò in giro, ma le sue spalle si irrigidirono, si voltò senza dire parola, affondò le dita nei capelli di Shandathe, che emise un grido e si mise a camminare in ginocchio per evitare di essere trascinata.

Elminster fece un passo avanti, ma il nobile si era già fermato per aprire le tende. «Una luce qui dentro», ordinò bruscamente. Una giovane nell'alcova tolse il panno da una lampada, accese lo stoppino e scomparve frettolosamente.

La cabina privata, normalmente, costava sei falconi d'oro, ma davanti alla furia del nobile e allo sguardo attento del maestro di spada, la giovane non si fermò a discutere il prezzo... e le guardie del corpo che dovevano difendere lei e la sua richiesta restarono vicino ai muri e rimasero in silenzio. Jansibal Otharr osservò il letto imbottito e drappeggiato che quasi riempiva completamente l'alcova, annuì soddisfatto e burberamente indicò a Shandathe il letto. Le tende si chiusero bruscamente dietro a loro.

Farl allungò lentamente una mano sul muro e oscurò la lampada schiacciando in giù lo stoppino. Incrociò gli occhi di una donna oltre le panche, e

lei ricambiò lo sguardo, facendo ricadere quella parte di taverna nuovamente nella semioscurità.

Il maestro di spada si voltò, tenendo cautamente Thelorn Selemban al suo fianco. Insieme tornarono al banco.

Farl e El si scambiarono occhiate complici. Con una mano Farl delineò la protuberanza di un seno immaginario, indicò la tenda, poi se stesso, con il pollice. El sbatté le palpebre lentamente, solo una volta, poi indicò la latrina e si toccò il petto; l'amico annuì ed Elminster attraversò la stanza per andare dove poteva liberarsi. In caso di lotte o litigi si sarebbe sentito più a proprio agio.

Era così prima che i maghi arrivassero ad Hastarl? Scivolando e facendosi largo a spallate tra gli avventori ubriachi fino a raggiungere la latrina, El si domandò come era stata quella stessa taverna quando suo nonno sedeva sul Trono del Cervo. Tutti gli uomini potenti erano tanto crudeli come i due nobili che vi avevano quasi ingaggiato un duello? E quanto erano più rispettabili, o più malvagi, di Farl ed Eladar il Tenebroso, due ladri giovani e impudenti?

Chi è più ben visto dagli dei? Un mago, un nobile lezioso, o un ladro? La scelta è dura; i primi due hanno più potere per fare il male, e il ladro almeno è più onesto e chiaro in quello che fa... Hmm... forse non sarebbe stato sicuro porre domande simili a un sacerdote o a un saggio di Hastarl. Nemmeno il fetido canale davanti a lui aveva una risposta pronta e sarebbe stato meglio uscire di lì, prima che Farl facesse qualcosa di avventato. Voleva sapere se stavano per essere ricercati da tutti i soldati della città...

Quando tornò camminando lungo il muro, trovò Farl seduto vicino alla tenda. Questi incrociò lo sguardo di El e poi scivolò silenziosamente dietro di essa, mantenendosi accucciato. El si sedette, notò che la coppia accanto a lui era ben lungi dal notare ciò che facevano gli altri e lo seguì.

I due amici giacevano immobili, fianco a fianco, sul pavimento coperto da un tappeto scuro, mentre i gemiti nell'alcova fiocamente illuminata crescevano e diventavano più incalzanti. Farl avanzò strisciando lentamente mentre i versi amorosi raggiungevano il culmine, e sollevò silenziosamente una mano per afferrare il bicchiere di vino, un omaggio della casa a chi affittava l'alcova, situato nel suo solito posto. Poi, con abile gesto gettò il suo contenuto sullo stoppino della lampada.

L'alcova precipitò in un'improvvisa, tremebonda oscurità. Elminster si alzò dal tappeto come un serpente vendicativo, e, da dietro, mise una mano sulla bocca del bellimbusto, e con l'altra tentò di tramortirlo.

Le mani di Farl erano già sulla bocca dell'Ombra. La ragazza si dimenò e gorgogliò sotto di lui, cercando di prendere fiato per urlare, ma i suoi occhi si spalancarono quando riconobbe l'uomo che stava su di lei e smise di lottare. Elminster vide una delle sue mani sottili smettere di graffiare e sollevarsi per accarezzare la spalla di Farl. Immediatamente dovette tornare a occuparsi del signorotto sotto di lui.

Jansibal era oleoso e profumato, scivoloso tra le mani di Elminster. Non aveva conosciuto tempi duri e ardue battaglie come il giovane di Heldon, ma era più basso e più pesante e la furia alimentava la sua forza. Si gettò di lato, trascinando Elminster con sé e cercò di mordere le dita che lo soffocavano.

Elminster tirò indietro un braccio e, preso il pugnale, colpì duramente la mandibola dell'uomo con l'impugnatura. La testa di Jansibal si spostò di lato e dalla bocca gli uscì sangue misto a saliva. Il bellimbusto emise un lieve grugnito, scosse il capo e si accasciò di traverso sul letto, privo di sensi. Un occhio aperto fissava ciecamente Elminster; soddisfatto, il ragazzo si guardò alle spalle per assicurarsi che nessuno avesse notato l'improvviso buio dietro la tenda o sentito i rumori poco usuali di una notte d'amore. La gente non aveva smesso di fare baccano e i lamenti lievi e improvvisi indicavano che Farl stava pienamente approfittando del generoso pagamento del nobile a Shandathe. Le monete d'oro si erano sparpagliate sul pavimento quando Otharr le aveva strappato il corpetto; El le ignorò per chinarsi sulla coppia intrecciata e staccare delicatamente un orecchino da dove i capelli dell'Ombra si arricciavano intorno all'orecchio.

Shandathe staccò le labbra da quelle di Farl per un tempo sufficiente a sussurrargli un brusco, «*Cosa...?*»

Elminster si portò un dito alle labbra e mormorò: «Per adescare l'altro; lo rivedrai, te lo prometto».

Tenendolo delicatamente nell'incavo della mano, il giovane uscì dalla tenda senza farsi notare, e si fece largo senza fretta attraverso il locale. Come si era augurato, il maestro di spada e Thelorn erano al bancone, fianco a fianco.

«Senz'altro riconoscerete», stava dicendo l'ufficiale con tono stanco, «che i figli dei maghi *devono* essere d'esempio affinché la gente li senta vicini e in mezzo a loro, non distanti. La magia e quelli che la esercitano sono molto temuti; se il regno deve essere forte, allora...»

Si interruppe poiché Elminster si intrufolò fra loro, mostrò l'orecchino e mormorò: «Chiedo perdono per l'interruzione, signori, ma mi hanno man-

dato per una missione d'amore. La signora che Lord Otharr era così ansioso di conoscere, confessa di essere in qualche modo delusa dalla sua... ah, breve prestazione, e spera che un altro uomo importante, come voi, mio signore, sia fatto di materiale più rigido. Mi ha raccomandato di dirvi che è rimasta colpita dalle vostre parole e dal vostro portamento, e che vorrebbe conoscere meglio entrambi».

Thelorn sollevò gli occhi verso Elminster e sogghignò improvvisamente; il maestro di spada scosse il capo, fece roteare gli occhi e se ne andò. Lo sguardo del giovane nobile attraversò la stanza e si posò sulla tenda. Elminster annuì e si diresse a grandi passi verso l'alcova, facendogli strada tra la folla.

Quando raggiunsero la tenda, El lanciò uno sguardo intorno a essa e la tenne leggermente scostata; Thelorn sbirciò dentro.

Un cumulo di vestiti e di lenzuola giaceva lì vicino; più oltre, un moccolo di candela scintillava nell'ombelico della ragazza distesa sul letto, nuda. Aveva il viso semicoperto da un lembo di seta e sorrideva attraverso i capelli lunghi che le velavano la bocca. Quando vide l'uomo incrociò le braccia dietro la testa. «Entrate, mettetevi a vostro agio», mormorò, «mio signore».

Thelorn fece un ampio sorriso e un passo avanti. Quando la tenda si richiuse, Elminster avanzò dietro al nobile, sollevò il manico del suo fedele pugnale e colpì, facendo un saltello per assestare meglio il colpo.

Thelorn si accasciò sull'estremità del letto come un alberello tagliato; Farl saltò fuori dal suo nascondiglio sotto un mucchio di cuscini per spostare i piedi di Shandathe prima che l'uomo vi cadesse sopra.

I due amici si scambiarono un sorriso e si misero rapidamente al lavoro. Evitarono di prendere gli anelli magici, diedero a Shandathe i soldi che le spettavano: glieli lanciarono mentre lei si vestiva in fretta e vennero ricompensati con un bacio appassionato. Era bella come El se l'era immaginata; un'altra notte, magari.

Spogliarono velocemente Selemban, estrassero il corpo incosciente di Jansibal da sotto i drappeggi, e sistemarono i due signorotti nudi in un abbraccio perché gli altri li trovassero. Sostenendo l'Ombra tra di loro come se fosse svenuta, le braccia attorno alle sue spalle, l'aiutarono ad attraversare la stanza, diretti verso l'uscita accanto alla latrina.

Da un angolo scuro, spuntò uno scippatore, ma non appena vide lo sguardo ammonitore di Farl e il pugnale di El, indietreggiò nuovamente. Senza parlare il trio si diresse a nord, verso la casa di Hannibur.

Il vecchio fornaio brizzolato viveva da solo sopra la sua bottega. Il suo volto stagionato, il piede di legno, la lingua aspra e la naturale avarizia lo rendevano poco attraente per le donne di Hastarl. Spesso lanciava i resti di pane invenduto e secco, e talora anche intere pagnotte, fuori dalla porta posteriore ai monelli affamati e fiduciosi che giocavano nella strada. Quella notte il suo russare risuonava debolmente nel vicolo attraverso le imposte chiuse della camera da letto.

«Dove stiamo andando, signori miei?» Shandathe era ancora divertita per lo scherzo, e grata per l'oro extra, ma nella sua voce c'era una nota d'allarme. Aveva sentito delle voci sui suoi due giovani accompagnatori.

«Ti dobbiamo nascondere prima che quelle due bestie si sveglino e mandino le guardie del corpo a prendersi ciò che gli hai negato... ed anche la tua pelle», le sussurrò Farl all'orecchio, abbracciandola.

«Sì, ma dove?», domandò l'Ombra, mettendogli le braccia al collo. Farl indicò la finestra sopra di loro dove si sentiva russare.

Shandathe lo fissò. «Sei *impazzito*?» sibilò con rabbia improvvisa. «Se pensi che abbia intenz...»

Le mani di Farl scivolarono proprio nei punti giusti quando pressò le sue labbra contro quelle della ragazza. Lei lottò rabbiosamente per un momento, riuscendo a pronunciare mormorii di protesta... e poi si afflosciò. Farl prontamente la passò a Elminster. «Ecco», commentò soddisfatto. Si voltò, e in un attimo eresse una piramide di cassette. Elminster fissò l'amico e poi la ragazza tra le sue braccia. Era morbida e bella, anche se un po' pesante, e stava già iniziando a muoversi; in un attimo o due, avrebbe ripreso conoscenza... e per quel poco che la conosceva, sapeva che si sarebbe infuriata non poco. Si guardò intorno con circospezione in cerca di un luogo in cui posarla.

«È la notte fortunata di Hannibun», esclamò Farl con un sorriso, mentre scendeva velocemente dalla piramide di cassette. In alto, le imposte erano aperte ora e il russare si era fatto più forte. Indicò Elminster e Shandathe, poi ancora la finestra.

«Naturalmente», El mormorò in risposta, arrampicandosi su per la piramide con l'Ombra a peso morto sulle spalle. Il suo profumo delicato gli solleticava le narici e, ansimando, aggiunse: «Più fortunato di me, questo è certo».

Arrivato in cima, scavalcò cautamente il davanzale della finestra, mentre Farl teneva ferme braccia e gambe della ragazza per evitare che sbattessero da qualche parte facendo rumore. Shandathe iniziò a muoversi mentre per-

correvano il pavimento di legno fino al letto di Hannibur.

Tolsero le coperte di lana rattoppate e la deposero cautamente al fianco del fornaio dormiente. Poi entrambi si allontanarono non riuscendo più a soffocare le risate: il vecchio indossava un abito di taglio audace, ornato di gale, da ragazza impudica. Polpacci pelosi e venati e ginocchia ossute sporgevano dalla seta pura.

El si morse il labbro e si portò barcollante verso la finestra, scuotendo le spalle silenziosamente. Farl riuscì a dominarsi e delicatamente scostò gli indumenti dei due, che si agitarono lievemente. Accarezzò i due corpi e raggiunse la finestra in punta di piedi. El era già a metà piramide.

I due ladri si sorrisero con aria complice e tolsero la cassetta che sosteneva tutte le altre... e la piramide cadde con un baccano che avrebbe svegliato anche un morto. Poi corsero a nascondersi dietro un angolo.

Quando si fermarono a prendere fiato in un cortile a numerosi isolati di distanza, Farl esclamò: «Whew! Una serata fruttuosa. Peccato che non abbia avuto il tempo di svuotare il boccale prima che quel culo da ippopotamo ti infastidisse».

Elminster sogghignò e gli porse l'orecchino di Shandathe. Farl lo guardò e sorrise. «Bene, una ricompensa per il duro lavoro».

Poi, con un sorriso ancora più ampio, gli mise nell'altra mano tre pesanti anelli della catena d'oro di uno dei due signorotti. «L'ho aperta e accorciata di qualche anello», affermò innocentemente. «Il leone era troppo in basso per fare il giusto effetto».

Farl scoppiò in una risata divertita e si abbracciarono, ridacchiando finché Farl non adocchiò un'insegna nei paraggi. «Che ne dici di un boccale?», ansimò.

«Cosa?» gli occhi grigio-blu di Elminster guizzarono pericolosamente. «Ancora?»

Da quella notte Selune era sorta tre volte sopra le alte torri di Athalgard, e le chiacchiere sui due giovani e sui figli molto intimi dei maghi si erano ormai diffuse in tutta la città. Le guardie del corpo di entrambi si aggiravano furtivamente per le taverne delle zone più povere di Hastarl, cercando ovviamente un giovane dal naso aquilino e dai capelli neri e il suo amico dalla lingua sciolta... pertanto Eladar e Farl avevano ritenuto prudente prendersi una breve vacanza finché i segugi non fossero stati derubati da qualche ladro di strada troppo disperato per essere prudente, e non avessero in tal modo diretto le loro ricerche altrove.

Essere esposti alla vista e agli archi di guardie annoiate sugli spalti merlati di Athalgard faceva sentire entrambi a disagio, perciò avevano iniziato a chiacchierare, rilassarsi e organizzare colpi nell'isolamento del cimitero cintato, dall'altra parte della città: un luogo abbandonato, ricoperto di vegetazione, dove le volte di pietra delle tombe di famiglie benestanti iniziavano a frantumarsi e a crollare tra gli alberi rachitici che vi crescevano in mezzo, ramificandosi in tutte le direzioni.

Personaggi altezzosi e ladri arricchiti, finivano tutti lì... e i loro vanti, le loro trame e le loro monete d'oro non consentivano loro che di comprare pietre tombali sgretolate, incise di bugie sulla loro grandezza e sul loro buon carattere. Magra consolazione, pensò El, per le ossa in rovina giacenti sotto di loro.

All'ombra tranquilla degli alberi, i due amici stavano sdraiati sulla superficie inclinata della tomba di Ansildabar sapendo, senza tuttavia preoccuparsene, che le ossa dell'esploratore, un tempo famoso, giacevano erose ed esposte nel sepolcro saccheggiato. Si passavano un otre di vino, guardando le ombre gettate dal sole che si insinuavano tra tombe sbilenche e mausolei collassati, preannunciando il crepuscolo.

«Stavo pensando», esclamò improvvisamente Farl, allungando la mano per afferrare l'otre.

«Ahi, brutto segno», ribatté Elminster affabilmente, porgendogli l'otre di pelle.

«Hah-ha», rispose Farl, «tra le varie orge selvagge, intendo».

«Ah, mi chiedevo proprio che cosa fossero quelle pause momentanee», commentò Elminster, allungando nuovamente la mano. Farl, che non aveva ancora bevuto, lo guardò offeso facendogli gesto di attendere, poi bevve a lungo. Sospirando di soddisfazione, si pulì la bocca e gli porse il contenitore.

«Ti ricordi quanto mi chiedeva Budaera per una notte d'amore?»

Elminster sogghignò. «Sì. Un prezzo basso... solo per te».

Farl annuì. «Esattamente. Quelle ragazze fanno un sacco di soldi... sarebbe facile, stavo pensando, scoprire dove alcune di loro nascondono il proprio bottino... e servirci mentre dormono o sono indaffarate nelle taverne e nei locali dei ricchi mercanti.»

«No», affermò deciso El, «io non ci sto. Se tosi quelle pecore, lo farai da solo».

Farl lo guardò: «Bene, considera il piano abbandonato. Ma adesso dimmi perché».

Elminster iniziò la discussione: «Non ruberò a chi riesce a mala pena a mangiare, per non parlare di tasse e risparmi».

«Principi?», Farl si impadronì dell'otre quasi vuoto.

«Ne ho sempre avuti. Lo sai». El gli fece segno di tenersi il vino e l'amico felicemente lo terminò.

«Pensavo che volessi uccidere tutti i maghi di Athalantar».

Elminster annuì. «Tutti i signori maghi. Sì, ho fatto un giuramento... lentamente, con i piedi di piombo, mi appresto a compierlo», rispose, fissando oltre il fiume dov'era visibile la pertica di una barca lontana, che si dirigeva verso i moli. «Tuttavia, qualche volta mi domando che cos'altro dovrei fare, come dovrebbe essere la vita».

«Feste con cinghiale arrosto tutte le notti», asserì Farl. «Essere tanto ricco da potermelo permettere e non dover più sentire la lama di un coltello addosso o nascondermi nell'immondizia con le guardie che tastano con le loro alabarde».

«Nient'altro?» domandò El. «Niente... di più elevato?»

«A che pro?», domandò Farl con una nota di disprezzo. «Esistono i sacerdoti per quelle cose, e mi sembra che in Faerûn ce ne siano a sufficienza, e la mia pancia vuota non si stanca mai di dirmi ciò a cui dovrei aspirare». Contento che l'ultima goccia di vino fosse caduta nella sua bocca aperta, abbassò l'otre, l'arrotolò e l'infilò nella cintura. Poi guardò di traverso l'amico.

Eladar il Tenebroso lo fissava accigliato. «Quali dei dovrei venerare?»

Farl scrollò le spalle, sconcertato, e allargò le mani. «Un uomo deve scoprirlo da solo... dovrebbe. Solo gli sciocchi obbediscono al primo sacerdote che incontrano».

El parve divertito. «Che cosa fanno, allora, i sacerdoti?»

Farl alzò le spalle. «Cantano, sbraitano e uccidono chi venera altri dei».

Con il medesimo tono grave Elminster domandò: «A cosa servono allora le fedi?»

Farl sollevò esageratamente le spalle, assumendo un'espressione perplessa, ma gli occhi seri di El rimasero fissi nei suoi e, dopo un momento di silenzio, Farl rispose lentamente: «La gente deve sempre credere che, da qualche parte, ci sia qualcosa di meglio di ciò che ha ora, e che *potrebbe* un giorno ottenerlo. All'uomo piace appartenere a qualcosa, far parte di un gruppo. Ecco perché la gente frequenta club ed entra nelle congregazioni».

Eladar lo guardò. «E poi si accoltellano alle spalle nei vicoli bui. Per questo si sentono superiori?»

Farl sogghignò: «Esattamente». Guardò una barca fermarsi contro un molo distante e proseguì con indifferenza. «Se continueremo ad affrontare insieme la morte, notte dopo notte, sarebbe probabilmente opportuno che conoscessi questo tuo codice morale. So che al ladrocinio preferisci fare la guardia alle botti, scaricare le barche, e portare pacchi, ma a chi non piacerebbe?»

«Ai pazzi che amano il brivido», rispose seccamente El.

Farl rise. «Lasciami perdere per un attimo, e parla».

Elminster rifletté un momento. «Non ucciderò gente innocente... e non mi piace derubare nessuno fuorché i ricchi mercanti, che sono avidi, antipatici o palesemente disonesti. Oh, e i maghi, naturalmente».

«Li odi proprio, vero?»

Elminster si strinse nelle spalle. «Io... io provo ribrezzo per chi si nasconde dietro la magia e comanda solo perché qualcuno gli ha insegnato a leggere, o perché gli dei gli hanno dato il potere di esercitare la magia, o altro. Dovrebbero usare i loro poteri per aiutarci, non per sottomettere e intimidire».

«Se tu ora fossi Belaun», affermò a bassa voce Farl, «che cosa potresti fare, in nome degli dei, se non obbedire ai maghi?»

El scrollò le spalle. «Per quanto ne so potrebbe essere imprigionato. Non si mostra mai alla plebaglia affinché possa conoscerlo - ai sudditi che dovrebbe servire - quindi come posso saperlo?»

«Hai detto una volta che i tuoi genitori sono stati uccisi da un mago a cavallo di un drago», asserì Farl.

Elminster lo guardò severamente. «Davvero?»

«Eri ubriaco. Io - poco dopo esserci conosciuti - dovevo sapere se potevo fidarmi di te, così ti ho fatto ubriacare. Quella notte al Cerchio di Spade, non facevi altro che ripetere "fuorilegge" e "ucciderò i maghi"».

Elminster fissò fermamente la sommità in rovina di una tomba vicina. «Ogni uomo ha bisogno di un'ossessione», rispose voltando la testa. «Qual è la tua?»

Farl alzò le spalle. «L'eccitazione; se non rischio, non sono vivo».

Elminster annuì, pensando a ciò che era accaduto.

Era stata una giornata fredda, burrascosa, e nelle vie di Hastarl il fango arrivava alle caviglie. El era appena giunto in città e si stava guardando in giro. Aveva imboccato un vicolo cieco, e quando si era girato per tornare sui suoi passi, aveva visto davanti a sé una schiera di uomini sogghignanti, dallo sguardo meschino, che gli bloccavano la strada. La banda era capeg-

giata da un gigante quasi calvo, corpulento, vestito di pelle logora, con un bastone imbottito in una mano e un sacco di tela grande abbastanza da contenere la testa di Elminster - poiché quello era lo scopo - nell'altra. Gli uomini iniziarono ad avanzare verso di lui.

El indietreggiò, toccando la Spada del Leone e chiedendosi se potesse combattere contro tanti uomini duri in uno spazio tanto limitato e sperare di vincere.

Prese posizione in un angolo, con la spada sguainata, ma essi non rallentarono la loro avanzata decisa e minacciosa. L'uomo pelato alzò il bastone, ovviamente pianificando di fargli cadere di mano la spada mentre gli altri lo atterravano, ma prima che potesse farlo, si udì dall'alto una voce tranquilla.

«Non lo farei se fossi in te, Shildo. È già carne di Hawklyn, marchiata e... non vedi com'è confuso? E sai quello che fa Hawklyn a chi si intromette!»

L'uomo pelato guardò in alto, il volto cattivo. «E chi gli direbbe che l'abbiamo fatto?»

Il giovane mago acquattato sul davanzale sorrise, muovendo la balestra avanti e indietro per minacciarli uno ad uno, e rispose: «Ciò è già stato fatto, zucca pelata. Poco fa Antaerl è volato a riferire. Mi ha lasciato qui a dissuaderti perché ha un vecchio debito con te... e si ricorda che cosa è successo *l'ultima* volta che una banda di rapitori ha preso l'uomo sbagliato. Non era piacevole, vero Shildo? Ricordi ciò che Undral aveva detto che ti avrebbe fatto se avessi commesso un altro errore sfortunato? Io sì».

Ringhiando, il gigante pelato girò sui talloni e se ne andò impettito, rompendo la riga di scagnozzi e facendo loro segno di accompagnarlo.

Quando non rimase più nessuno, Elminster alzò lo sguardo ed esclamò: «Grazie per avermi salvato. La mia vita è tua, Signor...?»

«Farl è il mio nome e non sono un "signore". E ne vado orgoglioso».

Farl gli spiegò che «carne» era il nome dato agli zotici, agli schiavi e ad altri sfortunati utilizzati dai signori maghi per gli esperimenti che uccidevano, torcevano, trasformavano o rendevano schiava la mente. Elminster, evidentemente confuso e disorientato era sembrato un ottimo candidato al rapimento o già uno schiavo mentale. «È questo che gli ho fatto credere tu fossi», aggiunse.

«In ogni caso grazie», rispose El ironicamente. «Ma a che scopo?»

«L'ho avvertito che eri di proprietà del mago più potente. Shildo serve un rivale il cui potere non è ancora grande abbastanza per una sfida aperta.

E a Shildo è stato *categoricamente* ordinato di non causare guai in questo momento». Scivolò sul davanzale innevato e aggiunse: «Vuoi mettere via quella spada? Potremmo andare in un luogo più caldo che conosco, dove ci faranno pagare troppo cara una zuppa di tartaruga bollente e toast bruciati... questo, ovviamente, se pagherai tu».

«Con piacere», rispose Elminster, «se mi dici dove posso trovare un letto in questa città e ciò che non devo fare».

«Sicuro», rispose il giovane sorridente, saltando abilmente dalla finestra. «Tu devi imparare e a me piace parlare. E sembra che tu abbia bisogno di un amico, e in questo momento gli amici scarseggiano anche per me... E-hi?»

«Guida tu», suggerì Elminster.

Aveva appreso molto quel giorno, e nei giorni che seguirono, ma non da dove venisse Farl. Il ladro allegro sembrava parte di Hastarl, come se fosse sempre stato lì, e la città riecheggiava dei suoi umori e dei suoi modi. I due si erano piaciuti e insieme avevano rubato più del loro stesso peso in oro e in gemme nel corso della lenta primavera e di gran parte dell'estate lunga e calda.

Meditando su quella città umida governata dai maghi, Elminster si trovò di nuovo sulla pietra inclinata del tetto della tomba, nel calore scemante di una lunga e pigra giornata estiva. Poi si voltò a guardare in faccia l'amico: «Più di una volta hai detto che sapevi che venivo da Heldon».

Farl annuì. «Il modo in cui parli: vieni dall'entroterra, sicuramente, da est. Inoltre... l'inverno in cui Undral si unì ai signori maghi, in città corse voce che per essere accettato da loro aveva cavalcato un drago che poteva comandare. Per ordine di Lord Hawklyn, andò al villaggio di Heldon per uccidere un uomo del luogo e la moglie... e per mostrare loro ciò che poteva fare fece distruggere il villaggio pietra su pietra e bruciò tutto, perfino i cani che fuggivano nei campi».

«Undral», ripeté a bassa voce Elminster.

Farl vide che le mani dell'amico erano intrecciate, bianche e tremanti. Annuì. «Se ti fa star meglio, El, capisco come ti senti».

Il giovane lo guardò con occhi fiammeggianti, di una luce blu acciaio, ma la sua voce giunse con tremenda delicatezza quando gli domandò: «Oh? E come?»

«I maghi hanno ucciso mia madre», rispose Farl con calma.

Elminster lo guardò, il fuoco nei suoi occhi svanì. «Che cosa è successo allora a tuo padre?»

Farl alzò le spalle. «Oh, sta sicuramente molto bene».

Elminster lo fissò con aria interrogativa e Farl abbozzò un sorriso triste. «Infatti probabilmente ora è lassù, su quella torre... e potrebbe possedere una magia che gli permetta di udirci quando userò il suo nome».

Elminster alzò lo sguardo verso la torre e domandò: «Può colpirci con un incantesimo da lassù?»

Farl scrollò le spalle. «Chissà che cosa hanno imparato a fare i maghi? Ma ne dubito, se no vedresti molti uomini cadere a terra in tutta Hastarl. Inoltre, i signori maghi non resisterebbero alla tentazione di provocare i loro nemici prima di sconfiggerli, faccia a faccia.»

«Allora fai il suo nome», lo incalzò deliberatamente Elminster, «e forse scenderà dove lo potrò raggiungere».

«Dopo di me», rispose Farl a bassa voce. «Dopo che gli avrò strappato la lingua alla radice e spezzato tutte le dita per fargli smettere di lanciare incantesimi... solo allora lascerò che tu ti diverta. Deve morire lentamente».

«Allora chi è?»

Farl sollevò metà bocca in un sorriso triste: «Lord Hawklyn, maestro signor mago. Per te il Mago Reale di Athalantar». Voltò quindi la testa per guardare un uccellino che balzava da una colonna rotta all'altra. «Ero illegittimo. Hawklyn fece uccidere mia madre - una cortigiana, amata da molti, dicono - quando apprese della mia nascita».

«Perché vivi ancora... fuori da quella torre?»

Farl tornò con lo sguardo nel passato, senza vedere le tombe davanti a lui. «I suoi uomini massacrarono un bambino... ma quello sbagliato; e qualche altro povero marmocchio. Venni portato via da una donna amica di mia madre... una signora della notte».

Elmister sollevò le sopracciglia. «E mi hai proposto di derubare quelle ragazze?»

Farl alzò le spalle. «Una di loro strangolò la mia madre adottiva per pochi soldi; non ho mai scoperto chi, ma quasi sicuramente una delle donne del Bacio - la sua voce assunse scherzosamente i toni pedanti di un saggio che racconta una storia di grande importanza - la notte in cui i due figli di maghi rivelarono il loro amore a tutta Hastarl».

«Oh, per tutti gli dei», esclamò tranquillamente El, «e io che mi compativo; Farl, tu...»

«Posso dirti di tacere e non dire le sciocchezze lacrimevoli che stavi per dire», lo interruppe serenamente Farl. «Quando la debolezza causata dal

mio progressivo rammollimento richiederà il tuo compatimento, Eladar Assassino dei Maghi, te lo farò certamente sapere».

I suoi toni grandiosi fecero ridacchiare l'amico, che domandò: «Che cosa facciamo, ora?»

Farl sogghignò e con un agile movimento balzò in piedi. «Il tempo del riposo è scaduto, torniamo alla guerra. Allora, non mi permetterai di approfittare delle prostitute o della gente innocente... be', non è un problema grave. Ad Hastarl di gente innocente non ce n'è poi molta, e abbiamo infierito già troppo sui maghi e sulle famiglie altolocate e potenti. E se ci appollaiamo troppo spesso sulla stessa pertica, troveremo ad aspettarci trappole, al posto delle monete. Ci rimangono due obiettivi: i templi...»

«No», esclamò fermamente Elminster. «Nessuna intromissione negli affari degli dei. Non vorrei mai trascorrere il resto di una vita breve e infelice con molti di Quelli Che Sentono Tutto in collera con me, per non parlare del clero».

Farl sogghignò. «Me lo aspettavo. Bene allora c'è solo una categoria che non abbiamo toccato: i ricchi mercanti».

Sollevò una mano per prevenire la protesta imminente di Elminster riguardo l'ingiustizia di derubare i bottegai laboriosi e aggiunse velocemente: «Intendo gli usurai che investono nelle stanze sul retro, dietro a porte di sicurezza, lavorando segretamente in gruppi per mantenere alti i prezzi e tramare incidenti per la concorrenza... hai mai notato quante poche compagnie possiedono le barche che attualmente approdano qui? E i depositi? Hmmm? Dobbiamo sapere come agiscono perché, se mai saremo costretti a smettere di rubare dalle tasche di gente che conta poco - e le dita non restano agili per sempre, questo lo sai - dovremo unirci a coloro che siedono pigramente e lasciano che i soldi lavorino per loro».

Elminster aggrottò la fronte, pensieroso. «Un mondo nascosto, mascherato da ciò che molti vedono nelle strade».

«Proprio come il nostro: il regno dei ladri», aggiunse Farl.

«Giusto», disse El con entusiasmo. «Quello sarà il nostro campo di battaglia allora. Che facciamo adesso? Come iniziamo?»

«Questa notte», suggerì Farl, «corrompendo abilmente un uomo che mi deve un vecchio favore, intendo partecipare a una cena a cui non sono mai stato invitato. Lui dovrebbe servire il vino ma lo farò io al suo posto e sentirò ciò che non dovrei sentire. Se ho ragione, udirò piani e accordi di tranquilli commerci dentro e fuori la città per il resto della stagione». Corrugando la fronte, aggiunse: «C'è un problema: tu non puoi venire; non esiste

modo in cui tu possa avvicinarti abbastanza da ascoltare senza essere preso; questa gente ha guardie dappertutto. Inoltre, non ho alcuna scusa per farti entrare».

Elminster annuì. «Allora andrò da qualche altra parte. Una serata oziosa, o hai qualche consiglio?»

Farl annuì lentamente col capo. «Sì, ma è molto pericoloso. C'è una certa casa, che tengo sott'occhio da ormai quattro estati; è la casa di tre mercanti spendaccioni che si occupano di scambiare merci e di prestare denaro, ma non sembrano mai alzare un dito per svolgere un vero lavoro. Probabilmente fanno parte di questa catena di investitori. Riesci a fare un sopralluogo senza farti vedere? Dobbiamo sapere dove sono le porte, le vie d'accesso, le stanze importanti e simili... e chissà, magari sentirai per caso qualcosa d'interessante mentre mangiano...»

Elminster annuì. «Conducimi sul posto, ma solo se non ti aspetti grandi notizie quando ci incontreremo l'indomani. Penso che accada solo nei racconti dei menestrelli che le persone si siedano intorno a un tavolo spiegando ciò che già conoscono affinché i ficcanaso capiscano».

Farl annuì. «Intrufolati, guarda dove sono le cose, cerca di scoprire se sta accadendo qualcosa di importante, e poi vattene. Non voglio perderti mentre fai l'eroe, è troppo difficile trovare dei soci degni di fiducia».

«Preferisci un codardo vivo, eh?», domandò Elminster mentre scendevano abilmente dalla tomba e si incamminavano fra le macerie e le piante aggrovigliate verso il ramo su cui si erano arrampicati per entrare.

Farl lo fermò. «Seriamente, El... non ho mai trovato in altri un tale coraggio e una tale onestà. Per di più, in una persona che possiede anche resistenza e destrezza... Ho solo un rimpianto!»

«E cioè?» il volto di El divenne paonazzo.

«Non sei una bella donna».

Elminster rispose con un verso maleducato, poi risero entrambi e si arrampicarono sull'albero per uscire.

«Mi preoccupa solo una faccenda», aggiunse Farl. «Hastarl sta diventando ricca sotto il controllo dei maghi e i ladri giungono numerosi. Stanno sorgendo delle bande, che si allargano sempre di più; tu e io dovremo entrare a farne parte o formarne una per conto nostro se vogliamo sopravvivere. Inoltre, avremo bisogno di più mani di queste quattro, se dobbiamo colpire i mercanti imbroglioni».

«E la tua preoccupazione?»

«Il tradimento».

Quella parola rimase sospesa in un cupo silenzio, mentre saltavano giù dal muro sgretolato in un vicolo pieno di spazzatura, seminando il panico fra i topi. Elminster affermò piano: «Anch'io ho trovato qualcosa di prezioso in te, Farl».

«Un amico più bello di te?»

«Un amico, sì. Lealtà e fiducia... di gran lunga più preziose di tutto l'oro che abbiamo rubato insieme».

«Bel discorso. Mi sono ricordato di avere anche un altro rimpianto», aggiunse gravemente Farl. «Di non aver potuto assistere al momento in cui Shandathe e il vecchio Hannibur si sono svegliati in quella stanza!»

I due furono presi da un riso convulso. «Ho notato», affermò Elminster dopo aver ripreso fiato, «che in città non è corsa voce di quell'incontro».

«Un peccato, sicuramente», rispose Farl. Le braccia dell'uno attorno alle spalle dell'altro, si incamminarono a grandi passi per i vicoli scivolosi, alla conquista di Hastarl.

5.

UN MAGO IN CATENE

Incatenare un mago? Ma come, la promessa del potere e la conoscenza dei segreti (la «magia» se volete), l'avidità, e l'amore - ciò che incatena tutti gli uomini... nonché alcune delle donne più sciocche.

Athaeal di Evermeet *Riflessioni di una regina - maga in esilio.*
Anno della Fiamma Nera

Il profumo che saliva dalle alte finestre era delizioso, e lo stomaco di Elminster cominciò a brontolare. Si abbarbicò sulla pietra, immobile, in una posizione scomoda a testa in giù, e sperò che nessuno udisse.

Sotto di lui si svolgeva una festa allegra; i bicchieri tintinnavano e gli uomini ridevano e scherzavano tra un discorso serio e l'altro. Era troppo distante per poter udire di che cosa stessero parlando. El terminò il nodo e lo saggiò con uno strattone: teneva. Da quel momento in poi sarebbe stato nelle mani degli dei...

Attese uno scroscio di risa e, quando l'udì, si calò lungo la corda sottile sul balcone sottostante. Per tutto il tragitto sarebbe stato chiaramente visibile a chiunque si fosse premurato di guardare in alto; sudava abbondan-

temente mentre i suoi stivali si avvicinavano al pavimento del balcone, e quando finalmente toccò terra, poté acquattarsi dietro il parapetto, completamente nascosto alla vista dei commensali. Non si udì alcun grido e, passato qualche secondo, si rilassò sufficientemente da potersi guardare attentamente intorno. Il balcone era sporco e in disuso, pertanto cercò di non sollevare polvere, onde evitare di starnutire o di lasciare tracce che potessero tradirlo.

Poi rivolse la sua attenzione alle chiacchiere degli individui sottostanti, e dopo aver ascoltato poche parole si irrigidì per la paura e la crescente eccitazione. Si portò spontaneamente una mano al petto, dove teneva nascosta la Spada del Leone.

«Mi sono giunte voci, Havilyn, che dubiti dei nostri poteri», affermò una voce fredda e arrogante, creando improvvisamente nella stanza un silenzio carico di tensione, «che ci ritieni capaci solo di spaventare la gente comune affinché obbedisca alla Corona del Cervo, che non saremmo veri maghi e non oseremmo mettere piede fuori dal nostro regno... che i nostri incantesimi sarebbero appariscenti ma servirebbero a ben poco contro i ladri e i concorrenti della notte, lasciando indifesi i nostri investimenti comuni.»

«Non ho mai detto nulla del genere».

«Forse no, ma il tuo tono ora mi dà conferma che credi a quelle voci. No, riponi la tua spada, non intendo farti del male questa notte. Sarebbe inopportuno uccidere un uomo nella sua casa, e da sciocchi sarebbe distruggere una buona alleanza e un sostenitore ricco. Voglio solo che guardi una piccola dimostrazione».

«Che sorta di magia hai intenzione di fare, Hawklyn?», chiese Havilyn con tono circospetto. «Ti avverto che non tutti qui sono protetti da amuleti e scudi come lo sono io - e hanno certo meno ragioni di amarti di quante ne abbia io. Non sarebbe saggio giungere alle armi a questa tavola».

«Non ho piani tanto violenti. Desidero semplicemente mostrarti l'efficacia della mia magia, gettando per te un incantesimo che ho perfezionato recentemente. Un incantesimo che può piegare la volontà di ogni mortale di cui pronunci il nome».

«Di ogni mortale?»

«Di tutti i mortali viventi. Ma prima che nomini vecchi nemici su cui desideri mettere le mani, voglio mostrarti il vero potere della magia che esercitiamo qui ad Hastarl... quella stessa magia che hai sminuito parlando di semplici trucchi e sfere di fuoco, adatti solo a intimorire la gente comune».

Si udì un rumore strano, acuto, quasi metallico. «Prendi questa catena»,

ordinò la voce fredda di Neldryn Hawklyn, Mago Reale di Athalantar. «Appoggiala per terra e allontanati; molte grazie». Ci fu un tintinnio e poi si udì uno scalpitio leggero e rapido di piedi che indietreggiavano.

Di nuovo il tintinnio e, improvvisamente, dei riverberi di fiamma si misero a danzare sul muro sopra a Elminster. Lui li osservò attentamente e vide che la catena trasparente si sollevava dal pavimento e si attorcigliava, formando lentamente una grande spirale sospesa nell'aria.

Hawklyn parlò nuovamente con la sua voce priva di calore. «Questa è la Catena di Cristallo Vincolante, forgiata a Netheril molto tempo fa. Elfi, gnomi e uomini, tutti la cercarono e, non trovandola, pensarono che fosse andata perduta per sempre. Io l'ho ritrovata; osservate la catena che può imprigionare qualsiasi mago e impedire ogni suo incantesimo. È meravigliosa, vero?»

Si udirono mormorii sommessi e il più potente dei signori della magia continuò: «Chi è il mago più potente di tutta Faerûn, Havilyn?»

«Vuoi che ti risponda che sei tu, suppongo... ma in verità, non lo so. Sei tu l'esperto in magia, non io... quel Mago Pazzo di cui ci è giunta voce, credo...»

«No, pensa più in grande. Non ricordi nulla degli insegnamenti di Mystra?»

«*Lei?* Hai intenzione di incatenare una *dea*?»

«No; un mortale, ho detto, ed è un mortale a cui sto pensando».

«Ora basta con i misteri, parlate», si intromise una voce aspra. «C'è un tempo per le prove di abilità e un tempo per parlar chiaro - e credo sia giunto il momento di farlo».

«Dubiti dei miei poteri?»

«No, signor Mago, credo ne abbiate da vendere. Vorrei solo che la smetteste di esibirvi in giochi di parole arroganti e vi comportaste più come un grande mago che come un ragazzino che tenta di impressionare con il suo talento».

Tali parole terminarono con un grido improvviso di disgusto, a cui seguì un mormorio. Elminster arrischiò una breve occhiata sopra il parapetto, ma subito si riabbassò. Uno dei commensali stava guardando con orrore il suo piatto, dal quale una testa umana lo fissava, senza vederlo.

«Quella è la testa dell'ultimo individuo che ha tentato di rubare dal vostro magazzino, decapitata da una lama magica da me evocata. Ecco, ora non c'è più. Goditi pure il resto della cena, Nalith; era solo un'illusione».

«Penso anch'io che dovresti parlare chiaro, Hawklyn», affermò un'altra

voce, più anziana della prima. «Basta con i giochetti».

«Va bene», rispose il mago reale. «Allora guardate, e rimanete in silenzio».

Mormorò parole confuse, poi vi fu un lampo di luce, e si udì un suono stridulo di cristallo infranto.

«Di' a *tutti* chi sei». Vi era una nota di freddo trionfo nella voce di Hawklyn.

«Io sono l'Alchimista», rispose una nuova voce, calma ma tremolante, vecchia di anni. I commensali rimasero senza fiato, ed Elminster non poté trattenersi. Quello era il mago che indossava il mantello del potere di Mystra. Il più grande di tutti i maghi. *Doveva* assolutamente guardare. Lentamente e con molta cautela, sollevò la testa per vedere al di là del parapetto e si irrigidì, colto da un pensiero improvviso: se i maghi controllavano la magia più potente di tutta Faerûn, come poteva sperare di sconfiggerli?

Sotto di lui si estendeva il lungo tavolo del banchetto; tutti gli uomini attorno a esso stavano fissando una figura esile e barbuta con indosso una tunica che se ne stava, avvolta in un'aurea, in posizione eretta, a poca distanza da loro. La spirale formata dalla catena, vuota fino a quel momento, ora girava lentamente attorno a lui, e piccole scintille luminose si rincorrevano tra le sue spire.

«Sai dove ti trovi?», gli domandò freddamente il mago reale.

«Non conosco questa stanza - ma sicuramente in una dimora sontuosa. Mi trovo ad Hastarl, nel Regno del Cervo».

«E che cosa ti avvolge?», chiese Hawklyn protendendosi mentre pronunciava quelle parole impazienti. La luce delle lampade si rifletté sulle rune magiche adorne di gemme, che costellavano le sue vesti nere, ed esse brillarono, catturando gli sguardi dei presenti. Aveva un aspetto sparuto ma pericoloso e, allargando le sue dita lunghe sul tavolo davanti a sé, si alzò lievemente per sfidare il mago nella morsa della catena.

L'Alchimista guardò l'oggetto di cristallo con moderata curiosità, come un uomo che osserva la merce dopo essere entrato pigramente in una bottega dall'aspetto insignificante. Allungò un braccio per toccarlo, ignorando l'improvviso crepitio di scintille incandescenti attorno alla sua mano rugosa, e dopo averla picchiettata pensosamente rispose: «Sembra essere la Catena di Cristallo Vincolante, forgiata molto tempo fa a Netheril, e creduta persa. È proprio quella o si tratta di una catena nuova creata da te?»

«Sono *io* che faccio le domande», comandò imperiosamente Neldryn,

«tu devi solo rispondere, altrimenti userò questa balestra, e Faerûn avrà un nuovo Alchimista». Mentre pronunciava tali parole, una balestra pronta a scoccare il dardo apparve fluttuando da dietro una tenda. I mercanti si scambiarono sguardi stupiti.

«Oh», esclamò tranquillamente il vecchio, «è una sfida, dunque?»

«No, a meno che non sia tu a sfidarmi. Considerala solamente una minaccia che incombe su di te. Obbedisci o muori - la medesima alternativa che ogni re offre ai suoi sudditi».

«La tua terra deve essere molto più barbara di quella a cui sono avvezzo», rispose l'Alchimista con voce secca. «Possibile, Neldryn Hawklyn, che tu abbia trasformato Athalantar in una tirannia di maghi? Ho udito cose su di te e sui tuoi colleghi maghi... e non era nulla di buono».

«Non ne dubito», sogghignò Hawklyn. «Ora tieni a freno la lingua finché non ti chiederò di parlare - o un nuovo Alchimista lo farà al posto tuo».

«Dunque tenti di controllare se e quando parla l'Alchimista?», continuò il vecchio con una nota di tristezza nella voce.

«Certo». La balestra si avvicinò, alzandosi minacciosa sopra la tavola, puntata contro la faccia del vecchio mago.

«Mystra lo vieta», affermò con pacatezza l'Alchimista, «perciò non ho scelta, sono costretto ad accogliere la sfida».

Il suo corpo ribollì improvvisamente formando vapori fluttuanti, per poi dissolversi nel nulla. La catena rimase per un attimo avvolta intorno al vuoto, poi ricadde sul pavimento.

La balestra scattò con un fremito, ma il dardo sfrecciò nel vuoto, rimbalzò contro uno scudo appeso a una parete, per poi terminare la sua corsa contro il muro di pietra.

«Che tutto ciò che è nascosto *riappaia*!», tuonò il Mago Reale sollevando le braccia al cielo. Quindi fece un balzo indietro; il vecchio si rimaterializzò dal nulla, proprio davanti al suo volto, seduto tranquillamente a mezz'aria, proprio sopra il tavolo.

Cinque o sei incantesimi vennero sferrati quando i maghi, allarmati, intravidero un'occasione adatta a colpire. In mezzo a tutte quelle magie rutilanti i mercanti terrorizzati ribaltarono le sedie nella fretta di allontanarsi dalla tavola. Il cibo schizzò in tutte le direzioni, mentre fiamme voraci, saette luminose e fasci di luce fredda e brumosa tagliarono l'aria, per unirsi in un vortice sibilante nel punto in cui il vecchio *era* seduto. Ma, pochi istanti prima che il sortilegio letale lo colpisse, questi si era già dileguato...

sempreché si fosse trovato realmente dove tutti l'avevano visto.

«Chi di magia malvagia colpisce», esclamò tranquillamente l'Alchimista dal balcone, dove Elminster giaceva terrorizzato per la sua improvvisa apparizione, «di essa, infine, perisce».

Sollevò poi le mani rugose, e, da ogni dito, lanciò un raggio di luce rosso-rubino all'interno della stanza. Tutto ciò che di solido toccarono, evaporò in un istante, senza far rumore. El deglutì nel vedere un paio di gambe senza corpo, e poco più oltre, un mago piagnucolante accasciarsi a terra, quando i suoi piedi in fuga svanirono improvvisamente da sotto il corpo. Tra le urla e il fracasso, i raggi si affievolirono lentamente, lasciando fiamme là, dove avevano colpito il legno o gli arazzi.

Non erano ancora svaniti del tutto che gli uomini nella stanza incominciarono a levitare - corpi interi, o ciò che ne rimaneva, presero a fluttuare lentamente, nonostante la loro riluttanza e gli incantesimi incessanti. Anche la catena si sollevò tintinnante nell'aria, strisciando e arrotolandosi come un serpente gigantesco.

Hawklyn, impaurito e furioso, pronunciò a gran voce un incantesimo, ma il vecchio lo ignorò.

Gli uomini sospesi si fermarono dolcemente all'altezza del balcone, e la catena iniziò a serpeggiare tra loro, scintillante nella luce delle fiamme sottostanti.

A un tratto apparve un lampo e si udì un boato. Elminster si tuffò per salvarsi la pelle, mentre l'incantesimo di Hawklyn riduceva metà del balcone in un ammasso di pietre. Il giovane ladro cercò disperatamente di rimanere aggrappato a quel poco di balcone che rimaneva, mentre il pavimento di pietra crollava sotto e dietro di lui.

Con un tremito, seguito a poca distanza da un forte rombo, gran parte delle piastrelle del balcone distrutto scivolarono nella stanza, in mezzo a una nuvola di polvere. I resti si ammucchiarono intorno a un pilastro inclinato e solitario, che fino a pochi istanti prima aveva sostenuto quella parte di balcone. Disteso scompostamente sulle rovine del balcone, Elminster si voltò di scatto per vedere l'Alchimista sospeso nell'aria, impassibile, circondato da un cerchio di uomini spaventati, che fluttuavano impotenti.

«È *tutto* qui ciò che sai fare, Hawklyn?» Il vecchio scosse il capo. «Come potevi essere tanto stupido da pensare di potermi sfidare, con quei poteri da quattro soldi?» sospirò, ed Elminster vide che la catena di cristallo si era avvolta intorno al collo di uno degli individui sospesi.

L'uomo fu costretto da una forza invisibile, lenta e terribile, a voltare la

testa e a guardare il vecchio negli occhi. «Quindi tu sei un mago, Maulygh... da lungo tempo, vedo, e credi di essere troppo intelligente per dimostrarti apertamente ambizioso. Tuttavia, vorresti regnare su ogni cosa, e attendi solo l'occasione giusta per sbaragliare gli altri e conquistare tu stesso il trono. Inoltre hai dei piani; il tuo regno non sarebbe pacifico».

L'Alchimista fece un cenno di congedo con la mano, e gli anelli di cristallo attorno al collo del mago esplosero in schegge tintinnanti. Il corpo senza testa di Maulygh sobbalzò e poi rimase penzoloni, gocciolante. La catena, ora più corta, si avvicinò a un altro uomo.

«Solo un mercante, eh? Othyl Naerimmin, saccheggiatore, contrabbandiere, e commerciante di profumi e birra». La voce tremolante sembrava infondere speranza, ma poi si affievolì in tono amaro di disapprovazione. «Trami avvelenamenti». Un'altra spira della catena scoppiò, lasciando un altro corpo senza testa.

Qualcuno gemette in preda al terrore, quasi soffocando per voler pronunciare freneticamente numerosi incantesimi. L'Alchimista ignorò i lamenti e osservò la catena serpeggiare minacciosa nell'aria verso la prossima vittima. Un uomo, un mercante grasso, dal respiro affannoso e dallo sguardo terrorizzato, venne risparmiato. Fluttuando tranquillamente riguadagnò il pavimento e cadde, non più imprigionato dalla magia. Subito si rimise in piedi e fuggì dalla sala piagnucolando.

L'individuo seguente era un altro mago, che lanciò provocazioni e morì in preda alla rabbia. Una volta decapitato, il suo corpo venne avvolto da raggi purpurei. L'Alchimista li studiò. «Una rete interessante di circostanze fortuite, non pensi, Hawklyn?»

Il Mago Reale pronunciò violentemente una parola che echeggiò e tuonò in tutta la sala, poi vi fu una vampata improvvisa. Elminster si ritirò nell'angolo e nascose la faccia, percependo un'improvvisa ondata di calore. Quando tutto fu terminato, in mezzo al crepitio di pietre che raffreddavano e a ventate d'aria, udirono il vecchio che sospirava.

«Sfere di fuoco... sempre sfere di fuoco. Non sanno creare altro i giovani?»

L'Alchimista se ne stava indenne, sospeso nel vuoto, guardando la catena - ora molto più corta, la superficie crepata e annerita dal fuoco - muoversi verso un altro dei commensali. Questi si rivelò già morto, di paura o per un autoincantesimo, oppure per una scheggia di vetro vagante. Allora la catena proseguì il suo viaggio di morte.

Altre due volte colpì, ma risparmiò un altro mercante, che fuggì sin-

ghiozzando e lasciando solo il Mago Reale di Athalantar, sospeso di fronte all'Alchimista. Hawklyn guardò a destra e a sinistra i corpi decapitati e ringhiò impaurito.

«Per essere sincero, ucciderti mi procurerebbe molta soddisfazione», affermò il vecchio. «Tuttavia, sarei ancora più contento se rinunciassi a tutte le tue pretese su questo regno, ora, e se accettassi di servire Mystra sotto il mio controllo».

Hawklyn imprecò, e con mani tremanti cercò di sferrare un ultimo incantesimo. L'Alchimista ascoltò cortesemente e poi scosse il capo, ignorando la bestia che era apparsa dal nulla davanti a lui.

I suoi artigli crudeli trapassarono il corpo del vecchio come fosse un fantasma, e quando gli ultimi anelli della Catena Vincolante esplosero, la bestia svanì. Il pavimento di pietra sottostante s'imbrattò di sangue.

Lasciando i cadaveri sospesi in un macabro schieramento, l'Alchimista si voltò a guardare il giovane rannicchiato che aveva osservato tutta la scena dall'angolo del balcone. Gli occhi del vecchio scintillarono pericolosamente quando incontrarono lo sguardo intimorito di Elminster. «Sei un mago, ragazzo, o un servo del palazzo?»

«Nessuno dei due». Dopo aver distolto a fatica lo sguardo, El saltò giù dal balcone, atterrando duramente sulle pietre insanguinate. Il vecchio mago socchiuse gli occhi e sollevò un dito, al che una parete di fiamme circondò il ladro, che subito si voltò, impugnando una vecchia spada affilata.

La paura alimentò la sua rabbia, e con voce tremante si rivolse al mago sospeso sopra di lui. «Non riuscite a vedere che non sono un mago sputaincantesimi? Non siete migliore di questi stregoni crudeli che governano Athalantar?» Fece ondeggiare la spada verso le fiamme che lo circondavano. «Oppure tutti coloro che esercitano la magia sono tanto presi dal loro potere che diventano tiranni, che si divertono a mutilare, distruggere e incutere paura tra la gente onesta?»

«Non stai con loro?», domandò l'Alchimista, indicando con la mano i corpi silenziosamente sospesi attorno a lui.

«*Con* loro?», sbottò El. «Io li combatto ogniqualvolta ne ho l'occasione... e spero un giorno di riuscire a distruggerli tutti, affinché gli uomini possano vivere nuovamente liberi e felici nel regno di Athalantar!» Il suo volto si contorse per un pensiero improvviso. «Parlo come un menestrello, vero?», aggiunse con più calma.

L'Alchimista lo osservò pensieroso. «Pensi bene, ragazzo», affermò tranquillamente, «se sopravvivi ai pericoli che comporta parlare in tal mo-

do». Un sorriso improvviso gli illuminò il volto, ed Elminster non poté non ricambiarlo.

Nascosti alla vista di entrambi, un paio di occhi apparvero in un turbinio di puntini luminosi, tra le fiamme che guizzavano intorno alla carcassa rovesciata del tavolo del banchetto. Guardarono il ragazzo e il mago fluttuante, e si fecero pensierosi.

«Potete realmente vedere ciò che gli uomini sono e pensano?», chiese Elminster, pronunciando goffamente la domanda.

«No», rispose l'Alchimista semplicemente. I suoi vecchi occhi castani si fissarono in quelli grigio-azzurri, impassibili, del giovane, mentre il muro di fiamme scoppiettanti si spegneva senza lasciare traccia.

El diede un'occhiata per vedere che cosa fosse accaduto, ma non accennò ad alcun movimento di fuga. In piedi sul pavimento cosparso di frantumi di roccia e di macchie di sangue, volse nuovamente lo sguardo al vecchio mago. «Avete intenzione di farmi esplodere o di lasciarmi andare?»

«Non ho alcun interesse nel distruggere gli individui onesti - tanto meno nell'immischiarmi negli affari di chi non ha nulla a che fare con la magia. Vedo che hai uno sguardo da mago, ragazzo... perché non ti dedichi alla stregoneria?»

Elminster gli lanciò un'occhiata cupa e, con voce sprezzante, sbottò: «Quelle cose non mi interessano, non voglio diventare come quelli che esercitano la magia. Ogni volta che guardo i maghi, vedo serpenti che utilizzano i loro incantesimi per spaventare il popolo - come una frusta che costringe all'obbedienza. Uomini senza cuore, arroganti, che possono togliere la vita», guardò con durezza la distruzione tutt'intorno a lui, al che, gli occhi che osservavano dalle fiamme si abbassarono per non essere notati, «o distruggere una sala in un momento, senza curarsi di ciò che fanno, solo per soddisfare i loro capricci. Lasciatemi fuori da queste storie, signore».

Poi, guardando il volto calmo del vecchio, El fu colto da un'improvvisa paura. Le sue parole erano state forti, e l'Alchimista, dopotutto, era un mago come gli altri. I suoi occhi miti, tuttavia, sembrarono... approvare?

«Coloro che non amano il potere diventano i maghi migliori», rispose l'Alchimista. Poi i suoi occhi sembrarono penetrare profondamente nell'anima del ragazzo, alla ricerca di qualche cosa, e, con una nota di tristezza nella voce, aggiunse, «e coloro che vivono rubando, quasi sempre finiscono per derubare se stessi della vita».

«Rubare non mi arreca alcun piacere», ribatté El. «Lo faccio per mangiare e per combattere i maghi ogniqualvolta mi si presenta l'occasione».

Il vecchio annuì. «È per questo che dovresti ascoltarmi», esclamò. «Altrimenti non avrei sprecato il fiato».

Elminster lo guardò pensieroso, poi si irrigidì all'udire il rumore improvviso e minaccioso di passi rapidi e pesanti echeggiare nel corridoio. Poteva trattarsi di un'unica cosa: soldati di Athalantar.

«Mettetevi in salvo!» sbraitò, senza soffermarsi a pensare quanto fosse ridicolo mettere in guardia l'arcimago più potente al mondo, e si precipitò verso il passaggio a volta più vicino, che non risuonasse di passi.

Gli mancavano pochi passi per raggiungere il corridoio, quando uomini con alabarde e balestre irruppero nella sala, e il mercante ansimante che li guidava puntò un dito verso il mago fluttuante e gridò: «Laggiù!»

Nel tempo in cui la raffica di dardi e le fiamme evocate frettolosamente squarciarono l'aria improvvisamente vuota, sia il ragazzo in fuga sia gli occhi tra le fiamme, che lambivano ciò che rimaneva del tavolo di Havilyn, una volta maestoso, erano scomparsi. Un attimo dopo, i cadaveri fluttuanti si schiantarono sul pavimento di pietra con tonfi sordi, pesanti. I soldati impalliditi indietreggiarono, invocando a gran voce Tempus, affinché li proteggesse, e Tyche, perché li aiutasse.

Elminster imboccò una porta che usciva dalla cucina, ma si trovò in una dispensa senza uscita, allora ritornò freneticamente sui suoi passi e prese l'altra porta, più piccola, pregando silenziosamente Tyche che non si trattasse di un altro vicolo cieco, quando improvvisamente udì la voce furiosa di Havilyn gridare: «Trovate quel ragazzo! Non fa parte della mia servitù!»

Imprecando ad alta voce, Elminster aprì la porta. Sì, proprio da lì erano fuggiti i cuochi terrorizzati. Fece le scale a due gradini per volta finché, su un pianerottolo, numerose alabarde caddero una sopra l'altra davanti a lui, facendo scintille. Soldati rabbiosi tentarono di liberarle dalla ringhiera delle scale e di puntarle verso il basso, ma El aveva già visto un terzo soldato sbarrargli il passaggio soprastante con una balestra carica. Si voltò, scese le scale con un solo balzo, atterrò duramente sulle anche ed entrò rapidamente in una nicchia puzzolente.

Un secondo più tardi, un dardo di balestra sfiorò il muro vicino e andò a finire nelle cucine. Seguì una seconda freccia, che si conficcò nella gola del soldato più avanzato che correva su per le scale.

Elminster non perse tempo a guardare l'uomo gorgogliare e cadere, e scrutò intorno a sé, nella nicchia scura, alla ricerca della porta del retrocu-

cina. Eccola! La spalancò con uno strattone e scivolò nella stanza fetida, in mezzo a un labirinto di assi inclinate, sulle quali veniva lavata la carne, e di secchi pieni di frattaglie, nella speranza che la casa fosse abbastanza vecchia da avere... *sì*!

El afferrò il batacchio e sollevò la botola del pozzo dei rifiuti. Poteva udire le acque del Run scorrere nell'oscurità sotto di lui, mentre si calava di piedi per raggiungerle.

Il tuffo fu più alto di quanto non aveva pensato, e l'acqua era gelida. Toccò per un attimo, con i talloni, un fondo lurido, dopodiché iniziò a dimenarsi per risalire in superficie.

Cercando di ignorare i grumi viscidi che galleggiavano con lui nell'oscurità dell'acqua, riemerse ansimando, giusto in tempo per udire un dardo colpire la botola da qualche parte sopra e dietro di lui, seguito dal grido, «le fogne! È sceso di sotto!»

Elminster nuotò nel fiume impetuoso, cercando di non fare rumore. Conoscendo l'avidità dei soldati, temeva che si sarebbero lanciati dietro di lui, o quantomeno, che avrebbero cercato di colpirlo illuminando il tunnel con le torce. Il gelo dell'acqua si insinuò nel suo corpo mentre la corrente lo trasportava lontano.

Finalmente, dopo lungo tempo, l'opportunità di riordinare le idee. Il Mago Reale e almeno tre stregoni erano stati spazzati via in una sola notte, ma la mano di Elminster non aveva preso parte alla loro distruzione. Era rimasto con un pugno di mosche, e non aveva sottratto né un boccone di cibo, né una moneta per ripagare i suoi sforzi.

«Elminster ti ringrazia, Tyche», mormorò nell'oscurità impetuosa. Era riuscito a mantenere la calma in quella stanza di morte, e pensava che ciò fosse una cosa... una cosa che nemmeno i maghi potenti erano riusciti a fare! La prudenza soppresse il grido d'esultanza che improvvisamente gli salì dal profondo, ma fu sufficiente a riscaldarlo, mentre la corrente lo trascinava fuori dall'oscurità, nella debole luce serale, sotto le banchine del porto. Voltò la testa per guardare il profilo scuro delle guglie di Athalgard e abbozzò un sorriso di sfida.

La calda emozione durò finché non uscì dall'acqua e si arrampicò su una banchina in disuso, per poi incamminarsi, intirizzito e gocciolante, verso casa. Se fosse stato Farl, avrebbe riconosciuto gli uomini morti in quella stanza, per poi rubare indisturbato, quella stessa notte, le ricchezze che essi non avrebbero più reclamato, prima che parenti o altri avvoltoi apprendessero dell'assenza degli uomini o del bottino.

«Ma io non sono Farl», esclamò El rivolto alla notte, «e neanche un ladro poi tanto in gamba; piuttosto sono un buon corridore».

A dimostrazione di ciò, superò il soldato che proprio in quel momento voltava l'angolo, alabarda in pugno. La guardia, con un grido di sorpresa, riconobbe il giovane con cui, poco prima, si era quasi scontrato su una scala della casa di Havilyn. L'inseguimento portò i due in una strada ventosa, costeggiata dalle mura dei giardini dei ricchi. Mentre correvano sotto gli alberi sporgenti, un'ombra scura si lasciò penzolare da uno di essi e colpì il soldato in pieno volto con un ciottolo.

L'uomo cadde a terra con uno sferragliamento, e Farl scese agilmente dall'albero chiamando: «Eladar!»

Elminster si voltò alla fine della strada e guardò indietro. Il suo amico se ne stava con le mani sui fianchi e scuoteva il capo.

«Non posso lasciarti solo una sera, vedo», esclamò Farl mentre l'altro giovane si avvicinava col fiato grosso.

Quando lo raggiunse, l'amico era inginocchiato accanto alla guardia, e la stava abilmente perquisendo alla ricerca di portamonete, pugnali, medaglioni e altri oggetti interessanti. «È accaduto qualche cosa di importante», affermò Farl senza alzare lo sguardo. «Havilyn è entrato correndo, senza fiato, e ha detto qualche cosa a Fentarn - e tutti noi siamo stati invitati a uscire dalla casa, scortati dalle guardie - mentre loro sono usciti correndo per recarsi in qualche luogo - *correndo*, El... non sapevo che mercanti ricchi e potenti *ricordassero* come si corre...»

«Io ero là quando è accaduta quella cosa importante», esclamò Elminster pacatamente. «È per questo che mi stavano inseguendo».

Farl alzò lo sguardo, gli occhi scintillanti. «Racconta», fu tutto ciò che disse.

«Più tardi», rispose El. «Lascia che ti descriva prima i morti, e una volta che avrai dato loro un nome potremo visitare le loro case».

Farl abbozzò un ghigno crudele. «Penso che faremo proprio come dici, o principe dei ladri». In preda all'eccitazione e nello sforzo di sollevare il corpo del soldato, non notò che Elminster si era irrigidito all'udire la parola «principe».

«Ci siamo allontanati a sufficienza», esclamò Farl con soddisfazione quando furono a distanza di sicurezza dal negozio coperto di assi dov'era nascosto il bottino. «Ora andiamo da qualche parte dove possiamo parlare e non essere visti».

«Di nuovo al cimitero?»

«Va bene... se prima ci assicuriamo che non ci siano amanti».

Così fecero, e lì Elminster raccontò l'accaduto a Farl. L'amico scosse il capo alla descrizione che El fece dell'Alchimista. «Pensavo fosse solo una leggenda», protestò.

«No», rispose l'altro semplicemente, «incuteva timore... ah, ma era magnifico, il modo con cui evitava i loro migliori incantesimi, e la calma con cui giudicava e puniva. Il *potere*!»

Farl gli lanciò un'occhiata furtiva. Elminster stava fissando la luna con occhi scintillanti. «Avere un giorno tutto quel potere», mormorò, «e non dover più fuggire dalle guardie!»

«Credevo odiassi i maghi».

«Sì, sì... certamente, quelli malvagi, perlomeno. Ma c'è qualcosa nel modo con cui fanno gli incantesimi, che...»

«Affascina, vero? L'ho provato anch'io». Farl annuì al chiaro di luna. «Ti passerà una volta che avrai provato a maneggiare una bacchetta magica o a ripetere un incantesimo senza che accada mai nulla. Imparerai ad ammirare a distanza e a tenerti lontano, se non vuoi essere ammazzato in un istante. Maledetti maghi». Sbadigliò. «Bene, è ora di andare a dormire... cerchiamoci un riparo sotto Selune, oppure ci troveranno addormentati da qualche parte quando farà giorno».

«Qui?»

«No, almeno due dei morti hanno le tombe di famiglia proprio qui, e che accadrebbe se i servitori mandati a pulirle fossero tanto paurosi da chiedere una scorta di guardie? No, dobbiamo trovare un altro luogo».

A El venne un'idea improvvisa e sogghignò. «Da Hannibur?»

Farl ricambiò il ghigno. «Il suo russare sveglierebbe un cadavere».

«Esattamente». Risero e si affrettarono per le strade e i viottoli bui della città, evitando le guardie in subbuglio, che si aggiravano senza meta nella notte, alla ricerca di un giovane vestito di nero e di un vecchio mago volante, che nel loro intimo speravano di non trovare.

Mentre la luce soffusa che annuncia l'alba avvolgeva lentamente il fiume e Hastarl, El e Farl si sistemarono sul tetto di Hannibur, domandosi il motivo di tanto silenzio. «Che ne è stato del suo russare?», mormorò Elminster, e l'amico rispose con un'alzata di spalle.

Poi udirono il rumore lieve, segno che il fornaio aveva aperto lo spioncino della porta sul retro. Entrambi alzarono le sopracciglia e si sporsero per guardare lungo la strada, giusto in tempo per vedere Shandathe Llaerin,

detta «l'Ombra» per il suo fare silenzioso, forse la donna più bella di tutta Hastarl, incedere leggiadra verso la porta secondaria dell'abitazione di Hannibur. Poi la udirono sussurrare, «Sono qui finalmente, amore».

«Finalmente», brontolò il panettiere mentre apriva guardingo la porta. «Pensavo non venissi più. Vieni nel letto a cui appartieni, svelta».

El e Farl si scambiarono occhiate compiaciute, e si strinsero le mani con immensa gioia nell'oscurità della notte. Poi, messa da parte l'idea di dormire, si misero ad ascoltare ciò che accadeva di sotto.

Ma si addormentarono dopo pochi istanti.

Il sole caldo svegliò i due ladri, esausti e sporchi, nella tarda mattinata... e una volta svegli, il profumo del pane appena sfornato, proveniente dalla bottega di Hannibur, impedì loro di riprendere a dormire.

Con lo stomaco brontolante, i due sbirciarono cautamente nella camera di sotto. Poterono solo scorgere il gomito di Shandathe pacificamente addormentata.

«Non è giusto che debba dormire mentre noi non possiamo», si lamentò Farl, sfregandosi gli occhi.

«Lasciala stare», ribatté El. «Sicuramente è un sonno meritato. Andiamo.» Scesero prudentemente lungo i davanzali fragili e le travi trasversali del retro del negozio accanto e si incamminarono ai bagni pubblici, dove trovarono numerose persone in fila.

«A che si deve quest'improvviso amore per la pulizia, buon uomo?», domandò Farl a un venditore di salsicce che conosceva di vista.

Questi si accigliò. «Non avete udito? Il Mago Reale e una decina di altri stregoni sono stati uccisi questa notte! La processione funebre inizia a mezzogiorno».

«Uccisi? Chi avrà mai potuto uccidere il Mago Reale?»

«Ah». Il venditore si protese in modo confidenziale, fingendo di non vedere le altre dieci persone che si assembravano o che si sporgevano dalla fila per ascoltare. «Alcuni dicono che sia stato un mago che dormiva in una tomba dagli anni della caduta di Netheril!»

«No», si intromise una donna vicina, «È stato...»

«Altri», continuò l'uomo, alzando la voce per sovrastarla, «affermano che era un povero disgraziato che avevano catturato e stavano per mangiare, *vivo*, così dicono, per qualche incantesimo malvagio, ma quando si sono seduti al tavolo, lui si è trasformato in un drago e li ha bruciati tutti! C'è poi chi dice sia stato uno di quegli orribili mostri dalla pelle rossa o con un

occhio enorme, o quant'altro di peggio!»

«No, no», ripeté la donna, «niente di tutto ciò...»

«Io però penso», la interruppe il venditore di salsicce, scansandola con un gomito e alzando nuovamente la voce, tanto che si udì l'eco dal muro di pietra al di là della via, «penso che la prima storia che ho udito sia quella vera: la loro malvagità è stata punita dalla visita di Mystra *in persona*!»

«Sì! È ciò che volevo dire! È proprio quello che è accaduto, ve lo assicuro!» Ora la donna saltellava su e giù per l'eccitazione, e il petto le ballonzolava di qua e di là come una barca in porto mossa dal vento. «Il Mago Reale pensava di conoscere un incantesimo che l'avrebbe fatta inginocchiare ai suoi piedi, in modo da poter usare il suo potere per distruggere tutti i maghi, esclusi i nostri, e conquistare tutte le terre da qui al Grande Mare oltre Elembar! Ma si sbagliava, e lei...»

«Lei li ha trasformati tutti in cinghiali, ha infilato loro uno spiedo nel didietro, e li ha abbrustoliti nel fuoco della terra!» L'allegra voce apparteneva a un uomo che si trovava lì accanto e che puzzava di pesce.

«Noo! Ho sentito che ha staccato le loro teste... e le ha *mangiate*!», esclamò fieramente un'anziana donna, come se gliel'avesse detto Re Belaur in persona.

«Ah, finiscila. Perché l'avrebbe fatto, sentiamo?» L'uomo che le stava accanto le schiacciò forte il piede.

Questa sobbalzò per il dolore, poi, agitandogli un dito sotto il naso esclamò, «staremo a vedere, signor Io-so-tutto! Aspetta e vedrai: se avranno teste di legno quando sfileranno davanti a noi, o se saranno coperte da lenzuola funebri, allora ho ragione io! E Berdeece Hettir ha *sempre* ragione, lo sanno tutti qui ad Hastarl! Vedrai!»

Farl ed Elminster si stavano scambiando occhiate divertite, ma sentito ciò il primo sorrise ed esclamò, cambiando voce in modo che suonasse rauca e distante: «Suppongo che non scommettereste dei *soldi*, eh?»

In un attimo, la via si trasformò in un manicomio di gente urlante, dal volto paonazzo, che alzava le dita per indicare la propria puntata.

«Aspettate un attimo, aspettate un attimo», gridò El e tutti ammutolirono: Eladar il Tenebroso non parlava *mai.* «Mi addolora vedervi scommettere in questo modo», continuò, guardandosi intorno con aria seria, «perché dopo nascono le discussioni e la gente diventa furiosa con chi non paga. Pertanto, se dovete scommettere - sapete che *io* non sperpero i miei soldi - scriverò le vostre puntate, e sistemeremo tutto dopo».

Vi fu un gran parlare... e alla fine tutti furono d'accordo. Elminster

strappò la manica dalla sua camicia sudicia, si fece dare un po' d'inchiostro dallo scrivano ambulante, in cambio di una penna che aveva rubato da una finestra una decina di giorni addietro, e che ancora teneva nello stivale, e si mise al lavoro, incidendo le somme con un ago dalla punta dura.

Nella calca, nessuno si accorse che Farl raccoglieva le puntate più alte, rimanendo sempre dalla parte di chi scommetteva per le teste mozzate. Elminster, nel frattempo, si era diretto verso l'inizio della fila, scivolò all'interno del bagno per continuare a ricevere puntate, appese la manica scarabocchiata a un chiodo alto, e si tuffò di testa e completamente vestito nel vecchio mastello per la pigiatura dell'uva, che fungeva da vasca. L'acqua era già grigia di sudiciume, ed El ne uscì altrettanto rapidamente, inseguito dal proprietario furioso. Corsero attorno alla pompa del risciacquo mentre Farl azionava la manovella, bagnando entrambi con acqua un po' più pulita, al che Elminster lanciò quattro pezzi d'argento all'uomo, corse a recuperare la manica delle scommesse e uscì rapidamente.

«Che gli dei ti *fulminino*! Oggi costa un pezzo d'oro a testa!», abbaiò l'uomo ai due amici.

El si voltò, disgustato, e lanciò una manciata di pezzi d'argento in direzione del proprietario del bagno. «È un ladro peggiore di noi», borbottò a Farl mentre andavano alla ricerca di un posto sicuro dove nascondere la manica. Non c'era da stupirsi che gli abitanti di Hastarl fossero disposti a pagare oro per vedere l'ultimo viaggio del Mago Reale e di un buon numero dei suoi colleghi.

«O migliore», concluse Farl. In tutta la città giravano chiacchiere su ciò che era accaduto; la gente attorno a loro non parlava d'altro e regnava una sorta di atmosfera di festa. El scosse il capo udendo ridere a squarciagola persino le pattuglie di soldati. «È logico che siano felici», spiegò Farl all'amico perplesso. «Non accade tutte le notti che un servizievole giovane ladro - anche se preferisce dare tutto il credito a un mago misterioso che appare convenientemente dal nulla e altrettanto vantaggiosamente scompare - sconfigga l'uomo più odiato e temuto di tutto Athalantar e molti suoi colleghi... senza menzionare un gruppo di uomini a cui molti bottegai di questa città devono un sacco di soldi. Tu, al loro posto, non lo saresti?»

«Sì, ma non hanno pensato alla possibilità che un mago ancora più crudele si faccia avanti per proclamarsi Mago Reale», ribatté Elminster con pessimismo.

Gli ampi viali lungo il percorso della processione funebre si stavano già riempiendo; chi possedeva abiti eleganti (e un bagno proprio per prepararsi

a indossarli) spingeva per ottenere i posti migliori, ignaro della marea di vicini, meno gentili e più poveri, che di lì a poco non avrebbero certo badato a chi pensava di esserseli conquistati. In molte processioni simili un gran numero di persone finiva schiacciato sotto le ruote dei carri, spinto dalla calca urlante.

«Stai pensando a quali case in questo grande giorno potrebbero essere vuote, scricchiolanti per il peso delle monete, mentre tutta Hastarl si riversa nelle strade per veder sfilare i cadaveri?» domandò Farl a bassa voce.

«No», rispose El. «Stavo pensando di scambiare il secchio su cui siede il proprietario dei bagni, prendendo quello che sta riempiendo con i soldi in questo momento, e mettendo al suo posto un secchio pieno di...»

«Letame?», Farl sogghignò. «Troppo rischioso, e poi metà della gente in fila ci vedrebbe».

«Pensi che non sappiano come ci guadagniamo da vivere, Farl? Nemmeno tu puoi essere tanto idiota!», ribatté Elminster.

Farl si drizzò con l'aria di chi è stato ferito nell'orgoglio. «Non si tratta di questo, perdinci... è che abbiamo una reputazione da difendere. Certo, forse tutti sanno che rubiamo, ma nessuno dovrebbe mai vederci mentre lo facciamo. Dovrebbe essere magico, capisci? Come quei maghi che stimi tanto».

El gli lanciò un'occhiata. «Mettiamoci all'opera», esclamò, e andarono a prepararsi per la giornata di lavoro.

In cima alla lista delle case da saccheggiare ve n'era una particolare; si affrettarono perciò a raggiungerla, vestiti con uniformi che servivano a nascondere i sacchi attaccati alla schiena e alla pancia e numerosi pugnali.

Scavalcarono il muro sul retro e si calarono in un grazioso giardino, lo attraversarono come due ombre affamate, e si arrampicarono sull'edera fino a un balcone. Un servo stava dormendo al sole nella stanza attigua, approfittando dell'assenza del padrone di casa.

«È *troppo* facile», esclamò Farl mentre salivano di corsa le scale verso una porta indorata. Infilò il pugnale nel leone intagliato nel mezzo e attese che i dardi scoccassero a vuoto lungo le scale. «Ma questi idioti non si accorgono che le botteghe che vendono loro trappole per ladri sono gestite dai ladri stessi?»

Affondò la lama in uno degli occhi di vetro del leone, e questo uscì dall'orbita rimanendo appeso all'estremità di un nastro di tessuto. Trovato il filo d'acciaio nell'apertura dietro l'occhio, Farl lo tagliò e spalancò la porta.

El guardò le scale alle sue spalle, ma la casa era silenziosa.

La camera da letto era un tripudio di tappezzerie, cuscini e divani rossi e rosa carico. «Mi sembra di essere all'interno di uno stomaco», esclamò Farl mentre attraversavano quel mare rosso.

«O di nuotare in una ferita aperta», ribatté Elminster, avvicinandosi a un portagioielli d'argento.

Non vi aveva ancora posato la mano sopra, che un dardo sfrecciò oltre le sue dita. Farl si voltò, pugnale in mano... e si trovò faccia a faccia con due donne e un uomo che stavano entrando rapidamente da una finestra. Erano tutti vestiti di nero e portavano un sigillo sul petto: una luna e un pugnale incrociati.

«Questo bottino appartiene ai Moonclaw», affermò una delle donne con tono inflessibile e sguardo minaccioso.

«Ah, no», ribatté Farl con disgusto, scagliando il pugnale.

La sua lama volteggiò nell'aria per infilzarsi nella mano di una delle donne, pronta a lanciare un dardo. Questa emise un grido e cadde in ginocchio sul pavimento.

Elminster lanciò un pugnale colpendo volutamente il volto dell'uomo con l'impugnatura, gli lanciò un cuscino e poi venne colto da una rabbia improvvisa. Fece un balzo in avanti e gli sferrò un calcio nelle budella, tanto forte che gli salì un lamento dalla gola quando il piede colpì l'armatura, ma l'uomo che vi stava dentro finì gridando fuori dalla finestra e cadde nel giardino sottostante, agitando inutilmente una garrotta nelle mani.

«Così rumorosi... così poco professionali», mormorò Farl, afferrando il cofanetto. La donna ferita stava fuggendo verso la corda con la quale era entrata, singhiozzando per il dolore e spargendo sangue sui tappeti già rossi. «Ehi, quello è uno dei miei pugnali migliori!» si lamentò il ragazzo, mentre l'altra donna si lanciava su di lui, scagliando un pugnale e agitandone un secondo.

Farl si chinò e sollevò il cofanetto; la lama lo colpì, schizzò verso il soffitto e si conficcò tremolante in un asse del tetto. La donna tentò di raggiungere il portagioielli e di sfregiargli il volto, ma Farl le girò semplicemente intorno, tenendo lo scrigno fra loro, con la testa abbassata fuori tiro, mentre la respingeva con un'estremità della cassetta. La donna scivolò sul tappeto, e fu allora che Farl la colpì duramente sulla testa. Cadde a terra con un tonfo sordo, ed Elminster depose delicatamente la sua compagna sopra di lei, restituendo a Farl il suo pugnale.

Farl ne esaminò la punta insanguinata e la pulì sulla donna. «Morta?»

Elminster scosse il capo. «Dorme, è troppo malconcia per difendersi». Si inginocchiarono entrambi sul portagioie gemmato, agguantando frettolosamente gli oggetti, finché Farl non esclamò, «Basta! Usiamo la loro corda... svignamocela».

Si soffermarono a verificare la tenuta del rampino, e si calarono frettolosamente, Farl per primo. L'altro complice era disteso nell'erba privo di sensi, e un servo sbalordito lo stava osservando. Vedendo la corda ondeggiare, alzò lo sguardo. Poi si mise a urlare e corse via, e dalla finestra i due ladri udirono un grido arrabbiato.

«Che gli dei siano *dannati*! Speriamo non abbiano balestre!», ringhiò Farl, lasciandosi scivolare lungo la fune, incurante delle mani che bruciavano.

Poi, improvvisamente, il rampino si staccò e precipitarono. Si udirono un tonfo e un lamento quando Farl atterrò. El si irrigidì al pensiero che presto sarebbe caduto addosso al compagno, ma l'amico si era già scansato, perciò tentò di rilassarsi mentre l'erba si avvicinava sempre più rapidamente.

L'atterraggio fu duro. Si alzò, e trasalì; il piede destro gli doleva e accanto a lui giaceva l'uomo a cui aveva sferrato il calcio, la bocca aperta e il volto bianco. Fu colto da una sensazione di nausea, ma mentre si alzava, vide che la mano dell'uomo si muoveva lievemente, come per afferrare un davanzale che non c'era. Elminster e Farl attraversarono di corsa il giardino e scavalcarono rapidamente il muro. Atterrarono sulla strada e si misero a camminare con noncuranza verso l'incrocio più vicino, quando un dardo sorvolò basso il muro e andò a colpire l'alto cancello di legno della casa di fronte a loro.

Farl alzò lo sguardo. «Caspitina, un arciere provetto! Filiamocela!»

Fu così che i due se la batterono poco dignitosamente a gambe levate, e raggiunsero ansimanti la bottega sbarrata con assi per alleggerirsi del bottino e dei vestiti. Poi Farl si batté una mano sulla fronte. «Sono sempre in tanti, devono aver appostato qualcuno!», sibilò. Quindi si voltò e iniziò a correre per dove erano venuti, facendo cenno a El di continuare lungo la strada.

Elminster riprese a fuggire, senza però mettersi a correre, guardandosi di tanto in tanto attorno con circospezione. Aveva già oltrepassato due vie quando Farl saltò giù da un tetto vicino, col fiato grosso, ed esclamò, «Bene... sbarazziamoci della merce e compriamoci qualche panino caldo col burro da Hannibur! Ci siamo meritati un banchetto pomeridiano!»

«E la sentinella?»

«Le ho lanciato un pugnale e l'ho mancata per un soffio... ma si è tanto spaventata che è caduta di schiena dal tetto... e si è spaccata la testa sul bordo di un carro sottostante. Non potrà mai più spiare nessuno». El rabbrividì.

Farl scosse il capo e si incupì. «Non ti avevo avvertito? Hastarl non è più come una volta!»

6.

SQUALLORE NEL MONDO DEI LADRI

Esiste una città peggiore di quella in cui i ladri dominano le strade notturne: quella in cui i ladri governano giorno e notte.

Urkitbaeran di Calimport, *Il libro delle maree nere.*
Anno dei Crani Fracassati

Le migliori sete del Calishite compivano di rado il lungo e pericoloso viaggio lungo la costa del Grande Mare, infestata dai pirati e sferzata dalle tempeste, in numero tale da non venire acquistate tutte a Elembar, Uthtower, e Yarlith e da proseguire, sempre sulle chiatte a pertica, fino a Delimbiyr. E ancora più raro era che i mercanti che possedevano tali chiatte si fermassero nella minuscola e provinciale città di Hastarl, dove la stoffa tessuta in casa era l'indumento preferito e un bel fodero di spada era più ammirato di un giustacuore finemente cucito. Non accadeva poi quasi mai che i tessuti del Tashtan, lucenti, ornati di porpora e smeraldi, confezionati nelle città favolose del Seebreeze, nel sud, accompagnassero le sete. La gente si accalcò numerosa sulle banchine. Alcuni mercanti grassi e impettiti non si disturbarono nemmeno a risalire le strade fino alle botteghe, alte e strette, dei maestri sarti, ma vendettero tutta la merce al porto.

Farl ed Elminster decisero saggiamente di non toccare neanche un filo di quel primo carico favoloso. Ne seguì un secondo, ma rinunciarono anche a quello, e guardarono da lontano uno sfortunato artista del furto, della banda dei Moonclaw, mentre veniva sorpreso a rubare le sete, veniva scorticato e appeso alle mura della città.

I maestri sarti non avevano alcuna corporazione, in quanto i maghi non le approvavano. Tuttavia, si riunirono a discutere seriamente del problema

davanti a un bicchiere di vino e a un arrosto di cinghiale, alla Driade Danzante, la casa dei banchetti, e giunsero a un accordo di mutuo vantaggio. Una fanciulla che li serviva a tavola e collezionava un po' troppi pizzicotti per i suoi gusti, riferì a Farl ed Elminster (in cambio di quattro monete d'oro) ciò che era stato deciso. «Soldi spesi bene», giudicò Farl, mentre El rimase zitto come d'abitudine.

Dunque, quella notte senza luna li vide sul tetto di un magazzino sovrastante una banchina, in attesa di udire lo scricchiolio di remi e di intravedere lo scintillio furtivo delle lanterne accese, che avrebbe segnalato ai maestri sarti l'arrivo della spedizione privata, che includeva (così si mormorava) vestiti d'oro e bottoni d'ambra.

Era una notte fresca e ariosa, annunciatrice dell'autunno e di un altro inverno freddo e umido, ma, avvolti nel loro mantello nero, i due non ebbero tempo di avvertire il freddo perché intravidero ben presto il bagliore delle lanterne sull'acqua scura sottostante.

I ladri attesero pazienti in silenzio che le loro vittime caricassero servizievolmente i carri, quattro in tutto, stracarichi di merce, poi si calarono silenziosamente dal loro nascondiglio, evitando le guardie che si muovevano pesantemente intorno ad essi. Fu questione di un attimo: gettarono una pietra nel mucchio di pannelli di metallo arrugginito, accatastati nel vicolo dietro il negozio del pasticcere, e, mentre le teste e le spade si volgevano in quella direzione, si arrampicarono nel quarto carro, dall'altra parte della strada. Poco dopo avrebbero avuto bisogno di un altro diversivo per coprire la loro fuga.

Erano passati pochi istanti quando udirono un'imprecazione allarmata a pochi passi dal carro, il nitrito di un cavallo ferito e il rumore stridulo dell'acciaio. «Concorrenza?» sussurrò El all'orecchio dell'amico, e Farl annuì.

«Il nostro diversivo», mormorò, «fornitoci dai Moonclaw, senza dubbio. Aspetta un attimo... quel cavallo significa che hanno almeno un arco. Lasciamo che la battaglia entri nel vivo prima di uscire allo scoperto».

La lotta imperversò e i due compagni si affrettarono a scegliere e riporre il loro bottino. Una volta terminato, sfoderarono i pugnali e tagliarono il saliscendi della porta posteriore del carro per sbirciare cautamente fuori, nella notte.

Una faccia con una spada pronta accanto al carro li stava osservando. Farl balzò in alto per evitare il colpo, atterrò con entrambi i piedi sulla lama, e saltò sul braccio dello spadaccino, affondando il pugnale nel suo volto, prima che l'uomo avesse il tempo di gridare.

Mentre El saltava sui ciottoli accanto a loro, barcollando sotto il peso del bottino, Farl estrasse il pugnale e lo scagliò nel buio, che sembrava brulicare di uomini in fuga e di spade sguainate. Colpì il sopracciglio di una guardia, la quale imprecò, si portò una mano alla testa sanguinante e si mise a correre.

Farl raccolse la lunga spada abbandonata dalla prima vittima e sussurrò: «Coraggio, andiamocene da qui!»

Si diressero a destra, verso una delle strade laterali, abitate da gente troppo rispettabile per vivere in baracche, ma non sufficientemente ricca per avere case circondate da mura. Sfrecciavano pugnali in ogni direzione, ma tra i Moonclaw non vi erano lanciatori abili. Sembrava che le guardie fossero incapaci, codarde, o corrotte: la battaglia era già finita. Tutti gli individui vivi che occupavano ora la strada erano Moonclaw.

Farl ed El non sprecarono il fiato a imprecare. Iniziarono a spostarsi rapidamente da una parte all'altra per scoraggiare l'arciere e si lanciarono ansimanti lungo la strada. Il sibilo atteso di una freccia in cerca di bersaglio giunse alle loro orecchie, accompagnato da un'imprecazione a breve distanza dietro ai due. La freccia stranamente li oltrepassò, Farl corrugò la fronte e guardò indietro. Un membro della banda, che li aveva inseguiti, inciampò mentre si massaggiava una spalla.

«Oseranno... riprovarci?», chiese El ansimando. «Con... la loro gente...»

«Credo di sì», rispose a fatica Farl. «Continua a zigzagare!»

La seconda freccia arrivò mentre, con la testa abbassata, stavano per raggiungere la fine della strada e svoltare in una laterale. Il sibilo si fece più forte, ed entrambi si gettarono a terra, sui ciottoli. La freccia passò bassa sopra di loro, e si spezzò contro le baracche dall'altra parte della strada, proprio mentre una pattuglia di soldati, con le alabarde alzate, sbucava dalla via. Il capitano cercò di scrutare nel buio le due figure distese davanti a lui e ordinò: «Portate qui quella lampada! Sta succedendo qualcosa! Sguainate le sp...»

I Moonclaw avevano, a quanto pare, un secondo arciere. Il suo dardo colpì il bersaglio con un tonfo, e il capitano gorgogliò, si girò, e cadde a terra, strangolato dalla lunga freccia scura che gli trapassava la gola.

Farl ed El balzarono in piedi, mentre le guardie sorprese stavano ancora armeggiando per abbassare le alabarde, e corsero oltre la pattuglia, facendo lo sgambetto all'unica che tentò di bloccar loro la strada.

Il soldato cadde a terra, e Farl si arrampicò su una scala di legno esterna di una bottega, seguito a breve distanza da El. I due raggiunsero il tetto con

un semplice balzo, ma questo era scivoloso a causa delle pozzanghere d'acqua piovana: Quello successivo, grazie al cielo, era fatto di paglia, quindi si nascosero nella parte più distante e ripresero fiato.

Si guardarono nell'oscurità, esausti. «Non ci resta altro», esclamò Farl tra un respiro e l'altro, «che formare una nostra banda».

«Che Tyche ci assista», mormorò Elminster.

Farl lo guardò. «Non intendi piuttosto Maschera, il Dio dei ladri?»

«No», rispose El. «Pregavo affinché questa "banda" non ponga termine alla nostra amicizia... o alla nostra vita».

Farl rimase a lungo in silenzio. Poi Elminster lo udì mormorare: «Oh, Lady Tyche, ascoltami...».

«Ah, Naneetha! Quelle mani vellutate...» Farl stava ridendo, ma d'un tratto divenne serio. «Ecco! Ci chiameremo "Mani di Velluto"!»

La piccola stanza risuonò di mormorii e di risate. Era polverosa e maleodorante dopo aver ospitato per decenni pesce salato, ma il proprietario del magazzino era morto, e grazie ai due carri sgangherati che avevano accostato all'imbocco della via, le pattuglie non si sarebbero avvicinate a sufficienza per udirli. La stanza ospitava più di una decina di individui, che tenendosi a cauta distanza tra loro, le armi in pugno, si scrutavano attentamente.

Farl li guardò e sospirò. «So che l'idea non piace a nessuno... ma sapete tutti che se non ci uniamo verremo uccisi, oppure dovremo lasciare Hastarl per tentare la fortuna altrove... in luoghi sconosciuti, dove saremo considerati stranieri sospetti e troveremo bande di ladri locali pronte ad affondare i loro coltelli nelle nostre carni».

«Perché non ci uniamo ai Moonclaw?», esclamò Klaern con voce stridula. Era uno dei fratelli Blaenbar, che stavano seduti vicino a una finestra in modo da poter fare segnali in caso di necessità.

«A che condizioni?», chiese ragionevolmente. «Ogni volta che io o Eladar ci siamo imbattuti in loro, hanno tentato di accoltellarci prima ancora che scambiassimo una sola parola. Senz'altro non si fiderebbero di noi e ci sacrificherebbero senza problemi».

«E c'è di più», si intromise Elminster, attirando su di sé gli sguardi sbalorditi di tutti i presenti. «Mi sono chiesto da dove vengano tutte quelle pelli e i distintivi che portano. Sono costosi, e li hanno indossati fin dall'inizio, prima ancora di raggranellare due soldi. Per non parlare delle armi di buona qualità. Tutto ciò non vi fa pensare a nulla? Non si tratterà di un

corpo di guardie privato? Di un esercito che attacca i ladri di Hastarl - noi - ogniqualvolta li incontrano? Sembra opera di qualcuno al servizio di un mago, o del re, o di qualcuno ricco e importante. Quale modo migliore per ripulire la città dai ladri e organizzare "incidenti" per noi, i rivali, se non quello di sguinzagliare per le strade la propria banda?»

Ora tutti annuivano pensosamente. «*Questo*», esclamò la vecchia e grassa Chaslarla, grattandosi, «spiega la confusione che hanno causato. E anche perché alcune guardie sembrano voltarsi dall'altra parte quando i Moonclaw agiscono: si attengono probabilmente agli ordini».

«Sì», affermò il giovane Rhegaer, mentre giocherellava pigramente con un piccolo coltello, abbarbicato su una botte più alta di lui. Come sempre, era sporchissimo... ma lo era anche la botte, e un individuo che avesse sbirciato nella stanza non l'avrebbe certamente notato, se non fosse stato per lo scintillio della lama.

«Penso che stiate dicendo un sacco di fesserie», sbottò Klaern, «e ne ho abbastanza. Siete un branco di idioti se ascoltate questi due sognatori. Che cos'hanno oltre alla lingua sciolta?» Uscì dal suo angolo per scrutare la stanza, e come un'onda silenziosa i suoi fratelli si precipitarono dietro di lui, formando un muro di carne, solido e minaccioso. «Se ci dev'essere una banda per competere con i Moonclaw, allora *io* ne sarò a capo. Le "Mani di velluto"! Mentre questi due giovanotti profumati si pavoneggiano e si vantano, io e i miei fratelli vi renderemo ricchi... garantito».

«Oh?», una voce molto profonda risuonò da un angolo scuro. «E in che modo, Blaenbar, ci indurrai a fidarci di *voi*? Dopo avervi visti fare i prepotenti e i gradassi per le vie della città nelle ultime tre estati, *tutto* ciò che so di voi è che è saggio non voltarvi le spalle, per non ritrovarsi un coltello affilato nella schiena».

Klaern sogghignò. «Jhardin, tutti ad Hastarl sanno che sei forte come un bue, ma chiunque ti batterebbe in una gara d'astuzia. Che cosa sai di pianificazione, o...»

«Più di qualcosa», grugnì Jhardin. «Dalle mie parti "pianificazione" significa sempre che qualche furbo ha intenzione di ingannarmi».

«Perché non te ne torni a casa, allora?»

«Basta, Klaern», sbottò Farl con sdegno. «È certo che nessuno di noi si può fidare di te. Meglio che te ne vai».

L'uomo dalla criniera rossa si voltò verso di lui. «Hai paura di perdere il controllo di questa piccola banda di Zoccoli di Cavallo, eh? Bene, vediamo un po'... chi è dalla tua parte, qui?»

Elminster fece un silenzioso passo avanti.

«Sì, sì, sappiamo che il tuo amichetto sta con te... e fa anche tutto ciò che gli chiedi».

Mentre Blaenbar si abbandonava a una risata volgare, Jhardin avanzò pesantemente, lo sguardo duro. Rhegaer balzò leggiadramente giù dalla sua botte, e anche Chaslarla fece un passo avanti respirando affannosamente.

Klaern si guardò intorno. «Tassabra?»

La snella figura immersa nell'ombra avanzò lievemente ed esclamò con voce bassa, musicale: «Mi dispiace, Klaern. Anch'io sto dalla parte di Farl».

«Che gli dei vi maledicano, siete degli stupidi!» Klaern sputò sul pavimento, si voltò, e si incamminò impettito verso l'uscita, mentre i suoi fratelli taciturni, Korlar e Othkyn, indietreggiavano guardinghi per proteggere il suo passaggio.

«Pensavo che fosse il tuo amante», mormorò un altro uomo dall'oscurità.

«Stai attento, Larrin!» La voce di Tassabra era irritata. «Quel cinghiale in calore il mio amante? No, era soltanto un giocattolo».

Jhardin guardò Farl, il quale annuì. L'uomo enorme uscì dalla stanza, muovendosi silenziosamente, con una leggiadria sorprendente. Forse gli rimaneva meno tempo da vivere di quanto credesse. Farl fece un passo avanti. «Siamo tutti d'accordo, allora? Le Mani di Velluto iniziano questa sera stessa?»

«Sì», rispose con voce rauca Tarth, che aveva un occhio solo. «Io eseguirò i tuoi ordini».

«Anch'io», esclamò Chaslarla, muovendosi pesantemente, «a patto che non ti trasformi in un capo senza scrupoli, che si crede il vero padrone della città e ci manda in giro ad accoltellare guardie e maghi per tutta la notte».

Vi fu un mormorio di consenso generale. Farl sorrise e si inchinò. «Allora siamo d'accordo. Come primo lavoro insieme, usciamo di qui con le armi pronte, nel caso i Moonclaw ci attendano con le balestre, o abbiano informato una pattuglia su quando e dove aspettarci».

«Posso essere il primo a versare sangue?», domandò Rhegaer impazientemente.

Dietro di lui, si udì la risata sommessa di Tassabra. «Fa' che il sangue non sia il tuo», esclamò in risposta. L'oscurità nascose lo sguardo che il giovane le lanciò... ma tutti poterono percepirlo, e ridacchiando scesero in-

sieme le scale.

Tutti ad Hastarl sapevano che, quella stessa notte, le nobili famiglie di Athalantar, i Glarmeir e i Trumpettower si erano unite in matrimonio. Peeryst Trumpettower aveva indossato un cappello con lunghe piume e una giubba ricamata d'oro, confezionati apposta per l'occasione, una calzamaglia dal taglio svasato ed eleganti scarpe con la punta arrotolata. Con una spada leggera del padre assicurata alla cintura, sfilò insieme alla sua signora davanti ai templi di Sune, di Lathander, di Helm e di Tyche, prima di completare il rito sotto la spada di Tyr.

Il padre della sposa aveva donato alla coppia felice una statua raffigurante il Cervo di Athalantar impennato, scolpita in un unico enorme diamante, che valeva più di due o tre grandi castelli messi insieme, e aveva, del resto, un peso non indifferente, come ebbe modo di constatare il servo che la portò in giro tutto il giorno su un vassoio munito di cupola di vetro. Sotto pesante scorta, quel dono molto funzionale era stato installato nella camera nuziale, ai piedi del letto, dove, come affermò maliziosamente il vecchio Darrigo Trumpettower, «sarebbe stato in una posizione adatta da contemplare!»

Nanue Glarmeir aveva sfoggiato una meravigliosa tunica color blu cielo, confezionata dagli elfi del lontano Shantel Othreier; sua madre aveva orgogliosamente annunciato che era costata mille pezzi d'oro. Ora giaceva spiegazzata sul pavimento come il resto del «materiale da imballaggio» - come lo aveva definito Peeryst, in preda all'eccitazione - mentre la coppia di sposi novelli si apprestava a brindare con buon vino frizzante e si voltava verso la finestra per sollevare i bicchieri a Selune, affinché potesse arridere al loro futuro. Il primo raggio di luce pallida era già penetrato dalla finestra e illuminava la statua del cervo, rampante e guardingo sul tavolo ai piedi del letto.

Né lo sposo né la sposa notarono le mani guantate che da sotto il letto si impadronirono svelte delle spille gemmate, che Nanue si era appena tolta facendo ricadere la sua chioma folta sulla schiena elegante (per il piacere mozzafiato di Peeryst). Entrambi, tuttavia, notarono invece l'improvvisa apparizione di un paio di stivali che coprirono la luna e mandarono in frantumi il vetro fine della grande finestra ad arco, seguiti dal loro proprietario: una donna con abiti di pelle nera attillati, un distintivo sul petto e una maschera nera che le copriva gli occhi.

L'aggraziata intrusa sorrise loro dolcemente, estrasse da uno stivale un

pugnale dalla lama sottile come un ago, e si avvicinò al cervo. Nel mezzo di tutta quell'eccitazione, nessuno dei tre udì un sospiro esasperato provenire da sotto il letto.

«Urlate anche solo una volta», li avvertì sottovoce, «e assaggerete questa lama».

Prendendo spunto dall'idea, Nanue si mise a gridare, una sola volta. Un urlo lacerante. Frammenti di vetro caddero dal telaio della finestra con un acciottolio tintinnante.

La donna divenne scura in volto e corse attraverso la stanza, il pugnale pronto a colpire. Apparentemente da solo, uno sgabello accanto al letto si levò dal pavimento per colpirla in viso; la donna vacillò, perse l'arma, e cadde pesantemente di lato in un armadio, che lentamente e solennemente le si rovesciò addosso.

Nanue e Peeryst colsero coraggiosamente l'occasione e gridarono all'unisono.

Dabbasso, impellicciati e ingioiellati, i membri più anziani di entrambe le famiglie udirono il fracasso e le urla. Sorrisero maliziosamente e alzarono gli occhi al soffitto, poi brindarono alla salute degli sposi.

«Ah, sì», esclamò Darrigo Trumpettower, mentre lanciava un'occhiata birichina, attraverso il bicchiere, a una fanciulla Glarmeir, che aveva quasi la metà dei suoi anni, e allontanava i suoi baffi ispidi dal bicchiere di vino con uno sbuffo esperto. «Ricordo bene la mia notte di nozze... la prima, almeno; ero sobrio quella volta. Eravamo nell'Anno della Luna Mostruosa, mi ricordo che...»

Una figura scura sbucò da sotto il letto, attraversò furtivamente la stanza e si tuffò dietro l'agrippina sulla quale poco prima Peeryst aveva lanciato con abilità gli stivali. L'intruso fu al sicuro prima che altri due ladri in abiti di pelle rompessero le finestre rimanenti, i cui frammenti si aggiunsero a quelli già presenti sui tappeti di pelliccia folta. Peeryst e Nanue si abbracciarono stretti, ignorando la propria nudità, e mugolarono di paura, aggrappandosi l'una alla schiena dell'altro nel tentativo frenetico di scomparire... ovunque fosse stato possibile!

I due nuovi arrivati indossavano la stessa maschera, le stesse pelli attillate e lo stesso distintivo della prima intrusa. Uno era una donna, l'altro un uomo, ed entrambi stavano scrutando con aria feroce la stanza.

«Dov'è andata a finire?»

«*Sssh*, Minter... sveglierai tutti».

«*Non* chiamarmi per nome, maledetta la tua linguaccia!»

Estrassero pugnali dagli stivali e si avvicinarono alla coppia terrorizzata sul letto, che urlava e cercava nascondiglio tra le lenzuola di seta bordate di pelo.

«Zitti, dannazione!», Minter tentò di afferrare un piede, ma invano, riuscì solo a bloccare una caviglia e tirò forte. Peeryst si aggrappò disperatamente alle lenzuola e le tolse di dosso alla moglie, che si inginocchiò sul letto e strillò di nuovo, in modo penetrante. Nella stanza, una statuetta di vetro andò in frantumi, facendo retrarre improvvisamente la mano inguantata che stava per afferrarla da dietro il divano.

Peeryst Trumpettower venne trascinato giù dal letto e ritrovandosi sdraiato ai piedi di Minter, iniziò a mormorare parole confuse, terrorizzato.

Minter gli fu subito addosso, pensando brevemente a quanto fossero ridicoli gli altri uomini nudi, e ringhiò: «Dov'è andata?» Poi passò il coltello sotto al naso dell'uomo per sortire un effetto maggiore.

«C... chi?», strillò Peeryst.

Minter indicò con l'arma la compagna Isparla, che, come un turbine, stava raccogliendo cofanetti gemmati e biancheria di seta dal pavimento e dai tavoli circostanti, e stava gettando il tutto su uno dei lenzuoli finiti sul pavimento. Mentre la guardavano, agguantò il cervo, borbottò sorpresa dal peso della statua, perse l'equilibrio, scivolò sul tappeto e cadde sui gomiti sopra il cumulo di bottino. Gemette di dolore e, nel frattempo lasciò andare il cervo che si rovesciò su un lato, proprio sulla sua mano. Urlò nuovamente, questa volta più forte.

«Un'altra come lei che è entrata prima di noi!», grugnì Minter, indicando la collega.

«S... sotto l'armadio», ansimò Peeryst, puntando il dito verso l'armadio. «Le è caduto addosso».

Minter si voltò e vide un rigagnolo di sangue scuro che fuoriusciva da sotto l'armadio, grande come una carrozza e forse altrettanto pesante. L'uomo rabbrividì. E continuò a farlo mentre cadeva sul pavimento, colpito alla testa con una bottiglia di profumo da una figura sbucata da sotto il letto.

Isparla si alzò in piedi, vide la sagoma con la bottiglia rotta in pugno ed esclamò con aria sprezzante: «Velluto! *Ancora voi!*», poi lanciò il pugnale. La figura lo scansò tuffandosi dietro il letto, e il pugnale sfrecciò innocuamente attraverso la stanza. Poi si udì uno starnuto titanico.

Nanue urlò di nuovo, e la donna in nero le assestò un manrovescio sul

volto, mentre tentava di raggiungere l'inafferrabile autore dello starnuto. Nella fretta, inciampò nel cervo e si mise a saltellare e a lamentarsi per il dolore. La statua si rovesciò sull'altro lato e da essa si staccò una scheggia di diamante.

L'individuo misterioso, riparato dietro il letto, stava rannicchiato in preda a starnuti incontrollabili, ma riuscì a lanciare la bottiglia di profumo rotta in faccia alla donna Moonclaw, che lo aveva quasi raggiunto nel suo nascondiglio. Isparla indietreggiò appoggiandosi al letto e Nanue la colpì forte sulla schiena.

La donna mascherata si voltò bruscamente, mostrò i denti, poi si protese, e, a quel punto, la sua faccia sbatté forte contro il vaso da notte di ottone che Peeryst, con mani tremanti, aveva appena sollevato.

Isparla collassò silenziosamente sul letto. Nanue, inginocchiandosi accanto a lei, vide del sangue fuoriuscire dalla bocca della donna e riversarsi sulle lenzuola di seta, al che pensò bene di gridare ancora.

Peeryst vide ciò che aveva fatto e, terrorizzato, lasciò cadere il vaso, che emise un rumore secco quando colpì il cervo e poi un rumore metallico sordo, quando rotolò sul pavimento fino ad arrestarsi. Poi fuggì attraverso la stanza, piagnucolando. Una figura scura sbucò da dietro l'agrippina e si affrettò a intercettarlo.

Peeryst era a pochi passi dalla porta, dietro la quale sarebbe stato in salvo, quando la figura misteriosa gli fu addosso. Cozzarono insieme contro la porta, che si aprì di colpo per l'impatto, e venne subito richiusa dai loro corpi in caduta.

Al piano sottostante, le due famiglie riunite udirono il fracasso, sollevarono le sopracciglia e fecero un altro brindisi.

«Bene», esclamò allegramente Janatha Glarmeir, guardandosi intorno e arrossendo graziosamente, «sembra proprio che... vadano d'accordo, vero?»

«Pare di sì», acconsentì Darrigo Trumpettower con una risata fragorosa, facendole l'occhiolino. «Ricordo che la mia seconda moglie era uguale...»

Elminster si sollevò da sopra la sagoma incosciente del giovane, chiuse la porta col chiavistello e si affrettò a raggiungere Farl che, con gli occhi ancora lacrimanti per il profumo, si stava allontanando vacillante dal letto.

«Dobbiamo andarcene», mormorò, scuotendo Farl per le spalle.

«Dannati Moonclaw», borbottò l'amico. «Arraffa *qualcosa* per non vani-

ficare questo trambusto».

«Già fatto», rispose El, «e ora *filiamocela*!»

L'ultima parola si trasformò in un grido eccitato, quando una nuova coppia di ladri in abiti di pelle entrarono oscillando dalla finestra, appesi ad altre corde di seta.

Atterrarono e si misero a correre con i coltelli in pugno. Elminster afferrò un tavolino di vetro, spargendo statuine in tutte le direzioni, e lo lanciò con forza.

Il suo bersaglio si chinò, e il tavolo finì senza danno fuori dalla finestra, proprio mentre una delle statuette gli cadeva pesantemente sul piede.

El si mise a saltellare e a mugugnare dolorante. Uno dei nuovi intrusi gli si avvicinò brandendo una lama luccicante, mentre l'altro si tuffò per afferrare la donna nuda che strillava sul letto.

Il tavolo cadde nel buio e andò in mille pezzi quando raggiunse il suolo. Alcune schegge tintinnarono sulle finestre della sala da ballo e del salotto. I membri più anziani delle due famiglie, impellicciati e ingioiellati, si voltarono all'udire il rumore e si guardarono con aria interrogativa.

«Non staranno *litigando*, non è vero?», domandò ansiosamente Janatha Glarmeir, facendosi aria per nascondere le sue guance brucianti. «Certo sembrano fare sul serio».

«No», ruggì Darrigo Trumpettower, «è solo... ciò che chiamano... oh, sì, "preliminari"; sai, il divertimento che precede... una stanza grande per rincorrersi...» Sospirò, con lo sguardo rivolto al soffitto, che improvvisamente venne scosso da un altro colpo, gettando una nuvola di polvere nella stanza sottostante. «Vorrei essere più giovane e mi piacerebbe che Peeryst domandasse aiuto...»

Prontamente si udì un grido debole e tremolante: «Aiuto!»

«Bene», esclamò Darrigo compiaciuto, «e non dite che il ragazzo non assomiglia a quel brigante del suo vecchio zio! Dove sono le scale? Spero di ricordarmi come si fa, dopo tutti questi anni...»

Elminster indietreggiò, trasalendo. L'uomo fece un affondo verso di lui, con la lama scintillante, e poi borbottò sorpreso quando Farl si avvinghiò intorno alla sua gamba. Il ladro cadde come un albero abbattuto, e Farl lo accoltellò alla gola prima che toccasse il pavimento. La statua del cervo, incrinata e un po' più piccola di prima, schizzò via da sotto il corpo dell'uomo.

Elminster vide ciò che l'amico aveva appena fatto, si voltò e riversò la sua cena su un tappeto di pelliccia tinto di blu, proveniente dal Calimshan.

«Bene, eviteremo di portare con noi quel tappeto», esclamò allegramente Farl, mentre si precipitava dall'altra parte della stanza, dove l'ultima donna Moonclaw stava lottando con la sposa singhiozzante. Proprio in quel momento, la ladra riuscì a mettere le mani sul viso e sulla gola di Nanue, e alzò lo sguardo.

Farl non rallentò, e assestò un pugno sulla maschera della donna, mentre la oltrepassava.

Non aveva nemmeno raggiunto il tappeto che il giovane era già balzato fuori dalla finestra, e una corda ondeggiante scorreva sibilante nelle sue mani guantate, mentre scivolava giù in tutta fretta.

Elminster afferrò un piccolo portagioie da aggiungere alle spille che aveva riposto negli stivali, lo infilò nella camicia per avere le mani libere e seguì Farl. Gridando, Nanue corse dalla parte opposta, verso la porta, davanti alla quale il marito giaceva privo di sensi.

Elminster inciampò nel cervo, imprecò, e raggiunse la finestra rotolando. La statua sgusciò via sulle piastrelle scivolose, non più coperte dai tappeti, stropicciati durante la lotta, e carambolò contro una parete, scagliando schegge di diamante dappertutto.

El si fermò contro il davanzale, invisibile al Moonclaw che entrò oscillando grandiosamente dalla finestra e posò un piede proprio sul principe dei ladri. Immediatamente puntò gli occhi sulla statua, brillante nel chiaro di luna.

«Aha! Il riscatto di un re... mio!», esclamò il ladro, lanciando un pugnale alla donna nuda che stava fuggendo verso la porta. L'arma andò a sbattere contro uno specchio verticale, che roteò sui perni, si inclinò e cadde addosso a Nanue. La ragazza urlò e balzò disperatamente indietro, scivolando impotente sui tappeti. Lo specchio cadde accanto a lei e si frantumò, spargendo schegge sulle piastrelle; Nanue si rotolò alla cieca per terra per evitarle, e rovesciò un tavolino ornamentale stracarico di boccette di profumo. La puzza che emanarono fu incredibile, tanto che persino il ladro, che stava per impadronirsi di ciò che rimaneva del cervo, indietreggiò.

Quell'improvviso movimento lo fece scivolare su un frammento della statua, e così cadde pesantemente sul pavimento, urtando un ritratto appeso alla parete. Roaruld Trumpettower - ritratto con un bicchiere di sangue nella mano alzata e un uccello morto, con le ali flosce, nell'altra - si schiantò con un fragore che scosse la stanza, rimbalzò in avanti e piombò addosso

al ladro. Il cervo rotolò nuovamente, mentre si faceva sempre più piccolo.

Nanue singhiozzò per l'odore nauseabondo, mentre si rotolava tra le schegge di vetro e il profumo versato; era inzuppata di una cinquantina di oli segreti e di creme colorate, e le piastrelle erano tanto scivolose che non riusciva a rimettersi in piedi. Alla fine, tra lacrime di frustrazione - e di nausea - si trascinò verso il tappeto più vicino, quello da poco decorato da Elminster. Disgustata, si avviò in direzione di un altro tappeto, in preda a un altro scoppio di lacrime.

Elminster scosse il capo incredulo osservando lo stato di devastazione della stanza, afferrò la corda e si calò nella notte. Dietro di lui si udì un rumore tremendo, quando una mano guantata, con un coltello in pugno, sfondò il cuore di Roaruld Trumpettower, facendo un buco nella tela dell'immenso ritratto, da cui poco dopo emerse il Moonclaw mascherato. Questi scrutò avidamente la stanza in cerca del... eccolo là!

Il cervo giaceva in un limpido fascio di luce lunare, accanto al letto, segnato ormai da numerose incrinature. Il ladro si affrettò a raggiungerlo. «Finalmente mio!»

«No», rispose una voce fredda proveniente dalla finestra. «Quello è *mio*!»

Il nuovo intruso lanciò un pugnale, che mancò il bersaglio e andò a conficcarsi vibrando in una scultura a muro in legno.

Il primo ladro sogghignò mentre afferrava la statua, poi, rendendosi conto che l'altro Moonclaw non poteva vedere la sua espressione sotto la maschera, fece un gesto volgare con il cervo. Il secondo ladro ringhiò di rabbia e scagliò un secondo coltello. Questo sfrecciò attraverso la stanza e passò a un palmo dal naso di Nanue. La sposa cambiò nuovamente direzione, gattonò sulle piastrelle e cercò rifugio dietro il divano.

Il ladro con la statua si avviò verso la finestra. «Sta' indietro!», minacciò agitando il pugnale.

L'altro raccolse uno dei cofanetti di gemme e lo lanciò con tranquillità sulla testa del rivale. L'oggetto colpì il bersaglio, si aprì, e una pioggia di pietre preziose ricadde sul pavimento. Il ladro si accasciò e lasciò andare la statua, che volò verso la finestra.

«No!» Il secondo ladro si precipitò disperatamente dietro di essa, scivolando sulle gemme che ancora rimbalzavano. Allungò le mani il più possibile... e il fiero cervo toccò proprio la punta delle sue dita protese.

L'uomo si avvinghiò disperatamente a esso e scivolò sul pavimento a causa dell'impeto della sua corsa. «Ah! Preso! Mio adorato! Oh, mio ado-

rato cervo!»

Ma le gemme sotto le suole degli stivali lo fecero sbattere duramente contro il basso davanzale della finestra; il ladro tentò inutilmente di riacquistare l'equilibrio, ruzzolò, e con un grido cadde nel buio della notte.

Nanue lo vide scomparire, rabbrividì, e si alzò cautamente in piedi, dirigendosi ancora una volta verso la porta. Doveva assolutamente uscire...

Ma ecco entrare dalla finestra un'altra coppia di ladri in veste nera. «Oh, *maledizione*!» piagnucolò Nanue, mettendosi a correre verso la porta.

I due osservarono la distruzione e la carneficina e imprecarono orribilmente. Uno di loro fece qualche passo, sollevò la donna mascherata dal letto, se la caricò in spalla e tornò verso la finestra. L'altro si precipitò dietro a Nanue pensando a un possibile riscatto.

La ragazza gridò, e iniziò a scivolare sui tappeti, cercando di non sbattere contro la porta nella fretta e di non cadere sul corpo ricurvo di Peeryst, quando qualcosa di pesante colpì la porta dall'esterno. Il chiavistello girò e si inceppò, e Nanue scivolò impotente contro il muro. Imprecazioni violente echeggiarono nel corridoio, poi la porta fu scossa da un altro colpo tonante. Nanue si spostò di lato, urlando contro il ladro che tentava di afferrarle le gambe recalcitranti.

In quel momento la porta venne divelta e scaraventata verso l'interno della stanza, e il ladro fu scagliato lontano, sui tappeti di pelliccia. Questi però si rialzò in piedi ed estrasse due pugnali scintillanti, con cui minacciò la donna nuda, avanzando minacciosamente. Nanue strillò nuovamente.

Darrigo Trumpettower osservò sbalordito la stanza da letto semidistrutta. Ai suoi piedi giaceva il nipote e, accanto a lui, la sposa terrorizzata si stava trascinando, urlante, verso di lui.

Il vecchio risollevò lo sguardo, i baffoni irti. Un intruso in pelli nere si stava lanciando contro di lui, un pugnale lucente in entrambe le mani. Non vi fu nemmeno il tempo di lanciare un'occhiata a Nanue, la quale - non poté fare a meno di notare - sembrava proprio una moglie graziosa. Fissò nuovamente il ladro e fece un respiro profondo. Era tempo di difendere l'onore dei Trumpettower!

Con un ruggito, il vecchio si lanciò all'interno della stanza. Il ladro sollevò i pugnali per colpire, e Darrigo si lasciò colpire a un braccio senza esitare, poi sferrò un pugno violento alla mandibola dell'intruso. Sempre ruggendo, afferrò l'uomo per la gola prima ancora che cadesse sul pavimento, lo sollevò come faceva con i tacchini e lo trascinò attraverso la stanza, perdendo sangue dalla ferita.

Andò diritto alla finestra frantumata, sollevò il ladro e lo scaraventò nel vuoto buio. Attese di udire il tonfo, annuì soddisfatto, e si preparò ad affrontare un altro ladro.

Nanue decise allora che poteva svenire. Mentre anche il secondo ladro volava nella notte, la sposa confusa si accasciò dolcemente sul petto di Peeryst, e di più non seppe...

Il mattino seguente, in tutta la città si sparse la voce di come il vecchio e spavaldo guerriero Darrigo Trumpettower avesse lottato con una decina di ladri nella stanza nuziale del nipote, mentre la coppia consumava indisturbata la sua unione, e di come lui avesse scaraventato i Moonclaw in uniforme uno per uno dalla finestra, nel giardino di casa.

Farl ed El inarcarono le sopracciglia e brindarono alla notizia. «Sembra che uno di loro abbia preso Isparla e se la sia svignata», affermò Farl, sorseggiando la sua birra densa.

«Quanti ne rimangono?», domandò Elminster con tranquillità.

L'amico si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Solo gli dei e i Moonclaw. Ma hanno perso Waera, Minter, Annathe, Obaerig, di sicuro, e probabilmente anche Irtil. Diciamo che noi siamo molti di più, in particolare dopo la scorsa notte, anche se abbiamo raccolto un bottino limitato».

«Una delle spille si è anche rotta», gli ricordò Elminster.

«Sì, ma abbiamo entrambi i pezzi, non va male», ribatté Farl. «Ora, se noi...»

Si interruppe, corrugò la fronte, e piegò la testa per ascoltare un sussurro concitato dal tavolo vicino, lasciando la mano sul braccio di El per chiedergli di stare zitto. Elminster, che in verità non stava parlando, continuò a rimanere in silenzio.

«Sì, magica! Indubbiamente nascosta dal Re Uthgrael, anni orsono!», stava dicendo un uomo proteso verso l'amico onde evitare di essere udito. «In una stanza segreta, da qualche parte nel castello, dicono!»

Farl ed Elminster si protesero per udire meglio. Un attimo dopo, non ve ne fu più bisogno: un menestrello irruppe nel locale, si recò al tavolo più vicino, e iniziò a cantare la storia con la sua giovane voce squillante ed eccitata.

In verità, si trattava di una leggenda che i menestrelli continuavano a riproporre: in un castello era stato trovato uno scrigno di magiche pietre ioun, nascosto probabilmente da Re Uthgrael (o per suo ordine). I maghi non riescono a trovare un accordo per nominare il loro custode e per stabi-

lire il modo con cui usarle. Per decreto del Re Belaur stesso, tali pietre - che brillano e si muovono autonomamente nell'aria, emettendo talora flebili arpeggi - sono esposte, sotto custodia di funzionari e di capi delle guardie di Athalgard, in una sala delle udienze, alla quale nessun mago si potrà avvicinare finché non verrà presa una decisione. Quando lasciarono la taverna, l'allegro menestrello stava declamando sonoramente che lui stesso aveva veduto le pietre, e che tutto ciò era *vero*!

Farl sorrise: «Sai che è nostro *dovere* prendere quelle pietre».

Elminster scosse il capo. «Non ti chiameresti Farl, Signore delle Mani di Velluto, se voltassi loro le spalle», rispose seccamente.

Farl ridacchiò.

«Questa volta», esclamò El con fermezza, «dovresti aspettare, lasciare che siano i Moonclaw a far scattare la trappola: ed entrare solamente se trovi un modo sicuro per farlo».

«Trappola?»

«Non senti puzza di maghi in questa storia stupenda? Io sì».

Dopo un attimo, Farl annuì. I loro occhi si incontrarono.

«Perché hai parlato al singolare?», chiese Farl tranquillamente.

«Io ho chiuso con i furti», affermò El lentamente. «Se deciderai di inseguire le pietre magiche, lo farai da solo. Io lascerò Hastarl dopo aver fatto un'ultima cosa».

Farl rimase impietrito, e il suo sguardo si rabbuiò. «Perché?»

«Rubare e uccidere danneggia solo individui contro i quali non ho nulla, ma non i maghi, purtroppo. Hai visto la statua del cervo; mani avide hanno preso ciò che è prezioso e l'hanno rovinato, rotto e reso inutile. Ho imparato tutto ciò che la strada poteva insegnarmi e ne ho abbastanza». Elminster fissò gli occhi stupiti di Farl e aggiunse: «Il tempo passa... e le cose che non ho fatto mi stanno divorando. Devo andarmene».

«Sapevo che stava per accadere», ammise Farl, diventando rosso in volto. «Ti facevi troppi scrupoli. Ma "quest'ultima cosa" che devi fare... non sarà un tradimento, vero?»

Elminster scosse la testa e parlò lentamente e deliberatamente. «Non ho mai avuto un amico più vicino e più sincero di te, Farl, figlio di Hawklyn».

Improvvisamente le loro braccia si strinsero in un abbraccio. Piansero e si diedero vicendevolmente pacche sulla schiena e sulle spalle, in mezzo alla via.

Dopo un momento, Farl esclamò: «Ah, El... che cosa devo fare con te?»

«Mettiti con Tassabra», rispose Elminster, e con occhi scintillanti ag-

giunse: «A lei potrai mostrare la tua stima in un modo più appagante».

Si allontanarono di un passo l'uno dall'altro... e poi, lentamente, sogghignarono.

«Allora ci separiamo», esclamò Farl, scuotendo il capo. «Metà della nostra ricchezza è tua».

El alzò le spalle. «Prenderò solo ciò che mi occorre per il viaggio».

Farl sospirò. «Io continuerò a rubare... e tu a uccidere i maghi».

«Forse», sussurrò Elminster, «se gli dei mi assisteranno».

PARTE III

Il sacerdote

7
L'INCANTESIMO DEGLI INCANTESIMI

Nell'antichità, gli stregoni andavano atta ricerca dell'Incantesimo degli Incantesimi, che li avrebbe resi padroni del mondo e della magia. Alcuni dicevano di averlo trovato, ma tali individui venivano solitamente considerati pazzi.

Io stesso vidi uno di tali maghi «folli». Riusciva a ignorare incantesimi sferrati contro di lui, come se non esistessero, oppure a lanciarli con la sola forza del pensiero. Non penso fosse pazzo, ma in pace con se stesso, non più guidato da impulsi e da vizi. Mi riferì che l'Incantesimo degli Incantesimi era una donna, che il suo nome era Mystra e che i suoi baci erano meravigliosi.

Halivon Tharnstar, Sacerdote di Mystra,
Favole narrate a un mago cieco. Anno del Dragone

Era una notte calda e quieta. Elminster fece un respiro profondo e contò quanto Farl aveva insistito che prendesse. Aveva un debito... e inoltre, l'altra questione che intendeva affrontare quella notte l'avrebbe probabilmente ucciso. Allora, sarebbe stato troppo tardi per pagare qualsiasi debito.

Quand'ebbe terminato, stette a guardare il cumulo di monete: cento reali, scintillanti al chiaro di luna. Di giorno, al sole, avrebbero ostentato la brillantezza dell'oro... ma forse, per una ragione o per l'altra, lui non sarebbe stato presente allo spettacolo.

Elminster scrollò le spalle. Almeno la vita era di nuovo sua, ed era libero di inseguire qualunque follia desiderasse. Pertanto, rifletté con ironia, eccolo impegnato nell'ultima azione da ladro. Gettò le monete nel sacco, lo legò stretto in modo che non tintinnassero, e si avviò per i tetti, in cerca di una certa stanza da letto.

Le persiane erano aperte, al fine di permettere alla brezza di raffreddare una coppia di sposi dormienti, i cui mobili non potevano certo essere paragonati a quelli dei Trumpettower. El si era molto compiaciuto del loro fidanzamento, anche se gli sarebbe costato gran parte delle monete per cui aveva lavorato. Entrò furtivamente dalla finestra e vedendoli sogghignò.

La giarrettiera nuziale era squisita, fatta di merletti e nastri di seta. Maliziosamente, Elminster allungò una mano e l'accarezzò.

Se l'avesse portata con sé come trofeo? Ma no... non era più un ladro.

Shandathe si stiracchiò quando sentì il tocco leggero sulla coscia. Tuttavia, immersa nel mondo dei sogni, allungò una mano verso quella massa calda e villosa di Hannibur, che stava russando sonoramente come solo sapevano fare i cantanti da osteria dopo essersi ubriacati. Mentre Elminster risistemava la giarrettiera che il fornaio le aveva legato al fianco, la donna sorrise ma non si destò.

Elminster notò anche altri regali: un matterello robusto e un grembiule nuovo giacevano sul tappeto dalla parte di Hannibur... e l'impugnatura di un pugnale fuoriusciva, come un occhio ammiccante, da sotto il cuscino di Shandathe.

Con cautela, depose il suo dono nuziale tra loro. Il fianco morbido di lei e quello peloso dell'uomo erano quasi attaccati, e ci volle tutta la sua abilità di ladro per evitare qualsiasi tintinnio mentre rovesciava le monete in

una distesa d'oro scintillante da un capo all'altro del letto. Quand'ebbe ammassato tutti i reali che riuscì, ne rimanevano ancora una decina nel sacco. Appoggiò delicatamente l'ultimo dei suoi doni di nozze tardivi sul ventre di Shandathe, e se ne andò frettolosamente quando il contatto col metallo freddo la indusse a muoversi.

Selune era alta nel cielo blu intenso sopra Hastarl, mentre Elminster, in piedi su un tetto, guardava oltre la strada vuota e silenziosa la facciata cadente del tempio abbandonato di Mystra.

Il luogo era buio e decadente, e dal suo punto d'osservazione El poté vedere che la porta era chiusa con un imponente chiavistello. A quanto pareva, i maghi non volevano che qualcuno ad Hastarl adorasse la Signora della Magia, in modo che loro potessero farlo in tutta tranquillità nella torre all'interno di Athalgard. Eppure, non avevano osato dissacrare il tempio della dea.

Forse, il loro potere era radicato in esso, e colpirlo avrebbe potuto minare la loro supremazia sulla magia e indebolire la loro morsa sul regno. Forse El poteva forzare la mano di Mystra, come lei aveva forzato la sua quando aveva permesso che i suoi genitori venissero uccisi. O forse, ammise a se stesso mentre fissava il tempio, era solo stanco di non fare nulla di concreto, di sprecare i suoi giorni sui tetti, aspettando occasioni per rubare questo o quel gingillo. I maghi non avrebbero osato dissacrare il tempio di Mystra, ma El sì. Quella notte. Il mondo, o almeno Athalantar, sarebbe stato un luogo migliore senza la magia.

La distruzione di un tempio, tuttavia, era ben lungi dall'essere sufficiente. Ma forse, avrebbe attirato la maledizione di Mystra sulla città, cosicché nessun mago avrebbe potuto esercitare la magia all'interno delle sue mura. O forse il tempio ospitava qualche oggetto magico che avrebbe potuto utilizzare contro i maghi. O, più semplicemente, nascondeva soltanto la sua morte. Qualunque fosse stato l'esito, sarebbe stato ben accetto.

Elminster osservò attentamente la vernice scrostata e sbiadita e i doccioni di pietra immobili, a forma di pipistrello, che adornavano entrambi gli angoli anteriori del tetto. Erano aggrappati alla cima dei pilastri del tempio con molti artigli, e avevano la bocca aperta, famelica. Non emisero alcun bagliore alla sua vista da mago, ma forse i doccioni magici cantati dai menestrelli non emanavano luce... Tutto ciò che di magico riusciva a vedere era molto più in basso, e visibile a tutti. Sulle porte del tempio, a lettere debolmente luminescenti, si leggevano le parole «Io sono l'Incantesimo

degli Incantesimi».

Elminster scosse il capo, sospirò, e iniziò a calarsi dal tetto. La vendetta, a quanto pareva, era una missione impegnativa.

Il lucchetto non presentava alcun incantesimo e si arrese facilmente al suo arnese metallico; Farl era stato un buon maestro. El scrutò la strada deserta un'ultima volta, e poi socchiuse la porta, rimase per qualche istante sulla soglia per abituarsi all'oscurità, e scivolò all'interno del tempio, col pugnale pronto.

Polvere e oscurità vuota. Elminster guardò in tutte le direzioni, ma nel tempio di Mystra sembrava non esserci arredamento, solo colonne di pietra. Con circospezione, si spostò di lato per allontanarsi dalla porta - solitamente le trappole erano poste davanti a essa - e fece alcuni passi avanti.

In quel luogo c'era qualcosa che non andava. Oh, certo, si aspettava di sentirsi osservato, di percepire la pelle accapponarsi per la tensione sibilante di incantesimi latenti intorno a lui... e tutto ciò accadde. Ma vi era dell'altro, tuttavia, qualcosa che...

Naturalmente: un luogo grande e vuoto come quello avrebbe dovuto fare eco ai rumori che lui faceva. Ma non si udiva nulla. Elminster aprì una tasca della cintura, prese uno dei piselli secchi che ogni ladro porta con sé per dissuadere eventuali inseguitori, e lo lanciò davanti a lui nell'oscurità.

Non lo udì toccare il pavimento. El deglutì e fece un cauto passo avanti. Si trovava in un vestibolo, separato da una grande stanza aperta mediante una fila di imponenti pilastri di pietra levigata... cilindri normali, da quanto poteva vedere. Nulla si muoveva nella spessa coltre di polvere che ricopriva il pavimento. El diede un'ultima occhiata alla porta che aveva chiuso dietro di sé, e poi si incamminò nell'oscurità.

La stanza enorme era circolare e non si riusciva a vedere il soffitto, costituito probabilmente dal tetto stesso che El aveva visto dall'esterno. Al centro si ergeva un altare circolare di pietra, e tutt'intorno vi erano tre file di balconi. La camera era buia, vuota, e silenziosa.

Non vi era nulla di più. Niente da dissacrare. Nessun accolito.

La porta dietro di lui si aprì improvvisamente, e quando vide entrare uomini con le torce, Elminster corse verso il retro del tempio, cercando pilastri dietro cui nascondersi. Erano in tanti: guardie, almeno due pattuglie, con le lance in mano.

«Sparpagliatevi», esclamò una voce fredda, «e cercate. Nessuno osa entrare nel tempio di Mystra solo per gioco».

L'uomo avanzò, sollevò una mano, e disegnò una sorta di saluto o di ge-

sto rispettoso verso l'altare. Poi affermò con tranquillità: «Ci vuole un po' di luce», e alle sue parole, nonostante non avesse pronunciato nessun incantesimo, le pietre attorno a Elminster iniziarono a risplendere.

E così tutte le altre, finché un bagliore perlaceo non riempì la stanza, rivelando ai presenti la figura del giovane ladro. I «presenti», in quel caso, erano più di venti guardie, che avanzavano attraverso la stanza con facce arcigne e armi impazienti. L'uomo che aveva parlato stava nel mezzo ed esclamò: «Solo un ladro. Abbassate le armi».

«Che facciamo se scappa, signore?»

L'uomo con la tunica sorrise e rispose: «La mia magia lo obbligherà ad andare dove voglio io, e da nessun'altra parte».

Fece un gesto, ed Elminster avvertì uno strattone improvviso alle estremità... una sensazione di formicolio e d'intorpidimento, simile a quella provata in quel giorno terribile nella prateria sopra Heldon, molto tempo fa. Il corpo non gli apparteneva più, e fu obbligato, in preda a una disperazione nauseante, a voltarsi e a procedere verso gli uomini.

No, verso l'altare. Un blocco circolare di pietra nuda, privo di qualsiasi decorazione. I soldati sollevarono le lance e lo accerchiarono.

«Secondo la legge, chi dissacra i templi deve essere messo a morte», grugnì un soldato anziano, «sul posto».

«Esattamente», gli fece eco il mago, e sorrise nuovamente. «Il luogo, tuttavia, lo sceglierò io. Quando questo stupido raggiungerà l'altare, potrete scagliare le vostre lance. Il sangue fresco sull'altare di Mystra mi consentirà di fare un incantesimo che da tempo desideravo provare».

Elminster continuava il suo cammino verso l'altare, furioso dentro di sé. Era stato uno sciocco a entrare nel tempio. Se lo meritava. La morte avrebbe posto termine alla sua lotta futile contro i maghi. Vi chiedo perdono, padre... madre... Elminster si mise a correre, sperando che ciò lo avrebbe in qualche modo liberato, sapendo di non poter fare nient'altro. Almeno poteva morire con la consapevolezza di aver tentato il possibile.

Il mago si limitò a ridere e ad arcuare un dito. La corsa divenne un piccolo trotto finché El non si ritrovò davanti all'altare e fu costretto a voltarsi nuovamente, faccia a faccia con l'uomo.

Questi si inchinò. «I miei omaggi, ladro. Io sono Lord Ildru, mago di Athalantar. Puoi parlare. Chi sei?»

Elminster scoprì che poteva muovere la bocca. «Ciò che ha detto, Signore», rispose freddamente, «un ladro».

Il mago inarcò un sopracciglio. «Perché sei venuto qui, questa notte?»

«Per parlare con Mystra», ribatté El, con sua sorpresa.

Gli occhi di Ildru si assottigliarono. «Perché? Sei per caso un mago?»

«No», sbottò il giovane, «e sono fiero di non esserlo. Sono venuto per chiedere l'aiuto di Mystra per combattere i maghi come voi... o per maledirla se mi avesse risposto negativamente».

Il mago si accigliò nuovamente. «E che cosa ti fa pensare che Mystra aiuterebbe proprio te?»

Elminster deglutì e si rese conto che non poteva alzare le spalle. Né muovere qualsiasi altra parte del corpo, eccetto la bocca. «Gli dei esistono», affermò lentamente, «e il loro potere è reale. Io ho bisogno di quel potere».

«Oh? Il modo tradizionale», ribatté il mago affabilmente, «consiste nello studiare, a lungo e duramente, per gran parte della propria vita, e nell'abbassarsi a fare l'apprendista, rischiando la vita nel tentare incantesimi che non si comprendono o nel crearne di nuovi. Che arroganza colossale pensare che Mystra ti darebbe qualche cosa solo perché la chiedi!»

«L'arroganza colossale in Athalantar», affermò tranquillamente Elminster, «è quella di voi Signori Maghi. La vostra morsa su questa terra è tanto stretta che nessun altro uomo si può permettere il lusso di essere arrogante».

Si udì un mormorio tra la schiera di guardie. Ildru si guardò attorno e improvvisamente tornò il silenzio. Poi sospirò in modo teatrale. «Sono disgustato dalle tue parole amare. Taci, a meno che tu non voglia supplicarmi».

Elminster si sentì costretto a indietreggiare, e a salire sull'altare.

«Ancora niente lance», ordinò il mago. «Prima devo fare un incantesimo, per sapere se sono tutte chiacchiere e sogni frustrati... o se il giovane nasconde qualche segreto».

Sollevò le mani, sferrò un incantesimo, e poi scrutò attentamente il ragazzo, aggrottando la fronte.

«Nessuna magia», esclamò tra sé e sé, «e tuttavia possiedi un legame con essa, una capacità minore di plasmare... non ho mai visto nulla di simile». Fece un passo avanti. «Quali sono i tuoi poteri?»

«Non ho poteri», sbottò El. «Aborro la magia, e tutto ciò che ha a che fare con essa».

«Se ti libero e studio ciò che hai dentro, per vedere quali sono le tue inclinazioni, sarai fedele alla Corona del Cervo?»

«Per sempre!»

Lo stregone strizzò gli occhi all'udire quella risposta rapida e fiera, e aggiunse, «e ai maghi di Athalantar?»

«Mai!» Il suo grido echeggiò nella stanza, e il mago sospirò nuovamente, osservando il giovane furioso che tentava invano di scendere dall'altare. «Basta così», esclamò con voce annoiata. «Uccidetelo».

Il mago si voltò, ed Elminster vide una decina di soldati alzare le lance, soppesarle, e fare uno o due passi indietro per effettuare un buon lancio.

«Perdonatemi, madre... padre», affermò El con labbra tremanti, «io... io ho provato a essere un vero principe!»

Il mago si voltò di scatto. «*Che cosa?*»

Le lance erano già in aria, ed Elminster fissò gli occhi del mago e sibilò: «Ti maledico, Ildru dei maghi, con la mia morte e la...»

Si interruppe confuso. Non si sarebbe aspettato di andare tanto lontano nella sua maledizione, e poté vedere che il mago aveva alzato le mani per fare qualche incantesimo, gridando: «Aspettate! Fermi! Niente lance!»

Poté anche vedere le guardie che lo fissavano come se fosse un drago, un drago purpureo con tre teste e un corpo di donna, per giunta!

E le lance... rimasero sospese nel vuoto, immobili, circondate da una luminosità perlacea. Elminster avvertì che poteva muoversi, e si voltò. Vi erano lance provenienti da tutte le direzioni, un cerchio mortale di punte pronte a trafiggerlo, ma non si muovevano, e dallo sguardo sbalordito del mago, capì che non era certo opera sua.

El si tuffò a terra, prima che tale strana magia cessasse. La sua mossa lo portò a faccia in giù contro la sommità dell'altare, in tempo per vedere due occhi fluttuanti svanire, e una fiamma sollevarsi improvvisamente dalla roccia nuda.

Le guardie gridarono e indietreggiarono, e il ragazzo udì il mago urlare di stupore.

La fiamma crebbe, scoppiettando, e da essa scaturirono dardi di fuoco, che consumarono le lance sospese. Queste divennero lance di fuoco, si incurvarono lentamente e svanirono in fumo.

El osservava a bocca aperta. L'altare iniziò a emanare un fulgore dorato, che avvolse lentamente anche lui. Le guardie urlarono terrorizzate. Elminster le vide voltarsi, brandire le spade e cercare di fuggire, ma sembravano luccicare e muoversi lentamente, come fossero personaggi di un sogno. La loro corsa diventava sempre più lenta, mentre lingue di fuoco circondavano i loro corpi, senza bruciarli. Rimasero immobili e silenziosi, di ghiaccio... raggelati nelle stesse fiamme.

Il giovane si voltò a guardare il mago, immobile come tutti gli altri, fiamme dorate tremolavano davanti ai suoi occhi fissi. Aveva la bocca aperta, e le mani alzate per effettuare un incantesimo... ma non si mosse.

Che cos'era accaduto?

La fiamma pulsava e si contorceva. El si girò rapidamente per fronteggiare il suo guizzo mutante, ed essa acquisì la forma di... di un individuo alto, aggraziato, avvolto da una tunica nera, che avanzò lentamente per fermarsi accanto al braciere. Una donna umana... o una maga?

Occhi d'oro colato e fiammelle danzanti incontrarono i suoi. «Salve, Elminster Aumar, principe di Athalantar».

El fece un passo indietro, scioccato. No, prima di allora non aveva mai visto quella donna maestosa... o qualcuno di una simile bellezza. Deglutì. «Chi siete?»

«Una che ti ha osservato per anni, sperando di vedere grandi cose», fu la risposta.

Il ragazzo deglutì nuovamente.

Gli occhi della donna erano abissi scuri e misteriosi, e la sua voce possedeva una cadenza musicale. Sorrise e sollevò una mano vuota, nella quale improvvisamente apparve uno scettro di metallo. Scintille luminose baluginavano e pulsavano per tutta la sua lunghezza. El non aveva mai visto nulla del genere: ardeva di fuoco blu, magico, e il suo aspetto, da solo, denotava un grande potere.

«Con questo», affermò tranquillamente la donna, «puoi distruggere in un attimo tutti i tuoi nemici. Basta che lo desideri e pronunci le parole incise sull'impugnatura».

Rilasciò lo scettro, che si sollevò lievemente e poi fluttuò nell'aria verso di lui. Lo guardò avvicinarsi, strizzò gli occhi, e poi lo afferrò. Un potere silenzioso vibrò nella sua mano. Elminster lo sentì crepitare e divampare attorno a lui, e il suo volto si illuminò. Lo sollevò, voltandosi a guardare le guardie immobili, e avvertì in sé un trionfo crudele. La donna lo osservava. Il giovane rimase immobile a lungo, poi si chinò cautamente e depose lo scettro sul pavimento di pietra ai suoi piedi.

«No», esclamò sollevando gli occhi per incontrare lo sguardo di lei, «non sarebbe giusto usare la magia contro uomini inermi. È proprio ciò che tento di combattere, Signora».

«Oh?», lei sollevò il capo per lanciargli un'improvvisa occhiata di sfida. «Lo temi?»

Elminster scosse le spalle. «Un po'» rispose con sguardo impassibile.

«Ho più paura di ciò che di sbagliato potrei fare. Il tuo scettro brucia di potere; tale magia potrebbe nuocere se usata avventatamente. Preferisco non vedere il regno distrutto per opera mia». Scosse il capo. «Possedere un po' di potere può essere... piacevole. Nessuno però dovrebbe possederne troppo».

«Che cosa significa "troppo"?»

«Per me, Signora, in qualsiasi misura. Odio la magia. Un mago uccise i miei genitori, per capriccio, a quanto pare, o per puro divertimento. Distrusse un villaggio intero in men che non si dica, e nessun uomo dovrebbe essere in grado di compiere tali azioni».

«La magia, quindi, è malvagia?»

«Sì», rispose rapido, poi guardò la sua bellezza e continuò, «o forse no... ma il suo potere porta l'uomo a commettere malvagità».

«Ah», rispose la donna. «Una spada è malvagia?»

«No, Signora, ma è pericolosa. Non tutti dovrebbero averne una a portata di mano».

«Oh? Chi dovrebbe fermare i tiranni, e i maghi, allora?»

Elminster si accigliò irritato. «Tentate di ingannarmi con parole intelligenti, Signora!»

«No», ribatté affabilmente lei. «Cerco di farti riflettere prima che tu offra le tue parole intelligenti e i tuoi fermi giudizi. Ti chiedo di nuovo: una spada è malvagia?»

«No», ribatté El, «perché una spada non può pensare».

La donna annuì. «Un aratro è malvagio?»

«No», rispose inarcando un sopracciglio. «Che cosa intendete?»

«Se una spada non lo è, ma può fare del male, ciò non vale anche per lo scettro?»

Il principe aggrottò la fronte e scosse lievemente il capo, ma non rispose.

Quegli occhi luminosi tenevano prigioniero il suo sguardo. «Che cosa accadrebbe se offrissi questo scettro a un apprendista innocente in qualche altro luogo della terra, non a un mago? Che diresti?»

Elminster fu assalito dalla rabbia. Possibile che tutti gli stregoni amassero fare tali discorsi complicati? Perché giocavano sempre con lui, come se fosse un bambino, o una bestia da uccidere o trasformare con un semplice pensiero? «Sarei contrario, Signora. Nessuno dovrebbe usare un simile strumento senza sapere prima *come* fare... e conoscerlo a sufficienza per prevedere quali cambiamenti potrebbe apportare a Faerûn».

«Parole sagge per un ragazzo. Molti giovani, e molti maghi, sono tanto

capricciosi e tanto orgogliosi che oserebbero fare qualsiasi cosa».

Quelle parole placarono un po' la sua rabbia. Perlomeno la donna lo ascoltava e non lo congedava a priori. Chi *era*? Mystra costringeva i maghi a proteggere tutti i suoi templi?

Elminster scosse di nuovo il capo. «Io sono un ladro, Signora, in una città governata da maghi crudeli. Capriccio e orgoglio sono lussi che solo gli stupidi ricchi si possono permettere. Se voglio abbandonarmi a essi, devo farlo di notte, nelle camere da letto o sopra i tetti». Sorrise lievemente. «I ladri - ma anche i contadini, i mendicanti, e i piccoli artigiani, mi pare - devono controllarsi maggiormente di giorno, o sono destinati a perire presto».

«Che cosa faresti», chiese curiosamente la maga dagli occhi scintillanti, «se potessi esercitare la magia e diventare un mago potente come quelli che dimorano qui?»

«Userei i miei incantesimi per allontanare tutti i maghi da Athalantar e liberare il popolo. Poi sistemerei qualche altra cosa e rinuncerei per sempre alla magia».

«Poiché la odi», continuò tranquillamente la donna. «E se così non fosse e qualcuno ti desse il potere e ti dicesse che deve essere usato, che *devi* essere un mago? Che cosa accadrebbe?»

«Tenterei di essere un buon mago», rispose Elminster, scrollando ancora le spalle. I maghi dei templi erano soliti *conversare* con ogni intruso per tutta la notte? Era bello parlare finalmente in maniera schietta, con qualcuno che ascoltava e sembrava capire senza giudicare.

«Ti incoroneresti re?»

Elminster scosse la testa. «Non sarei un buon re», replicò. «Mi manca la pazienza». D'un tratto sorrise e aggiunse: «Tuttavia, se trovassi un uomo o una donna adatti, starei dietro di loro. È questo ciò che deve fare veramente un mago: allietare la vita delle persone che vivono nella sua terra».

Il suo sorriso, allora, divenne abbagliante. Elminster percepì un potere improvviso nell'aria attorno a lui, e una sensazione di formicolio nei capelli e sulla pelle. «Ti inginocchierai davanti a me?», domandò la maga avvicinandosi.

Elminster deglutì, la sua bocca divenne improvvisamente secca. Era meravigliosa, e pur tuttavia terrificante, i suoi occhi e i suoi capelli pulsavano di potere come una fiamma che attende di esplodere. Tremante, El rimase immobile e le domandò: «S... Signora, qual è il vostro nome? Chi siete?»

«Sono *Mystra*», tuonò una voce intorno a lui, simile a un'onda possente

che si infrange sulla scogliera. L'eco risuonò più volte nella stanza. «*Io* sono la Potenza e la Signora della Magia! Sono il *Potere Incarnato*! Dovunque vi sia magia, lì sono anch'io, dai freddi poli di Toril alle sue giungle più calde, qualsiasi mano o artiglio o volontà eserciti l'incantesimo! Servimi e abbi timore di me! Servimi e amami, come fanno tutti coloro che trattano con me onestamente. Questo mondo è il mio dominio. Io *sono* la magia, la più potente fra tutte quelle che gli uomini venerano. Io sono l'Incantesimo degli Incantesimi. Altri, non ve ne sono».

L'eco svanì. Elminster sentì i pilastri del tempio tremare attorno a lui. Vacillò intimorito, come un uomo che lotta contro un vento forte, ma rimase in piedi. Poi cadde il silenzio, e il suo sguardo incontrò quello di lei.

Fiamme dorate bruciavano negli occhi della donna. El si sentì avvampare, come se un fuoco incandescente scorresse nelle sue vene, e percepì un dolore che avanzava in lui come un'onda rossa e furiosa.

«Ragazzo», esclamò la dea, in un sussurro terrificante, «osi sfidarmi?»

Elminster scosse il capo. «Sono venuto qui per maledirvi o dissacrare questo luogo oppure chiedervi aiuto, ma ora... no. Vorrei che non aveste permesso ai maghi di uccidere i miei genitori e rovinare il mio regno, e vorrei... sapere perché. Ma non desidero sfidarvi».

«Che cosa provi, allora?»

Elminster sospirò. Già dalle prime parole che lei gli aveva rivolto, aveva capito di dover dire la verità, e quella sensazione permaneva. «Io vi temo e...» Rimase un momento in silenzio, e poi ciò che avrebbe potuto essere un sorriso sfiorò le sue labbra, e continuò «... credo che potrei imparare ad amarvi».

Mystra ora gli era molto vicino, e i suoi occhi erano due pozzi scuri e misteriosi. Sorrise, e improvvisamente Elminster si sentì fresco e riposato, a proprio agio.

«Io permisi ai maghi di usare liberamente gli incantesimi, affinché tutti gli esseri che esercitano la magia potessero sfuggire alla tirannia. Ma da quella libertà si è creata la situazione attuale», affermò. «Se vuoi sconfiggerli, perché non diventare tu stesso un mago? Lo scettro non sarebbe altro che uno strumento in tuo possesso... e sembra più adatto alla tua mano che a quella di chiunque altro l'abbia mai impugnato».

Elminster fece un passo indietro, sollevando le mani in un gesto di difesa inconscio.

Mystra si fermò, il suo sguardo divenne improvvisamente severo. «Ti chiedo ancora: ti inginocchierai davanti a me?»

Con lo sguardo fisso nel suo, El si inchinò lentamente. «Signora, vi confesso che sono sgomento», rispose lentamente, «ma se vi servirò... preferirei farlo con gli occhi aperti».

Mystra rise, i suoi occhi scintillarono. «Ah, è da molto tempo che non incontro un individuo come te!»

Poi il suo volto tornò solenne, e la sua voce si abbassò. «Stendi la tua mano, liberamente e con fiducia, oppure vattene in pace; scegli».

El protese la mano senza esitazione. Mystra sorrise e la toccò. Lingue di fuoco lo consumarono, lo fecero turbinare impotente nel nulla, e oltre, e lo scagliarono in profondità dorate... mentre migliaia di dardi luminosi gli trapassavano il petto come fiamme affamate.

Elminster gridò, o almeno tentò di farlo, mentre veniva gettato lontano nella follia multicolore, in un luogo di luce accecante e dolore pulsante. Urlò, e quando l'oscurità salì rapidamente verso di lui, vi si tuffò a capofitto, urtandola come fosse un muro di pietra. Era... svanito...

Fu di nuovo il freddo a svegliarlo. Elminster si mise a sedere, quasi aspettandosi di vedere il cimitero assopito intorno a lui, e invece si ritrovò nel tempio, silenzioso e scuro. Ora il potere scorreva in esso, un fremito silenzioso e invisibile, che come una rete si estendeva dall'altare spoglio alle guardie e al mago, immobili nel presbiterio circolare.

Ora riusciva a percepire la magia e a vederla!

Intimorito, El si guardò attorno. Era nudo; i suoi abiti erano stati consumati dal fuoco e giacevano in cenere ai suoi piedi; solo la Spada del Leone, accanto a lui, era immutata nel suo stato pietoso. Raccogliendola con un sorriso - la Signora della Magia conosceva evidentemente la sua missione - si alzò in piedi. Il bagliore bluastro della magia avvolgeva l'intera stanza, ma era più intenso dietro di lui. Si voltò e guardò l'altare.

Mystra era svanita, e il suo scettro con lei, ma non appena posò lo sguardo sulla pietra, dall'altare si levarono parole fiammeggianti. Avanzò rapidamente per leggerle. «Impara la magia, e viaggia per i Regni. Saprai quando giungerà il momento di tornare ad Athalantar. Adorami sempre con quella tua mente pronta e quella tua assenza di orgoglio, e ne sarò compiaciuta. Servimi, dapprima, toccando il mio altare».

A mano a mano che leggeva, le parole svanivano. Quando l'altare fu di nuovo nudo e cupo, Elminster si protese, si fermò improvvisamente, tremante di paura, e poi posò una mano ferma sulla pietra gelida.

Credette di udire un riso soffocato, da qualche parte lì accanto... poi le

tenebre lo reclamarono nuovamente.

8.

AL SERVIZIO DI MYSTRA

Vi ho mai detto come abbia iniziato a servire Mystra? No? In ogni caso non credereste a una parola di ciò che vi racconterei. Le vie della Signora sembrano strane a molti uomini, gran parte dei quali sono - più o meno - assennati.

Sundral Morthyn, *La strada di un mago.* Anno dei Cocci Canterini

Il mondo era avvolto in una foschia bianca. Elminster scosse il capo per liberarsene e udì il canto di un uccellino. Un uccello? Nelle profondità del tempio buio e vuoto? Scosse di nuovo la testa e si rese conto con un sussulto che i suoi piedi nudi erano appoggiati sul muschio e sulla terra, non sulla pietra fredda. Dove si trovava?

El iniziò ad agitarsi per dissipare la foschia... le nuvole erano nella sua mente, non nel mondo circostante. Mentre agitava la testa, udì ancora il richiamo dell'uccellino, e un lieve fruscio, un suono che gli ricordò il vecchio Heldon: una brezza tra le fronde degli alberi.

Si trovava in una foresta. Quando l'ultima nebbia si fu dissolta, El si guardò attorno e trattenne il respiro. Era nel cuore di un bosco, una fitta schiera di arbusti scuri e di alberi dalle foglie bluastre si ergeva attorno a lui, il terreno sotto di essi, scuro e cosparso di muschio, si estendeva a perdita d'occhio.

Il ragazzo era al sole sopra una collinetta, dove numerosi vecchi giganti della foresta erano stati abbattuti e avevano ceduto il posto a una radura raggiungibile dal sole. Era una piccola macchia di muschio illuminato dal sole in cui si trovavano un pietra piatta e un minuscolo laghetto cristallino. La Spada del Leone giaceva sopra la pietra. La magia di Mystra doveva averla portata in quel luogo assieme a lui.

Elminster si protese per afferrarla. Inginocchiandosi avvertì una strana oscillazione al petto. Corrugò la fronte, guardò in basso e vide i seni e le curve morbide di una fanciulla. Elminster osservò sbalordito, e fece scorrere una mano interrogativa sul suo corpo. Era solido e reale... si guardò attorno allarmato, ma vide che era solo. Mystra l'aveva trasformato in una

donna!

Afferrando l'impugnatura famigliare e rassicurante della sua spada, El raggiunse carponi il laghetto oltre la pietra e si specchiò nelle placide acque. Studiando la sua immagine riflessa, vide il solito naso adunco e i soliti capelli neri, ma il viso era più morbido, la bocca insolente - ora corrugata per la costernazione - il collo lungo, e sotto di esso, un corpo dai fianchi stretti e piuttosto ossuto. Non era più Elminster.

Mentre guardava in basso, qualcosa sembrò crescere nelle profondità del lago... una cosa bianca e blu, balzellante: una fiamma.

El si risedette. Un fiamma stava bruciando sott'acqua, alimentata dal nulla! Una fiamma che si innalzava e diventava dorata... Mystra!

Allungò una mano anelante per toccare la fiamma non appena questa sfiorò la superficie, senza pensare che avrebbe potuto distruggerlo, finché fu troppo tardi e le sue dita esili avevano già percepito una bruciante sensazione di... freschezza! Una voce sembrò parlare nella sua testa. «Elminster diventa Elmara per vedere il mondo con gli occhi di una donna. Impara come la magia è parte di tutte le cose e forza vivente in se stessa, e pregami al fuoco di un fiammella. Troverai un maestro in questa foresta». La fiamma svanì ed Elminster rabbrividì. Conosceva quella voce.

Guardò di nuovo in basso, meravigliato. Adesso era... "Elmara", esclamò forte, e lo ripeté, la sua voce molto più musicale di prima.

Scosse il capo, ricordando improvvisamente una notte ad Hastarl, in compagnia di una fanciulla comprata con monete rubate su insistenza di Farl. Ricordò i baci caldi e morbidi, e le spalle graziose, vellutate, sulle quali scorrevano le sue dita, che vagavano timide ed esitanti.

Se ora fosse stato in quella stanza, si sarebbe trovato dall'altra parte. Hmmm.

E così quello era il primo trucco di Mystra. Elmara torse ironicamente le labbra, rabbrividì per l'ennesima volta, e poi fece un sospiro profondo. Elminster, il principe venuto dal nulla, le cui battaglie fallite gli avevano fatto conoscere almeno due maghi, se ne era andato... almeno per ora, forse per sempre. La sua causa, giurò, non sarebbe morta, ma sarebbe stata portata a termine. Ci sarebbero voluti anni, forse, e per ora...

Elmara mormorò: «Che fare ora?» Una brezza soffiò tra le foglie, in risposta.

Scrollò le spalle, si alzò e camminò sopra la collinetta - notando che il suo passo era lievemente diverso, più breve e più ancheggiante - ma non c'era nient'altro che muschio e foglie morte. Era sola, e senz'abiti, un ramo-

scello pungente sotto ai piedi nudi. Che fare?

In quel luogo non vi era cibo, né riparo. Il sole le scottava la testa e le spalle... era meglio spostarsi all'ombra. La voce di Mystra aveva detto che avrebbe trovato un tutore nella foresta, ma era riluttante a lasciare il laghetto, forse il suo unico legame con la dea... ma no. Mystra aveva affermato che El l'avrebbe pregata al fuoco di una fiammella, e su quella collinetta non vi erano ramoscelli o foglie sufficienti. Secondo la dea lei avrebbe *trovato* un maestro, e ciò implicava che avrebbe dovuto cercarne uno.

Elmara sospirò, giocherellò pensierosa con la Spada del Leone, e guardò il sole con occhi socchiusi. Il bosco assomigliava alla Grande Foresta sopra Heldon. Se di quella si trattava, andando a sud avrebbe raggiunto i suoi margini, e forse trovato cibo, se non fosse riuscita a trovare qualcosa da mangiare fra gli alberi, e si sarebbe fatta una pur vaga idea di dove si trovava. Il terreno sotto gli alberi era scuro e ondulato, e presentava ovunque scarpate scoscese e piccole gole. Se avesse abbandonato quella collina, senza dubbio non l'avrebbe più ritrovata. Quel pensiero le ricordò il laghetto, allora si inginocchiò e bevve a lungo, non sapendo quando avrebbe rivisto l'acqua.

Il tempo non guarda in faccia a nessun uomo e a nessuna donna, ribadì ironicamente a se stessa, domandandosi quanto tempo le sarebbe occorso per abituarsi al suo nuovo stato. Mentre si incamminavano nella foresta, evitò di guardare indietro, e, pertanto, non vide quel paio di occhi fluttuanti che apparvero sopra la pozza, che la osservavano allontanarsi e sembravano annuire con approvazione.

Aveva camminato tutto il giorno e i suoi piedi erano malconci. Trasaliva a ogni passo, lasciando tracce di sangue. Doveva salire su un albero prima di sera, altrimenti qualche gatto della foresta o qualche lupo avrebbero seguito la sua pista. Se l'avessero azzannata alla gola sarebbe morta senza neanche il tempo di svegliarsi.

Elmara si guardò intorno ansiosamente. La foresta infinita sembrava ora cupa e minacciosa, mentre gli ultimi raggi solari si coloravano d'ambra e lasciavano spazio al tramonto... avrebbe dovuto accendere un fuoco? Avrebbe potuto attirare bestie feroci... ma sì, lo avrebbe acceso comunque. Un fuoco piccolo, che avrebbe lasciato morire prima di addormentarsi. Una fiamma per pregare Mystra. Da allora in poi, l'avrebbe acceso tutte le notti, promise solennemente.

Si chinò e raccolse alcuni ramoscelli secchi da sotto una foglia larga e li

distribuì su una roccia vicina. Poi si soffermò, confusa. Come l'avrebbe acceso? Con una pietra focaia, sì, ma non l'aveva con sé, e nemmeno aveva strumenti d'acciaio.

Un attimo dopo, si batté la fronte ed emise un verso di deprecazione. Ma certo, la Spada del Leone! La sollevò, scuotendo la testa per la sua lentezza d'ingegno, e la sfregò sulla roccia.

Ne scaturì una scintilla. Sì! Era il modo giusto. Iniziò a battere l'estremità della pietra con la parte più solida della spada, quella arrotondata appena al di sotto dell'impugnatura, cercando di catturare ogni scintilla con i ramoscelli. I colpi echeggiavano distanti sotto gli alberi e le scintille saltavano e brillavano dove non le voleva, disdegnando il ramoscello secco.

Prima la frustrazione, poi la rabbia si impadronirono di lei; possibile che non riuscisse a far *nulla* di buono? «Sto tentando, Mystra», mormorò rabbiosamente, «ma...»

Si interruppe quando percepì un bagliore bianco nella parte posteriore della sua mente. Usare la mente per evocare un fuoco? Fino ad allora era riuscita solo a manovrare lievemente gli oggetti, o a rallentare un tantino le cadute, o a fermare piccole emorragie... era davvero in grado di farlo?

Perché non provare? Calò lo sguardo sulla spada ed evocò il fuoco bianco dentro di lei, alimentandolo con la sua rabbia, finché questo non divampò e le riempì la mente. Poi abbassò violentemente la spada sulla roccia. Ed ecco che una scintilla sembrò crescere ed espandersi in una piccola sfera di luce, prima di ricadere sul terreno e svanire.

El spalancò gli occhi. Guardò il punto in cui la scintilla si era spenta, poi scrollò le spalle e ricominciò lentamente a generare il fuoco nella sua mente. Questa volta, la scintilla si fece incandescente e si ingrandì; Elmara strinse i denti e, con la mente, cercò di spostarla da una parte e di mantenerla accesa... e la scintilla si posò sul legno.

Un ricciolo di fumo si sollevò. El lo contemplò e sogghignò, soddisfatta. Soffiò delicatamente sul ramoscello e ne avvicinò altri, più una foglia, affinché prendessero fuoco, se solo gli dei volessero... *sì*! Si sollevò una fiamma minuscola, una lingua ambrata che iniziò a lambire e ad annerire la foglia e che a mano a mano divenne più alta.

El tremò, avvertendo repentinamente un dolore pulsante nella testa, si leccò le labbra e rivolta alla fiamma mormorò: «I miei ringraziamenti, grande Mystra. Cercherò di imparare, e di servirti a dovere».

La fiamma si innalzò improvvisamente, quasi bruciandole il naso, e poi d'improvviso scomparve, come se non fosse mai esistita. Elmara fissò quel

punto vuoto, poi si risedette, con la testa scoppiante fra le mani. Nessuna fiamma normale si sarebbe comportata in quel modo; Mystra *doveva* averla udita.

Si inginocchiò per qualche istante, nella speranza di cogliere qualche altro segno o parola della dea, ma tra gli alberi non vi era nient'altro che il buio, e un odore lieve di fumo. Ma perché avrebbe dovuto aspettarsi qualcosa di più? Prima di quella notte non aveva mai visto Mystra... e vi erano altre persone e altre faccende a Faerûn, oltre a Elminster di Athalantar.

Elmara, si corresse distrattamente. In ogni caso, che cosa facevano gli dei tutto il giorno?

Improvvisamente uno stivale poggiò delicatamente sul terreno che stava fissando, calpestando fermamente la Spada del Leone. La giovane trasalì e alzò lo sguardo. Occhi fieri, occhi di elfo, la stavano fissando e non sembravano affatto amichevoli. Dalla mano distesa verso di lei si irradiò un bagliore forte, che si trasformò in una spada di luce puntata davanti al suo mento.

«Dimmi», esclamò tranquillamente una voce nitida, «perché dovrei lasciarti vivere».

Delsaran annusò improvvisamente l'aria e alzò il capo. «Fuoco!» L'albero che stava plasmando cadde all'indietro sotto le sue mani quando la magia vacillò. Una rabbia repentina gli fece arrossire la punta delle orecchie. «Qui, nel cuore della vecchia foresta!»

«Sì», confermò Baerithryn, ma lo trattenne posandogli una mano sul braccio. «Ma, piccolo, aspetta». Sollevò l'altra mano, disegnò un cerchio nell'aria con due dita, e pronunciò una parola sommessa.

Un attimo dopo, un volto assorto apparve nell'aria, il viso di una donna umana. Delsaran sibilò ma non proferì parola mentre ascoltavano ciò che diceva: «I miei ringraziamenti, grande Mystra. Cercherò di imparare, e di servirti a dovere».

La fiamma allora si innalzò, e la loro visione esplose in un brulichio di scintille blu. Delsaran rimase a bocca aperta. «La dea l'ha udita», esclamò incredulo, a denti stretti.

Baerithryn annuì. «Dev'essere la ragazza preannunciataci dalla Signora». Si alzò, un'ombra silenziosa nell'imbrunire, e continuò: «Devo guidarla, come promesso. Lasciaci fare... come hai promesso».

Delsaran fece un lento cenno col capo. «La Signora assicura successo», le sue labbra si contorsero ironicamente, «a tutti e tre». Baerithryn appog-

giò silenziosamente una mano sulla spalla dell'amico, poi scomparve.

Delsaran fissò con sguardo assente l'albero che stava plasmando, poi scosse il capo. Gli uomini gli avevano ucciso i genitori e le loro asce avevano abbattuto gli alberi della sua infanzia... Perché la Signora aveva mandato loro un umano? Non voleva che la sua gente fosse guidata ad apprendere la vera magia?

«Credo che pensi che gli elfi siano abbastanza saggi da guidarsi da soli», esclamò a voce alta, poi sorrise quasi malinconicamente e si alzò in piedi. Mystra non aveva mai parlato con *lui.* Scrollò le spalle, appoggiò per un istante le mani sull'albero con fare rassicurante, e poi scivolò via nella notte.

Elmara guardò la spada. «Non esiste una ragione particolare», rispose finalmente. «Mystra mi ha condotto qui, e...», indicò il suo corpo con un gesto, e un rossore improvviso le colorò il volto, «mi ha trasformato. Non intendo fare del male a voi o a questo luogo».

L'elfo la scrutò seriamente per un istante e poi affermò: «Tuttavia, in te vedo la volontà di fare del male a molta gente».

El lo fissò negli occhi, la gola improvvisamente secca. Deglutì e ribatté: «Vivo per vendicare i miei genitori. I miei nemici sono i maghi malvagi di Athalantar».

L'elfo rimase in silenzio, immobile e scuro come gli alberi intorno. La spada di luce non vacillò. Sembrava attendere altre parole.

Elmara alzò le spalle. «Per distruggerli, devo padroneggiare la magia... o trovare qualche metodo per distruggere la loro. Ho... incontrato Mystra. Mi ha detto che avrei trovato una guida in questa foresta... Conoscete un mago o un sacerdote di Mystra in questo luogo?»

La spada scomparve. Battendo le palpebre per abituare gli occhi all'improvvisa oscurità, El udì la voce pronunciare un semplice «Sì». Poi silenzio.

Temendo di rimanere sola nella notte dell'infinita foresta, El domandò rapidamente: «Mi condurreste gentilmente da quella persona?» Con suo stupore, la sua voce tremolò.

«"Quella persona" l'hai appena trovata», rispose l'elfo con una nota di soddisfazione o di silenzioso divertimento. «Dimmi il tuo nome».

«El-Elmara», rispose, e qualcosa le fece aggiungere, «ero Elminster fino a questa mattina».

L'elfo annuì. «Baerithryn», si presentò. «Ero Braer per l'ultimo umano

che mi ha conosciuto».

«Chi era?» chiese El spinta da curiosità improvvisa.

Quegli occhi solenni scintillarono. «Una maga... morta trecento estati fa».

El abbassò lo sguardo. «Oh».

«Non sono molto amante delle domande, come avrai modo di constatare», aggiunse l'elfo. «Guarda, ascolta e impara. Questo è il metodo di noi elfi. Gli umani hanno molto meno tempo, continuano a farfugliare domande e poi si affrettano a fare le cose senza aspettare, o capire veramente, le risposte. A tal proposito spero di riuscire a migliorarti... almeno un po'». Si protese e aggiunse, «ora sdraiati».

El lo guardò, e poi ubbidì, domandandosi cosa sarebbe accaduto. Inconsciamente, si coprì le nudità con le mani.

L'elfo sembrò sorridere. «Ho veduto altre donne prima d'ora... e ormai ho visto interamente anche te». Si acquattò silenziosamente e continuò, «dammi il tuo piede».

El lo guardò meravigliata, poi sollevò il piede sinistro. L'elfo lo prese fra le sue mani, e con un tocco lieve come una piuma, alleviò lentamente il suo dolore. El rimase attonita.

«Ora il destro», le ordinò semplicemente. La ragazza lasciò cadere il piede guarito e gli porse l'altro. Di nuovo il dolore svanì. «Hai dato sangue alla foresta», spiegò, «il che soddisfa un rituale che molti considerano spiacevole». La presa sul suo tallone divenne più forte, poi l'elfo emise un rumore strano e lasciò ricadere il piede.

Un attimo dopo, muovendosi come un liquido che scorre silenzioso, l'elfo era inginocchiato accanto alla sua testa. «Permetti», esclamò, e aggiunse, «rimani immobile». Elmara percepì il tocco leggero delle sue dita sugli occhi, ed ecco che lentamente, molto lentamente, il dolore nella sua testa diminuì, per scomparire del tutto.

Insieme a esso svanì anche la stanchezza, e si sentì improvvisamente vigile, zelante e sveglia. «Che - grazie, signore - che cosa avete fatto?»

«Varie cose. Ho usato magia elementare, ciò che tu devi imparare come prima cosa. E poi non mi piace essere chiamato "signore", vorrei che mi chiamassi "Braer" e che mi vedessi come una persona, non come una sorta di mostro magico». Le parole vennero sussurrate al suo orecchio, ma Elmara sentì che la sua risposta era molto importante.

Sollevò lentamente la testa, e vide quegli occhi che la fissavano a un palmo di distanza. «Per favore perdonami, Braer. Vorrai essere mio ami-

co?» Impulsivamente si protese e baciò il volto che intravedeva appena. Gli occhi dell'elfo brillarono nei suoi quando le sue labbra lo sfiorarono, un naso adunco e ossuto.

Braer non si ritrasse. Le sue labbra non toccarono quelle della donna, ma un attimo dopo Elmara sentì le dita morbide accarezzarle il mento. «Così va meglio, figlia di un principe. Ora dormi».

El si sentì precipitare in un vuoto di tiepida oscurità, ancora prima di potersi chiedere come facesse Braer a sapere che suo padre era stato un principe... forse, riuscì tuttavia a pensare, mentre nebbie sussurranti le offuscavano la mente, tutta Faerûn lo sapeva...

«Hai iniziato come tutti i principianti: intimorita dalla magia. Poi hai imparato a temerla, e a odiare tutti coloro che la possiedono, e successivamente hai compreso che è un'arma troppo potente per essere ignorata. Allora, padroneggiarla o trovare una difesa contro di essa è diventata una necessità».

Braer rimase in silenzio e si protese, osservando attentamente magiche fiammelle blu che danzavano sulla punta delle dita di Elmara. Fece un gesto, e ubbidientemente la giovane le fece salire e scendere, un dito per volta.

«Ti chiederai, ora, perché ho sprecato tanta parte della tua breve vita con giochetti da bambini», esclamò Braer con fermezza. «Non è per farti familiarizzare con la magia, quello l'hai già fatto. È semplicemente per fartela amare per quello che è, non per ciò che puoi fare con essa».

«Perché», domandò Elmara alla maniera degli elfi, il fuoco riflesso danzante nei suoi occhi quando i loro sguardi si incontrarono, «un uomo o una donna dovrebbero amare la magia?»

Il suo maestro rimase in silenzio, come accadeva un po' troppo spesso per i suoi gusti. Si guardarono negli occhi, finché la ragazza aggiunse: «Potrei pensare che l'amore per essa induca gli uomini a diventare curvi in stanze anguste, a isolarsi e diventare arcigni, oppure a impazzire nel rincorrere un qualche incantesimo inafferrabile o qualche dettaglio, sprecando in tal modo la loro vita».

«Alcune volte ciò accade», confermò Braer. «Ma l'amore per la magia è necessario per coloro che adorano Mystra - per i sacerdoti della dea, se vuoi, sebbene molti non vedano alcuna differenza fra essi e i maghi - non tanto per i maghi. Bisogna amare la magia se la si vuole venerare».

Elmara aggrottò la fronte. Nella sua chioma lunga, folta e ribelle vi era-

no ora alcuni capelli grigi; aveva studiato la magia per due inverni al fianco di Braer, pregando Mystra ogni sera... senza risposta. Hastarl e la sua vita da ladro le sembravano un sogno lontano, ma riusciva ancora a ricordare i volti dei maghi che aveva visto.

«Alcuni adorano per paura. Ciò ne sminuisce forse il rispetto?»

L'elfo annuì. «Sì», rispose semplicemente, «anche se non se ne rendono conto». Si alzò, leggiadro e silenzioso come sempre. «Ora soffoca quel fuoco e aiutami a trovare la cena».

Si incamminò fra gli alberi, sapendo che la donna avrebbe fatto altrettanto. Elmara si alzò, sorrise lievemente, e lo seguì. Trascorrevano le giornate a parlare mentre lei esercitava la magia sotto la sua guida, e a raccogliere cibo nella foresta. Una volta l'elfo le aveva mostrato come assumere le sembianze di un lupo, poi si era lanciato all'inseguimento di un cervo, con lei che lo seguiva incespicando. In tutti quei giorni trascorsi insieme, El non l'aveva visto fare altro che guidarla, sebbene la lasciasse ogni notte e non tornasse fino all'alba. Sceglieva sempre lui il luogo in cui dormire, e la sua vista da maga le diceva che attorno a lei si creava una sorta di anello magico protettivo.

Braer non sembrava mai stanco, o sporco, o tanto meno impaziente. Il suo garbo era imperturbabile, e non vi fu mai giorno che non si fosse presentato. Non vide altri elfi, né altre creature, sebbene una volta le avesse confermato che si trovavano effettivamente nella Grande Foresta, la dimora presunta del regno di elfi più grande di tutta Faerûn.

La prima mattina nella foresta, Braer le aveva portato una veste grezza di pelle animale, stivali alti, lucenti, di una comodità inaspettata, una cinghia per legare la Spada del Leone intorno al collo (la teneva avvolta in una pelle per evitare di ferirsi il petto), e una sorta di paletta per scavare buchi per i propri bisogni. Per lavarsi, si sfregava con foglie e muschio e si risciacquava nelle piccole pozze e nei rivoli che sembravano costellare quella foresta infinita. Quando commentò che sembravano trovare acqua dietro ogni collina o in ogni gola, Braer aveva annuito e le aveva risposto: «Come per magia».

Quel ricordo sfiorò improvvisamente la mente di Elmara. Guardò davanti a sé l'elfo che scivolava tra gli alberi come un'ombra silenziosa, e improvvisamente si mise a correre per raggiungerlo. Come sempre quando aumentava il passo, rami e foglie scricchiolavano e frusciavano sotto i suoi piedi. Braer si voltò e la guardò accigliato.

El fece altrettanto, e gli porse la domanda che era sorta poco prima nella

sua mente: «Braer, perché gli elfi amano la magia?»

Per un attimo fugace, un ghigno di esultanza illuminò il volto dell'elfo. Poi scomparve, e la sua faccia riacquistò l'espressione solita, calma e interessata. El, tuttavia, era certa di aver visto quello sguardo compiaciuto, e il suo cuore si risollevò. Le parole dell'elfo la riempirono di gioia. «Ah... ora inizi a pensare, e a fare le domande giuste. Posso iniziare a insegnarti». Si voltò e continuò a camminare.

«*Iniziare* a insegnarmi?» domandò Elmara indignata rivolgendosi all'elfo di schiena. «E che *cosa* avresti fatto nei due anni appena trascorsi?»

«Ho sprecato molto tempo», rispose con tranquillità, rivolto agli alberi di fronte a lui, e il cuore della donna si strinse.

Gli occhi le si riempirono di lacrime, e scoppiò a piangere, cadendo sulle ginocchia. Pianse a lungo, sentendosi sola, perduta, inutile, e quando ebbe esaurito tutte le lacrime, si mise a sedere a fatica, e si guardò intorno. Era sola.

«Braer!» gridò. «*Braer!* Dove sei?» Il suo grido echeggiò tra gli alberi, ma non si udì risposta. Si accasciò nuovamente, e sussurrò: «Mystra, aiutami. Mystra... aiutami!»

Si stava facendo buio. Elmara guardò ansiosamente in tutte le direzioni. Si trovava in una parte di foresta che non aveva mai visto. Con improvvisa urgenza evocò un fuoco magico, e sollevò la sua mano ardente affinché le facesse da lanterna. Gli alberi attorno a lei sembrarono frusciare e scuotersi per un momento, ma poi ripiombarono in un silenzio teso, vigile.

«Braer», esclamò nell'oscurità. «*Per favore*... torna indietro!»

Un albero vicino ondeggiò e si inchinò, poi fece un passo avanti. Era Baerithryn e aveva lo sguardo triste. «Mi perdoni, Elmara?»

Elmara gli corse incontro e lo abbracciò, singhiozzando. «Dove sei andato? Oh, Braer, che cos'ho fatto?»

«Mi dispiace, Signora. Le mie parole non intendevano essere un giudizio». L'elfo la tenne fra le sue braccia delicatamente, ma con fermezza, cullandola lievemente da una parte e dall'altra, come fosse un bambino da consolare. Con tenerezza infinita, le sue mani le accarezzarono i lunghi capelli aggrovigliati.

Elmara tirò indietro la testa, le lacrime scintillanti sulle sue guance. «Ma tu sei andato *via*!»

«Sembravi aver bisogno di un po' di tempo per addolorarti... uno sfogo», si scusò l'elfo a voce bassa. «Non mi sembrava giusto soffocare ciò che provavi. Inoltre, qualche volta le cose devono essere affrontate e combattu-

te da soli».

La prese per le spalle e l'allontanò delicatamente, fino a poterla guardare negli occhi. Poi sorrise e sollevò una mano, improvvisamente comparve una ciotola fumante, che emanò intorno a loro un profumo divino di selvaggina bollita. «Ti va di cenare?»

Elmara sorrise debolmente e annuì. Braer roteò l'altra mano, e un calice d'argento apparve dal nulla. Glielo porse con gesto elegante. Quando El lo afferrò, Braer effettuò un'altra rotazione ampia della mano, e questa volta comparvero due forchette e due coltelli decorati. Le fece segno di sedersi.

Elamara scoprì di essere molto affamata. Le otarde della foresta erano state cotte in una salsa di funghi e avevano un sapore delizioso e il calice si rivelò colmo del miglior vino di menta che avesse mai bevuto, incredibilmente chiaro e corposo. Divorò tutto; Braer sorrideva e, mentre la osservava, scosse il capo più di una volta.

Quand'ebbe terminato, un ulteriore svolazzo della mano dell'elfo produsse una ciotola di acqua acetata calda e un panno morbido di lino perché la donna potesse lavarsi la faccia e le mani. Mentre si puliva il grasso dal mento, vide che la sua espressione grave era tornata.

«Ti chiedo nuovamente, Elmara: mi perdoni? Ti ho fatto un torto».

«Ti perdono, naturalmente». El allungò la mano appena lavata e strinse una delle sue.

Braer guardò le loro mani, poi di nuovo il volto di lei. «Ti ho fatto ciò che noi della foresta consideriamo una cosa cattiva: ti ho giudicata male. Non volevo sconvolgerti... né desideravo peggiorare le cose lasciandoti sola nel tuo dolore. Ti ricordi che cosa stavamo dicendo?»

Elmara lo fissò. «Sì, che avevi sprecato molto tempo nelle due stagioni passate, e che solo ora potevi cominciare a insegnarmi».

Braer annuì. «Quale domanda mi hai fatto, affinché io rispondessi in quel modo?»

El aggrottò le sopracciglia, poi rispose lentamente, «Ti ho chiesto perché gli elfi amano la magia».

Braer assentì col capo. Agitò una mano e tutte le stoviglie della cena scomparvero, e un anello di fuoco color blu intenso li avvolse improvvisamente. Incrociò le gambe e chiese: «Te la senti di parlare tutta la notte?»

«Naturalmente... perché?», domandò El un po' perplessa.

«Ci sono alcune cose che dovresti sapere... e sei finalmente pronta per ascoltare».

Elmara lo guardò negli occhi e si protese. «Allora parla», gli sussurrò

ansiosamente.

Braer sorrise. «Per rispondere direttamente, per una volta, a una delle tue domande: noi amiamo la magia perché amiamo la vita. Essa è l'energia vitale di Faerûn, ragazza, raccolta nella sua forma grezza e utilizzata per creare effetti specifici da coloro che ne conoscono il modo. Gli elfi, e anche il Popolo Robusto, che dimora nelle profondità della roccia, sotto di noi, vivono a stretto contatto con la terra... sono parte integrante di essa, e in perfetto equilibrio con la natura. Noi ci riproduciamo in numero non superiore a quello che la terra può sopportare e forgiamo la nostra vita in base a ciò che essa può sostenere. Perdonami, ma gli umani sono diversi».

La donna annuì e gli fece cenno di continuare.

Braer le rivolse nuovamente lo sguardo e continuò: «Come gli orchi, gli uomini sanno fare al meglio quattro cose: riprodursi troppo rapidamente; bramare tutto ciò che li circonda; distruggere ciò che ostacola i propri desideri e dominare quello che non possono o non si curano di distruggere».

Elmara continuò a fissarlo. Il suo volto era pallido ma, nuovamente, con un gesto lo invitò a proseguire.

«Parole dure, lo so», riconobbe a bassa voce l'elfo, «ma questo è ciò che i tuoi simili rappresentano per noi. Gli uomini cercano di cambiare Faerûn a loro piacimento. Se noi - o qualsiasi altro - li ostacoliamo, veniamo eliminati. Gli uomini sono rapidi e intelligenti - questo sì - e sembrano imbattersi in idee e modi nuovi più spesso di altre creature... ma per noi, e per la terra, rappresentano un pericolo strisciante. Una malattia subdola che corrode questa foresta e altre parti intatte del regno... e noi con esso. Tu sei la prima della tua razza a essere tollerata nelle profondità di questo bosco per un periodo tanto lungo e vi sono alcuni tra il mio popolo che ti preferirebbero morta, concime per gli alberi».

Elmara lo fissò silenziosamente, il volto bianco e gli occhi incupiti.

Braer sorrise lievemente, e aggiunse: «La morte è una meta poco ambita dalla tua razza, ma più lodevole di molte altre che gli uomini perseguono».

La donna emise un sospiro lungo e tremolante, e domandò: «Perché... mi tollerate?»

L'elfo allungò esitante una mano e strinse una delle sue, proprio come lei aveva fatto poco prima. «Per semplice rispetto della Signora mi sono impegnato a guidarti», rispose, «e a trasformarti, in modo da arrecarci il minor danno possibile, negli anni, se è volontà degli dei che tu viva».

Il suo sorriso divenne più ampio. «Io ho imparato a conoscerti e a rispettarti. Conosco la storia della tua vita, Elminster Aumar, principe di Atha-

lantar. So che cosa speri di fare - e non sarebbe prudente non aiutare un individuo votato a combattere i nostri nemici più potenti e più prossimi, i signori maghi. Il tuo carattere - e in particolare la tua forza nell'accantonare l'odio per la magia al fine di servire la Signora, e il non aver perso il senno quando ti ha trasformato in una donna senza avvertimento - ha reso il mio compito molto più che un dovere o una necessità; tu lo hai trasformato in un piacere».

Elmara deglutì, gli occhi le si riempirono di lacrime, che subito le scivolarono lungo le guance. «Tu-tu sei la persona più gentile e più paziente che abbia mai conosciuto», gli sussurrò. «Ti prego perdonami per aver pianto, prima».

Braer le picchiettò la mano. «Era colpa mia. Per rispondere alla domanda che hai appena pensato: Mystra ti ha reso donna sia per nasconderti dai signori maghi sia per farti percepire il legame tra la magia, la terra, e la vita; le donne riescono a percepirlo meglio degli uomini. Nei giorni a venire, ti posso mostrare come percepire e lavorare con quel legame».

«*Riesci a leggere i miei pensieri?*», gridò Elmara, ritraendo bruscamente la mano. «Allora perché, per tutti gli dei, non mi hai semplicemente *detto* ciò che avevo bisogno di sapere?»

Braer scosse il capo. «Riesco a leggere il pensiero solo se carico di emozioni forti, e quando sono molto vicino. Inoltre, pochi sono in grado di imparare veramente se ogni loro pensiero frivolo viene soddisfatto in un istante. Non si prendono la briga di pensare o di ricordare, ma diventano dipendenti dalla persona che li guida».

Elmara aggrottò le sopracciglia e annuì molto lentamente. «Sì», affermò a bassa voce. «Hai ragione».

Braer continuò: «Lo so. È la disgrazia della mia razza».

La ragazza lo osservò per un attimo, poi scoppiò a ridere. Dopo alcuni singhiozzi incontrollati, si interruppe, udendo un rumore che non aveva mai sentito: un suono profondo, secco... Baerithryn degli elfi stava ridacchiando.

Si stava facendo giorno fra gli alberi, quando Braer domandò: «Troppo stanca per continuare?»

Elmara era irrigidita per essere stata troppo a lungo seduta e vacillò per la stanchezza, ma sussurrò ardentemente: «No! Devo sapere! Continua».

Braer inclinò la testa in segno di approvazione, e proseguì: «Sappi allora che la Grande Foresta sta morendo, a poco a poco, anno dopo anno, sotto

le asce degli uomini e gli incantesimi dei maghi. Essi conoscono il nostro potere, e incerti del loro, credono di poter ottenere la sicurezza del loro regno solo distruggendoci».

Lentamente, con la mano tracciò un arco per indicare gli alberi silenziosi intorno a loro. «Il nostro potere è radicato nell'alternarsi delle stagioni. È tratto dalla vitalità e dalla forza della terra, e non ha nulla a che fare con incantesimi di battaglia e con la distruzione. I signori maghi sono consapevoli di ciò e sanno come costringerci a combattere in modi e luoghi in cui possono sconfiggerci, pertanto, spesso, non osiamo combatterli apertamente... e sanno anche questo. Ho perso molti amici che si rifiutavano di ammettere che il potere dei maghi fa concorrenza o addirittura supera il nostro».

Braer sospirò e continuò: «Noi possiamo aiutare te, e altri come te, nelle vostre battaglie contro di loro... e lo faremo. Fintanto che rispetterai la terra e che vivrai in armonia con essa, le nostre strade saranno unite, e anche le nostre battaglie lo saranno. Quando avrai bisogno di aiuto contro i maghi e ci chiamerai, verremo in tuo soccorso. Te lo giuriamo».

Dopo un istante, una decina di alberi intorno a loro ondeggiò e fece un passo avanti, e le sue parole vennero ripetute sonoramente. «*Te lo giuriamo*».

Elmara guardò intorno a sé quegli occhi solenni di elfo, deglutì, e chinò la testa. «E io, in cambio, giuro di non fare mai del male a voi o. alla terra. Mostratemi come si fa, vi prego».

Gli elfi ricambiarono l'inchino e si dissolsero nuovamente nella foresta.

La giovane deglutì nuovamente. «Sono sempre qui, sotto forma di alberi, intorno a noi?»

Braer sorrise. «No. Ti è capitato di fermarti e piangere in un luogo speciale».

El gli rivolse un'espressione feroce, che si trasformò subito in un sorriso, accompagnato da un cenno stanco della testa. «Sono onorata... e ora comprendo a sufficienza la tua gente, per non mettere il piede in fallo a ogni passo». Non poté fare a meno di sbadigliare, poi aggiunse: «Penso proprio di essere pronta anche per dormire. Promettimi che nei giorni prossimi mi mostrerai, finalmente, qualche magia che possa scuotere la terra!»

Baerithryn sorrise. «Te lo prometto». Allungò una mano e le sfiorò una guancia, e quando il suo incantesimo la fece addormentare, la prese per le spalle e la depose teneramente sul terreno ricoperto di muschio.

Si sedette poi accanto a lei e le accarezzò nuovamente la guancia. Nel

breve tempo che sarebbe rimasta ancora nella foresta, avrebbe avuto il massimo riguardo per quell'arma contro i maghi. Ma, soprattutto, avrebbe avuto il massimo riguardo per quell'amica preziosa.

9.

LA STRADA DI UN MAGO

La strada di un mago è oscura e solitaria. Questa è la ragione per cui tanti cadono presto nel buio della tomba, o più tardi nel crepuscolo infinito dell'immortalità. Tali sono le brillanti prospettive che la strada della stregoneria è sempre tanto affollata.

Jhalivar Thrunn, *Favole del Nord.* Anno degli Scudi Scissi

Una fiamma danzò improvvisamente sopra la roccia, nell'aria vuota sino a un momento prima. Elmara trattenne il fiato. «Mystra?» domandò, e la fiamma sembrò brillare per un istante, ma poi svanì nel nulla, e non vi fu altra risposta.

Elmara sospirò e si inginocchiò accanto al laghetto. «Speravo in qualcosa di più».

«Sii un po' meno orgogliosa, ragazza», mormorò Braer toccandole il gomito. «Quello è il massimo che gran parte della mia gente ha visto della Signora».

Lo guardò con curiosità. «Sono tanti gli elfi che adorano Mystra?»

«Non molti... abbiamo i nostri dei, e gran parte di noi ha preferito voltare le spalle al resto del mondo e alle sue spiacevolezze, mantenendo le antiche tradizioni. Il problema è che il resto del mondo sembra sempre stendere la mano per poi infilarci una spada nel sedere mentre noi tentiamo di ignorarlo».

Nonostante il significato tragico di tali parole, El sogghignò all'udirle. «"Sedere"? Non avrei mai pensato di sentire tali parole da un elfo».

Braer storse la bocca. «Se è per questo, non avrei mai pensato che un umano udisse tali parole da un elfo. Ci consideri ancora creature nobili, aggraziate e straordinariamente alte, che si librano silenziosamente su ogni cosa?»

«Io... sì, penso di sì».

L'elfo scosse il capo. «Ti sbagli anche sul resto, allora. Siamo tanto ter-

reni e tanto sporchi quanto la foresta stessa. Noi *siamo* la foresta, fanciulla. Cerca di non dimenticarlo quando rientrerai nel mondo degli uomini».

«"Rientrare"?» Elmara si accigliò. «Perché dici ciò?»

«Non posso fare a meno di leggere i tuoi pensieri, ragazza. Sei stata più felice qui di quanto lo sia mai stata prima nella tua breve vita, ma sai che hai imparato tutto ciò che c'era da sapere qui, che ti renderà più forte contro i maghi... e ora non vedi l'ora di proseguire il tuo cammino».

Sollevò una mano non appena la ragazza emise un suono di protesta, e continuò: «No, fanciulla; posso vederlo e sentirlo dentro di te, ed è giusto per te. Non potrai mai essere libera, o essere te stessa, finché i tuoi genitori non saranno stati vendicati e non avrai trasformato Athalantar nel regno che hai in mente. Questa è la tua missione ed è un fardello che nessuno a Faerûn può alleggerire, se non tu stessa, mediante il cammino che hai intrapreso». Sorrise ironicamente. «Non volevi lasciare Farl, e ora non vuoi lasciare me. Sei sicura di non voler rimanere una donna per il resto dei tuoi giorni?»

Elmara fece una smorfia e aggiunse pacatamente: «Non sapevo di avere possibilità di scelta».

«Non ora, forse, ma quando... quando inizierai a diventare un arcimago potentissimo. Per ora hai acquisito dimestichezza con la magia, e per la grazia di Mystra sei in grado di evocare e plasmare tutto ciò che riposa nella terra intorno a noi. Pensi davvero che questa preghiera, ora, e tutte quelle delle notti passate, siano state una perdita di tempo?»

«Io...»

«Iniziavi a temerlo, sì. Io ti sto dicendo che non è come credi», affermò Braer quasi severamente, e si alzò con un unico agile movimento. Protese una mano per aiutarla e aggiunse: «Mi mancherai, ma non sarò né triste, né arrabbiato; è tempo che tu lasci questo luogo. Ritornerai quando dovrai farlo. Il mio compito non è stato insegnarti incantesimi che spazzano via dai cieli i maghi e i loro draghi, bensì farti acquisire dimestichezza con la magia e infonderti la saggezza per usarla. Io sono un sacerdote di Mystra, sì, ma esiste una sacerdotessa molto più grande di me. Devi farle presto visita, fuori dalla foresta. Il suo tempio si trova alle Cascate Ladyhouse, è molto più esperta di me sui modi degli uomini... e ti dirà dove andare nei giorni a venire».

Elmara aggrottò la fronte. «Io... hai ragione, sto diventando irrequieta, ma non voglio lasciarti».

L'elfo sorrise. «Ah, ma devi farlo». Poi il suo sorriso scomparve e ag-

giunse: «E prima che tu vada, vorrei vedere quell'incantesimo lanciato per una volta come si deve!»

Elmara sospirò. «È solo un incantesimo con cui ho qualche problema, uno tra - quanti sono? - più di quaranta?»

Braer inarcò le sopracciglia e sollevò contemporaneamente le mani. «"Solo un incantesimo"? Fanciulla, fanciulla. Niente dovrebbe essere per te solo un incantesimo. *Venerare* la magia, ricordi? Oppure ai tuoi occhi rappresenta solo una spada più rapida o una lancia più lunga, solo un potere maggiore di quello che puoi ottenere con altri mezzi?»

«*Non* è come dici!», protestò Elmara, voltandosi rabbiosamente verso di lui. «Oh, prima che venissi qui, forse! Pensi che non abbia imparato nulla da te?»

«Calma, fanciulla, calma. Non sono un mago malvagio, ricordi?»

El lo fissò per un momento, poi sorrise. «Riuscivo meglio a frenare il mio temperamento e la mia lingua quando ero un ladro, vero?»

Braer scrollò le spalle. «Eri un uomo, allora, in una città di uomini - con un amico intimo con cui scherzare - e sapevi, in ogni momento, che una mancanza di controllo avrebbe significato la morte. Ora sei una donna, in armonia con la foresta, di cui percepisci i flussi emotivi ed energetici. Le cose piccole risultano più intense al di fuori della città affollata, più crude, più affascinanti». Sorrise e aggiunse: «Non posso credere di aver iniziato a cianciare tanto - e come un saggio umano, per giunta!»

Elmara rise. «Allora ho avuto un effetto positivo su di te».

Braer si trastullò con la punta di un orecchio, avanti e indietro, un gesto di scherno amichevole tra gli elfi, e affermò: «Mi sembra di aver menzionato un incantesimo, o sbaglio?»

El fece roteare gli occhi. «Ero sicura di non riuscire a fartelo dimenticare per sempre...»

Braer le fece un cenno imperioso che, come ormai sapeva, significava che doveva procedere, e incrociò le braccia sul petto. Elmara accennò un sorrisino da fanciulla innocente, poi si voltò verso la pozza d'acqua. Allargò le braccia, chiuse gli occhi e sussurrò una preghiera a Mystra, sentendo il potere crescere dentro di lei, poi espandersi verso l'esterno. Aprì gli occhi, aspettandosi di vedere gli ormai familiari bagliori magici bluastri sul laghetto, magari sulla roccia dove si era manifestata la fiamma di Mystra, e quando si voltò, vide che il corpo di Braer presentava qua e là segni magici.

«Ahhh!» Sconcertata, fece un passo indietro, lasciando ricadere le mani

lungo il corpo. Tutto brillava di un blu accecante, in qualunque direzione guardasse... l'intero mondo pulsava forse di magia?

«Sì», rispose Braer tranquillamente, avendo letto di nuovo i suoi pensieri. «*Finalmente* riesci a vederlo. Tuttavia», continuò bruscamente, «hai incontrato ancora qualche difficoltà nel compiere una sfera di incantesimi, vero?»

La donna gli rivolse un'occhiata infuriata, ma trasalì nuovamente, stupefatta. L'elfo alto e austero che conosceva la stava guardando, ma nella vista speciale che le conferì l'incantesimo si rivelò illuminato di un grande potere, e il bagliore bianco bluastro intorno a lui si elevò nella sagoma tenebrosa di un drago. «Sei... sei un drago!»

«Qualche volta», rispose Braer scrollando le spalle, «ne prendo le sembianze. Ma in realtà sono un elfo che ha imparato a trasformarsi in un drago... e non viceversa. Io sono l'ultima ragione per cui i maghi diedero la caccia ai draghi di Athalantar».

«L'ultima ragione?»

«Gli altri», affermò tranquillamente, «sono morti. I maghi sono stati molto efficienti in tal senso».

«Oh», esclamò Elmara. «Mi dispiace, Braer».

«Perché?», le chiese lievemente. «Non li hai uccisi tu... sono i maghi a doversene dispiacere e la mia gente conta su di te, affinché un giorno se ne possano pentire».

Elmara si drizzò. «Intendo farlo. Presto».

L'elfo scosse il capo. «No, ragazza, non ancora. Non sei pronta... e un singolo arcimago, indipendentemente dalla sua potenza, non può sperare di avere successo contro tutti i maghi e le creature al loro servizio, se per caso si coalizzano contro di te». Sorrise e aggiunse: «E non hai nemmeno ancora imparato a essere un arcimago. Accantona per qualche tempo la vendetta. La si assapora di più se la si attende a lungo».

Elmara sospirò. «Potrei morire di vecchiaia con i maghi che la fanno ancora da padrone».

«Molte volte ho letto questo timore nella tua mente, da quando ci siamo incontrati per la prima volta», ribatté Braer, «e so che ti accompagnerà fino alla tua morte... o alla loro. È per tale ragione che devi lasciare la Grande Foresta prima che inizi a sembrarti una gabbia».

El fece un respiro profondo, poi annuì. «Quando dovrei partire?»

Braer sorrise. «Non appena avrò fatto comparire un paio di fazzoletti. Gli elfi odiano gli addii lunghi e tristi ancora di più di quanto facciano gli

umani».

El cercò di ridere, ma lacrime improvvise le riempirono gli occhi.

«Vedi?», esclamò Braer sotto voce, avanzando per abbracciarla. Ma prima che la tirasse a sé, Elmara vide che anche l'elfo stava piangendo.

La notte era mite e silenziosa e il cielo di colore blu intenso quando El lasciò l'ombra familiare della foresta e si diresse attraverso le colline dolci verso le distanti Cascate Ladyhouse. Lontana dal riparo degli alberi, si sentì improvvisamente nuda, ma frenò il desiderio di affrettare il passo. Da quelle parti, chi andava di fretta rappresentava un bersaglio eccellente per i fuorilegge armati di archi... e poi, senza alcun nemico in vista e con un carico pesante di salsicce, selvaggina arrostita, formaggio, vino e pane sulle spalle, non aveva in realtà alcun bisogno di mettersi a correre.

Raggiunse la strada per Hastarl e quasi immediatamente si ritrovò oltre l'ultimo cumulo di pietra che marcava il confine. Era meraviglioso metter piede per la prima volta nella sua vita fuori dal Regno del Cervo.

Elmara respirò profondamente l'aria frizzante dell'autunno imminente, e osservò il paesaggio intorno a lei a mano a mano che avanzava. Si trovava a passare tra l'erba del sottobosco, alta fino alla vita, in cui, anni addietro, era stato appiccato il grande incendio per cacciare gli elfi da quelle terre, che l'uomo voleva per sé. Ma gli uomini si erano poi accalcati nelle città e nei paesi, vivendo stipati all'inverosimile, lungo il Delimbiyr, e, estate dopo estate, la foresta ricominciava a reclamare le colline. Presto sarebbero tornati anche gli elfi, amareggiati e abili con le frecce come non mai.

In quei luoghi i giovani alberi si innalzavano come una schiera scura di alabarde; sopra di essi due falchi si librarono in circolo nel cielo limpido. La donna proseguì con passo allegro, e non si fermò finché non calò la notte e i lupi non iniziarono a ululare.

Si era aspettata qualcosa di più di poche casupole di pietra diroccata e un granaio cadente, ma la strada saliva fra gli alberi verso un fragore lontano d'acqua; senza dubbio si trattava delle cascate.

La strada si strinse fino a diventare uno sconnessa pista per carri che piegava verso est. Da essa partiva un sentiero che si dirigeva in mezzo agli alberi, lungo il quale si udiva il rumore dell'acqua. Elmara lo imboccò e giunse in un campo interrotto da un'immensa distesa di roccia segnata dal fuoco e percorsa dal fiume impetuoso; davanti a lei si ergeva un alto edificio.

Le sue vecchie pietre erano ricoperte di edera fitta, e la porta era scura, ma alla vista magica della ragazza essa appariva blu, il cuore di una rete di linee luminose che si estendevano attraverso i campi e lungo il sentiero che aveva percorso. La sponda del fiume luccicò sotto i suoi piedi, allora lei balzò bruscamente da una parte e iniziò ad avanzare sul muschio accanto al sentiero.

Poco ci mancò che inciampasse nella donna anziana in vesti nere che, inginocchiata nel fango, stava piantando piccoli germogli color giallo-verde, ricoprendoli abbondantemente di terra.

«Mi domandavo se saresti passata sopra il mio letto senza vedermi», esclamò senza alzare lo sguardo, con tono tagliente ma divertito.

Elmara la fissò, poi deglutì, colta da una timidezza improvvisa. «Le mie... scuse, Signora. In verità non vi avevo visto. Sto cercando...»

«Le glorie di Mystra, lo so». Le mani rugose interrarono un'altra piantina - sembravano tante piccole tombe, pensò El improvvisamente - e la testa dai capelli bianchi si sollevò. Elmara si ritrovò a fissare un paio d'occhi verdi fiammeggianti, che sembravano penetrarla come due lame di smeraldo. «Perché?»

El rimase senza parole. Aprì la bocca due volte, e la terza mormorò: «Io... Mystra mi parlò. Disse che da molto tempo non incontrava una persona come me. Mi chiese di inginocchiarmi davanti a lei, e io ubbidii». Incapace di sostenere quello sguardo intenso, Elmara distolse gli occhi.

«Sì, dicono tutti così. Suppongo ti abbia detto di venerarla bene».

«L'ha scritto, sì. Io...»

«Che cosa ti ha insegnato la vita fino adesso, fanciulla?»

Elmara sollevò nuovamente gli occhi grigio-celeste. Lo sguardo della vecchia sembrava ancora più intenso di prima, ma era determinata a sostenerlo, e così fece.

«Ho imparato a odiare, a rubare, ad affliggermi, e a uccidere», rispose. «Spero che essere una sacerdotessa di Mystra comporti molto di più di questo».

La vecchia bocca rugosa si contorse. «Per molti no. Vediamo se riusciamo a far meglio con te». Abbassò lo sguardo sul letto davanti a lei e picchiettò pensierosa la terra smossa.

«Che cosa devo fare per iniziare?», domandò Elmara, guardando il fango. Non sembrava esserci nulla d'interessante in quel luogo, ma forse la sacerdotessa voleva che si prendesse cura delle piante, come Braer aveva voluto che imparasse le abitudini del bosco. Si guardò intorno... non aveva

visto una zappa lì vicino?

Come se avesse letto i suoi pensieri (senz'altro aveva il potere di farlo, pensò ironicamente El), la vecchia scosse il capo. «Dopo tutti questi anni», esclamò, «so farlo da sola, fanciulla. L'ultima cosa di cui ho bisogno sono un paio di mani volenterose ma inesperte, o una lingua impaziente che mi fa domande dal mattino alla sera. No, vattene».

«Andarmene?»

«Vai per il mondo, ragazza; Mystra non recluta giovani pivelli per inginocchiarsi davanti alle sue statue scolpite nella roccia. L'intera Faerûn intorno a noi è il vero tempio della dea».

Sollevò una mano ossuta. «Va, e fai come ti dico, dunque; e ascolta bene, fanciulla. Impara dai maghi, senza assumerne il titolo o le cattive abitudini. Diffondi la parola del potere della magia, del suo mistero e della sua tradizione; fa che gli individui che incontri siano desiderosi di esercitare loro stessi la magia, e dai a quelli più ansiosi un assaggio di incantesimo, in cambio solamente di un po' di cibo e di un giaciglio. Trasforma donne e uomini in maghi».

El si accigliò, dubbiosa. «Come saprò se sto agendo bene... c'è qualcosa che non dovrei fare?»

La sacerdotessa scosse il capo. «Lasciati guidare dal tuo cuore, ma sappi che Mystra non proibisce nulla. Vai e fai tutte le esperienze che possono capitare a un uomo o a una donna di Faerûn. *Ogni cosa.*»

El aggrottò nuovamente la fronte, e lentamente si voltò.

Ma subito udì nuovamente quella voce tagliente. «Prima siediti e mangia, sciocchina. L'amarezza mette le ali agli stolti... cerca sempre di trasformare una sosta per il pranzo in un'occasione per pensare, e penserai più tu in una stagione di quanti pensano in tutta la loro vita».

Elmara sorrise debolmente, si tolse il mantello e si sedette, prendendo il sacco che Braer le aveva dato.

La vecchia scosse nuovamente il capo e schioccò le dita. Dal nulla apparve un vassoio di legno con verdure fumanti, proprio davanti a El, seguito da una forchetta, che rimase immobile nell'aria.

Con riluttanza, El l'afferrò.

La donna sbuffò. «Ti spaventa un po' di magia? Sarai un *eccellente* avvocato di Mystra».

«Io... ho visto usare la magia per uccidere e distruggere e governare con la paura», affermò Elmara lentamente. «Per questo sono diffidente nei suoi confronti». Strinse la presa intorno alla forchetta. «Non ho scelto io di ser-

vire Mystra... lei è venuta da me».

«Ragion di più per esserle grata; alcun maghi sognano di vederla per tutta la vita e muoiono delusi». La testa dalla chioma bianca si chinò nuovamente a contemplare la terra. «Se odi o temi tanto la magia, perché sei venuta qui?»

Silenzio. «Per adempiere un giuramento», rispose finalmente El, «ho bisogno di magia potente... e di capire con che cosa ho a che fare».

«Bene, allora mangia, e poi prosegui il cammino. E, se non ti dispiace, prova a riflettere come ti ho suggerito».

«Riflettere su che cosa?»

«Questo lo lascio decidere a te. Ricorda, Mystra non proibisce nulla».

«Devo riflettere su ogni cosa?»

«Sarebbe un cambiamento gradito».

L'anziana donna osservò la giovane avvolta nel mantello finché non scomparve fra gli alberi. Poi continuò a guardarla: qualche albero non era certo un ostacolo per lei.

Infine si voltò e si avviò verso il tempio, trasformandosi lentamente finché una donna alta e aggraziata in abiti scintillanti e iridescenti non raggiunse la porta. Si girò nuovamente per vedere la fanciulla. I suoi occhi erano scuri, e tuttavia dorati, e piccole fiamme danzavano nel suo sguardo.

«Visto abbastanza?» La voce dall'oscurità oltre la porta si elevò come un rombo profondo.

Mystra scrollò il capo facendo ondeggiare la chioma lucente. «Potrebbe essere la persona giusta. La sua mente è ampia e il suo cuore è profondo».

Il tempio si increspò, si scosse e si mutò, proprio come aveva fatto prima la donna, rivelandosi un drago bronzeo che si innalzò da una casa di pietra molto più piccola.

Il drago spiegò le sue ali immense con un cigolio e un sospiro e inclinò la testa fino a rivolgere uno dei suoi vecchi occhi saggi alla dea. La sua voce era un mormorio tanto profondo che la parte anteriore della casupola di pietra tremò. «Come tutti gli altri... centinaia e centinaia di altri individui. Avere l'abilità non significa saperla usare correttamente, e prendere il giusto sentiero».

«È vero», ribatté Mystra, rivelando una lieve amarezza, poi sorrise e posò una mano sulle sue scaglie. «I miei ringraziamenti, amico fedele. Al prossimo volo insieme».

Il drago le carezzò la guancia con un artiglio massiccio con la stessa de-

licatezza con cui l'avrebbe fatto una piuma. Poi ripiegò le ali e si trasformò poco alla volta in una donna curva e rugosa, dai capelli bianchi e dallo sguardo verde intenso, una sacerdotessa che senza voltarsi entrò nel tempio, muovendosi con l'andatura lenta e curva dell'età. Mystra sospirò, girò su se stessa, e divenne una rete di luci accecanti che turbinarono sempre più rapidamente fino a scomparire.

Il sacco datole da Braer si rivelò contenere più di venti monete d'argento, avvolte in un pezzetto di pelle nascosto sul fondo. Non si sarebbe tuttavia potuta permettere un letto caldo tutte le notti, almeno fino al giungere delle grandi nevicate. Cespugli e boschetti erano la sua stanza da letto, ma solitamente la donna si riscaldava tutte le sere in una locanda, con un pasto caldo e un posto quanto più possibile a contatto con la terra. Le giovani sole che camminavano per le strade erano poche, ma evocare un po' di fuoco magico e apparire misteriose teneva sempre alla larga gli spiriti bollenti degli uomini del luogo.

Quella notte si trovava in un'osteria del Mlembryn. A tutti quelli che ascoltavano, raccontava storie sulla gloria della magia, favole tratte da ciò che Braer, Helm e le strade di Hastarl le avevano insegnato. Talora i suoi racconti le assicuravano qualche boccale, e nelle notti in cui gli dei le arridevano, qualcun altro raccontava storie di stregoneria per farle concorrenza, fornendole perciò ulteriori informazioni su ciò che molti pensavano della magia... e nuovi prodigi da raccontare nelle sere seguenti.

Sperava che ciò accadesse anche quella notte; due uomini, seduti sul bordo delle loro sedie, le sembravano smaniosi di rivelare qualcosa, mentre lei si accingeva a raggiungere il culmine della sua storia splendida. «... E fu l'ultima cosa che il re e il suo seguito videro dei nove Maghi Reali: erano sospesi nell'aria leggera, disposti in cerchio, già più in alto della torre più elevata del castello, e ancora continuavano a salire!» Elmara prese fiato in modo drammatico, guardò attorno a sé il pubblico rapito, e continuò.

«Le luci danzavano ancora più rapidamente fra le loro mani, intessendo una ragnatela tanto lucente che avrebbe accecato chiunque avesse sollevato lo sguardo, ma l'ultima cosa che il re vide, prima che scomparissero, fu un drago, che apparve nel mezzo della grande luce, e *si dissolse lentamente...*»

Improvvisamente, la tenda di uno dei vani nel retro della stanza si aprì, ed Elmara comprese di essere nei guai. Il pubblico anelante distolse affret-

tatamente lo sguardo dalla donna, e la taverna si riempì d'una tensione improvvisa, centrata su un uomo dalla barba arricciata, splendidamente vestito, che incedeva impettito verso di lei. Le sue dita ornate di anelli luccicavano, e i suoi occhi rifulgevano di rabbia.

«Tu! Straniera!»

Elmara sollevò lievemente un sopracciglio. «Buon uomo?»

«*Signore*, prego. Sono il Mago Dunsteen, e ti ordino di frenare la lingua, ragazza!» L'uomo si rizzò per darsi importanza, ed El sapeva che, nonostante guardasse solo lei, era consapevole di tutti gli individui presenti nella stanza. «Le questioni di cui parli con tanta leggerezza non sono fantasie, ma stregonerie». Il mago avanzò con imponenza ed esclamò bruscamente: «La magia interessa a tutti per il suo potere ma è, giustamente, un'arte di segreti, segreti che devono conoscere solo gli individui giusti. Se sei saggia, cessa subito i tuoi discorsi di magia».

Al termine delle sue parole, la stanza ricadde nel silenzio, allora Elmara affermò pacatamente: «Mi è stato detto di parlare della magia, dovunque vada».

«Oh? E da chi?»

«Da una sacerdotessa di Mystra».

«E perché», chiese Dunsteen con un sorrisino insinuante, «una sacerdotessa di Mystra sprecherebbe tre parole con te?»

Le guance di Elmara avvamparono, ma rispose tranquillamente come già aveva fatto: «Mi stava aspettando».

«Eh? Chi ti ha inviato in Faerûn a cercare sacerdotesse della Sacra Signora dei Misteri?»

«Mystra», rispose seccamente.

«Oh, *Mystra.* Naturalmente», la schernì apertamente il mago. «Suppongo che ti abbia parlato».

«L'ha fatto».

«Eh? Dimmi com'è fatta!»

«Dapprima si presenta come un paio di occhi che fluttuano nelle fiamme, e poi si trasforma in una donna alta, dagli occhi scuri e vesti nere».

Il mago Dunsteen rivolse gli occhi al cielo. «Faerûn è dimora di molti pazzi, tanto fuori di sé, ho udito, da illudere anche se stessi».

Elmara depose il suo boccale. «Avete usato molte parole fiere e provocanti, Signore, e ciò mi fa pensare che vi consideriate un mago di una qualche... importanza *locale*».

Il mago si irrigidì, fulminandola con gli occhi.

Elmara sollevò una mano. «Ho udito molte volte che i maghi sono cercatori di verità. Dunque, un mago tanto importante come voi dovrebbe conoscere abbastanza incantesimi per stabilire se sto dicendo il vero». Si riaccomodò sulla sedia e aggiunse, «voi mi ordinate di non parlare più di magia. Bene, io vi chiedo ora di usare i vostri incantesimi per vedere se ho detto la verità, e di frenare i vostri discorsi di pazzia e le vostre menzogne».

Il mago scrollò le spalle. «Non spreco incantesimi per una donna matta».

Elmara ricambiò l'alzata di spalle, si voltò ed esclamò: «Come stavo dicendo, l'ultima cosa che il re vide dei suoi Maghi Reali, furono le luci che incatenavano un drago evocato da loro stessi, che sputava fuoco contro di loro...»

Il mago fissò la giovane donna, ma Elmara lo ignorò. Allora lui lanciò sguardi feroci nella stanza, ma gli uomini evitarono accuratamente i suoi occhi, e dietro di lui si udirono risate sommesse.

Un momento più tardi, Dunsteen girò su se stesso, facendo turbinare le sue vesti, e si diresse impettito verso il suo angolo privato. Elmara alzò le spalle e proseguì il racconto.

La luna era luminosa, e stava sbucando dallo strato sottile di nubi che avanzavano furtive sopra gli alberi. Elmara si strinse nel mantello, le notti serene come quella gelavano le ossa, e si affrettò nella notte. Prima di recarsi alla taverna, aveva scelto una cavità ricoperta di felci per passarvi la notte.

A una certa distanza, dietro di lei, si udì un rumore di rami spezzati. Non era la prima volta che li sentiva quella sera. Si fermò ad ascoltare un istante, e poi proseguì, accelerando lievemente il passo.

Giunse al suo rifugio e lo oltrepassò, si arrampicò sul pendio opposto, e si acquattò fra i cespugli. Poi si tolse sacco e mantello e rimase in attesa. Come si era aspettata, l'inseguitore non era un giovanotto zelante, desideroso di ascoltare nuove storie di magia, ma un certo signor mago, che ora si muoveva esitante nell'oscurità.

Elmara decise di arrivare subito al dunque. «Buona sera, Signor Mago», salutò tranquillamente, rimanendo acquattata tra le felci.

Il mago si arrestò, fece un passo indietro e mormorò alcune parole.

Un attimo dopo, la notte fu illuminata dalle fiamme. Quando il calore la raggiunse, Elmara si gettò di lato. Dopo essersi ripresa dallo spavento, si fece coraggio e affermò laconica: «Un fuoco da campo sarebbe stato sufficiente».

Poi lanciò una pietra da una parte, e mentre questa ricadeva tra la sterpaglia, balzò in piedi e corse nella direzione opposta, attorno all'orlo della cavità.

La successiva sfera di fuoco del mago esplose ben distante da lei. «*Muori*, pazza pericolosa!»

Elmara puntò il dito contro il mago, che si stagliava nettamente nella luce lunare, e mormorò le parole di una preghiera a Mystra. La sua mano fu colta da una sensazione di formicolio, e il mago venne scaraventato improvvisamente all'indietro, atterrando violentemente fra i cespugli.

«Che gli dei ti fulminino, straniera!», imprecò rimettendosi dolorosamente in piedi. Elmara udì rumore di vestiti lacerati, e un'altra imprecazione.

«*Io* non scaglio fuoco alle donne solo perché non si piegano di fronte a me», esclamò El freddamente. «Perché l'hai fatto?»

Il mago avanzò nuovamente nel chiaro di luna. La giovane allora sollevò le mani, pronta a respingere un incantesimo, ma non accadde nulla.

Dunsteen ringhiò di rabbia. El sospirò e sussurrò un incantesimo. Luce blu e bianca avvolse la testa del mago, e i suoi lineamenti si contorsero quando si trovò costretto a dire la verità.

La sfilza di imprecazioni terribili che stava pronunciando si trasformò nelle parole: «Non voglio che il popolo di Faerûn eserciti la magia! A cosa servirebbero allora i miei poteri, eh?» La sua voce si levò in un grido di paura.

«La tua vita è nelle mie mani, mago», gli rispose Elmara, fingendosi disinvolta. Se solo la sua paura lo avesse trattenuto dallo scagliare un'altra sfera di fuoco...

Ingoiando il timore che le saliva dal profondo, la giovane donna recitò un'ulteriore preghiera a Mystra. Quando il prurito alle estremità le indicò che la sua magia aveva fatto effetto, raggiunse l'orlo della cavità, avanzando a mezz'aria e si fermò di fronte al mago. Puntò un dito verso il basso, tremante per lo sforzo di tenersi a mezz'aria. «Non desidero ucciderti, Signor Mago. Mystra mi ha ordinato di diffondere la magia, non di privare i Regni della vita e dell'abilità dei maghi».

L'uomo deglutì e indietreggiò rapidamente. Evidentemente non si considerava tanto potente come aveva fatto credere alla taverna. «E dunque?»

«Tornatene a casa e non seccarmi più», rispose Elmara in tono ieratico, «e io non farò scendere su di te la maledizione di Mystra».

Ciò suonava bene e la sacerdotessa le aveva detto che tutto era lecito. Se

Mystra avesse pensato che le sue parole erano inopportune... senza dubbio glielo avrebbe presto fatto sapere.

La notte rimase quieta e silenziosa, interrotta soltanto dai rumori emessi dal mago Dunsteen, che se la dava a gambe tra felci e rovi.

«*Fermati!*» esclamò El con tono di comando. Mentre cercava di riconcentrarsi sull'incantesimo della verità, si sentì scendere lentamente a terra.

Dunsteen si arrestò bruscamente, come se qualcuno gli avesse stretto un guinzaglio intorno al collo.

La donna, allora, esclamò, rivolta alla sua schiena illuminata dalla luna: «Mi è stato detto di imparare tutto ciò che posso dai maghi che incontro. Dove mi suggeriresti di andare a imparare come si diventa un buon mago?»

L'alone dell'incantesimo della verità risplendette attorno al mago ma questi non si voltò, perciò Elmara non poté vedere il suo sorriso distorto. «Fai visita a Ilhundyl, governatore del Calishar, e chiedilo a lui... otterrai la risposta migliore che un uomo ti possa dare».

Molti intrusi vagavano nel labirinto, chiamando insistentemente, finché Ilhundyl, stanco delle loro grida, non li faceva entrare nella stanza delle udienze, oppure liberava i leoni affinché li sbranassero. La giovane donna, tuttavia, camminava attraverso le mura illusorie e intorno alle trappole dell'ingresso, come se riuscisse a vederle.

Ilhundyl si protese per sbirciare dalla finestra con improvviso interesse, quando Elmara giunse sul lastricato ampio davanti al Grande Cancello, guardò in alto, e poi, senza esitazione si diresse verso la porta nascosta, evitando i golem e le statue, le cui mani di benvenuto potevano sputare fulmini contro lo sfortunato che vi fosse passato attraverso.

Il Mago Pazzo amava la sua intimità, e la sua vita... e non c'era giorno che qualcuno non tentasse di privarlo di entrambe. Pertanto il suo Castello Magico era circondato da trappole meccaniche e magiche. Non una delle sue mani dalle lunghe dita rimase a picchiettare pigramente sul tavolo. Afferrò un martelletto di ottone, lo sollevò, e colpì con esso una certa campana.

A quel segnale, un meccanismo azionato da schiavi sotto terra, fece aprire improvvisamente il pavimento sotto i piedi della donna, che naturalmente scomparve alla vista. Ilhundyl sogghignò e si rivolse al servitore alto e di bell'aspetto che attendeva pazientemente i suoi ordini. Garadic avanzò lestamente. «Signore?»

«Vai a vedere quel corpo», ordinò, «e porta...»

«Signore», esclamò il servo con urgenza; Ilhundyl seguì il suo sguardo ancora prima che indicasse col braccio. Il mago ruotò sulla sedia.

La giovane intrusa stava camminando nel vuoto, avanzava sul nulla, e stava uscendo dalla voragine apertasi sotto di lei. Il Mago Pazzo aggrottò le sopracciglia e si protese per osservare meglio. «Garadic», esclamò bruscamente, «vai e portamela qui. Viva, se riesce a rimanere tale nel tempo in cui sarai da lei».

«Una sacerdotessa di Mystra mi ha detto di imparare la stregoneria dai maghi... e un mago mi ha riferito che siete la persona migliore per aiutarmi».

Ilhundyl sorrise velatamente. «Perché volete imparare la magia, se non volete diventare una maga?»

«Devo servire Mystra il meglio possibile», rispose Elmara fermamente, «come mi ha comandato».

Il mago annuì. «E dunque, Elmara, cercate dei maghi che vi insegnino, in modo da poter servire la Signora dei Misteri».

Elmara assentì col capo.

Ilhundyl agitò le mani, e la stanza cadde nel buio, salvo due sfere luminose sospese sopra di lui e sulla giovane intrusa. Si guardarono negli occhi, poi Ilhundyl parlò nuovamente, con voce echeggiante di toni fatidici.

«Allora sappiate, o Elmara, che dovete diventare apprendista di un mago, e una volta imparato a lanciare fuoco e fulmini, scivolate via senza una parola, andate lontano e unitevi a una banda di avventurieri. Poi visitate i Regni, affrontate il pericolo, e usate i vostri incantesimi seriamente».

Il governatore del Calishar si protese, assottigliò la voce e continuò: «Quando sarete in grado di vincere una battaglia magia dopo magia, cercate il Libro degli incantesimi di Ondil e portatelo all'altare di Mystra sull'isola chiamata "La danza di Mystra". E offritelo alla dea».

La sua voce cambiò e divenne ancora una volta tuonante. «Una volta entrata in possesso del tomo di Ondil, non sfogliatelo, né tentate di imparare i suoi incantesimi, poiché quello è il sacrificio che la dea richiede! Andate, ora, e fate come vi ho detto».

La luce sovrastante il trono del Mago Pazzo si affievolì, lasciando che Elmara guardasse nel buio. «I miei ringraziamenti», esclamò, e si voltò per andarsene. La sfera di luce l'accompagnò fino alla soglia, poi svanì oltre le grandi porte di bronzo, che si richiusero con il solito boato. Quando il rumore smise di echeggiare, Ilhundyl aggiunse tranquillamente: «E una volta

che mi avrai portato quel libro, vai e ucciditi, mia cara maga».

I lineamenti gradevoli di Garadic si fusero senza rumore nell'orribile aspetto del suo vero volto, munito di zanne e ricoperto di scaglie. Il servo fece un passo avanti e chiese con curiosità: «Perché padrone?»

Il mago si accigliò. «Non ho mai incontrato nessuno con un tale potere latente. Se vive, potrebbe diventare padrona dei Regni». Scrollò le spalle. «Ma morirà».

Garadic fece un ulteriore passo avanti, trascinando la coda sul pavimento. «E se non muore, padrone?»

Ilhundyl sorrise ed esclamò: «Farai in modo che ciò accada».

PARTE III

Il mago

10.

NELLA TORRE FLUTTUANTE

Grande avventura? Ah! Morire di paura, cercare a tentoni di uscire dalle tombe o, peggio, versare sangue o cercare di abbattere cose che non possono più sanguinare. Se sei un mago, resterai tale finché un tuo simile non lancerà un incantesimo più rapidamente di te. Non parlatemi di «grande avventura».

Theldaun «Lanciatore di fuoco» Ierison,

Insegnamenti di un vecchio mago infuriato. Anno del Grifone

Era una fredda e limpida giornata d'autunno dell'Anno della Birra Abbondante. Le foglie sugli alberi tutt'intorno avevano ormai assunto sfumature dorate e arancio-fuoco quando le Lame Coraggiose fermarono i loro cavalli ai piedi del luogo che avevano a lungo cercato.

La loro destinazione si ergeva scura e silenziosa sopra le loro teste: la Torre Fluttuante, la fortezza senza vita del mago Ondil, morto tempo addietro, nascosta nella forra soffocata dai rovi, in un luogo selvaggio molto a ovest delle Colline del Corno.

Era ancora in piedi, una torre di pietra, solitaria e cadente che si stagliava nel cielo limpido... ma, come narrava la leggenda, le sue fondamenta erano un cumulo di pietre crollate, e vi era un vuoto, pari all'altezza di circa dodici uomini, tra il suolo e la stanza vuota e buia del sesto piano. La dimora di Ondil era sospesa pazientemente nell'aria ormai da secoli, sostenuta da un incantesimo imponente.

Le Lame guardarono in alto, e poi distolsero lo sguardo, tutti tranne l'unica donna fra loro, che in piedi, con una bacchetta magica alzata, osservava guardinga la dimora sospesa sopra di lei, oltre il suo naso aquilino.

Erano giunti in quel luogo per una strada lunga e pericolosa. In una tomba di uno stregone, infestata dai ragni, nella sperduta Thaeravel, secondo alcuni la terra dei maghi da cui era sorta Netheril, avevano ritrovato degli scritti che parlavano del potente arcimago Ondil e di come, negli ultimi giorni della sua vita, si fosse ritirato in una torre protetta da un incantesimo, per creare magie nuove e potenti.

Il vecchio Lhangaern aveva inventato una pozione per rinvigorire le sue membra, l'aveva bevuta e si era accasciato nella polvere gridando, sotto i loro occhi... e le Lame si erano ritrovate senza un mago. Gli avventurieri non osavano mettersi nuovamente in cammino senza l'aiuto della magia; pertanto, quando una giovane donna si presentò alla loro taverna e iniziò a snocciolare favole sulle meraviglie della magia - e dimostrò di saper fare tali incantesimi - l'arruolarono immediatamente nelle loro fila.

Non era una donna bella. Il naso adunco e lo sguardo cupo e serio tenevano lontani molti uomini e molte donne, e cavalcava bardata come un guerriero, con stivali e pantaloni, rifiutando la tunica e le maniere di molti maghi. Nessuno di loro sentiva il desiderio di portarsela a letto, anche se attorno a lei non aleggiava alcuna minaccia di incantesimi protettivi. La sua prima richiesta era stata quella di avere il tempo di studiare i libri degli

incantesimi che Lhangaern non avrebbe mai più letto e la seconda era la possibilità di usarli.

Le Lame Coraggiose si dichiararono d'accordo, e si misero in viaggio per far guerra a una banda di briganti che opprimevano quella terra. Nel torrione in rovina che la banda sconfitta usava come roccaforte, Elmara trovò bacchette magiche che non potevano più usare e libri di magia che non potevano più leggere, e li esibì trionfante.

Per tutto l'inverno successivo, mentre i venti urlanti ammassavano la neve alta e gelida all'esterno dell'edificio, le Lame Coraggiose sedettero davanti al fuoco, affilarono le spade, e si raccontarono storie concitate delle loro gesta brillanti e ciò che di temerario contavano di fare nell'estate a venire. In disparte, la giovane maga studiava.

I suoi occhi si infossarono e divennero malinconici, il corpo si fece sempre più magro. Socchiudeva gli occhi quando andava in giro e usava poche parole, la sua mente era lontana, distante e confusa proprio come se gli incantesimi la sconcertassero. Tuttavia, riusciva a evocare fuochi in stanze ghiacciate dall'inverno e luce intensa senza bisogno di accendere falò o candele fumose o di tagliare legna.

Gli uomini impararono a tenersi alla larga da Elmara, poiché ogni loro piano comportava da parte sua un torrente infinito di questioni morali: «Dovremmo uccidere quest'uomo? È giusto?» oppure: «Ma che cosa ci ha fatto il drago? Non sarebbe più prudente lasciarlo in pace?»

L'inverno trascorse, le Lame Coraggiose ripresero il cammino e si imbatterono negli Scudi Lucenti, una banda arrogante e famosa di avventurieri fuorilegge. Combatterono nelle strade di Baerlith, e i sogni di numerose Lame si spensero in quel luogo. Elmara supplicò i due maghi degli Scudi Lucenti di non combattere, ma di condividere i loro incantesimi, «ponendo le glorie della magia al di sopra di tutto».

I due maghi la schernirono e sferrarono incantesimi mortali, ma la maga delle Lame non era più dove si trovava. Riapparve dietro ai due uomini e li colpì con l'elsa di un pugnale. Poi scoppiò in lacrime quando i compagni, incuranti delle sue proteste, tagliarono loro la gola mentre giacevano privi di sensi. «Ma avrebbero potuto insegnarmi molto!», piagnucolò la ragazza. «E che ne è del vostro onore se uccidete chi non può reagire?»

Tuttavia, al termine di quella giornata, gli Scudi Lucenti vennero sconfitti, e le Lame presero monete, armature, cavalli, e tutto per se stessi, mentre la loro maga si ritrovò padrona di stivali, cinture, anelli, corde e quant'altro emanasse magica luce blu. Non vedeva l'ora di usarli ma decise di

attendere, per il momento. Le Lame forse la pensavano una maga, ma era una sacerdotessa di Mystra, che non possedeva più magia di un apprendista appassionato ma ignorante... e avendo visto il loro temperamento bollente, non rivelò la sua verità.

Trascorse anche l'estate, lunga e calda. Gli avventurieri cavalcavano di trionfo in trionfo, con le bisacce colme di monete, gettando generosamente le ricchezze che non potevano portare con sé in grembo a ragazze consenzienti, dovunque andassero; tutti, tranne la loro maga seria e cupa, che si teneva in disparte, e trascorreva invece le notti in compagnia dei suoi incantesimi.

Poi venne il giorno in cui Tarthe trovò il diario di un mercante che narrava di un viaggio tra le alte colline a nord del Bosco Ong, e di una valle nella quale i grifoni, usciti da una dimora solitaria, scacciarono la sua banda. Erano grifoni col collare, e il loro petto presentava uno scudo col marchio di Ondil dai Molti Incantesimi.

Il momento in cui, tutti eccitati, avevano esultato al pensiero di saccheggiare la Torre Fluttuante, sembrava lontano, ora che stavano legando i cavalli all'ombra della sua sagoma cupa e silenziosa.

Tarthe si rivolse alla donna dallo sguardo ardente, che teneva in mano la bacchetta magica. Il sole scintillava sulle spalle ampie e corazzate del guerriero e danzava fra i riccioli della barba e dei capelli rossicci. Sembrava un leone tra gli uomini, un vero capitano coraggioso di una famosa banda di avventurieri.

«Dunque, maga?», Tarthe indicò la Torre Fluttuante con una mano guantata.

Elmara annuì, fece un passo avanti e compì il gesto circolare, che indicava loro di indietreggiare e darle spazio per un incantesimo. Gettò un rotolo di corda lungo e pesante sul tappeto erboso ai suoi piedi.

Portò le mani a una delle fiale che teneva legate alla cintura, ne tolse il tappo, la inclinò, poi la richiuse abilmente tenendo un po' della polvere in essa contenuta nel palmo della mano. Pochi gesti, una litania di parole mentre lanciava in aria la polvere, una striscia di pergamena agitata fra i granelli cadenti e il rotolo di corda sul terreno si mosse. Mentre la giovane maga indietreggiava, la corda si alzò da terra come un serpente, ondeggiò, e poi iniziò lentamente a levitare.

Elmara la osservò con tranquillità. Quando la fune si arrestò, immobile e dritta nell'aria, fece cenno di non avanzare e andò a prendere un altro rotolo dalla sella del suo cavallo. Con quello a tracolla, iniziò ad arrampicarsi

goffamente, facendo sorridere o scuotere la testa a tutti gli uomini che la osservavano, e giunse infine all'estremità della corda. Avvolgendola intorno a un polso e facendo presa con gli stivali, con l'altra mano aprì con calma una fiala, prese una goccia del contenuto, e soffiò sul palmo mentre gesticolava con l'altra mano.

Sembrò non accadere nulla, ma quando la maga si staccò dalla corda e rimase sospesa nel vuoto, fu evidente la presenza di una piattaforma invisibile. Sprofondò qualche centimetro sotto il suo peso, ma El non ci fece caso, vi depose pacatamente il rotolo di corda e ricominciò l'incantesimo.

Quand'ebbe terminato, la seconda corda si allungò verso l'alto, nell'oscurità della stanza diroccata, senza pavimento, ai piedi della dimora fluttuante. La maga non sprecò il fiato in parole, ma guardò giù verso i compagni e tracciò un ampio cerchio con le mani, mostrando loro i confini della piattaforma. Poi si voltò, e senza guardare indietro, ricominciò la scalata lenta e faticosa.

Lampi improvvisi comparvero nell'aria intorno alla donna, che si calò frettolosamente per un tratto, abbracciando la corda in preda al dolore. Vi rimase aggrappata a lungo, immobile, mentre gli uomini ansiosi la chiamavano. Non rispose, ma sembrava illesa, e finalmente allungò di nuovo le braccia e lanciò qualcosa che fece ardere e scoppiettare i lampi, che infine scomparvero.

Continuò a salire, nel buio della stanza più bassa. Appena prima di scomparire nella voragine tenebrosa, si voltò e fece un segnale.

«Bene, ragazzi!», Tarthe iniziò ad arrampicarsi rapidamente su per la corda, mentre il suo urlo impetuoso echeggiava ancora intorno a loro.

Il guerriero magro accanto alla corda scrollò le spalle, si sputò sulle mani e lo seguì. Il sacerdote di Tempus, dallo sguardo severo, si fece strada fra i ragazzi nella fretta di essere il prossimo. Ladri e guerrieri alzarono le spalle e lo lasciarono passare, attendendo con calma il proprio turno. Altrettanto fece il robusto servitore di Tyche, la sua mazza penzolante dalla cintura mentre ansimava e si arrampicava a fatica.

Il guerriero più giovane controllò nuovamente la sua balestra carica e si sedette fra i cavalli legati. Li osservò brucare pacatamente tutta l'erba e la gramigna che riuscivano a raggiungere, e sputò pensierosamente nelle cavità sottostanti, da cui proveniva il debole mormorio di acqua corrente. Più di una volta alzò lo sguardo verso le corde sopra di lui, diritte come cavi d'acciaio, ma i suoi ordini erano chiari, il che è più di quanto molti soldati sappiano dire, pensò, e si sistemò per la lunga attesa.

«Guardate!» sussurrò una voce rauca, ma carica di stupore e sgomento; nemmeno i veterani del gruppo avevano mai visto una cosa simile nelle loro precedenti avventure. Il tempo aveva intaccato la torre, ma in alcuni luoghi sembrava che gli incantesimi avessero tenuto a bada il vento, il freddo e l'umidità. Alla fine di un corridoio in rovina, il cui soffitto cadde nonostante il suo passo cauto, uno dei guerrieri oltrepassò una tenda di tenebre magiche e di lui non si seppe più nulla.

Una stanza era ricoperta da un tappeto di velluto rosso: un pavimento ondeggiante circondato da scintillanti tende sospese, costituite da gemme infilate in sottili fili metallici. Un'altra conteneva statue di marmo bianco levigato, perfettamente verosimili nella dimensione e nel dettaglio e raffiguranti ragazze meravigliose, dalle cui spalle spuntava un paio d'ali. Alcune erano statue parlanti, che salutavano tutti gli intrusi con voci morbide e sospiranti, recitando poesie antichissime.

«*Tale sarebbe la mia unica gioia, servirti, ma ora i miei occhi vedono il sole e la luna e non possono far altro che confrontarli con te... e sebbene tu sia la stella più nobile che abbia mai veduto...*»

«*Guarda per non trovarmi più, dove le torri silenti osservano dalle stelle, intrappolate in pozze immobili di acqua scura...*»

«*Cos'altro sono se non i sogni nebbiosi del paese magico, dove nulla è ciò che sembra e tutto quello che si può toccare, e baciare, non è altro che un sogno?*»

Meravigliati, i guerrieri si aggirarono fra esse, attenti a non toccare nulla, mentre l'eco delle voci monotone si ripeteva all'infinito. «Per tutti gli dei», persino l'imperturbabile Tarthe fu udito mormorare, «mai vista tanta magnificenza...»

«E non poterla portare con noi», mormorò uno dei ladri, con aria desolata e bramosa. Per una volta, i sacerdoti provarono la sua stessa delusione, e nonostante non si espressero a parole, la loro frustrazione si notò dai loro cenni di assenso e dai loro sguardi inebetiti.

La camera oltre quella delle statue parlanti era scura ma illuminata da un arcobaleno di minuscole luci scintillanti: scintille dai mille colori sfrecciavano e danzavano intorno alla stanza come branchi di pesciolini, un'orgia inestinguibile di smeraldo, di oro, di vermiglio.

Tutti esitarono; infine, Tarthe esclamò: «Gralkyn... tocca a te, temo».

Uno dei ladri sospirò eloquentemente e iniziò a svestirsi di tutti gli oggetti metallici, dai dieci o più strumenti appuntiti che teneva dietro le orec-

chie e da altre parti sulla sua persona alle numerose lame riposte negli stivali, sotto i vestiti e in quasi ogni cavità del suo corpo snello, quasi ossuto. Quand'ebbe terminato, era quasi nudo. Deglutì, una volta, poi rivolto a Tarthe: «Con questo mi sei debitore di un grande favore», e con passo felino avanzò in mezzo alle luci.

Esse reagirono immediatamente, schizzando via come pesciolini spaventati e vorticando, sempre più rapidamente, fino a scagliarsi sul ladro da ogni direzione con velocità terrificante; poi si strinsero attorno a lui, gli altri videro Gralkyn contorcersi, come solleticato da mani invisibili e infine le luci lo avvolsero in un bagliore accecante.

Sembrava un imperatore vestito di gemme, e meravigliato guardò il suo corpo per qualche istante, prima di esclamare: «Bene,... chi è il prossimo?»

L'altro ladro, Ithym, entrò esitando nella stanza, ma le luci non abbandonarono Gralkyn, e non sembrò accadere nient'altro. Dopo aver scaricato la tensione con un sospiro, Ithym raggiunse lentamente il compagno e allungò una mano verso le lucine, ma poi la ritrasse. Gralkyn annuì per la saggezza di quel gesto.

Ithym proseguì nelle zone più buie e distanti della stanza, aggirandosi silenziosamente per qualche tempo, prima di tornare sui suoi passi e far loro segno che c'era una porta.

Tarthe si levò il mantello, vi depose tutti gli oggetti metallici di Gralkyn, se lo mise in spalla, ed entrò nella stanza, con la spada sguainata. Immediatamente, alcune delle luci si staccarono dal ladro in uno sciame indagatore, dirette verso il guerriero alto in armatura. Gli uomini osservavano preoccupati e videro sudore sulla fronte di Tarthe, che a grandi passi raggiungeva il secondo ladro. Le luci turbinarono attorno all'uomo come mosche ronzanti... poi tornarono lentamente da Gralkyn.

Il capitano scosse la testa sollevato, ed essi lo udirono sussurrare con voce roca: «Ora, Ithym... dov'è la porta?»

Qualche istante più tardi, la sua voce echeggiò fra le tenebre. «Da questa parte, ragazzi! Sembra che ci sia via libera!»

Cautamente, uno alla volta, le altre Lame Coraggiose oltrepassarono Gralkyn, alcuni frettolosamente, altri con calma, fino a che nella stanza non rimase che il ladro, avvolto nel suo mantello di luci. Questi si incamminò lentamente verso la porta, sbirciò oltre, e vide i suoi compagni che attendevano ansiosamente in un piccolo corridoio che conduceva a uno spazio aperto, tenebroso. «State indietro!» esclamò Gralkyn. «Toglietevi dal passaggio! Sto arrivando!»

Gli altri obbedirono, ma rimasero a guardare nella parte più lontana del corridoio. Gralk corse verso la porta, vi si tuffò attraverso e ricadde pesantemente sul pavimento. Le lucine però non oltrepassarono la soglia, come bloccate da un muro invisibile. Dopo un attimo, il ladro si mise in ginocchio e gattonò il più rapidamente possibile fuori dal corridoio. Solo allora guardò indietro: le luci riempivano lo spazio della porta formando un muro scintillante.

«Stai bene?» Le parole uscirono dalla bocca di Elmara prima che ne avesse valutato la loro opportunità.

Gralkyn si massaggiò le spalle. «Io non lo so. Sembra tutto al suo posto ora che il formicolio è cessato.» Stava piegando pensierosamente le dita quando Ithym scrollò le spalle, sguainò un pugnale affusolato dalla cintura, e lo lanciò al muro di luci fluttuanti. Vi fu uno scoppiettio stridulo di minuscoli lampi, talmente luminoso che tutti voltarono la testa con gli occhi doloranti, e l'arma scomparve, senza che nemmeno un frammento cadesse al suolo. Quando riuscirono a vedere chiaramente, le luci riempivano ancora la soglia, formando una barriera uniforme, intatta.

Tarthe la contemplò stizzosamente. «Bene», esclamò, «non possiamo più tornare indietro. Quindi... avanti».

Gli uomini girarono su se stessi e si guardarono intorno. Si trovavano su un balcone che curvava lievemente come se fosse all'interno di un cerchio ampio. La ringhiera di pietra alta fino alla vita, che si ergeva di fronte a loro dava sul nulla. Un vuoto tenebroso e vasto. Scrutarono attentamente lungo le pareti, e riuscirono a intravedere altri balconi adiacenti, alcuni più alti, altri più bassi... e tutti vuoti.

Tarthe alzò le spalle. «E ora, maga?»

Elmara inarcò un sopracciglio. «Desideri un consiglio o un incantesimo?»

«Sei in grado di evocare una sfera di luce e di guidarla qui intorno?» Con un gesto ampio del braccio, indicò la grande oscurità davanti a loro, facendo attenzione a non estenderlo oltre il parapetto.

Elmara annuì. «Posso», rispose tranquillamente, «ma sarà opportuno? Ho la sensazione che qualche cosa sia in agguato. Una trappola, forse, che attende il mio incantesimo per innescarsi».

Tarthe sospirò. «Siamo nella torre di un mago! È *logico* che vi siano incantesimi e trappole in ogni dove... e naturalmente è pericoloso esercitare la magia qui dentro! Pensi che nessuno di noi lo sappia?»

El alzò le spalle. «Io... una magia potente ci circonda come una ragnate-

la. Non so cosa accadrà se la disturbo. Voglio che ve ne rendiate conto e che non siate impreparati a balzare da parte se... se si verificasse il peggio. Per questo ti chiedo ancora: è opportuno che lo faccia?»

Tarthe esplose. «Perché tutte queste domande su ciò che è giusto, su ciò che dovresti fare e tutto il resto? Hai il potere: *usalo*! Quando mai hai udito altri maghi chiedere se l'incantesimo è gradito a chi sta loro intorno?»

«Non abbastanza spesso», esclamò uno degli altri guerrieri, e Tarthe si voltò per lanciargli un'occhiataccia.

L'uomo si strinse nelle spalle e allargò le mani. «Eh, Tarthe», protestò, «non posso fare a meno di esprimere la mia visione del mondo».

«Hmmmph», grugnì il capitano. «Bada che qualcuno non alteri la tua visione del mondo con la forza, magari rovinandoti ciò con cui vedi, non ciò che vedi».

«Ora basta», esclamò la donna sollevando le mani. «Vi darò la luce. Peggio per te, Tarthe, se il risultato non sarà piacevole. State indietro».

Estrasse qualcosa di piccolo e luminoso da una tasca della cintura, lo sollevò e mormorò alcune parole. L'oggetto sembrò gonfiarsi e crescere fra le sue dita, che si allargarono per consentire a questo di sollevarsi e rimanere sospeso davanti al suo volto. Poi iniziò a girare e si trasformò in una sfera di luce pulsante, sempre più intensa, che dava al naso adunco della maga un aspetto tetro.

Quando la sfera raggiunse le dimensioni della sua testa e la massima luminosità, Elmara abbassò lo sguardo su di essa. Ubbidientemente si allontanò da lei, scivolando silenziosamente nell'aria, oltrepassò il balcone e fluttuò nel buio antistante. Al suo passaggio, le tenebre si schiusero come una tenda squarciata, mostrando loro le dimensioni reali dell'ampia stanza. Ancora prima che raggiungesse la parete opposta del grande spazio circolare, apparvero qua e là altre sfere luminose, che si intensificarono e crebbero fino a illuminare quasi l'intera stanza. Balconi come il loro costeggiavano la parete per tutto il perimetro, a eccezione delle zone in cui permaneva oscurità sotto e sopra. Lo spazio sferico era enorme e il diametro della stanza era di gran lunga maggiore di quello esterno della torre.

«Per tutti gli dei!», esclamò attonito uno dei guerrieri.

«Tyche, assistici», mormorò il sacerdote accanto a lui.

Quattro sfere luminose fluttuando si portarono al centro della sala gigantesca. Tre di esse erano alte quanto due uomini, e la quarta, più piccola, era sospesa tra queste.

Quella più vicina conteneva un drago immobile, la sua sagoma impo-

nente era attorcigliata per poter stare all'interno della luce, le sue scaglie rosse chiaramente visibili. Sembrava addormentato, tuttavia i suoi occhi erano aperti. Aveva un aspetto potente, fiero e sembrava in attesa. Il globo più distante conteneva invece un essere raccontato nelle favole: indossava una tunica ed era simile a un uomo, ma la sua pelle era purpurea, i suoi occhi, orbite bianche e dalla bocca usciva una selva di tentacoli. Anch'esso era immobile nella sua luminosità, sospeso nel nulla, e le sue mani vuote avevano solo quattro dita. La terza sfera era parzialmente nascosta dietro la massa del drago ma gli uomini poterono vedere quel tanto da sentirsi accapponare la pelle. Il tetro inquilino era una creatura dal corpo sferico occupato da un occhio enorme e da una bocca con imponenti zanne, contornato da antenne occhiute e serpentiformi. Alcuni suoi simili si diceva che regnassero su numerosi piccoli regni a ovest del Calimshan, e che trattassero tutti gli abitanti o i forestieri dei loro territori come schiavi.

Lo sguardo di Elmara, tuttavia, fu attratto dalla quarta sfera, la più piccola. Nelle sue profondità era sospeso un grosso libro tenuto aperto da due mani scheletriche. Quando la giovane socchiuse gli occhi infastidita dal bagliore blu intenso - *tutto* in quel luogo era magico, e ciò rendeva quasi inutile la sua vista speciale - poté vedere trame lucenti che collegavano le quattro sfere e oscillavano tra le mani e il tomo. Dovevano essere guardiani animati, sia quelle ossa, sia i tre mostri.

«Dunque voltiamo le spalle alla grande sfida e rimaniamo in vita, o inseguiamo quel libro e moriamo in gloria?» La voce di Ithym era forzata.

«A che serve un libro?», rispose uno dei guerrieri con fare terrorizzato.

«Sì», assentì un altro. «Proprio ciò di cui ha bisogno Faerûn: ulteriori incantesimi mortali per far giocare i maghi».

«E se la mettessimo così?» si intromise Gralkyn. «Quel libro potrebbe contenere preghiere a un dio, o istruzioni per giungere a un tesoro, o...»

Dlartarnan gli lanciò un'occhiata arcigna. «So riconoscere un libro di incantesimi quando ne vedo uno», grugnì.

«Non ho fatto tutta questa strada», esclamò Tarthe zelante, «per arrendermi ora, se mai esista una modo sicuro per tornare indietro. E poi non ho intenzione di tornare in quell'ultima taverna a mani vuote, e far credere a tutti quegli ubriaconi che siamo un branco di codardi che non hanno fatto altro che cavalcare, cacciare un paio di conigli nelle regioni selvagge e tornare di nuovo a casa, con le spade arrugginite nei foderi».

«Questo è l'atteggiamento» assentì Ithym, poi aggiunse teatralmente, «che ci farà ammazzare tutti».

«Basta!» intimò Elmara. «Ora siamo qui e abbiamo due scelte: o troviamo un'altra via per proseguire, o combattiamo quegli esseri, poiché non c'è alcun dubbio: tutte le sfere sono collegate al libro, e anche quelle mani».

«Una morte è imminente», esclamò la voce profonda di Tharp, che parlava raramente. «L'altra possiamo lasciarla a dopo?»

Uno dei sacerdoti sollevò il suo simbolo sacro. «Tyche ordina al coraggioso e al leale di cercare la gloria!» affermò bruscamente la Mano di Tyche.

«Tempus invita gli avventurieri ad abbracciare la battaglia, e a non fuggire se minacciati da nemici forti», gli fece eco la Spada di Tempus. I sacerdoti si scambiarono occhiate e sogghigni mentre si accingevano a impugnare le armi.

Gralkyn sospirò. «Sapevo che cavalcare con due sacerdoti guerrafondai ci avrebbe causato guai seri».

«E non sei rimasto deluso», affermò Tarthe, «per tua fortuna. Dunque ora sei in pace, pronto a parlare di strategie contro queste bestie nelle sfere, senza parole furbe per dissuaderci dell'affrontarle!»

Vi fu un breve silenzio e i guerrieri si scambiarono sorrisi tristi o sguardi indifferenti per mascherare, invano, la paura nei loro occhi.

Elmara prese la parola in quel silenzio teso. «Ci troviamo nella casa di un mago, e come adoratrice di Mystra, tra tutti voi sono quella che più si avvicina a un mago. È giusto che sferri io il primo attacco», deglutì, e tutti videro che stava tremando per l'eccitazione e per la paura, «in quanto ho più possibilità rispetto a voi di avere successo contro... ciò che ci sta di fronte».

«Che cosa sei, Elmara? L'Alchimista in versione idiota, forse, o lo Stregone Supremo di tutto il Calimshan? Oppure sei davvero stupida come fanno pensare le tue parole?», domandò Dlartarnan aspramente.

«Trattieniti», gli intimò Tarthe. «Non è il momento di discutere!»

«Quando sarò morto», ribatté duramente il guerriero, «sarà troppo tardi per l'ultima disputa... pertanto vorrei godermela *ora*».

«Sarò un'idiota», rispose El affabilmente, «ma accantona per un attimo la paura e rifletti: non potrai fare a meno di concordare con me che, per quanto inutili potranno essere i miei sforzi, sono ancora la strada migliore da percorrere».

Numerosi guerrieri protestarono all'unisono, poi d'un tratto vi fu di nuovo silenzio. Facce truci guardarono le sfere, poi la giovane tremante, e di nuovo le sfere.

«È una pazzia», esclamò infine Tarthe, «ma è di gran lunga la nostra migliore speranza».

Gli rispose un silenzio carico di preoccupazione; poi alzò un po' la voce e chiese: «C'è qualcuno che lo nega? O che non è d'accordo?»

Nel silenzio che seguì tali parole, Ithym scosse lievemente il capo. Come se si fosse trattato di un segnale, anche i due sacerdoti scossero la testa, e altrettanto fecero gli altri, Dlartarnan per ultimo.

Elmara si guardò intorno. «Siamo d'accordo allora?» Gli uomini la fissarono in silenzio finché aggiunse: «Bene, ho bisogno che vi teniate pronti a lanciare tutte le armi che potete, ma non fate *nulla* se non ve lo dico io, qualunque cosa accada».

Fece loro cenno di andare a un'estremità del balcone, mentre lei raggiungeva l'altra. «Devo fare alcuni incantesimi», affermò. «Qualcuno controlli le luci dietro di noi e mi dica se ciò che faccio le attira qui».

Armeggiò, mescolò e mormorò a lungo, gettando polveri nell'aria, estraendo diversi piccoli oggetti da varie tasche, da foderi sotto i vestiti e dagli stivali consumati.

In un silenzio estenuante, le Lame Coraggiose osservarono la giovane maga tracciare piccoli segni nell'aria; ognuno di essi si illuminava brevemente e poi scompariva mentre Elmara disegnava il successivo. Luci illuminavano la sua figura e poi svanivano, e nonostante la sua espressione seria e assorta fosse immutabile, sia Elmara sia i suoi compagni d'armi notarono che a ogni incantesimo, i quattro globi silenziosi sospesi tanto minacciosamente vicino, pulsavano e intensificavano il loro chiarore. Le luci sulla soglia baluginavano e si inseguivano l'un l'altra, sempre più rapidamente, ma non accennavano ad avanzare nel corridoio.

Alla fine El si chinò ed estrasse dagli stivali sei bastoncini di legno diritti e lisci. Avvicinò le estremità tondeggianti di due di essi, che contorcendosi formarono un unico bastone. Allo stesso modo uni tutti gli altri, fino a ottenere un bastone nodoso alto quanto lei.

Lo agitò, come se si aspettasse che andasse in pezzi, ma ciò non avvenne. Poi lo brandì contro un nemico immaginario. Dlartarnan sbuffò; sembrava un giocattolo.

Elmara appoggiò il bastone alla balaustra e si avviò verso di loro, sfregandosi pensierosa le mani. «Sono quasi pronta», esclamò lanciando un'occhiata tagliente alle sfere in attesa. Le sue mani tremavano debolmente.

«Anche noi», affermò Ithym.

Tarthe annuì, abbozzando un sorriso. «Ti dispiace dirci che tipo di incantesimo hai appena fatto... *prima* che inizi il bagno di sangue?»

«Non ho molto tempo per le chiacchiere; gli incantesimi non durano in eterno», rispose Elmara, «ma ascoltatemi: io posso volare, le fiamme non mi nuoceranno, nemmeno il fuoco del drago, sebbene dubito che il mago che scrisse l'incantesimo lo avesse mai affrontato a suo tempo, e gli incantesimi sferrati contro di me torneranno al mittente».

«Puoi fare tutto ciò?», domandò Tharp pensosamente.

«Non tutti i giorni», rispose Elmara. «Gli incantesimi sono intrecciati in un deodema».

«Ma che bello», esclamò Gralkyn con una nota di sarcasmo. «Ciò spiega *ogni cosa*... ora posso crepare contento».

«Gli incantesimi sono uniti in uno scudo intorno a me», spiegò El a bassa voce. «Quanto più lo manterrò attivo tanto più si esauriranno le mie energie, lentamente ma inesorabilmente».

«Allora bando alle chiacchiere», ordinò bruscamente Tarthe. «Guidaci nella battaglia, maga».

Elmara annuì, deglutì visibilmente, chinò la testa proprio come fa un guerriero per abbassare la visiera dell'elmo prima della carica - gli uomini si guardarono e sorrisero - afferrò il bastone, e si arrampicò sul parapetto.

Poi balzò nel vuoto e scomparve.

Gli avventurieri si scambiarono occhiate truci e si sporsero dal balcone. Più sotto, Elmara stava scivolando, braccia distese, attraverso la stanza, roteando il corpo, come se stesse saggiando l'aria. Il suo volo si arrestò bruscamente a un palmo da un balcone, poi la donna iniziò a salire verso di loro. Il suo volto era bianco e rigido; la videro deglutire e diventare verde mentre rilasciava il bastone e abbozzava con le mani disegni intricati. Il bastone volava accanto a lei, seguendo ogni lieve cambio di direzione, mentre la maga raggiungeva la parte più lontana della stanza, sferrando un incantesimo. Sembrò ripeterlo due volte e improvvisamente si arrestò, rivolta verso di loro, le braccia alzate sopra la testa, due cerchi di luce spettrale tremolanti attorno alle sue mani. Poi la videro pronunciare, senza tuttavia udirla, una parola che fece tremare la sala e i cerchi luminosi si allontanarono vorticosamente dalle sue mani e svanirono.

Le quattro sfere al centro della stanza iniziarono a muoversi. Le Lame Coraggiose, sollevando guardingamente le armi, le osservarono spostarsi per la stanza; gli esseri al loro interno si stirarono, e come risvegliandosi da un lungo sonno, si voltarono per guardarsi intorno.

Uno degli uomini sussurrò un'imprecazione sincera. I ladri si abbassarono dietro il parapetto del balcone, sbirciando la loro compagna pazza che fluttuava nell'aria e sollevava le mani per un altro incantesimo.

Vi fu un lampo silenzioso. Il mostro dalla pelle rossa aveva sferrato un suo incantesimo, per cercare di uscire dalla sfera, ma questa aveva resistito. Ora sembrava essere in preda al dolore. Elmara aggrottò la fronte, fece un gesto, e la prigione di luce del mostro schizzò attraverso la stanza, acquistando velocità mentre si dirigeva alla volta della sfera contenente il drago. La bestia enorme stava dimenando la coda, contorcendo le spalle, e ruggendo silenziosamente, cercando di frantumare l'angusta prigione che l'avvolgeva. Quando vide gli uomini che la guardavano dal balcone, iniziò a sputare fuoco e gli occhi le si riempirono di odio.

Poi i due globi si scontrarono, e il mondo venne scosso violentemente.

Gli spettatori urlarono, colpiti da un bagliore mai visto prima di allora. Barcollarono all'indietro ancora prima che il balcone tremasse sotto i loro piedi, e si accasciarono a terra accecati. Solo Asglyn, la Spada di Tempus, che si era aspettato una furia di qualche sorta e aveva chiuso in tempo gli occhi, poté vedere il mostro dalla pelle color porpora lottare fra le mascelle del drago, sibilare e mormorare incantesimi inutili prima che quei denti affilati si richiudessero su di lui.

Ciò che rimase del suo corpo purpureo si disperse in una pioggia scura di sangue coagulato quando il drago aprì la bocca e ruggì la sua ira. La terza sfera si stava già avvicinando al drago e i tentacoli occhiuti del suo occupante si agitarono come in preparazione alla battaglia senza dubbio imminente.

Asglyn colse brevemente la figura di Elmara, il volto una maschera di sudore, le mascelle serrate, che guidava la sfera lungo il percorso scelto. Poi il sacerdote chiuse forte gli occhi, proprio un attimo prima della comparsa di un secondo lampo. Ne seguì subito un terzo che gli accese il volto col suo calore. Quando osò aprire gli occhi, vide il mostro avvolto dalle fiamme, mentre il drago sbatteva le sue ali enormi e colpiva il tiranno occhiuto con i suoi artigli. Raggi di luce affilati balenarono dai numerosi occhi del mostro e il drago rispose con ruggiti feroci, che tuttavia contenevano una nota crescente di paura.

Asglyn si guardò intorno. Gralkyn era inginocchiato dietro il parapetto, quasi addosso a lui, le mani premute sugli occhi. Tarthe stava scuotendo la testa, cercando di schiarirsi la vista.

«In piedi, ragazzi!» sussurrò il sacerdote incalzante, poi si irrigidì uden-

do la voce di Elmara risuonare nella sua testa.

«Scagliate tutto ciò che possa trafiggere o squarciare gli occhi del tiranno, non appena gli dei ve lo permetteranno!»

Asglyn sollevò il suo pesante martello, l'arma che lo aveva accompagnato nelle mille battaglie, e lo scagliò con tutta la sua potenza, facendogli tracciare un arco crescente, in modo che potesse ricadere nel grande occhio centrale del mostro. Vorticò nell'aria ma non lo vide colpire il bersaglio; si era voltato per scuotere e schiaffeggiare i suoi compagni storditi e mugugnanti, sperando che sarebbero riusciti in qualche modo a salvarsi.

L'ennesimo incantesimo di Elmara fece apparire dal nulla lame turbinanti, che scintillarono e ruotarono attorno alle antenne occhiute del mostro, come tante lucciole impazzite. El vide più di un occhio sprizzare sangue o liquido biancastro e diventare scuro prima che il tiranno occhiuto, girando vorticosamente, mandasse in fumo le spade con un raggio indirizzato a lei.

Questo rimbalzò, e si ritorse silenziosamente contro il drago e il mostro con le antenne, che sbuffava e roteava rapidamente. Il primo ruggì di dolore, mentre il secondo non diede alcun segno d'essere stato colpito.

La bestia enorme sputò nuovamente fuoco e, come prima, le fiamme sembrarono arrestarsi contro uno scudo invisibile davanti al tiranno occhiuto. Tuttavia quello scudo non costituì una barriera per gli artigli e la coda della bestia. Elmara vide la coda scaraventare il mostro attraverso la stanza, mentre le sue antenne si arrotolavano e si agitavano inutilmente. Passò accanto al balcone dov'erano stipati gli uomini, che, numerosi, scagliarono pugnali, frecce e spade sopra e davanti al mostro. Questi urlò di dolore e di rabbia mentre giungeva alla fine della corsa. Gli occhi rimastigli si voltarono verso il balcone adiacente.

Fasci luminosi e raggi scintillanti di minore intensità investirono i guerrieri, che terrorizzati corsero invano per il balcone. Questo fu scosso e tremò sotto i loro piedi, e gran parte della balaustra venne improvvisamente disintegrata, svanendo nella furia dell'attacco del tiranno occhiuto.

Tuttavia, nessun incantesimo colpì gli uomini, sebbene lo schianto e lo scintillio delle luci variegate furono quasi accecanti. La magia lambì il balcone e lo percorse nella sua lunghezza prima di rimbalzare contro l'essere sferico; l'ultimo incantesimo di Elmara stava avendo effetto.

I membri della banda che avevano recuperato a sufficienza la vista scagliarono ulteriori pugnali, ma nella violenza dell'incantesimo che aveva investito il balcone, gran parte di essi si disintegrarono o semplicemente caddero nel nulla. Fra la pioggia di lame, il drago inferocito sbatté le ali e

si lanciò giù verso l'altro guardiano mostruoso, cercando di uccidere la cosa che gli aveva causato tale dolore. Avvicinandosi, sputò nuovamente fuoco. Il mostro occhiuto, ormai annerito, rotolò tra la tempesta di fiamme cosicché tutte le antenne rimastegli puntarono verso la bestia enorme. Raggi magici colpirono il drago che subito iniziò a urlare. Il mostro si sollevò lievemente per scansarsi, mentre la bestia, oltrepassandolo, si schiantò contro la parete con una tale violenza che le Lame Coraggiose vennero scaraventate a terra. I raggi del tiranno trafissero allora senza pietà il drago agonizzante.

Quando riuscì a liberarsi dal muro, la bestia sembrò molto più piccola, e una nube di fumo si levò dal suo corpo. I balconi distrutti caddero in pezzi quando il drago si mosse, emettendo un lamento terribile, lacerante. Poi le sue urla iniziarono ad affievolirsi. Gli uomini sbalorditi videro pezzi del suo corpo straziato sciogliersi, come neve al sole. Il drago scemò rapidamente e il suo sangue vitale evaporò nel nulla. Oltre la furia dell'incantesimo abbagliante, poterono vedere la sagoma fluttuante di Elmara, che agitando le braccia in modo rapido ma accurato sferrava un altro incantesimo.

Quando il drago svanì in un ultimo residuo di scaglie scure e di sangue ribollente, il mostro dai numerosi occhi si voltò con minacciosa lentezza verso la maga e rotolò affinché il raggio ampio dell'occhio centrale potesse colpirla, l'occhio che esaurì la magia.

Imprigionata da quel campo magico, Elmara cadde, agitando le braccia. I guerrieri la udirono singhiozzare di paura. Il mostro rotolò nuovamente per rivolgere contemporaneamente le antenne contro la giovane donna, come aveva fatto con il drago. Mentre si accingevano a lanciare disperatamente spade, scudi e persino stivali contro quell'essere, gli uomini udirono il tuono freddo e crudele della sua risata.

Raggi e fulmini lampeggiarono nuovamente. Attraverso quella furia luminosa, le Lame videro Elmara sollevare un braccio come per colpire il mostro con una frusta invisibile. Il bastone che aveva con sé scintillò, animandosi improvvisamente.

Il mostro vacillò sotto il suo attacco e iniziò a vorticare selvaggiamente. Gli uomini si acquattarono impauriti mentre i suoi raggi sfrigolavano attraverso il balcone, ma la barriera di El resse ancora, e questi rimbalzarono contro il tiranno dall'enorme occhio.

Tarthe e Asglyn erano spalla a spalla dietro a ciò che rimaneva della balaustra, tesi e impotenti, avendo ormai lanciato tutte le armi a disposizione ed essendo il nemico ormai fuori tiro. Attraverso gli occhi socchiusi videro

la loro compagna sfoderare un pugnale dalla cintura e lanciarsi in alto verso il mostro, come una freccia desiderosa di vendetta. Le antenne si contorsero e sprigionarono di nuovo luce esplosiva. La maga volante venne scaraventata di lato dalla forza violenta, e il pugnale nella sua mano si incendiò improvvisamente.

Allora lo scagliò lontano, agitando le dita doloranti, ma col medesimo movimento si portò la mano al petto e dal corpetto estrasse un altro pugnale, no, una vecchia spada spezzata. Ruzzolò nell'aria attraverso una zona di raggi incrociati, e con l'arma in pugno corse verso il nemico.

La magia scaturì improvvisa dalla spada stretta nella mano protesa, si contorse e scintillò quando Elmara colpì il bersaglio, e la sua minuscola zanna d'acciaio affondò nel corpo del mostro come se fosse uno stufato bollente.

La creatura urlò come una cortigiana terrificata e si allontanò dalla maga. El si ritrovò a volteggiare sola nell'aria, mentre la bestia accecata si schiantava contro la parete più vicina, ringhiando di dolore.

La giovane estrasse una bacchetta magica dalla cintura e gliela scagliò contro. Poi si tuffò proprio tra le antenne occhiute, per toccare il corpo roteante immediatamente sopra le mascelle sibilanti, pronte a mordere. Fatto ciò si spinse via col piede e volò a distanza di sicurezza. Dietro di lei, il mostro iniziò a ripetere le sue azioni, rotolando per colpire di nuovo la parete. Poi tornò indietro nel luogo dove Elmara l'aveva trafitto.

Si soffermò un istante, poi finì di nuovo contro il muro, ripetendo esattamente i movimenti precedenti. Gli spettatori osservavano affascinati.

«Per quanto andrà avanti?», domandò meravigliato Tarthe.

«È condannato a schiantarsi contro quella parete finché il suo corpo non cadrà a pezzi», rispose trucemente Asglyn. «Non è una magia che molti maghi osano fare».

«Non ne dubito», si intromise Ithym accanto a loro. Poi rimase col fiato sospeso e indicò il centro della vasta stanza.

Elmara aveva recuperato il bastone ed era volata nel centro dell'ultima sfera, la più piccola. Una mano scheletrica le balzò agli occhi, ma la donna si scaraventò da un lato. La seconda mano, da dietro, si stava già lanciando contro di lei; la videro affondare le dita ossute nel suo collo mentre El si voltava rapidamente, troppo tardi per fermarla.

La maga lanciò il bastone e pronunciò le parole di un altro incantesimo, tracciando con un braccio gesti intricati. Una mano le stringeva sempre più la gola mentre l'altra, quella che aveva colpito, stava volando di nuovo ver-

so il suo viso, con due dita spezzate e penzolanti.

Tarthe sospirò frustrato. El stava lottando, una mano alla gola, scrollando la testa da una parte all'altra per impedire all'altro artiglio scheletrico di cavarle gli occhi. Il suo volto si oscurò, ma i guerrieri videro comparire granelli di luce intorno al suo corpo, che a mano a mano divennero più luminosi.

Poi, senza rumore, entrambe le mani senza corpo si sgretolarono, e la sfera attorno a esse scomparve interamente. Quando l'incantesimo svanì, gli uomini udirono Elmara annaspare nel silenzio improvviso, e le lucine scintillanti della soglia alle loro spalle iniziarono ad avanzare.

Gli avventurieri si fecero da parte con circospezione, mentre le luci multicolori che avevano avvolto Gralkyn si riversarono nel corridoio e invasero il centro della stanza, dirette verso la maga.

«Elmara, attenta!» gridò Tarthe, con voce stridula.

Elmara lo guardò brevemente, vide le luci, e le fissò duramente per un istante. Poi fece un cenno di congedo con la mano e si rivolse nuovamente al libro fluttuante.

Dall'altra parte della stanza, il mostro continuava impotente a sbattere contro il muro, e i suoi tonfi sordi segnavano un ritmo regolare. Elmara si chinò per sfogliare il tomo.

Quando le sue dita lo sfiorarono, le luci si precipitarono su di lei con un forte sibilo e la avvolsero. La donna si irrigidì.

I guerrieri videro il libro allontanarsi dalle sue mani immobili e chiudersi lentamente. Una fascia di metallo luccicante fuoriuscì da un'estremità della rilegatura, si avvolse stretta intorno al tomo. Vi fu un lampo di luce e il libro si chiuse definitivamente.

Le lucine attorno alla maga fluttuante iniziarono a spegnersi e a scomparire, una alla volta. Elmara si scosse, e sorrise. Sembrava riposata, felice, e priva di dolori mentre faceva scorrere le dita lungo la fascia metallica, seguendo i contorni di un'iscrizione. Gli uomini la udirono esclamare eccitata, «Eccolo! Eccolo! *Finalmente!*»

Si legò il libro contro l'addome, con un pezzo di corda che teneva legata alla vita e, prima di raggiungere il balcone, recuperò tutte le armi che trovò. I suoi compagni la guardarono per un momento con stupore e nuova ammirazione, prima di fare un passo avanti e reclamare le proprie spade e ringraziarla, abbracciando rudemente il suo corpo madido di sudore.

«Spero ne sia valsa la pena», esclamò seccamente Dlartarnan, guardando il libro e soppesando il peso familiare della sua spada. Poi si voltò disgu-

stato, incamminandosi lungo il corridoio che li aveva condotti nella stanza dei balconi. «Spero che questo luogo contenga qualcosa di altrettanto speciale per me, un pugno di gemme, magari, o...»

La sua voce si affievolì, e abbassò la spada in preda alla confusione. La stanza dall'altra parte della soglia non era il luogo scuro in cui avevano trovato le luci, ma una camera più ampia e più luminosa, mai vista prima.

«Altri trucchi!» esclamò rabbiosamente scappando via. «Che cosa facciamo *adesso*?»

Tarthe alzò le spalle. «Cerchiamo un altro balcone, magari. Ithym, guarda in quella stanza - *senza* sporgere nulla oltre la soglia - e dicci cosa vedi».

Il ladro sbirciò a lungo, poi scrollò le spalle. «Una tomba, penso. Se quel blocco lungo, laggiù, non è un sarcofago di pietra, io sono un drago. Riesco poi a vedere almeno altre due porte e finestre dietro a quei divisori... così sembra: la luce cambia, come se il sole venisse coperto dalle nuvole, non è una luce magica».

Contemplarono i divisori ovali, e i tendaggi dietro di essi, illuminati da dietro. La stanza era silenziosa e priva di oggetti animati o di ornamenti. Sembrava in attesa.

«La tomba di Ondil», affermò Tharp con aria solenne.

«Sì, ma una via d'uscita, se tutto il resto fallisce», rispose Tarthe, con la voce calma, guardandosi attorno. Il suo sguardo si posò su Elmara, in silenzio in mezzo a loro, poi scosse lievemente il capo, incredulo. Aveva visto accadere tutto ciò, ma non era ancora sicuro di crederci. Forse, alcune delle storie ridicole che i vecchi avventurieri amavano raccontare nelle taverne erano vere...

«Cerchiamo di raggiungere un altro balcone», suggerì Gralkyn. «Io ne potrei raggiungere almeno quattro, di più se El lancia una corda fino alle ringhiere».

«Hai ragione, dobbiamo uscire di qui, subito», esclamò Ithym, «altrimenti nessuno alla taverna udrà mai di una maga che distrusse due mostri e un drago... solo per avere qualcosa da leggere!»

Gralkyn scavalcò la ringhiera e saltò agilmente sul balcone sottostante, mentre sopra di lui si udì una risata violenta.

11.

UNA FIAMMA BLU

Qual è la cosa più stupefacente che un mago possa sperare di vedere in una vita di torri abbattute, di spiriti evocati, e di fiumi deviati? La fiamma blu, ragazzo. Se mai ti imbatterai nella fiamma blu, avrai veduto ciò che di più spaventoso può vedere un mago... e di più meraviglioso.

Aumshar Urtrar, Maestro Mago,
rivolto a un apprendista di Midsummer. Anno della Luna Piangente

La mano gelida della morte si stava nuovamente stringendo intorno alle Lame Coraggiose. Tutti poterono percepirla. Ormai avevano provato nove balconi, e ogni porta conduceva in qualche modo nella medesima stanza silenziosa della tomba. Intralciava loro la strada come una fossa in attesa, paziente e inesorabile.

«Incantesimi!», sbottò Dlartarnan, acquattandosi su un balcone e appoggiandosi alla sua sciabola. «Sempre incantesimi! Perché gli dei non arridono a una spada roteante e a un piano semplice!»

«Attenzione!», esclamò bruscamente Asglyn. «Tempus dà importanza alla spada prima di tutto il resto, come ben sai, e la presunzione di sapere più degli dei, Dlar, è un piede nella fossa!»

«Sì», assentì il sacerdote di Tyche. «La mia Sacra Signora dà retta a chi si lamenta poco e approfitta di ciò che accade, senza starsene con le mani in mano!»

«Basta così», grugnì Dlartarnan. «Per compiacere i vostri due dei, suppongo che farei meglio a guidarvi in quella tomba, ed essere il primo a perire. Ciò renderebbe felici *entrambi*, Tempus e Tyche».

Senza altre parole si alzò ed entrò nella stanza, la spada scintillante nella sua mano.

Gli altri si scambiarono sguardi e alzate di spalle, e lo seguirono.

Dlartarnan era già a metà della stanza, davanti alla porta chiusa più vicina delle due, e la stava forzando con la sciabola. «Questa è chiusa», ringhiò, spingendo con forza l'arma, «ma se...»

Vi fu un rumore forte e secco. Un fuoco blu si sprigionò dalla porta, percorrendo rapidamente tutta la struttura e del fumo salì da quella cosa annerita che era stata Dlartarnan di Belanchor prima che cadesse sul pavimento. Le ceneri del guerriero si sparsero in turbini grigio scuro mentre le sue ossa rimbalzavano sulla pietra. Il cranio rotolò e si fermò con un ghigno di

rimprovero rivolto ai compagni, che stettero a fissare i resti, sbigottiti.

«Che Tyche vegli sulla sua anima», sussurrò la Mano di Tyche, con labbra tremanti. Come in risposta, la sciabola contorta e quasi fusa di Dlartarnan cadde dalla porta. Con un grido simile al singhiozzo di una fanciulla, colpì il pavimento e si frantumò.

Elmara vacillò, cadde sulle ginocchia, nauseata. La mano consolatoria che Ithym le mise sulla spalla tremò violentemente.

«Che cosa dite di un incantesimo per tentare di aprire l'altra?» suggerì Gralkyn a voce alta.

Asglyn annuì. «Io conosco una formula che potrebbe servire», affermò tranquillamente, «Tempus permettendo».

Chinò il capo brevemente, in preghiera, puntò una mano verso la porta rimanente, e mormorò una frase a mezza voce.

Vi fu un colpo spaventoso. La porta tremò, ma non esplose. Polvere cadde qua e là dal soffitto e una lunga crepa frastagliata si fece strada nel pavimento con un suono acuto, che percosse le loro orecchie come un martello. I guerrieri indietreggiarono allarmati, osservando la crepa che dalla base della tomba si dirigeva verso la porta. Asglyn stava fuggendo, la faccia tesa per la paura, quando un fuoco improvviso avvampò dalle sue membra.

«*Noo!*» urlò, correndo invano attraverso la stanza. «*Tempussss!*» Le fiamme si innalzarono violentemente fino a lambire l'alto soffitto a volta, e quando svanirono il sacerdote di Tempus non c'era più.

Interrompendo il silenzio glaciale che seguì, Tarthe esclamò, «Indietro... fuori di qua. Quella magia proveniva dal sarcofago!»

Tharp era il più vicino al corridoio che conduceva al balcone, perciò balzò quasi immediatamente oltre la soglia... e rimase pietrificato, le membra tremanti, preda di una forza invisibile. Gli altri restarono a guardare terrorizzati, mentre le ossa del guerriero esplodevano in un raccapricciante spruzzo di sangue e svanivano in prossimità del soffitto. Ciò che rimase del suo corpo si afflosciò in un cumulo sul pavimento e venne bagnato da una pioggia di sangue, mentre l'elmo e l'armatura tintinnarono sulla pietra.

I cinque sopravvissuti si guardarono l'un l'altro con orrore. Elmara gemette e chiuse gli occhi, il suo viso era pallido, ma non meno di quello di Tarthe, che stese un braccio rassicurante e glielo posò sulla spalla. Othbar, la Mano di Tyche, deglutì ed esclamò: «Ondil sferra incantesimi dalla sua tomba. La sua magia immortale e crudele ci ucciderà tutti se mettiamo un piede in fallo».

Tarthe annuì, il volto teso per la paura. «Che cosa dovremmo fare? Tu ed Elmara siete i più esperti di magia».

«Scavare una via d'uscita nel pavimento?», chiese debolmente El. «Porte e finestre deve averle protette con incantesimi mortali, ma certo non si aspetta che alzeremo le lastre di pietra del pavimento, e probabilmente dovrà svegliarsi dal suo sonno per fare nuovi incantesimi».

«E quando si sveglierà, che faremo?», domandò Gralkyn impaurito. Ithym annuì trucemente, a sottolineare la domanda.

«Lo colpiamo con tutto ciò che abbiamo», rispose Tarthe, «incantesimi e spade».

«Lasciate che prima faccia un incantesimo», esclamò Othbar, con volto pallido e voce tremolante. «Se funziona, Ondil non potrà uscire per un certo tempo dalla tomba e non sarà in grado di fare magie, e noi potremo tentare di uscire».

«Per essere perseguitati tutta la vita dai suoi incantesimi e dalle sue bestie?», chiese Ithym arcignamente.

Tarthe scrollò le spalle. «Almeno avremo la possibilità di recuperare armi e incantesimi a sufficienza, mentre ora può ucciderci in un baleno. Caricate le armi, e io tenterò di sollevare le pietre. Othbar, dicci quando sei pronto».

Il sacerdote di Tyche si inginocchiò in preghiera fervente, chiedendo alla dea di ricordare il suo lungo e fedele servizio. Poi si bucò il palmo con un coltello, e facendo cadere gocce di sangue nell'altra mano, intonò una canzone incomprensibile.

Un attimo dopo, si accasciò al suolo, lasciando cadere le braccia con un tonfo. Gralkyn fece un involontario passo in avanti ma indietreggiò subito, inorridito, quando fili di fumo spettrale si sollevarono dal corpo del sacerdote e si innalzarono silenziosamente, diventando sempre più alti e più esili. A un tratto, gli uomini si trovarono di fronte il fantasma di Othbar. Questi indicò con sguardo serio i compagni e poi le finestre. Tutti guardarono sbalorditi, mentre l'ombra del sacerdote raggiungeva il sarcofago e posava i palmi sul coperchio di pietra.

«Cosa? Ma è...?» Ithym era scosso.

Tarthe si chinò sopra il corpo. «Sì». Quando si rialzò, il volto del guerriero sembrava più vecchio. «Da ciò che ha detto, credo sapesse che l'incantesimo gli sarebbe costato la vita», affermò il capitano, e la sua voce vacillò. «Andiamocene».

«Dalla finestra?», domandò Ithym con le lacrime agli occhi mentre

guardava la figura spettrale accanto alla tomba.

«È la strada che ci ha indicato», ribatté a fatica Tarthe. «Prendete le corde».

I due ladri si sbottonarono il giustacuore, rivelando le funi che portavano avvolte intorno all'addome. Elmara prese un capo di ogni fune, e loro girarono su se stessi fino a srotolarle completamente. Ithym raccolse due estremità e le legò insieme.

Cautamente, i due si avvicinarono a una finestra, guardandosi alle spalle per assicurarsi che nulla di visibile piombasse loro addosso. Ithym portava il rotolo di corda sulla spalla e Gralkyn ne teneva un capo tra le mani.

Toccò il ferro battuto decorato del paravento con un'estremità, e poi i tendaggi più oltre, tastando quindi con la mano guantata. Non accadde nulla.

I paraventi ovali rappresentavano scene di draghi volanti, di maghi in cima a pinnacoli rocciosi, di destrieri impennati. Con un'alzata di spalle, Gralkyn scelse quello più vicino, raffigurante il cavallo, e lo aprì facendolo girare sui cardini, che emisero un lieve cigolio di protesta, ma nulla di più. Poi, con la spada, si aprì un varco nella tenda, e dietro di essa apparve un vetro costellato di bolle, attraverso il quale erano visibili il cielo e le colline. Cautamente, il ladro tentò di aprire la finestra con la spada, guardandosi intorno in cerca di trappole. «Non sono state fatte per aprirsi. Il vetro è fisso», esclamò.

«Rompilo, allora», rispose Ithym.

Gralkyn alzò le spalle, prese la spada al contrario e colpì duramente la finestra. Il vetro esplose in mille pezzi e schegge scintillanti si sparsero tintinnando per tutta la stanza.

Improvvisamente granelli di luce brillarono nell'aria dove prima vi era la finestra, e iniziarono a vorticare, dapprima lentamente, poi sempre più veloci.

«Indietro!», gridò Elmara allarmata. «State indietro!»

La luce dell'incantesimo fiammeggiò prima che le parole le uscissero completamente di bocca e una forza di un potere terrificante trascinò ladri e corde fuori dalla piccola apertura, fracassando le loro membra contro le pareti, come fossero bambole di pezza fatte passare in un buco troppo piccolo. Ithym ebbe il tempo di gettare un urlo di disperazione, lungo e straziante, prima di schiantarsi sulle rocce sottostanti.

Tarthe rabbrividì, scosse il capo e si rivolse alla giovane maga. «Rimaniamo solo noi due ora». Indicò col capo il libro legato alla vita di El ed

esclamò: «Non c'è nulla lì dentro che ci possa aiutare?»

«La magia di Ondil l'ha sigillato. Preferisco non provare a spezzare i suoi incantesimi nella sua dimora, non finché dura il sacrificio di Othbar». Elmara guardò l'immagine silenziosa e immobile che teneva chiuso il sarcofago e notò le sue estremità tremolanti ed evanescenti. «Già ora tenta di uscire dalla tomba».

Gli occhi di Tarthe si posarono sulle mani tremanti del fantasma di Othbar. «Quanto tempo abbiamo?»

Elmara scrollò le spalle. «Se lo sapessi, sarei Ondil».

Tarthe fece oscillare la sua spada. «Non scherzare su queste cose! Come faccio a sapere che non sei caduta sotto qualche incantesimo che ti ha reso sua schiava?»

Elmara lo fissò, poi annuì lentamente. «Sollevi una questione saggia».

Il capitano socchiuse gli occhi, e sguainò un pugnale, lo sguardo fisso sulla giovane maga. Poi si girò e lo lanciò attraverso la porta dov'era morto Tharp. L'arma roteò nel corridoio e scomparve, invisibile nell'improvviso turbinio abbagliante di centinaia di lame che sfrecciavano sferraglianti nello spazio, vuoto un attimo prima.

«La magia permane», affermò Tarthe con tono grave. «Cerchiamo di scavare davvero una buca?»

El rifletté un momento, poi scosse il capo. «Ondil è troppo forte: questi incantesimi possono essere infranti solo distruggendo lui».

«Dunque dobbiamo combatterlo», concluse trucemente il capitano.

«Sì», rispose la donna, «e devo prepararti prima della lotta».

«Oh?» Tarthe inarcò un sopracciglio e strinse la spada quando Elmara fece per avvicinarsi.

La giovane sospirò e si fermò a distanza di sicurezza. «Io posso ancora volare», affermò a bassa voce. «Se questa torre rimane sospesa per la magia di Ondil, anche tu dovrai essere in grado di farlo se lo uccidiamo, altrimenti crollerai con la torre, e verrai schiacciato quando si schianterà al suolo».

Tarthe deglutì, poi annuì e si mise la spada sulla spalla. «Allora fa' il tuo incantesimo», invitò.

Elmara aveva appena terminato quando un bagliore improvviso balenò dietro di lei.

Si voltò rapidamente, in tempo per vedere l'immagine del sacerdote svanire, insieme al coperchio che aveva tenuto chiuso. Sospirò nuovamente. «Ondil ha trovato il modo di uscire», mormorò. Improvvisamente annuì,

come per rispondere a una domanda che solo lei poté udire, e le sue mani si agitarono freneticamente per sferrare un incantesimo.

Tarthe la guardò incerto e arrischiò un passo avanti, con la spada spianata. All'interno del sarcofago di pietra vi era una cassa scura, semplice, e all'apparenza nuova e sopra di essa, tre libri piccoli e spessi.

«Non toccarli», esclamò El bruscamente, «a meno che tu non voglia baciare uno scheletro!»

Il guerriero indietreggiò di un passo, la spada sempre all'erta. «Dubito di essere pronto per una cosa simile», disse ironicamente. «E tu?»

«Ciò che dev'essere, sarà», rispose laconicamente la giovane. «Stai indietro contro quel muro, il più distante possibile».

Senza voltarsi a verificare se i suoi ordini fossero stati obbediti, raggiunse il sarcofago e appoggiò fermamente una mano su uno dei libri.

Il coperchio di legno scuro scomparve. Con velocità inumana, una figura alta, magra e vestita di una tunica balzò dal sarcofago facendo rovesciare i libri degli incantesimi.

Un paio di mani gelide si aggrapparono a Elmara, e affondarono le dita nella sua carne viva.

Invece di ritrarsi, la ragazza si protese, sorrise a denti stretti alla faccia avvizzita di Ondil e pronunciò l'ultima parola del suo incantesimo. Lo scheletro si ritrovò con nulla tra le mani un attimo prima che il soffitto della stanza si schiantasse su di lui, seppellendo la bara.

La maga riapparve accanto a Tarthe, le spalle al muro, gli occhi sulla bara. Polvere ed echi turbinarono tutt'intorno, mentre El si massaggiava i polsi dolenti e osservava le pietre del soffitto centrale risollevarsi silenziosamente e tornare nella loro posizione originale. Tarthe guardò la donna, poi di nuovo il mago. Il suo sguardo denotava sgomento ma, per la prima volta dopo tanto tempo, anche speranza.

Quando tutte le pietre furono tornate al loro posto, una figura polverosa e malconcia si levò dal sarcofago e rimase a guardarli, ondeggiante. Lentamente, sollevò le ossa scheggiate di un braccio. Il cranio era in gran parte distrutto, ma rimaneva la mandibola, che mormorò qualcosa mentre tentava di muovere il braccio piegato e puntarlo contro di loro. Una luce fredda bruciava nell'orbita ancora integra. Il cranio aperto dai bordi dentellati si voltò a guardare Tarthe, poi Elmara sussurrò una parola, e il soffitto si riabbatté sullo scheletro.

Questa volta nulla si sollevò dal sarcofago, e la giovane fece qualche cauto passo avanti per sbirciare nella bara aperta.

Sul fondo vi erano polvere, ossa scheggiate e frantumate fra i brandelli di una tunica un tempo sfarzosa, e i tre libri di incantesimi. Alcune ossa si spostarono, cercando di sollevarsi. Un braccio semidistrutto si alzò barcollante verso Elmara, che allungò la mano con freddezza, lo afferrò e si mise a tirare.

Una volta liberatolo dal sarcofago, lo scaraventò sul pavimento e lo calpestò ripetutamente, fino a frantumarlo del tutto. Poi guardò nuovamente nella bara, alla ricerca di altri resti cocciuti. Altre due volte afferrò le ossa e le calpestò con i piedi con divertimento di Tarthe, che vedendola scoppiò a ridere.

Elmara scosse il capo e infilando di nuovo la mano nella cassa, prese i libri e mormorò le parole di un ultimo incantesimo. I libri scomparvero pacificamente.

Dietro di lei, la risata di Tarthe si interruppe bruscamente. El si voltò rapidamente, in tempo per vedere un uomo sorridente, vestito di una tunica, dapprima una sagoma confusa, poi una figura in carne ed ossa, innalzarsi da un elmo luccicante sul pavimento... quello di Tharp.

Era un sorriso crudele, e l'uomo si voltò verso Elmara, che si irrigidì, ricordando una faccia impressa per sempre nella sua memoria. Il mago che a cavallo del drago aveva bruciato Heldon!

«Ah, sì, Elmara o dovrei dire Elminster Aumar, *Principe* di Athalantar? Tharp è stato la mia spia tra le Lame Coraggiose, fin dal principio. Sei stata molto utile anche tu, a scovare ogni sorta di malcontenti, di magie nascoste e di oro. Sì, i signori maghi ti ringraziano in particolare per l'oro... quello non è mai abbastanza». Sorrise mentre il coltello lanciato da Tarthe contro di lui lo attraversò come fosse un fantasma, per schiantarsi rumorosamente contro la parete più lontana della stanza.

Un istante più tardi, si udì il ruggito di un fuoco imponente. Il corpo in fiamme di Tarthe Maermir, capitano delle Lame Coraggiose, venne scaraventato contro il muro opposto, ed El udì il collo del guerriero spezzarsi. Il mago guardò il cadavere bruciante e sogghignò. «Credevi che fossi tanto sciocco da rivelare la posizione del mio corpo reale? Sì? Ah, bene...»

Elmara socchiuse gli occhi e pronunciò una sola parola. Il rumore di un corpo che colpisce pesantemente una parete giunse alle sue orecchie, e l'immagine del mago svanì.

Un attimo dopo, riapparve lì vicino, accasciato contro il muro. Guardò crudelmente Elmara, che stava mormorando un incantesimo più potente, ed esclamò: «I miei ringraziamenti per aver distrutto Ondil. Mi divertirò ad

aumentare i miei poteri con la sua magia. Sono in debito con te, fanciulla... pertanto è mio dovere, nonché un piacere, liberarci dei tuoi seccanti attacchi, una volta per tutte!» L'anello che portava al dito scintillò e tutto fu avvolto dalle fiamme.

Agitando le mani nei gesti flebili e inutili di un incantesimo interrotto, El si ritrovò scagliata fuori dalla finestra infranta, dalla quale erano caduti i due ladri, una spirale di fiamme scoppiettanti avvolte intorno al suo corpo. Urlò di dolore, e si agitò per un lungo tratto, al fine di apparire impotente il più a lungo possibile, prima di ricorrere nuovamente all'incantesimo che le permetteva di volare. Il libro legato attorno alla vita sembrava proteggerla dalle fiamme, ma le sue orecchie erano tormentate dallo sfrigolio della sua chioma in fiamme.

Sotto di lei giacevano i corpi frantumati dei due ladri, e un'ampia zona annerita dove la terra emanava ancora fumo, tutto ciò che Briost aveva lasciato del guerriero più giovane e dei cavalli che stava accudendo. A pochi centimetri sopra di loro, Elmara, riluttante, schizzò via, librandosi sopra il terreno, lasciando dietro di sé una traccia di fumo proveniente dai suoi vestiti anneriti. Mentre si allontanava volando pianse tutte le lacrime che aveva, ma non per il dolore crescente delle sue bruciature.

La piccola imbarcazione scoperta ospitava un uomo e una donna. Il vecchio brizzolato, a poppa, affondava la pertica con ritmo regolare e spingeva la barca fra la foschia densa dell'imbrunire.

Guardò la giovane donna dal naso adunco, seduta a prua, e le chiese tranquillamente: «State andando al tempio, fanciulla?»

Elmara annuì. Granelli di luce scintillavano e si agitavano continuamente intorno al fardello voluminoso che teneva con entrambe le mani premuto contro il petto, nascondendone la vera natura. Il vecchio in ogni caso lo adocchiò, ma poi distolse lo sguardo e sputò pensieroso nell'acqua.

«State attenta, ragazza», esclamò, posando l'asta in modo che la barca fosse sospinta dalla corrente. «Non molti ci vanno, ma ancora meno ritornano al molo la mattina successiva. Alcuni non li troviamo più, altri li troviamo in cumuli di cenere o di ossa contorte, e altri ancora sono ciechi o parlano a vanvera, dall'alba al tramonto».

La giovane dal naso aquilino si voltò e lo osservò a lungo con sguardo inespressivo. Poi alzò le spalle, le lasciò ricadere e rispose: «È una cosa che devo fare. Sono costretta». Scrutò oltre, nella foschia e aggiunse a bassa voce: «Come lo siamo spesso tutti, a quanto pare».

Il vecchio alzò a sua volta le spalle, mentre l'isola della Danza di Mystra si profilava all'orizzonte, immersa nella foschia sospinta dal vento, una massa silenziosa e scura sull'acqua.

Diventava sempre più grande a mano a mano che si avvicinavano. Il vecchio virò lievemente. Pochi istanti dopo attraccò delicatamente a una vecchia banchina di pietra, e il timoniere esclamò: «La Danza di Mystra, signorina. Il suo altare si erge sulla collina nascosta dietro quella che si trova davanti a noi. Ritornerò come d'accordo. Che Mystra vi arrida».

Elmara gli fece un inchino e balzò sul molo, lasciando quattro reali d'oro nella mano dell'uomo. Il timoniere tenne ferma la barca nel silenzio, e osservò la giovane mentre risaliva la collina con passo risoluto. Il sole era ormai calato e nuvole purpuree stavano coprendo rapidamente il limpido cielo di Faerûn.

Solo dopo che Elmara fu scomparsa dietro la cresta della sommità spoglia, l'uomo riprese il viaggio. Si voltò e si appoggiò con forza al palo. L'imbarcazione si staccò dal molo, e il volto temprato e vecchio del suo proprietario si illuminò di un ghigno improvviso.

Il ghigno si allargò orribilmente, mentre il volto iniziò a liquefarsi come pappa d'avena andata a male. Dalla carne cadente spuntarono un paio di zanne e un mento troppo aguzzo, e ciò che rimaneva del vecchio gocciolò e si sparse sul fondo della barca. Fu allora che il volto sogghignante e squamoso di Garadic sussurrò: «Fatto, padrone». Sapeva che Ilhundyl stava guardando.

Elmara si arrestò di fronte all'altare: un blocco di pietra scuro, senza ornamenti, che si ergeva solitario sulla sommità della collina. Il vento sibilava fra i suoi vestiti. Offrì una preghiera sincera a Mystra, e il vento sembrò cessare per qualche istante. Quand'ebbe terminato, svolse il Libro degli Incantesimi di Ondil, la fascia ancora scintillante attorno a esso, e lo depose con riverenza sulla roccia gelida.

«Sacra Signora di Tutti i Misteri, vi prego di accettare il mio dono», mormorò Elmara, incerta su cosa avrebbe dovuto aggiungere. Poi rimase in piedi, all'erta e in attesa, pronta a rimanere vigile per tutta la notte, se fosse stato necessario.

Un attimo dopo, un brivido le percorse la schiena. Due mani di donna, spettrali, dalle lunghe dita, si stavano sollevando dalla pietra. Afferrarono il tomo e lentamente iniziarono a ritirarsi. Improvvisamente, un bagliore accecante emanò dal libro, e si udì un forte sibilo.

Elmara trasalì e si protesse gli occhi. Quando riuscì a riaprirli, mani e libro erano scomparsi. La brezza ora accarezzava la roccia nuda, proprio come prima che vi deponesse il libro.

La giovane sacerdotessa stette a lungo di fronte all'altare, sentendosi stranamente vuota e stanca, e tuttavia in pace. Più tardi avrebbe deciso che cosa fare l'indomani... ma per il momento stava comoda lì... a ricordare.

Gli abitanti di Heldon e i fuorilegge nelle forre fuori dal castello, le Mani di Velluto nel viale, le Lame Coraggiose... tante persone care erano andate a incontrare gli dei, lasciandola di nuovo sola.

Persa nei suoi ricordi, Elmara si rese conto solo gradualmente di un bagliore biancheggiante proveniente dal fondo della collina, dietro l'altare.

Fece qualche passo avanti e vide che il bagliore era emanato da una figura femminile, snella, due volte più alta di lei. L'apparizione indossava una tunica, aveva portamento regale, ed era sospesa sopra il suolo. I suoi occhi erano pozze scure, e un sorriso le illuminò il volto quando fece un cenno a Elmara con la mano alzata. Poi si voltò e iniziò a scendere dalla collina, sempre camminando a mezz'aria. Dopo un attimo El la seguì, lottando contro il vento sferzante; scesero dalla collina, poi girarono attorno a un'altra, ma la figura non accennava a fermarsi. Si ritrovarono su una spiaggia sassosa dall'altra parte dell'isola, ma l'apparizione luminosa continuò a camminare, diritta fra - no, sopra! - le onde, allontanandosi sul mare.

Elmara rallentò, osservando il bordo dell'acqua. Onde grigie si infrangevano senza sosta sui ciottoli, risucchiandoli nel mare. Il passaggio di Mystra aveva lasciato sull'acqua una scia luminosa, ininterrotta dalle onde rotolanti. La dea era sempre più distante.

Cautamente, Elmara entrò nella risacca, e vide che i suoi stivali rimanevano asciutti. Una nebbia sottile l'avvolse, ma i piedi non affondarono nell'acqua... stava davvero camminando sulle onde! Rincuorata, iniziò ad affrettarsi e ad allungare il passo per raggiungere la dea.

Si stavano spingendo al largo, allontanandosi sempre più dall'isola.

Il vento soffiava freddo e costante, spingendo il mare verso la spiaggia. Elmara accelerò fino a farsi venire il fiato grosso, senza tuttavia osare mettersi a correre sulle onde in movimento, ma senza riuscire ad avvicinarsi alla figura luminosa davanti a lei.

El stava appena cominciando a chiedersi dove fossero dirette tanto di corsa, quando udì una voce nitida e fredda davanti a lei: «Mi hai deluso».

La figura luminosa si oscurò, svanendo rapidamente sopra le onde scure. Elmara iniziò allora a correre sul serio, ma le onde di fronte a lei divennero

sempre più scure, finché il passaggio luminoso scomparve, insieme alla donna e improvvisamente non stava più camminando sull'acqua, bensì sprofondando nelle sue gelide profondità.

Tornò in superficie, e iniziò ad agitarsi, mentre l'acqua fredda si faceva strada nella gola e nel naso facendola tossire e un'onda la schiaffeggiò in volto. Sputò fuori l'acqua e si voltò verso l'isola, in modo che l'onda seguente la sollevasse sotto le spalle e la portasse con sé.

Indietro, verso l'isola, ora solo un puntino scuro nel mare grigio, agitato dal vento. Sola nelle acque gelide, di notte, lontana dall'isola...

Lottando contro il vento, un improvviso turbine di luci scintillanti avvolse la cima della collina, sollevandosi in una nube lampeggiante. Dal suo cuore uscì una figura alta, vestita di una tunica scura.

Raggiunse il blocco di pietra, l'osservò per un attimo, e ordinò freddamente «Alzati!»

Vi furono un sospiro e uno scuotimento da sotto la roccia antistante, da cui iniziarono a fuoriuscire fili di luce perlacea, agitati dal vento impetuoso. Le luci turbinarono, si ispessirono e divennero una figura diafana: una donna con un tomo fra le mani. Porse il libro all'uomo dalla tunica, che protese le braccia con un movimento brusco. Alcune scintille si rincorsero attorno al tomo, e subito svanirono. Soddisfatto, l'uomo lo afferrò.

La faccia spettrale si avvicinò all'uomo. Il suo sussurro supplichevole fu quasi un singhiozzo. «Ora mi lascerete riposare, Sua Potenza il Mago?»

Ilhundyl annuì una volta. «Per un po'», rispose brevemente. «Ora, vattene!»

La forma evanescente dello spirito oscillò sopra il blocco di roccia, come agitata dalla bufera, e si udì ancora la sua flebile voce: «Chi era la giovane maga, e quale sarà il suo destino?»

«La morte è il suo destino, e perciò non è nulla, naturalmente», rispose Ilhundyl, con una punta di rabbia. «Sparisci!»

Lo scheletro gemette e sprofondò nuovamente nella roccia; l'ultima cosa visibile prima che scomparisse del tutto, furono un paio di mani allargate e supplicanti.

Ilhundyl le ignorò, sollevò il pesante libro e sorrise freddamente nella notte ventosa, rivolto verso la cima della terza collina, dove del vero altare di Mystra rimanevano solo alcuni frammenti di roccia. Se c'era una cosa che aveva imparato in tutti quegli anni di incantesimi e di carriera senza scrupoli, era che la Signora apprezzava la potenza della magia più di ogni altra cosa. Perciò Ilhundyl portava fieramente il titolo di «Mago Pazzo»

che gli uomini bisbigliavano alle sue spalle. Presto, presto sarebbe stato il mago più potente di Faerûn, e allora sarebbero stati troppo occupati a gridare e non avrebbero avuto il tempo di parlar male o complottare contro di lui.

Si irrigidì, scrutando nella notte. Una fiamma blu si stava innalzando dalle pietre in rovina sull'altra collina, e scintillando diventava sempre più luminosa, sempre più alta.

La bocca di Ilhundyl divenne improvvisamente secca. Una donna dall'aspetto regale, ardente di fuoco blu, due volte più alta di lui, stava scrutando il vuoto che li separava. I suoi occhi scuri e impassibili incontrarono quelli del mago.

L'uomo venne colto da una paura improvvisa, poi mormorò frettolosamente una parola, tracciò un segno nell'aria, e le luci scintillanti lo avvolsero, portandolo lontano...

Elmara gemette, tossì debolmente e aprì gli occhi. L'alba si era di nuovo alzata su Faerûn e, a quanto pareva, lei ne faceva ancora parte. Era distesa per metà nell'acqua e per metà sulla sabbia, la risacca rumoreggiava incessante intorno a lei. Dita di acqua spumosa scorrevano sulla sabbia accanto al suo corpo. El osservò il loro fluire, sentendosi debole e stanca, poi tentò di sollevarsi; grondante d'acqua e di sabbia si mise carponi... era tutta intera, a quanto pareva, e le girava solo un po' la testa.

La spiaggia era deserta. Una brezza fresca e salata, proveniente dal mare, l'accarezzò e la fece rabbrividire. Era nuda, a eccezione della Spada del Leone, ancora appesa intorno al collo. Elmara sospirò, e si alzò in piedi barcollante. Non vi era alcuna traccia di case o di banchine o di staccionate: solo alberi rachitici, rocce ed erba aggrovigliata, vecchi ceppi, e cespugli dove finiva la spiaggia e iniziava la vegetazione.

Fece un passo avanti, poi si arrestò impietrita. Sulla sabbia di fronte a lei, qualcuno aveva scritto una parola: «Athalantar».

El guardò la scritta, poi le sue membra nude, e rabbrividì. Tossì, scosse la testa, sollevò il mento, e si allontanò dall'acqua, diretta verso il sole nascente.

In un luogo in cui gli incantesimi guardiani baluginavano notte e giorno, nelle profondità del Castello Magico, un uomo si accingeva a leggere.

«Garadic», chiamò freddamente, sorseggiando la sua bevanda.

Il servo squamoso uscì riluttante dall'ombra e aprì cautamente il Libro

degli Incantesimi di Ondil, posto su un leggio nel lato opposto della stanza, lontano dal padrone. Incantesimi protettivi, sempre all'erta si raggrupparono e turbinarono intorno al leggio, ma non vi furono fulmini, né accaddero eventi spiacevoli. La prima pagina era bianca.

«Portamelo», ordinò di nuovo freddamente.

Quando il leggio fu di fronte alla sua sedia alta e imbottita, Ilhundyl ripose il calice di vino color smeraldo e congedò con un gesto la creatura squamosa e dinoccolata. Voltò lui stesso la seconda pagina.

Era vuota e bianca come la precedente e come il risguardo. E così anche la successiva... e quella dopo... e quella dopo ancora... tutte le pagine erano vuote! Ilhundyl impallidì e aggrottò le sopracciglia.

Pronunciò una parola che fece affievolire tutte le luci della stanza. Il pavimento emise un breve bagliore e si udì un rumore stridente, mentre una pietra si ritraeva per rivelare un buco. Molto rapidamente, come se fosse in attesa, un viticcio si innalzò dalle invisibili profondità sottostanti. Toccò delicatamente il libro, quasi incurante, e poi lo avvolse solo per ritrarsi, deluso, e tornare da dove era venuto. Ciò significava che non vi erano scritte nascoste, né porte o legami con altri spazi e altri libri. Il tomo era vuoto.

Ilhundyl fu colto da un'ira improvvisa. Si alzò dalla sedia e, furente, si lanciò attraverso porte e tendaggi, che si aprivano autonomamente al suo passaggio. Si fermò, dopo aver percorso metà castello, davanti a una grande sfera di cristallo scintillante, posta su un piedistallo nero e solitario in una piccola stanza dalle molte lampade.

Scrutò nelle profondità della sfera, dentro la quale apparvero fiamme e guizzi luminosi, alimentati dalla sua rabbia. Ilhundyl guardò le fiamme crescere lentamente nel cristallo, e lambire con i loro artigli i confini arrotondati della sfera, poi improvvisamente si mise a gridare. «Le spezzerò le ossa! Se è affogata, la ripescherò, e poi le frantumerò le ossa come uova, e farò sì che mi *supplichi* per essere liberata! *Nessuno* osa ingannare Ilhundyl! *Nessuno!*»

Pronunciò una parola, e dall'ombra del suo nascondiglio, la sagoma alata e bitorzoluta di Garadic si levò frettolosamente e volò rapida attraverso il castello al fianco del suo padrone.

Il mago guardò nella sfera, evocando dalla sua memoria il volto della giovane dal naso adunco. Le fiamme turbinarono e si agitarono per poi placarsi, e Ilhundyl si concentrò per inviare una falce che le tagliasse le gambe all'altezza delle ginocchia, lasciandola gridare e trascinarsi fino al suo arrivo; le avrebbe fornito proprio un valido motivo per gridare e stri-

sciare!

Ma quando le fiamme del cristallo si misero a fuoco, il volto che lo stava fissando con tranquillità, non era quello che Ilhundyl stava cercando. Rimase a bocca aperta per lo stupore.

Il viso barbuto e rugoso abbandonò la sua solita espressione di vaga curiosità e gli sorrise gentilmente, annuì in segno di saluto, ed esclamò: «Buon giorno, Ilhundyl; hai un nuovo libro di incantesimi, vedo».

Il mago sputò all'Alchimista. La saliva crepitò ed evaporò a contatto con la sfera. «Le pagine sono vuote, e tu lo sai!»

L'Alchimista gli sorrise nuovamente, questa volta a denti stretti. «Sì, ma la giovane maga che l'ha offerto a Mystra non lo sapeva. Tu le avevi detto di non sfogliarlo, e lei ha obbedito. Una tale fiducia e onestà è purtroppo rara al mondo d'oggi, vero Ilhundyl?»

Il Mago Pazzo del Calishar ringhiò e sferrò un incantesimo nella sfera. Il mondo al suo interno lampeggiò e tremò, riflettendosi sulle guance di Ilhundyl, ma l'Alchimista si limitò a sorridere, e allora l'incantesimo si ripercosse sibilante sul Mago Pazzo, esplodendo dal cristallo vibrante per poi colpirlo e imperversare nella stanza. Garadic si scansò rapidamente per evitare la forza delle fiamme, ma fu scaraventato ugualmente contro le pareti dall'impeto del fuoco.

«La collera, Ilhundyl, è la rovina di molti apprendisti», affermò con tranquillità il vecchio.

Le urla di frustrazione del mago echeggiarono nella stanza. Poi si voltò, lo sguardo assassino, e scagliò un fuoco lacerante. Garadic non ebbe nemmeno il tempo di emettere un grido.

Un menestrello stava cantando nell'osteria debolmente illuminata dell'Unicorno, quando la giovane donna dal naso aquilino entrò con passo stanco. La taverna sul bordo della strada si trovava nel centro di un gruppo di fattorie, a ovest di Athalantar; per raggiungerla, El aveva camminato tutto il giorno bevendo solo acqua di ruscello.

L'oste udì lo stomaco della forestiera brontolare sonoramente mentre questa avanzava a grandi passi, e la salutò affabilmente: «Un tavolo e un po' di stufato, signora? Seguiti da arrosto e da buon vino naturalmente...»

La giovane annuì, abbozzando un sorriso sulle labbra severe. «Un tavolo d'angolo tranquillo, se possibile. Scuro e appartato».

L'oste annuì a sua volta. «Ne ho molti del genere... da questa parte, prego.»

La forestiera stavolta non sorrise e si lasciò condurre al tavolo. I suoi abiti scuri erano consunti e anonimi, ma dalle sue maniere si capiva che era colta e aveva frequentato la buona società, pertanto il locandiere non le chiese denaro in anticipo, ma rimase stupefatto quando la donna esile si tolse gli stivali con un sospiro di sollievo e rovesciò un reale d'oro sul tavolo.

«Fatemi sapere quando quello avrà bisogno di compagnia», mormorò, e l'oste, soddisfatto, la rassicurò che avrebbe fatto tutto ciò che comandava.

Il vino - di colore rosso rubino, che bruciava fin giù nello stomaco - era eccellente, come pure l'arrosto, e il canto era piacevole. Le pietre del pavimento erano fredde, perciò Elmara si rimise le scarpe, si avvolse nel mantello, e si appoggiò al muro, spegnendo l'unica candela del tavolo.

Immersa nell'oscurità, si rilassò ascoltando il menestrello che raccontava di draghi femmina e di coraggiose donne-cavaliere che salvavano giovanotti incatenati, destinati a fungere da offerte sacrificali. Era piacevole stare al caldo, con lo stomaco di nuovo pieno, sebbene fosse certa che l'indomani, raggiunti i confini di Athalantar, avrebbe dovuto affrontare pericoli e morte (non la sua, sperava).

Ma non si sarebbe arresa. Mystra si aspettava questo da lei.

La voce dolce del menestrello pronunciò parole che interruppero i pensieri di Elmara sulla delusione di Mystra nei suoi confronti, e la fanciulla si protese per ascoltare con attenzione: non aveva mai udito quella ballata. Una lode speranzosa al coraggioso Re Uthgrael di Athalantar. Ascoltando le calde parole di rispetto per il gran sire mai conosciuto, El si ritrovò gli occhi pieni di lacrime. Poi la voce melodiosa cambiò, si ispessì, fino a diventare un gracchio. Elmara scrutò nell'ombra in direzione dello sgabello accanto al focolare sul quale sedeva il menestrello, e si irrigidì.

Con lo sguardo pieno di paura, il giovane si teneva la gola e si contorceva. Guardava con occhi stralunati l'uomo che si era alzato dalla sedia del tavolo accanto, occupato da uomini arroganti, riccamente vestiti che stavano ridendo della sorte del menestrello. Il tavolo era una giungla di bottiglie vuote, di bicchieri, e di pelli. Elmara vide bacchette magiche alle loro cinture, nonché pugnali... maghi, senza dubbio.

«Che cosa state *facendo*?» La voce tagliente era quella di un mercante grasso seduto a un altro tavolo.

Il mago, in piedi con una mano protesa, che serrandosi lentamente soffocava il menestrello, voltò la testa per mostrare il suo ghigno: «Non permet-

tiamo che nel regno di Athalantar si pronunci il nome di quell'uomo morto».

«Non siete *in* Athalantar!», protestò un altro avventore, mentre il cantante continuava a gorgogliare impotente.

Il mago si strinse nelle spalle e si guardò freddamente intorno. «Noi siamo i signori maghi di Athalantar, e questa terra farà presto parte del nostro regno», affermò categorico.

Elmara vide l'oste, che stava uscendo dalle cucine con un vassoio fumante sulla spalla, arrestarsi scioccato alle parole del mago.

Questi si guardò intorno con sorriso beffardo. «C'è qualcuno qui abbastanza stupido da tentare di fermarmi?»

«Sì», rispose tranquillamente Elmara dal suo angolo, rompendo l'incantesimo dello strangolamento. Le sue mani si mossero di nuovo mentre si spostava lateralmente, ancora più in ombra. L'intero tavolo dei maghi - El sospettava che fossero in realtà apprendisti di poco conto, in viaggio per scortare qualche carovana o svolgere compiti minori - scrutò nell'oscurità, cercando di vedere chi aveva parlato. La giovane terminò l'incantesimo, poi fece qualche passo avanti, rivolgendosi al mago ancora in piedi. «Chi possiede grandi poteri magici non dovrebbe mai usarli per intimidire chi non ne ha. Non siete d'accordo?»

«Vi sbagliate», ringhiò il mago, e sollevò le mani per effettuare un'altra magia.

Elmara sospirò e puntò il dito contro di lui. L'uomo si irrigidì a metà incantesimo e si portò le mani alla gola.

«Il vostro incantesimo», spiegò affabilmente la donna al mago che stava soffocando. «Sembra molto efficace... ma allora, forse *mi* sbaglio».

Le sue parole fecero ruggire di rabbia i sei sedicenti maghi, che balzarono dalle sedie, impugnando le bacchette magiche, e nella fretta rovesciarono bottiglie e caraffe. El guardò i vetri rovesciarsi e rotolare, sorrise, e pronunciò la parola che avrebbe scatenato contro di loro il suo incantesimo.

Numerose bacchette magiche si alzarono e mani infuriate tracciarono gesti nell'aria. Furono pronunciate parole rabbiose e comparvero oggetti strani mentre i sei abili maghi scagliavano sortilegi malvagi al loro nemico solitario.

Ma non accadde nulla.

Elmara, allora, annunciò tranquillamente ai presenti: «Posso impedire a questi uomini di usare i loro poteri... per un po'. Non mi dispiacerebbe sca-

tenare una bella battaglia di incantesimi, ma preferirei non distruggere in tal modo questa locanda. Se volete sbarazzarvene?»

Tutti rimasero un attimo in silenzio, stupefatti. Poi le sedie vennero spinte indietro, e gli uomini afferrarono i pugnali, al che i maghi fuggirono o, meglio, tentarono di farlo. Varie gambe protese fecero inciampare maghi poco abituati a guardare dove mettevano i piedi, e pugni entusiasti misero al tappeto apprendisti poco avvezzi a evitare cose che non fossero sfere di fuoco. Uno di loro sfregiò con un pugnale il viso di un mercante, che a sua volta, ringhiando, estrasse il coltello e ne fece buon uso.

Il tonfo che produsse il corpo del mago cadendo fra le sedie ribaltate sul pavimento della taverna, fece calare di nuovo il silenzio. Solo uno dei maghi era morto; gli altri giacevano privi di sensi, sparpagliati fra i tavoli e le sedie disordinati.

L'oste fu il primo a dire ciò che molti degli avventori stavano pensando. «È stato tutto troppo facile, ma chi sopravviverà quando i loro colleghi si vendicheranno su di noi?»

«Certo, ci trasformeranno in lumache e ci schiacceranno sotto i piedi!»

«Incendieranno la locanda, con noi dentro!»

«Forse», affermò Elmara, «ma solo se la lingua di qualcuno si muoverà troppo liberamente». Con calma, sollevò le mani e operò un incantesimo, poi girò per la stanza toccando i maghi. Gli uomini si affrettarono a farsi da parte; era evidente che consideravano i maghi alla stregua di una disgrazia mortale.

Quand'ebbe terminato, mormorò una parola e, improvvisamente, dove giacevano i sette corpi apparvero sette pietre. Elmara fece un gesto, e le pietre scomparvero, lasciando solo una pozza di sangue scuro a testimoniare la loro presenza alla taverna.

Il mercante più vicino si rivolse alla giovane. «Li hai trasformati in pietre?»

«Sì», rispose, la sua faccia era solcata da un sorriso improvviso. «Vedi... è *possibile* cavar sangue dalle pietre». Nel mezzo di qualche risata incerta, la donna si rivolse al menestrello. «Hai abbastanza fiato per cantare?»

L'uomo annuì, esitante. «Perché?»

«Se non ti dispiace, vorrei ascoltare il resto della storia su Re Uthgrael».

Il menestrello si inchinò. «È un piacere, Lady...?»

«Elmara», le rispose. «Elmara Aumar... er, discendente di Elthryn di Heldon».

Il giovane la guardò come se avesse tre teste e una corona su ognuna di

esse. «Heldon è stato ridotto in cenere nove inverni fa».

El non rispose, e dopo un momento l'uomo le chiese con curiosità: «Ma ditemi: dove avete mandato quelle pietre?»

Elmara scrollò le spalle. «Al largo della Danza di Mystra, dove le acque sono profonde. Quando l'effetto del mio incantesimo svanirà e riacquisteranno forma umana, dovranno nuotare in superficie per sopravvivere. Spero che abbiano polmoni capienti e forti».

A quelle parole, nella taverna tornò il silenzio. Il menestrello tentò di rompere la tensione ricominciando la Ballata del Cervo, ma la sua voce era rauca. Dopo essersi interrotto ben due volte, allargò le braccia e chiese: «Potete attendere fino a domani, Lady Elmara?»

«Naturalmente», rispose El, prendendo posto al tavolo appena raddrizzato dove sedevano prima i maghi. «Come stai?»

«Vivo, grazie a voi», rispose il menestrello tranquillamente. «Posso offrirvi la cena?»

«Se mi permetti di offrire da bere», ribatté Elmara. Un istante dopo si misero a ridacchiare.

Elmara ripose la terza bottiglia, vuota. La contemplò con sguardo grave e chiese, «Qualcuno dei principi è ancora in vita?»

Il menestrello alzò le spalle. «Belaur, naturalmente, anche se ho udito che ora si fa chiamare "re". Non ne conosco altri, ma ve ne potrebbero essere. Poco importa, ora che i maghi governano apertamente, emanando decreti come se fossero tutti re. L'unico divertimento che abbiamo è guardarli mentre cercano di scannarsi a vicenda. Io non mi faccio vedere spesso.»

«Perché?» Elmara guardò il suo bicchiere semivuoto. Vino... una sostanza traditrice.

«Non è un luogo sicuro per chiunque parli apertamente contro i maghi, inclusi i menestrelli, le cui ballate potrebbero non essere gradite ai maghi o alle guardie di passaggio».

Il giovane si scolò pensieroso il bicchiere. «Athalantar non accoglie bene nemmeno i maghi forestieri... e a meno di non possedere potere sufficiente da sconfiggere tutti i maghi, perché andarci? Se un mago potente si recasse in Athalantar, i signori maghi lo vedrebbero senza dubbio come una minaccia e si coalizzerebbero contro di lui!»

Elmara rise. «Un mago prudente andrebbe altrove, eh?»

Il menestrello annuì. «E rapidamente». I suoi occhi si assottigliarono. «Avete uno sguardo strano, Elmara... Dove andrete domani?»

La giovane lo guardò. Fiamme covavano nelle profondità dei suoi occhi, ora molto scuri, e il sorriso che gli rivolse era tutt'altro che allegro. «Ad Athalantar, naturalmente».

12.

SCELTE DIFFICILI, DESTINI FACILI

Scegliere la propria strada nella vita è un lusso per pochi a Faerûn. Forse la mancanza di pratica costituisce la ragione per cui molti che hanno la possibilità di fare quella scelta, la sfruttano malamente.

Galgarr Thormspur, Maresciallo di Maligh, *Opinioni di un guerriero.*
Anno dello Scudo Blu

Il primo segno premonitore di guai era la strada deserta.

A quell'ora della mattina, peraltro serena, la via per Narthil avrebbe dovuto essere affollata, avrebbero dovuto esserci carri cigolanti, carrozze tirate da buoi sbuffanti, numerosi venditori ambulanti che conducevano muli, braccianti e pellegrini che si trascinavano a fatica sotto il peso dei loro fardelli, e forse anche uno o due messaggeri a cavallo. Elmara, invece, ebbe la strada tutta per sé finché, giunta in cima all'ultima salita, non vide che il cammino era sbarrato da un grande cancello di tronchi. Quando viveva ad Hastarl, non vi erano cancelli sulle strade di Athalantar - altrimenti l'avrebbe certo saputo dai mercanti che, stanchi, durante i loro viaggi si lamentavano di ogni piccolezza.

Le guardie che stavano oziando su alcune panche dietro il cancello, si alzarono in piedi e brandirono le alabarde. Per tutti gli dei, pensò, erano guardie di Athalantar. Avevano un aspetto annoiato e brutale.

Elmara spostò il suo fardello per nascondere meglio il piccolo oggetto magico che aveva in mano, e si incamminò verso il cancello.

«Ferma, donna», esclamò senza complimenti il capitano delle guardie. «Nome e mestiere.»

Elmara si pose di fronte all'ufficiale dietro il cancello e rispose gentilmente: «Il primo non ti riguarda; per quanto riguarda il secondo, esercito la magia».

I soldati fecero un passo indietro e la loro noia scomparve in un istante. Le alabarde scintillarono mentre le guardie si avvicinavano di nuovo al

cancello per minacciare la donna sola. Il capitano corrugò il viso assumendo un'espressione che avrebbe fatto scappare chiunque a gambe levate, ma la straniera rimase impassibile.

«I maghi che non servono il nostro re non sono i benvenuti», affermò la guardia. Mentre parlava, i suoi uomini si disposero alle estremità del cancello, le armi in pugno, e circondarono Elmara.

El li ignorò. «E che re sarebbe?»

«Re Belaur, naturalmente», sbottò il capitano, ed Elmara sentì la punta gelida di una lancia pungolarle la schiena.

«In ginocchio, *ora*», sbraitò la guardia, «e attendi il mago locale, che vorrà sapere di più sui tuoi affari. Meglio che gli usi più rispetto di quanto tu abbia fatto con noi».

Elmara sorrise a denti stretti e sollevò una mano vuota. Fece un piccolo gesto e rispose: «Oh, lo farò».

Dietro di lei si udirono i primi rantoli, e la punta che le punzecchiava la schiena sparì improvvisamente. Tutt'intorno le guardie vacillarono, si misero a urlare o a vomitare, e col volto bianco caddero in ginocchio. Una si afflosciò completamente a terra, e l'alabarda le cadde dalle mani.

«Che... che cosa stai facendo?» singhiozzò il capitano, col volto contratto dal dolore. «Magia...?»

«Un piccolo incantesimo che vi fa provare ciò che significa avere una spada infilata nelle budella», rispose con calma la giovane dal naso adunco. «Ma se ti disorienta...»

L'ufficiale sentì un'improvvisa fitta allo stomaco, e nel medesimo istante vi fu un lampo nell'aria di fronte a lui. Guardò in basso, e vide una lama d'acciaio scintillante protudergli dal ventre, e sangue rosso-scuro scorrere lungo la spada. Annaspò, si portò inutilmente una mano allo stomaco per calmare il dolore straziante e insopportabile, poi spada e dolore svanirono entrambi.

Il guerriero guardò in basso, sbalordito, il cuoio intatto della sua corazza. Poi alzò riluttante gli occhi e incontrò lo sguardo della giovane, che gli sorrise affabilmente e sollevò l'altra mano.

Il capitano impallidì, aprì la bocca per parlare, la mandibola tremante, e poi fuggì, seguito un attimo dopo dai suoi soldati. Elmara li guardò scappare, sorrise lievemente, e proseguì lungo la strada, diretta alla taverna.

L'insegna sopra la porta indicava che quello era il Ricovero di Myrkiel, e i mercanti le avevano detto che era la migliore (se non l'unica) taverna di

Narthil. Elmara la trovò di suo gradimento, e si sedette su una sedia contro il muro in fondo alla stanza, da dove poteva vedere chi entrava. Ordinò un pasto caldo all'ostessa robusta e le chiese se avesse potuto usare indisturbata una stanza per qualche minuto, in cambio di un reale.

La locandiera inarcò le sopracciglia, ma senza una parola prese la moneta che El le porgeva e le mostrò una stanza la cui porta poteva essere sbarrata. Quando la giovane ritornò al suo posto, canticchiando il verso «O per una guardia di ferro!» la cena l'aspettava: pane con burro caldo e stufato di coniglio.

Era ottimo. Aveva quasi finito quando la porta principale del Ricovero si spalancò, per lasciar entrare guardie con le spade sguainate. Un uomo dallo sguardo furioso con una tunica rossa e argento si fece strada a grandi passi.

«Asmartha!» chiamò l'uomo splendidamente vestito. «Chi è questa fuorilegge a cui dai rifugio?» Con un gesto imperioso del capo, indicò la giovane seduta nell'angolo. L'ostessa rivolse un'occhiata rabbiosa a Elmara, ma la ragazza dal naso adunco stava tranquillamente leccando i rimasugli di salsa dall'osso di coniglio, e non vi badò.

Facendo cenno alle guardie di stargli attorno, l'uomo dalla tunica rossa si avviò impettito verso il tavolo di El. Gli altri avventori lo guardarono e frettolosamente spostarono le loro sedie per scansarsi, pur restando abbastanza vicini da poter vedere e udire tutto.

«Una parola, ragazza!»

Elmara sollevò lo sguardo, posandolo su un altro osso. Lo ispezionò, poi lo mise da parte, e ne scelse un terzo. «Potreste averne anche cento», rispose pacatamente prima di ricominciare a mangiare. Si udirono diversi risolini dai tavoli accanto, ma tornò il silenzio quando l'uomo finemente vestito si guardò attorno con aria severa.

«Ho sentito che sei una maga», affermò freddamente, di nuovo rivolto alla donna seduta.

Elmara ripose un altro osso. «No. Ho detto che esercito la magia», rispose senza disturbarsi a guardarlo. Dopo qualche istante, mentre rosicchiava indisturbata un osso dopo l'altro, divenne evidente che non aveva intenzione di aggiungere altro.

«Sto parlando con te, ragazza!»

«Sì, l'ho notato», assentì El. «Continuate». Prese tra le dita un altro osso, decise che non valeva la pena succhiarlo una seconda volta, e lo ripose nel piatto. «Un po' di birra, per favore», gridò, sporgendosi per guardare oltre la schiera di guardie. Di nuovo i clienti vicini si scambiarono mormorii di-

vertiti.

«Raztan», ordinò freddamente l'uomo, «affonda la tua lama in questa sgualdrina arrogante».

Elmara sbadigliò e si appoggiò allo schienale, rivelando un ventre bombato; Raztan non mancò il colpo e la sua lama affondò tanto facilmente che perse l'equilibrio e finì con la faccia nel piatto di stufato. Tutti, nella stanza improvvisamente silenziosa, udirono la punta della spada raschiare la parete di gesso dietro la giovane donna. Elmara allontanò con calma il piatto e scelse uno stuzzicadenti dal contenitore di peltro davanti a lei.

«Stregoneria!», sbottò una delle guardie, e sfregiò il volto di El. Non fuoriuscì nemmeno una goccia di sangue - e la lama oscillò liberamente attraverso la faccia dal naso aquilino, come se fosse fatta d'aria. Gli spettatori rimasero a bocca aperta.

L'uomo con la tunica storse la bocca. «Vedo che conosci l'incantesimo della guardia di ferro», esclamò per nulla impressionato.

Elmara gli sorrise, annuì, e mosse un dito. Le spade sguainate attorno a lei si contorsero, sibilarono e divennero serpenti grigi. Guardie terrorizzate videro le teste dentate inarcarsi e voltarsi per mordere le mani di chi le brandiva! Simultaneamente lasciarono cadere le armi e indietreggiarono. Un soldato si diresse verso l'uscita, e la sua corsa divenne uno scalpiccio di stivali pesanti quando anche i compagni imitarono il suo esempio. Tutt'intorno alle guardie, le spade, tornate normali, caddero tintinnati sul pavimento.

L'uomo elegantemente vestito indietreggiò, il viso bianco come un lenzuolo. «Parleremo ancora», affermò con una nota d'incertezza nella voce altezzosa, «e quando lo...»

Elmara sollevò entrambe le mani per tracciare un disegno intricato nell'aria, l'uomo le diede le spalle e si diresse rapidamente verso l'uscita. A metà stanza si fermò, oscillò, e gli spettatori lo udirono ringhiare di paura e di frustrazione. Un sudore improvviso gli bagnò la fronte mentre si sforzava di muoversi... ma non riusciva ad avanzare di un passo. La donna si alzò e girò intorno all'uomo impietrito. Occhi terrorizzati ruotarono nelle orbite mentre la osservavano arrivare.

«Chi governa qui?», gli chiese.

L'uomo grugnì ma non rispose.

Elmara sollevò contemporaneamente un sopracciglio e una mano.

«P-pietà», mormorò l'uomo ansimante.

«Non esiste pietà per i maghi», gli rispose la giovane con calma. «Que-

sto l'ho finalmente imparato». Si voltò. «Ti chiedo ancora: chi governa?»

«Io - ah... noi amministriamo Narthil per Re Belaur».

«Grazie, signore», mormorò El educatamente, e fece per tornare al suo posto.

L'uomo con la tunica, improvvisamente libero dal vincolo magico, barcollò e quasi cadde, fece tre passi veloci verso la porta, poi si girò e, coltello in mano, sbraitò un incantesimo. Tutti gli avventori dell'osteria spalancarono la bocca, spaventati. La lama del mago e tutte le spade abbandonate sul pavimento si sollevarono all'unisono e sfrecciarono verso la schiena di Elmara in una pioggia d'acciaio letale. Senza voltarsi, la donna mormorò una parola. Le punte tanto prossime a reclamare la sua vita, deviarono e si diressero verso il mago.

«*No!*», gridò disperatamente l'uomo, afferrando la maniglia della porta. «Che co...»

Le spade lo trafissero inesorabilmente, sollevandolo da terra e portandolo oltre la porta. Cadde, scalciò una volta, poi rimase immobile, le spade simili a un bosco scintillante sulla sua schiena.

Elmara prese il mantello e il sacco. «Vedete? La pietà non abbonda. Tra i maghi in special modo», aggiunse e uscì in strada.

Si incamminò quindi tranquillamente, e iniziò a sbirciare nelle vetrine delle botteghe, con l'aria di chi ha soldi da spendere, mentre numerosi volti curiosi restavano schiacciati contro i vetri della locanda. Non si era allontanata molto quando udì il suono di un corno da nord, in cima alla strada - della roccaforte di pietra di Narthil. Una porta del grande cancello si aprì e si udì uno scalpitio di zoccoli. Ne uscirono un uomo anziano in tabarro cerimoniale e due guardie in armatura che lo seguivano, armate di lance. Elmara li guardò avanzare verso di lei: non scorse traccia di balestre, allora si strinse nelle spalle e si voltò, dirigendosi nuovamente alla taverna.

La strada si riempì rapidamente di abitanti curiosi. «Chi siete, giovane fanciulla?», chiese un uomo con una cicatrice sul naso.

«Un'amica... una sacerdotessa di Mystra in viaggio, originaria di Athalantar», rispose Elmara.

«Una maga?», domandò un altro con tono arrabbiato.

«Una maga rinnegata?», rincarò la dose una donna accanto a lui.

«Nient'affatto», rispose El, poi si rivolse a una donna prosperosa e dall'aspetto stanco, con indosso un grembiule e gonne rattoppate, che la stava guardando a bocca spalancata come se fosse un pesce parlante. «Come va qui a Narthil, signora?»

Presa alla sprovvista dalle sue parole, balbettò per un attimo, e poi rispose amaramente: «Male, ragazza, da quando questi cani di Athalantar sono arrivati e hanno occupato la città. Da allora ci hanno confiscato il cibo e le figlie, e tutto senza neanche chiedere!»

«Già!», assentirono in molti.

«Più crudeli di molti guerrieri?», chiese Elmara, facendo un cenno con la mano verso la fortezza.

La donna alzò le spalle. «Non tanto crudeli, quanto... arroganti. Questi giovani puledri non si impennerebbero tanto facilmente, né distruggerebbero tutto tanto rapidamente, se dovessero trascorrere dieci giorni a casa mia - o di qualunque altra donna! - pulendo e rassettando!»

«Levatevi!», intimò un uomo, e tutta la gente intorno alla giovane indietreggiò all'arrivo dei tre cavalieri. El li attese tranquillamente.

Al vedere la sua imperturbabilità, il vecchio dal tabarro purpureo adorno di margherite, fermò il cavallo ed esclamò: «Io sono Aunsiber, amministratore di Narthil. Voi chi siete per fare incantesimi contro soldati e maghi onesti del regno?»

Elmara annuì educatamente in segno di saluto. «Una che preferirebbe vedere i maghi aiutare il popolo, invece di tiranneggiarlo, che preferirebbe un re il cui governo significasse pace, stabilità, aiuti per i raccolti, non tasse, discordia, e brutalità».

Come ci si poteva aspettare, vi fu un mormorio di assenso tra gli abitanti della città. Il cavaliere guardò a disagio la folla, facendo un passo di lato col cavallo irrequieto. «Un sogno», affermò poi con voce beffarda.

Elmara inclinò la testa. «Per ora sì... ma non è il mio unico sogno».

Il vecchio guardò giù dalla sella alta e chiese: «E quali sono gli altri, giovane sognatrice?»

«Solo uno», rispose dolcemente la donna. «Vendetta». Sollevò entrambe le mani come per fare un incantesimo, e il viso dell'uomo impallidì. Strattonò le redini, spronò il cavallo, e in un trambusto di sbuffi e di zoccoli, si lanciò al galoppo da dove era venuto. Si udirono fischi e grida d'esultanza tra la folla, ma El si voltò senza proferire parola e tornò alla locanda.

«Che cos'ha detto?», chiese un uomo mentre la giovane entrava nella taverna.

Una donna seduta lì accanto si protese ed esclamò ad alta voce: «Non hai sentito? *Vendetta*».

Poi vide Elmara nella stanza e si zittì. Un silenzio carico di tensione calò nel locale. El sorrise gentilmente alla donna e raggiunse il bancone. «È

pronta quella birra?», chiese con tranquillità, e si compiacque nell'udire almeno uno degli uomini dietro di lei ridacchiare apertamente.

Briost non era in gran forma. Uscì impetuoso dalla camera del Gran Consiglio nel momento in cui il messaggero se ne andò. L'apprendista che stava tentando di origliare grazie a un incantesimo imparato di recente, rimase impietrito, l'aria colpevole; il volto del suo maestro era verde di rabbia.

«Va' ed esercitati a scagliare sfere di fuoco», sbottò il mago, «o qualunque incantesimo a tuo piacimento. Io devo sbrigare una questione per conto del re. Sembra che un mago forestiero abbia avuto l'audacia di uccidere tutti gli apprendisti di Seldinor in una taverna a ovest di Narthil e lui è "troppo occupato" per vendicarli. Pertanto *io* ho intenzione di tagliare la testa a quell'idiota per la gloria dei signori maghi!»

La mano che scosse Elmara fu delicata ma insistente. Si risvegliò nel letto migliore del Ricovero di Myrkiel e guardò assonnata la donna china sopra di lei. L'ostessa era avvolta solo in una coperta. «Ragazza, ragazza», le sussurrò nell'oscurità, «faresti meglio ad andartene da qui rapidamente, per i boschi. Corre voce che le guardie stiano venendo a prenderti!»

Elmara sbadigliò, si stirò e rispose: «Grazie, siete molto gentile. Ci sarebbe qualche cosa come sidro caldo, e qualche salsiccia?»

La locandiera la guardò fissa. Poi, ciò che avrebbe potuto essere quasi un sorriso, le solcò il volto mentre girava su se stessa e usciva dalla stanza, i piedi nudi visibili nel buio.

Nella grigia oscurità che precede l'alba, la strada tremava sotto gli zoccoli dei cavalli. Sessanta cavalieri di Athalantar, dall'aspetto tenebroso e crudele, chiusi nelle loro migliori armature da combattimento, si dirigevano a ovest, pronti a dare battaglia. Nel mezzo, l'uomo il cui elmo portava le piume da comandante, si rivolse all'individuo che cavalcava accanto a lui.

«Suppongo che ora mi direte, mago», gli ordinò, «quale faccenda urgente ci costringe a cavalcare durante la notte».

«Siamo in viaggio per vendicarci, Principe», sbottò il mago Eth. «Vi basta o desiderate mettere ulteriormente in dubbio i miei ordini?»

Il Principe Gartos sembrò riflettere un momento, poi esclamò: «No... la vendetta è la ragione migliore per fare una guerra».

Vi fu un grido proveniente dalle fila anteriori, e i cavalli si misero al

passo. «State sulla strada, dannazione!», ordinò Gartos stancamente, mentre i destrieri sbuffavano e agitavano la testa tutt'intorno a lui. La banda di cavalieri si fermò confusamente.

«Che cosa succede?», ruggì.

«Il cancello di Narthil, Signor Principe... e non è presidiato».

«Elmi in testa, tutti! Sguainate le spade!», gridò Gartos facendo un gesto imperioso con la mano. I cavalieri attorno a lui obbedirono, e spronarono i cavalli. Un momento dopo galoppavano verso Narthil.

La strada avvolta dall'oscurità di fronte a loro era deserta; da entrambi i lati, le case e le botteghe erano buie. I cavalieri delle prime file rallentarono il passo, guardandosi attorno esitanti. La città sembrava addormentata, ma tutti avrebbero udito dei cavalieri cadere a terra dopo essersi imbattuti in corde tese attraverso la strada. Non vi erano corde e nemmeno dardi spioventi e nessuno li stava sfidando. Se non che...

Una figura solitaria stava risalendo la strada ed era diretta verso di loro: una donna giovane ed esile, vestita con abiti di foggia indefinibile, che teneva in mano una tazza di sidro fumante. Si fermò tranquillamente in mezzo alla carreggiata e si guardò intorno sorseggiando la bevanda. Gli uomini spronarono i cavalli al trotto e poi, in uno scalpiccio di zoccoli, l'accerchiarono.

Elmara si ritrovò a guardare negli occhi duri di un guerriero temprato dalle battaglie, che indossava una magnifica armatura ed era affiancato da un uomo dallo sguardo freddo che portava una tunica senza stemma, ma che in qualche modo ricordava un «signor mago».

«Buongiorno», li salutò cortesemente, sorseggiando il sidro. «Chi siete voi che venite armati a Narthil quando la gente onesta ancora dorme?»

«*Io* faccio le domande, e *tu* mi risponderai rapidamente», sbottò il guerriero, voltando il cavallo di lato in modo da poter incombere sulla giovane. «Chi sei *tu*?»

«Una che vorrebbe vedere la caduta dei maghi arroganti e delle guardie *crudeli*», rispose El, e alla parola «crudeli» scattò l'incantesimo. Dal suo corpo scaturirono scintille che lampeggiarono in tutte le direzioni, facendo esplodere qualsiasi oggetto metallico toccassero, in un turbine di fiamme bluastre scoppiettanti e gli uomini dentro l'armatura o con la spada tra le mani iniziarono a contorcersi in preda alle convulsioni e caddero dalla sella.

Per un breve istante, il mondo sembrò inondato di luce brillante e di cavalli scalpitanti che, nitrendo terrorizzati, fuggirono senza uomini con un

rumore assordante di zoccoli, lasciando Elmara sola di fronte a due cavalieri, pallidi sui loro destrieri, circondati da un incantesimo luminoso protettivo sferrato frettolosamente.

«Ora tocca a me», affermò la donna con gli occhi scintillanti. «Chi siete voi?»

Il guerriero sguainò lentamente la spada con fare minaccioso, ed El vide rune magiche fiammeggiare lungo la lama. «Il Principe Gartos di Athalantar», asserì fieramente, «l'uomo che ti ucciderà, strega, sicuro come il fatto che presto sarà giorno». Mentre il guerriero parlava, le mani del mago, silenzioso accanto a lui, si mossero rapidamente, ma un attimo dopo i suoi occhi si spalancarono: Elmara era svanita improvvisamente.

Poi il destriero del mago Eth si impennò e si slanciò in avanti, e dietro l'uomo si materializzò un grosso peso. Aveva appena iniziato a girarsi quando una mano lo colpì sul naso e sulla bocca, facendolo lacrimare, e subito un'altra gli assestò un pugno sulla gola.

Gorgogliando e respirando a fatica, il mago barcollò sulla sella, e sentì qualcosa che gli veniva strappato dalla cintura prima che il suolo scuro si alzasse violentemente per colpirlo alla tempia, e gli facesse chiudere gli occhi, per sempre...

Elmara saltò giù dal cavallo ancora prima che l'uomo cadesse dalla sella; Gartos fu molto rapido. Aveva capito dove l'aveva portata il suo incantesimo, si girò, e affondò la spada nel vuoto sopra la sella del mago Eth.

Elmara atterrò duramente, scartò di lato per rallentare la velocità del balzo, e guardò la bacchetta magica che aveva sottratto. Ah, *ecco*! Quando alzò lo sguardo, un paio di zoccoli si stavano levando sopra di lei, allora puntò il bastone magico, e cautamente pronunciò la parola incisa sull'impugnatura. La bacchetta pulsò e da essa si sprigionarono un paio di dardi luminosi che deviarono bruscamente nell'aria per colpire Gartos dritto in faccia. Il principe tirò indietro la testa, ringhiò di dolore, e colpì alla cieca con la spada mentre il cavallo si dava al galoppo. Elmara si tuffò a terra e rotolò su un fianco; poi puntò la bacchetta alla figura in armatura che le stava passando rapidamente accanto e pronunciò nuovamente la parola.

Ne scaturì nuovamente un lampo di luce, che anche questa volta colpì il bersaglio, e le braccia scintillanti nell'armatura metallica sobbalzarono in preda al dolore. La spada del guerriero cadde a terra, il destriero disarcionò il cavaliere e si lanciò al galoppo. Elmara vide gente assonnata sbirciare dall'uscio delle case mentre lasciava cadere la bacchetta magica ai suoi piedi, puntava le mani verso il cavallo, e pronunciava poche parole sotto

voce.

Il principe ruzzolò facendo un gran rumore e rimase immobile, mentre il cavallo si allontanava rapidamente nel sole nascente.

El recuperò la bacchetta, si guardò intorno per verificare che non vi fossero altri nemici e raggiunse il guerriero. Gartos giaceva supino e aveva il volto contratto dal dolore e dalla rabbia.

«Ho un'altra domanda, guerriero», affermò El. «Che cosa conduce le guardie di Athalantar a Narthil?»

Gartos ringhiò furioso senza proferire parola. Elmara inarcò un sopracciglio, e sollevò le mani minacciando un altro incantesimo.

L'uomo guardò le sue dita muoversi, e brontolò: «F-ferma il tuo incantesimo. Mi hanno ordinato di trovare chi ha ucciso alcuni apprendisti all'Unicorno, ad ovest di qui... tu?»

Elmara annuì. «Li ho sconfitti e li ho spediti altrove; dovrebbero essere ancora vivi. Perché a un principe del regno viene *ordinato* di recarsi da qualche parte?»

La bocca del guerriero si contorse ironicamente. «Persino il re fa quanto gli chiedono i maghi più anziani... e il re mi ha nominato principe».

«Perché?»

L'uomo a terra scrollò le spalle. «Si fidava di me e voleva conferirmi il diritto di comandare le guardie senza che qualche giovane mago idiota mi ostacolasse».

Elmara annuì. «Chi era il mago che ti accompagnava?»

«Eth, il mio cane da guardia, mandato dai signori maghi per controllare che non facessi nulla per Belaur che avrebbe potuto arrecar loro danno».

«Fai sembrare Belaur un prigioniero».

«Lo è», rispose semplicemente, ed Elmara vide i suoi occhi spostarsi rapidamente da una parte all'altra, in cerca di qualcosa.

«Dimmi di più su questo mago Eth», ordinò la giovane, facendo un passo avanti ed estraendo la bacchetta magica dalla cintura. Sarebbe stato meglio continuare a far parlare il guerriero, in modo che non avesse il tempo di tramare un attacco.

Gartos alzò di nuovo le spalle. «Ne so poco; i maghi non parlano molto di sé. È chiamato "Artiglio di pietra"; da giovane ha ucciso un gigante con i suoi incantesimi... ma questo è tutto ciò che... *Thaerin*!»

Al grido dell'uomo, si produsse una luminosità pulsante. Elmara si voltò rapidamente, in tempo per vedere la spada con le rune sfrecciare di punta su di lei.

Balzò di lato. Il guerriero ringhiò: «Osta! Indruu hathan *haharl*!» e la spada virò, di nuovo verso El.

Lasciò cadere la bacchetta e alzò disperatamente le mani... e la spada passò attraverso le sue dita infilzandosi a fondo nel suo corpo. La giovane emise un grido. Il cielo albeggiante turbinò sopra di lei mentre barcollava all'indietro, grondante sangue; cercò di parlare e cadde a terra, in preda al dolore più straziante che avesse mai provato.

Udì la risata fredda di Gartos mentre la sua vista si rabbuiava, poi cercò con tutte le sue forze di aggrapparsi a qualcosa... qualsiasi cosa... Con l'ultimo respiro mormorò: «Mystra, aiutami...»

Il Principe Gartos si rimise in piedi. Era debole, aveva la nausea e non riusciva a sentire i piedi che, tuttavia, sembrarono obbedirgli. Grugnendo, fece qualche passo vacillante e si sedette, l'armatura cigolante. Narthil girava vorticosamente attorno a lui.

«Facile», mormorò, scuotendo il capo. «Bene, ora...» I suoi uomini giacevano sparpagliati lungo la strada, nessun cavallo in vista. «Thaerin», grugnì, «*Algos!*» Gartos protese la mano, osservò la spada sfilarsi dal corpo della donna e fluttuare, scura e umida, verso le sue dita in attesa. Piccola strega, chi si credeva di essere per sconfiggere i maghi di Athalantar? Armeggiò con la sua gorgiera, la spostò, e afferrò l'amuleto che teneva al collo, chiuse gli occhi e tentò di concentrarsi sulla faccia del mago Ithboltar.

Dita forti spostarono le sue. Aprì di colpo gli occhi, e si trovò di fronte il volto spaventato e pallido della locandiera, che gli affondò un pugnale nella gola e lo tenne fermo in posizione. Il sangue schizzò in tutte le direzioni. Il Principe Gartos tentò di deglutire, ma non riuscì, allora tentò di sollevare la spada. Le rune beffarde danzanti davanti ai suoi occhi furono l'ultima cosa che vide prima di sprofondare nell'oscurità...

«Gartos farà in modo che la strega muoia», asserì fermamente Briosi, e un sorriso gli solcò lentamente il volto. «Eth si assicurerà che esegua il suo compito».

«Hai fiducia nelle capacità di Eth?» Domandò Undarl. I maghi seduti intorno al tavolo guardarono tutti in direzione della sedia alta del Mago Reale, giusto in tempo per vedere il suo anello rosso-fuoco animarsi di luce improvvisa.

Briost alzò le spalle, domandandosi (non per la prima volta) quali poteri

fossero assopiti in quel gioiello. «Si è dimostrato abile e prudente... fino adesso».

«Questa era tuttavia una prova, vero?», domandò Galath eccitato.

«Naturalmente», ribatté Briost in tono paziente. Perché, si chiese, a queste riunioni doveva sempre partecipare qualche zelante giovanotto? Certamente in tali occasioni si poteva trovare un lavoro per un tipo come Galath: insegnargli a svolgere un rotolo di pergamena, magari, o a mettersi la tunica da solo, col cappuccio dietro e il tabarro davanti? Qualunque cosa, purché si togliesse dai piedi...

Galath si protese entusiasticamente: «Ha fatto rapporto?»

Nasarn l'Incappucciato sbuffò e lanciò un'occhiata fredda lungo il tavolo. «Se ogni mago a cui affidiamo una missione lo facesse, le nostre orecchie risuonerebbero delle loro chiacchiere in ogni momento del giorno... e della notte!» Col suo sguardo imperturbabile, il naso affilato, e la tunica nera impolverata, il vecchio assomigliava a un avvoltoio appollaiato in attesa di una preda.

Undarl annuì. «Non mi aspetto che un mago sprechi la sua magia per disturbare i colleghi con chiacchiere inutili; il rapporto viene fatto solo se accade qualcosa di serio... se il mago intruso si rivela una spia di un altro regno, per esempio, o il capo di un esercito invasore».

Galath arrossì imbarazzato e staccò lo sguardo dal volto calmo del Mago Reale. Numerosi altri maghi gli sorrisero divertiti quando guardò brevemente e involontariamente da una parte e dall'altra del tavolo. Briost sbadigliò apertamente mentre si lisciava una manica della tunica verde-scuro e cercava una posizione comoda sulla sedia. Anche Alarashan, il tipo di uomo che sarebbe salito su un carro volgare, sbadigliò, e lo sguardo afflitto di Galath si posò sul tavolo di fronte a lui.

«Il tuo entusiasmo ti fa onore, Galath», aggiunse Undarl Cavalcadrago con espressione impassibile. «Se Eth ci chiederà aiuto o se gli accadrà qualcosa, assegnerò a te il compito di sistemare le cose a Narthil».

Galath si rizzò con tale rapidità e orgoglio, lievitando visibilmente sotto i loro occhi, che più di un mago sputacchiò per soffocare l'improvviso accesso di risa. Briost roteò gli occhi rivolgendoli al soffitto e si domandò se Galath sapesse come aprire un libro d'incantesimi, o se l'avesse invece sbucciato come una patata.

La volta di pietra sopra la sua testa non rispose... ma se ne stava lassù nella stanza di Athalgard da quasi un secolo, e aveva sicuramente imparato a essere un soffitto paziente.

Il dolore bruciò, la pervase, e minacciò di spazzarla via. Nel vuoto scuro, El si aggrappò alla luce bianca della sua volontà. Doveva resistere, in qualche modo...

Il dolore aumentò quando la lama incantata si spostò e scivolò lentamente - oh, molto lentamente, *nel suo sangue*! - fuori dal suo corpo, lasciandole una sensazione di vuoto e di... aperto. Era stata violata. Faerûn non doveva vedere le sue viscere in quel modo, sangue bollente riversarsi nel sole... ma lei non poteva far nulla, proprio nulla per fermarne il flusso. Le sue mani si mossero lievemente, o così le sembrò, mentre cercava di portarle alla ferita, ma ora la luce e i suoni attorno a lei si stavano affievolendo, e il suo corpo stava diventando freddo. Sprofondava, e sprofondava in un vuoto che l'avvolgeva completamente, sprezzante della sua debolezza e freddo come il ghiaccio.

Elmara ansimò e tentò di fare appello alla propria volontà. La luce bianca che era sempre stata in grado di evocare, scintillò debolmente davanti ai suoi occhi, come un fuoco da bivacco nella notte. La giovane si spinse verso la luce, abbracciandola, aggrappandosi a essa, finché non si ritrovò alla deriva in una foschia bianca.

Ora il dolore era diminuito. Qualcuno sembrò muoverla, rotolarla delicatamente... per un attimo fu colta dal panico, in quanto il movimento indebolì la sua presa sulla luce bianca, che sembrò sfuggirle di mano ed El si attaccò a essa con tutta la sua volontà, fino a sentirsi nuovamente immersa nella foschia.

Qualcosa - una voce - echeggiò intorno a lei, turbinando dolcemente e risuonando in lontananza come una tromba, ma non riuscì a comprendere le parole... se mai ne avesse pronunciate. Il vuoto intorno a lei sembrò farsi più scuro, ed El si aggrappò disperatamente alla luce. Questa sembrò aumentare d'intensità, e da lontano udì quella voce gridare di sorpresa e allontanarsi, balbettando per la paura, oppure era stupore?

Era sola, alla deriva in un mare di luce e dalle nebbie perlacee di fronte a lei qualcosa di familiare avanzava per abbracciarla. Fuoco di drago! Fiamme ruggenti incorniciarono una strada che conosceva bene, ed Elmara cercò di gridare.

Il Principe Elthryn era in piedi nel mezzo di Heldon in fiamme, il fuoco riflesso sui suoi stivali neri, lucidi come specchi, e brandiva la Spada del Leone, intera e scintillante. Si girò, i lunghi capelli al vento, e guardò Elmara. «Pazienza, figlio mio».

Poi fumo e fiamme turbinarono fra loro, e sebbene lo chiamasse disperatamente, a gran voce, non vide più Elthryn, ma al suo posto un alto edificio di pietra, in cui maghi crudeli finemente vestiti erano chini su una sfera decorata sostenuta da tre giovani alate fatte di oro lucente. Uno era Undarl Cavalcadrago, il Mago Reale che aveva distrutto Heldon. Un altro mago stava stendendo la mano sulle acque, agitando rabbiosamente le dita. «Dov'è?» ringhiò e gli parve per un istante di vedere Elmara. Socchiuse gli occhi, poi li spalancò - ma quella stanza iniziò a turbinare e ad allontanarsi nel vuoto di luce, ed Elmara si ritrovò improvvisamente al cospetto di Mystra, maestosa nell'aria di fronte a lei, sorridente, con le braccia aperte.

Inciampando nella fretta, El corse attraverso un terreno ignoto verso di lei. Gli occhi le si riempirono di lacrime e scoppiò a piangere. «Lady Mystra!» singhiozzò. «Mystra!» La luce intorno alla dea si affievolì, e la sorridente Signora dei Misteri iniziò a svanire... svanire...

«*Mystra!*» El allungò disperatamente le braccia, la vista offuscata dalle lacrime. Stava cadendo... cadendo nel vuoto, ancora una volta, infreddolita e gemente, sola, la sua luce scomparsa.

Stava morendo. Elmara Aumar doveva essere già morta, il suo spirito errante... ma no! Nell'oscurità lontana El vide una minuscola luce scintillare e sfolgorare - e poi correre verso di lei, brillante e roteante. Gridò per lo stupore e per la paura mentre la luminosità accecante la raggiungeva e l'avvolgeva nuovamente. Anche il sorriso di Mystra sembrò risplendere tutt'intorno a lei, caldo e confortante, infinitamente saggio.

Fra le nebbie ora più rade, la giovane ebbe un'altra visione: si alzò dopo aver pregato Mystra in ginocchio e si avvicinò a un tavolo su cui giaceva un tomo grande, elegantemente rilegato, e circondato da piccoli oggetti che riconobbe quali componenti per incantesimi. Si sedette al tavolo, aprì il libro e iniziò a studiare... la foschia l'avvolse, e quando si diradò nuovamente, El vide se stessa sferrare un incantesimo e poi osservare come una sfera di fuoco esplodesse proprio di fronte a lei. Una sfera di fuoco? Era un incantesimo tipico dei maghi, non delle sacerdotesse...

La foschia luminosa turbinò e poi si aprì nuovamente, rivelando forme di fuoco ardente, inestinguibile e immobile, nel nulla. El le contemplò. Quei fuochi erano magici e familiari. Guardò le loro spire e le loro lingue danzanti... e - sì! Erano gli incantesimi che aveva memorizzato in principio, sospesi nella sua mente in attesa di essere liberati!

Sì, esclamò una voce calda e potente, echeggiando intorno a lei, e aggiunse: *Guarda.* Uno dei fuochi si mosse improvvisamente, contorcendosi

come un serpente. D'un tratto si illuminò di una luce troppo brillante per poter essere osservata, e la voce ordinò, *fa' così e stai a guardare!*

Il fuoco divampò e scomparve, tingendo di ambra la foschia. Elmara si sentì improvvisamente meglio, come se la tensione e il dolore si fossero allentati e nel contempo il peso nella sua mente diminuì, come se un incantesimo fosse scomparso dalla sua memoria.

Di nuovo, ripeté la voce mentale di Mystra. Un'altra fiamma si contorse, si srotolò, e divampò. Quando scomparve, la donna si sentì più forte e il dolore diminuì ulteriormente, allora rimase a crogiolarsi nel calore crescente delle nebbie ora dorate.

Ora fallo da sola, le comandò la voce, ed El tremò, improvvisamente intimorita e nervosa. Sapeva che un passo falso poteva mandare in pezzi e la sua mente... ma le fiamme si stavano srotolando e contorcendo, mentre la sua volontà la invadeva e si riversava al di fuori per guidarle. Ora più splendenti... sì! Così, e - ecco fatto!

Una luminosità dorata sembrò diffondersi attraverso le nebbie mentre i fuochi dell'incantesimo svanivano. Elmara si sentì rinvigorita, come se il dolore che l'intorpidimento non le aveva permesso di sentire se ne fosse improvvisamente andato, scivolando dal suo corpo come un mantello consunto che si è strappato e il peso degli incantesimi nella sua mente svanì nuovamente.

Mystra le aveva mostrato come trasformare gli incantesimi memorizzati in energia vitale e far sì che quella forza primordiale stimolasse la sua guarigione. Sospesa in un vuoto mentale dalle tinte ambrate, El contemplò senza fiato quel processo meraviglioso e complicato l'oscurità fredda ora sembrava lontana. Si rese conto che avrebbe potuto identificare incantesimi particolari se avesse fissato abbastanza a lungo le fiamme. Fluttuò, riflettendo il dolore residuo come un mantello dolente attorno a lei, finché non avesse scelto l'ultimo incantesimo utile.

Fare quella magia fu questione d'un batter d'occhi, e il dolore si alleviò ulteriormente. Avrebbe continuato a vivere!

Con quel pensiero, El si accorse che desiderava alzarsi, e d'un tratto si mosse, scendendo dolcemente fra nebbie dorate nella luce...

Vi fu una scossa e un'esplosione di suoni e luci improvvisi. Attraverso una foschia ambrata, fluttuante, poté vedere le nuvole nel cielo limpido del mattino e, più scuro e più vicino, un anello di volti dall'aria sciocca, che la guardavano a bocca aperta. El riconobbe il viso ansioso di Asmartha, la locandiera, e le sorrise.

«S-sì», esclamò con la voce densa di sangue, «sono viva».

Si udì più di un urlo, e nella cerchia di teste si aprirono improvvisamente diversi varchi. El sorrise lievemente ma il suo cuore si riempì di gioia quando la donna ricambiò il suo sorriso, e allungò una mano forte per toccarla.

«Ho visto», esclamò la donna, la voce rauca per la sorpresa. «Eri morta - squartata come un maiale macellato - e ora sei tutta intera. Gli dei esistono *davvero*... dev'essere così. Ti ho vista guarire, proprio sotto i miei occhi. Gli dei erano *qui*!»

Il viso di Asmartha si contorse in una risata isterica, ampia, e lacrime le scesero lungo le guance. Sfiorò delicatamente il viso di El con un dito, scosse il capo ed esclamò: «Mai visto nulla del genere. Quale dio ti arride, fanciulla?»

«Mystra», rispose Elmara. «La grande Mystra». Cercò di mettersi seduta, e subito due braccia forti l'aiutarono afferrandola per le spalle. «Sono una sacerdotessa della Signora dei Misteri», spiegò alla locandiera e poi, sfiorata da un pensiero improvviso, aggiunse lentamente: «Ma devo imparare a essere qualcosa di più».

«Cioè?»

«Se devo dar battaglia ai maghi e ai loro soldati, faccia a faccia, incantesimo contro incantesimo», affermò El a bassa voce corrugando la fronte, «devo diventare una vera maga».

«*Non* sei una maga?»

Elmara scosse il capo. «Non ancora». Forse non lo sarò mai, pensò improvvisamente, se non riesco a trovare un mago che mi insegni... E dove avrebbe mai potuto trovarne uno fidato? Non in Athalantar, dove ogni stregone era un signore mago... e nemmeno nel Calishar. Ci dovevano essere per forza maghi in altre terre, certo, ma da dove iniziare la ricerca?

Braer. Naturalmente. Doveva recarsi nella Grande Foresta e chiedere al suo maestro. Qualunque cosa le avesse detto, sarebbe stata una risposta fidata. «Devo andare», disse la giovane alzandosi in piedi.

Il mondo iniziò a oscillare e a girarle tutt'intorno, El barcollò, ma uno degli uomini di Narthil appoggiò una mano ferma sulla sua spalla e le fece riacquistare l'equilibrio. «I maghi possono trovarmi con i miei incantesimi», affermò Elmara incalzante. «Ogni momento che passa, metto in pericolo tutti voi». Fece un respiro profondo e tremolante, poi un altro, immergendosi nelle nebbie per srotolare un'altra fiamma.

Asmartha fece un passo indietro quando la ragazza si irrigidì, e una luce

biancastra emanò dal suo corpo. Poi svanì, e la locandiera vide che la giovane dal naso adunco stava bene, nonostante il vestito lacero, zuppo di sangue, e l'aspetto pallido e provato del suo volto.

«Il mio sacco», mormorò, e si voltò verso la taverna. L'ostessa trotterellò frettolosamente al suo fianco per evitare che cadesse, ma El sorrise e la rassicurò: «Sto bene ora e sono felice come non lo ero da molto tempo. Mystra mi arride».

«Lo credo bene», ribatté il donnone, mentre entravano nel Ricovero. La porta si richiuse con un gran baccano dietro le loro spalle.

Elmara se ne andò com'era venuta, sola, il sacco sulle spalle, diretta a nord-est oltre le colline. La locandiera la guardò allontanarsi, sperando in cuor suo che non le accadesse nulla. Un tempo Asmartha aveva sognato una vita avventurosa, durante la quale avrebbe visto tutte le meraviglie di Faerûn e fatto amicizia con gli elfi... ed ecco che la ragazza dei suoi sogni se ne stava andando.

La donna sorrise guardando la cresta di una collina lontana, mentre la minuscola sagoma scura della sua ospite scompariva oltre la cima. Scosse il capo. Forse gli dei sarebbero stati accanto a quella fanciulla temeraria e l'avrebbero protetta nella sua lotta contro i maghi potenti, e la giovane sarebbe tornata a Narthil un giorno, e avrebbe avuto tempo di raccontare a una locandiera vecchia e grassa tutte le sue avventure... ma più probabilmente ciò non sarebbe mai accaduto.

Asmartha sospirò, si pulì distrattamente le mani nel grembiule e rientrò nella taverna. Ora le conveniva ordinare agli uomini di portare via quei corpi, altrimenti la strada avrebbe emanato un odore nauseabondo prima di sera, e le bestie sarebbero scese in paese per nutrirsi dei cadaveri.

Fu così che un buon uomo brontolone di Narthil si ritrovò chino sul principe morto. Allungò una mano per impossessarsi della spada del guerriero, ma subito dopo si ritrasse impaurito. La spada tremolò, muovendosi autonomamente. Le rune incise sull'acciaio pulsarono e si illuminarono improvvisamente. Poi l'arma si sollevò da terra, come afferrata da mani invisibili, indugiò un istante davanti all'uomo terrorizzato, e volò via, scivolando lentamente nell'aria, di punta e dritta come una freccia scoccata da una balestra. Si diresse a nord-est, verso le colline erbose.

L'uomo l'osservò allontanarsi, deglutì, e mormorò una preghiera a Tempus, Signore delle Battaglie. Dove sarebbero andati a finire, se anche le

spade erano magiche? E alla fin fine, che bene aveva fatto quell'arma bizzarra alla carogna che giaceva ai suoi piedi? No, la magia non era cosa di cui fidarsi, mai. L'uomo guardò in basso e contemplò il guerriero morto che fissava il sole con occhi spenti, poi scosse il capo, si sputò sulle mani, e afferrò il Principe Gartos per i piedi. Hmm... la spada era andata persa, ma quegli stivali non erano niente male!

Indisturbata, la spada incantata risalì una collina e proseguì il suo viaggio a nord-est. Un incantesimo operato da lontano le ordinava di ricongiungersi con l'essere di cui per ultimo aveva versato il sangue, una giovane strega finora sconosciuta ai signori maghi. Una donna che aveva sconfitto guardie, messaggeri, maghi, e anche principi di Athalantar - e perciò, doveva morire. La spada continuò a volare, assetata di sangue.

13.

INCANTESIMI MORTALI

Rifletti mago arrogante: persino il più potente degli arcimaghi non conosce incantesimi abbastanza potenti per ingannare la morte. Alcuni diventano scheletri... e continuano a vivere nella morte. Il resto di noi trova la tomba, e la nostra cenere non è più gloriosa di quella del prossimo. Pertanto quando intimidisci qualche contadino con le tue sfere di fuoco, ricorda: noi tutti abbiamo incantesimi mortali.

Ithil Sprandorn, Signore Mago di Saskar,
rivolto al mago Thorstel, prigioniero. Anno del Bosco Vigile

L'estate di quell'Anno dei Fiori Sanguinanti era stata calda e umida, e se gli dei fossero stati parsimoniosi con la pioggia autunnale, ci si poteva aspettare un raccolto abbondante lungo il Fiume Shining.

Phaernos Bauldyn, proprietario dell'Ambletrees Arms, era appoggiato allo stipite della porta e guardava l'ultima luce del sole a ponente oltre le colline occidentali. Una terra magnifica, quella... ma sarebbe stato più felice se non fosse stata governata dai maghi che facevano gli spacconi dovunque andassero, trattando le persone come schiavi, o come bestie... o peggio ancora.

Sospirò. Fintantoché non fossero stati tanto pazzi o arroganti da affrontare gli elfi nella Grande Foresta, incantesimo dopo incantesimo, o da of-

fendere qualche dio e da essere giustiziati sul posto, non riusciva a immaginarsi Athalantar libera. Phaernos aggrottò la fronte, sospirò di nuovo, e si voltò a prendere la candela, poiché si stava facendo buio. Si allungò e accese la lampada sopra la porta, evitando abilmente la cera gocciolante, come faceva da sempre. Mentre abbassava la candela e la spegneva, la vide arrancare lungo la strada, diretta verso di lui: una ragazza sola, alta, magra, dai capelli scuri, fradicia, con i vestiti appiccicati al corpo e il mantello inzuppato, che lasciava dietro di sé un rivolo d'acqua.

«Sei caduta dentro, ragazza?» le domandò, avanzando per offrirle il braccio.

«Ho dovuto attraversare il fiume a nuoto», rispose brevemente lei, e poi sollevò la testa e gli sorrise. Era magra e aveva gli occhi infossati, ma il suo sguardo color grigio-azzurro era vigile e vivace sopra il naso adunco.

Phaernos annuì mentre si voltava per farle strada. «Un letto per la notte?»

«Se potessi asciugarmi davanti al fuoco», rispose, «ma ho poco denaro. Voi siete il padrone della locanda?»

«Sì», rispose Phaernos, aprendo l'ampia porta d'entrata. La sua ospite osservò i vecchi scudi inchiodati sopra di essa e sembrò essere divertita.

«Perché me lo chiedi?», le domandò mentre entravano nel locale scarsamente illuminato. Pochi contadini e abitanti del villaggio erano seduti accanto al fuoco, tra le mani un boccale di birra o una ciotola di brodo. Sollevarono lo sguardo lievemente incuriositi.

«Posso pagarvi con incantesimi», esclamò tranquillamente la ragazza fradicia.

Phaernos si allontanò da lei nel silenzio improvviso e affermò brevemente: «Non siamo abituati ai maghi da queste parti. Molti di loro usano la magia solo per aiutare se stessi».

«Allora quei maghi dovrebbero essere privati dei loro poteri», rispose lei.

«E come credi che sia possibile una cosa del genere, ragazza?», le domandò uno degli avventori seduto accanto al fuoco.

«Ho riscontrato che il modo più efficace è ucciderli il più rapidamente possibile, non lasciando loro il tempo di fare incantesimi», ribatté la donna pacatamente. «Non sono amica dei maghi». Il silenzio che seguì quelle parole fu interrotto solo dal debole gocciolio dei suoi vestiti.

Dopodiché, nessuno la importunò, né le rivolse la parola. Phaernos la condusse senza parlare in cucina, le indicò una panca accanto al focolare, e

le porse un mantello. Le cuoche si affaccendarono a fornirle stracci per asciugarsi e qualche avanzo di cibo, ma poi tornarono al proprio lavoro. A Elmara quella pace non dispiacque: era esausta. Due colline oltre Narthil, aveva fatto lo sbaglio di usare un incantesimo che la portasse in un solo passo dal punto in cui era alla collina più distante che riusciva a vedere. La magia le aveva succhiato tutte le energie, sfinendola. Poi, la nuotata attraverso il fiume non aveva migliorato la situazione e, infreddolita com'era, non poteva certo avvolgersi nel mantello e dormire all'aperto.

Elmara si asciugò come meglio poté, si avvolse nel mantello, e si assopì, sognando di giacere tremante in un cespuglio bagnato mentre i maghi sotto forma di lupi ululavano e le passavano accanto, cercandola con mascelle spalancate dai denti affilati.

Era passato molto tempo, quando sentendosi toccare delicatamente, si svegliò; l'oste era chino su di lei. La ragazza si irrigidì e si allarmò, pronta a sferrare un attacco o a fuggire.

Phaernos la guardò con volto inespressivo ed esclamò: «La locanda è chiusa per la notte e tutti i clienti sono andati a casa; sei l'unica ospite per stanotte. Dimmi come ti chiami e cosa intendevi per... pagare con incantesimi». Alle sue parole, due delle donne si avvicinarono per ascoltare.

«Sono Elmara», rispose, «vengo da lontano. Non sono una maga, ma so fare qualche incantesimo. Vorreste una cantina più larga?»

Phaernos la guardò in silenzio per un attimo, e poi il suo volto si distese in un sorriso. «Una fogna più capiente sarebbe più utile».

«Posso fare entrambi», asserì Elmara alzandosi, «se mi lasciate dormire qui stanotte».

Phaernos annuì. «Affare fatto, ragazza... se mi segui, ti mostrerò un letto in cui nessun mago ti potrà trovare».

La donna gli lanciò un'occhiata sospetta e domandò a voce bassa: «Che cosa sapete di me?»

L'oste scrollò le spalle. «Nulla... ma un amico mi ha chiesto di badare a Elmara, se mai fosse passata di qui».

«Chi è quest'amico?»

«Si fa chiamare Braer», rispose l'uomo fissandola negli occhi.

El sorrise e si rilassò, lasciando cadere stancamente le spalle. «Prima mostratemi la cantina e il pozzo nero», esclamò. «Può essere che me ne vada prima dell'alba».

Phaernos annuì nuovamente, senza dire nulla, e uscirono insieme dalla porta. Quando questa si richiuse, le due cuciniere si scambiarono occhiate -

e simultaneamente si fecero il segno contro lo sfavore di Tyche, e tornarono ai loro piatti.

Al mattino, Elmara si svegliò e vide che i suoi abiti bagnati erano stati appesi ed erano ormai asciutti, e sopra il suo sacco malconcio era stato posto un fardello di stoffa, che si rivelò contenere salsicce, pesce essiccato, e pane secco. Sorrise, si rivestì rapidamente, e uscì dalla stanza, al che vide l'oste dormiente stravaccato su una sedia accanto alla porta, con una vecchia spada sulle ginocchia.

Deglutendo per mandar giù la commozione improvvisa che le chiuse la gola, Elmara scivolò lungo le scale e uscì dalla porta della cucina, oltrepassò il pozzo e si avviò fra gli alberi. Forse sarebbe stato più saggio non aver parlato di maghi o incantesimi la sera precedente... ma la stanchezza le aveva fatto dimenticare la prudenza.

Sarebbe stato meglio allontanarsi da Ambletrees prima che si fosse sparsa voce di una maga. Elmara camminò tra gli alberi fin dove fu possibile, prima di uscire allo scoperto nei campi, diretta a nord verso Far Torel. Tuttavia si tenne alla larga dalla strada. Phaernos aveva detto che molti soldati erano passati di là negli ultimi dieci giorni, per sferrare forse un attacco agli elfi della Grande Foresta, come sperava e temeva nello stesso tempo.

Elmara dubitava che i maghi avrebbero osato tanto, come invece si augurava l'oste. No, era più probabile che ordinassero alle guardie di incendiare il bosco e di uccidere con la balestra qualunque elfo fosse uscito per combattere le fiamme. Sospirò e continuò il suo cammino. Forse avrebbe dovuto trascorrere anni percorrendo Athalantar in lungo e in largo come un'ombra, evitando di cadere nelle grinfie dei maghi e dei loro soldati spavaldi, cercando di imparare tutto il possibile sui maghi che governavano le varie terre. Per vendicare i suoi genitori e liberare il regno, avrebbe dovuto trovare un modo per sconfiggere alcuni dei maghi più forti in luoghi isolati, in modo da avere il minor numero di testimoni possibile e da far sembrare le loro morti opera di maghi nemici o di apprendisti ambiziosi.

Forse, pensò, avrebbe potuto sedurre un mago e convincerlo a fidarsi di lei, e imparare tutto ciò che conosceva prima di distruggerlo. El sospirò, si fermò per un attimo pensierosa, e poi proseguì. Non solo il pensiero le dava il voltastomaco, ma non aveva neanche idea di come far sì che un mago, che poteva avere tutte le donne che voleva, la degnasse di qualcosa di più di un semplice sguardo. Un incantesimo per cambiare aspetto sarebbe stato subito notato, e non era nemmeno particolarmente bella. Rallentò la sua rapida andatura e si mise ad ancheggiare, con le movenze da lince di

una prostituta che aveva visto una volta ad Hastarl, ma subito scoppiò a ridere, scuotendo la testa al pensiero di come dovesse apparire.

Avvicinarsi ai maghi come un ladro, allora... Sì, sapeva ancora come fare, nonostante il suo corpo, più leggero, più morbido, e con quei seni e quei fianchi, avesse un diverso equilibrio e non possedesse tutta la forza di un uomo. Doveva fare nuovamente un po' di pratica.

Presto, pensò improvvisamente. Se Far Torel era un campo armato, ci sarebbero state pattuglie e sentinelle... e si sarebbe imbattuta in loro se avesse continuato a camminare allo scoperto senza fare attenzione. D'altra parte, se qualcuno l'avesse vista avvicinarsi di soppiatto, avrebbe destato sospetti, al contrario di un viaggiatore che percorreva la strada principale. Era tempo di sfidare nuovamente la sorte, pensò tra sé, sorridendo ironicamente. Per abitudine si guardò attorno, e ciò le salvò la vita ancora una volta.

Una spada luccicante solcata da rune stava rapidamente puntando alla sua schiena, una spada che non aveva dimenticato. Il ricordo orribile della sua trafittura le balenò alla mente, e con la bocca piena del gusto amaro della paura, Elmara urlò parole che non poteva scordare. «Thaerin! Osta! Indruu hathan *baiarl*! La spada si fermò tremolante, virò, e proseguì incerta tra gli alberi. Raggiunse una radura mentre El la guardava, coi pensieri che si affollavano disperatamente nella sua mente, ma poi fece marcia indietro e puntò nuovamente verso la donna.

Mentre la spada si dirigeva rapida al suo viso, balbettò l'unica preghiera a Mystra che le rimaneva e che avrebbe potuto funzionare.

«Namaglos!», gridò l'ultima parola disperatamente, e la lama esplose in migliaia di scintille di fronte a lei. Elmara rabbrividì di sollievo, cadde in ginocchio, e si accorse di avere le guance bagnate di lacrime. Le asciugò rabbiosamente e pronunciò a fatica le parole di un'altra preghiera.

Anche Tyche, a quanto pareva, l'aveva aiutata. Non vi erano maghi nei dintorni. Quella spada era stata sicuramente inviata da qualcuno a Narthil, o magari da un mago distante dalla città, forse da Athalgard. Qualunque fosse la sua origine, nessuno la spiava con sfere magiche, e non sembrava esserci anima viva a portata di incantesimo.

El ringraziò entrambe le dee perché le sembrò la cosa più giusta da fare, poi si alzò in piedi e procedette cautamente. Forse sarebbe stato opportuno cercare un nascondiglio e pregare Mystra per conoscere ulteriori incantesimi.

Othglar sputò pensieroso nella notte, spostò il suo didietro dolorante sul tronco, e poi grugnì e si rialzò impaziente, calciando in aria per sgranchirsi le gambe. Quei maghi erano tutti impazziti: chi mai in Athalantar avrebbe osato attaccare quasi quattromila uomini armati? E poi laggiù, in quel luogo sperduto, a chilometri e chilometri di marcia da Hastarl e dalle postazioni fluviali a sud lungo il fiume!

Othglar scosse il capo e camminò fino all'orlo del promontorio di roccia per guardare in basso. Centinaia di fuochi da campo scintillavano nella valle sottostante. Rifletté su quanto fossero deprimenti e familiari, poi si grattò le costole, sputò nuovamente, si slacciò la brachetta e appoggiò l'alabarda contro un albero.

Stava pensierosamente innaffiando gli alberi, invisibili nell'oscurità sotto di lui, quando qualcuno gli rese l'alabarda, assestandogli un forte colpo sull'orecchio. La testa di Othglar si inclinò da una parte, e l'uomo cadde in avanti nella notte senza emettere alcun suono.

Una mano esile ripose l'alabarda al suo posto mentre, più sotto, si udì brevemente il tonfo della guardia giunta in fondo alla scarpata.

Poi l'aggressore si avvolse infreddolito nel mantello scuro e contemplò lo stesso panorama che Othglar, per nulla impressionato, stava osservando. La vista da maga di Elmara individuò solo tre piccoli punti di luce blu - probabilmente emessi da pugnali o anelli. Nessuno di essi era né vicino, né in movimento.

Bene. Contò i fuochi da campo e sospirò silenziosamente. Vi erano abbastanza soldati da iniziare una guerra contro gli elfi, che avrebbe rovinato sia Athalantar sia la Grande Foresta. Doveva agire... e ciò significava mettere in pratica una delle preghiere più pericolose, più lunghe e più potenti che conoscesse.

Camminando cautamente carponi, Elmara trovò una cavità poco sotto all'orlo della scarpata, un luogo in cui chiunque fosse giunto al posto di guardia non le sarebbe piombato addosso. Si inginocchiò e si svestì, riponendo tutti gli oggetti di metallo dentro il sacco, che allontanò da sé.

Si rivolse verso i fuochi, sussurrò dolcemente una supplica a Mystra, allargò i piedi nudi per ottenere maggiore equilibrio, e iniziò l'incantesimo.

Prendendo il pugnale meno amato dei tanti che possedeva, si ferì i palmi di entrambe le mani fino a farli sanguinare e tenne il coltello proteso orizzontalmente di fronte a lei, immobilizzato fra le mani sanguinanti.

Mentre mormorava le parole magiche, poteva sentire il sangue colarle dai polsi e le forze scemare, sottratte dall'incantesimo.

Tremante per la debolezza, Elmara sollevò il pugnale fino a farlo scintillare alla luce lunare e lo guardò scurirsi e sbriciolarsi lentamente. Quando si frantumò in un mucchio di schegge arrugginite, si pulì le mani sfregandole e si accasciò a terra, soddisfatta. Prima dell'alba, ogni pezzo di metallo tra lei e la foresta sarebbe stato ruggine polverosa e inutilizzabile. Ciò avrebbe dato ai maghi qualcosa a cui pensare. Se anche avessero pensato che la causa era la magia degli elfi, l'attacco alla Grande Foresta non si sarebbe potuto attuare.

Elmara strinse i pugni e volse lo sguardo alla luna, sussurrando un'altra preghiera a Mystra, per curarsi le ferite. Non ci volle molto tempo, ma quand'ebbe terminato si sentì stremata. Tornò dove aveva lasciato il sacco. Doveva rimettersi almeno il mantello e gli stivali, e scomparire, prima che...

«Oho! Che cos'abbiamo qui, eh?»

La voce era roca ma allegra, tenuta bassa per evitare di essere udita. «Eh eh», il suo proprietario uscì ridacchiando dall'ombra della notte e l'afferrò fermamente per un braccio: «Ora capisco perché Othglar non aveva fretta di fare rapporto... vieni qui, fanciulla, e dammi un bacio».

Elmara si sentì trascinata in un abbraccio. Le labbra invisibili che la baciarono erano contornate di barba ispida e solleticante, ma quando poté di nuovo respirare non si ritrasse. Doveva evitare a tutti i costi che il soldato desse l'allarme.

«Oh, sìì», mormorò, come aveva fatto molto tempo addietro quella ragazza ad Hastarl. «Dorme, ora, e mi ha lasciato tanto *sola*...»

«*Oh-oh!*», ridacchiò ancora la guardia. «Gli dei sono davvero generosi stanotte!» Le sue braccia si strinsero attorno a lei.

El soffocò una reazione di panico e mormorò: «Baciatemi ancora, Signore». Mentre quelle labbra ispide cercavano le sue, Elmara mise un braccio attorno ai muscoli contratti della schiena dell'uomo, rabbrividì per il gusto della birra pessima che il soldato aveva bevuto, e trovò finalmente ciò che stava cercando: il pugnale infilato nella cintura. Lo sganciò e tenne le labbra dell'uomo attaccate alle sue mentre, con l'impugnatura del coltello, gli assestava un colpo alla nuca con tutta la sua forza.

La guardia emise un suono di sorpresa e si accasciò a terra, atterrando pesantemente nella boscaglia. L'impugnatura del coltello era umida e appiccicosa; Elmara soppresse un improvviso conato di vomito e lasciò cadere l'arma. Far rotolare l'uomo inerte oltre la roccia fu molto faticoso, e le costò sudore, nonostante fosse nuda. «Sei stato *fantastico*», gli sussurrò

ardentemente all'orecchio, poi lo spinse giù dalla scarpata.

El si infilò gli stivali e fece un passo sul muschio morbido prima di legarseli saldamente ai piedi. Poi si avviò furtivamente nell'oscurità, tornando dalla strada per dove era venuta e sperando di non incontrare postazioni di guardia o pattuglie. Le rimaneva qualche incantesimo, certo, ma sarebbe stata a malapena in grado di sferrarlo. Non osò attraversare l'accampamento per raggiungere la foresta - anche se vi fosse riuscita per qualche miracolo degli dei, gli elfi avrebbero potuto ucciderla prima di sapere chi fosse.

No, sarebbe stato meglio tornare al luogo della dea, accanto a quel piccolo laghetto, e cercare Braer da lì, anche se quella zona era situata molto più a ovest.

Inciampando per la stanchezza, Elmara discese lentamente la collina nell'oscurità, domandandosi quanto tempo sarebbe passato prima che fosse svenuta. Sarebbe stato interessante vedere...

Alla fine del secondo giorno nel fienile, la giovane era ancora debole come un gattino appena nato. Era caduta due volte dalla scala, e si era arrampicata a fatica fin lassù, con un avambraccio dolorante, forse rotto. Ora era guarito, ma la preghiera che l'aveva risanato le aveva lasciato un mal di testa lancinante, un senso di vuoto e di nausea, e per riprendersi aveva dormito a lungo.

Nemmeno in quel momento si sentiva pronta a muoversi. «Mystra, proteggimi», mormorò, e si riassopì.

«Per tutti gli dei!»

La voce allarmata la fece svegliare di soprassalto. Elmara voltò la testa.

Il volto barbuto di un contadino meravigliato la stava osservando a mezzo metro di distanza, una lanterna tremolante nella mano. Si sforzò di non ridere per la sua espressione; sicuramente anche lei avrebbe avuto la stessa reazione se avesse trovato una ragazza con indosso solo un mantello e gli stivali nel *suo* fienile. Ha avuto una reazione dignitosa, pensò.

Quando la donna non riuscì più a trattenere il riso, il contadino si portò nervosamente una mano alla bocca, la trovò aperta, la chiuse, e si schiarì la gola emettendo lo stesso rumore che le pecore facevano nei pascoli sopra Heldon. Di nuovo Elmara scoppiò a ridere.

L'uomo sbatté le palpebre, trovando evidentemente la sua allegria tanto sconcertante quanto la sua presenza, e mormorò: «Uh... er... aghumm. Buona sera, uh... signorina».

«Che la fortuna sia con la fattoria e con tutto ciò che contiene», esclamò

formalmente El, rotolandosi per averlo di fronte. Il contadino arrossì, scostò riluttante gli occhi, e scese frettolosamente dalla scala.

Oh, sì - *questi.* Elmara si avvolse nel mantello e si mise in ginocchio per guardare giù oltre il bordo del fienile. L'uomo barbuto sollevò lo sguardo come se si aspettasse che la donna si trasformasse improvvisamente in un gatto della foresta e balzasse su di lui. Sollevò un forcone e lo brandì con presa incerta.

«Ch-chi siete, ragazza? Come siete arrivata qui? State... state... bene?»

La fanciulla esile dal naso adunco gli sorrise debolmente, e affermò: «Sono una nemica dei maghi malvagi. Nascondetemi, se volete».

Il contadino la guardò terrorizzato, deglutì, si drizzò e ribatté: «Mi darò da fare affinché stiate al sicuro». Poi aggiunse goffamente: «Se c'è qualche cosa che io... o i miei uomini... possiamo fare... uh, non osiamo sfidarli, con i loro incantesimi e il resto...»

El gli sorrise di nuovo. «Mi avete offerto rifugio e parole amichevoli, e per me è sufficiente. È tutto ciò che molti in Athalantar necessitano, ma non ricevono».

L'uomo sogghignò improvvisamente, fiero e compiaciuto come se fosse stato nominato cavaliere, e si girò su se stesso. «Torno subito, ragazza», esclamò esitante.

«Non dite a *nessuno* che sono qui!», gli sussurrò con urgenza Elmara.

L'agricoltore annuì vigorosamente e uscì. Poco dopo tornò con una tazza di latte fresco, un avanzo di pane, e una fetta di formaggio.

«Vi ha visto qualcuno?», gli domandò la giovane, col mento appoggiato al bordo del fienile.

L'uomo scosse il capo. «Pensate che voglia guardie o maghi per tutta la fattoria, che bruciano ciò che non distruggono, e usano la magia per farmi parlare? Niente paura, fanciulla!»

Elmara lo ringraziò. Lui non vide la sua mano, ardente di fuoco sotto il mantello, recuperare il suo aspetto normale. «Che gli dei siano con voi questa notte», esclamò con voce rauca e commossa.

L'uomo spostò i piedi, fece un inchino imbarazzato, e rispose: «E con voi, ragazza. E con voi». Sollevò la mano in segno di saluto come erano soliti fare gli uomini nei campi, e si affrettò a uscire.

Una volta uscito, Elmara si coprì col mantello e si mise a guardare dall'abbaino con occhi scintillanti. Osservò la luna levarsi alta nel cielo, e pensò a molte cose.

Se ne andò prima dell'alba: era meglio essere prudenti.

Il suo viaggio a ovest era stato rapido. Si allontanava in caso qualcuno avesse denunciato la sua presenza. Le truppe stavano abbandonando Far Torel, verso le postazioni più sicure del sud. Sembrava che i piani dei maghi di versare sangue elfo fossero stati abbandonati... almeno per il momento. Quelle notizie rallegrarono Elmara nel suo viaggio, mentre collezionava vesciche che curava solo quando non riusciva più a sopportarle.

Camminava perlopiù all'alba e al tramonto, attraverso la campagna. Quando voltò a nord verso Heldon, vide che la strada era sbarrata da numerosi accampamenti di soldati, e da un gruppo di apprendisti guidati da numerosi maghi guardinghi, e con un sospiro di rassegnazione decise di dirigersi a ovest nella Valle Infestata, e raggiungere da lì la Grande Foresta. Non avrebbe mai pensato che la lotta contro i maghi avrebbe comportato tanto *camminare...*

In un tardo pomeriggio si ritrovò di fronte un'altra battaglia. Mentre si inerpicava su per una collina, si soffermò a osservare curiosa una breccia aperta di recente nella staccionata di una fattoria. Il campo era vuoto, ma la sommità del pascolo successivo era un luogo molto affollato. Un gruppo numeroso di guardie di Athalantar accerchiava una figura solitaria - una donna con una tunica - e le scagliava contro dardi di balestra.

Un vecchio era appoggiato a un bastone robusto accanto al cancello che separava i due campi. Le sue labbra tremavano di rabbia e i suoi occhi fiammeggiavano di odio. Quando Elmara giunse accanto a lui, voltò la testa come un leone furioso e le bloccò la strada con il bastone.

«Stai indietro, ragazza», la avvertì. «Quei cani sono assetati di sangue - e ti uccideranno senza tanti complimenti. Non avrebbero osato farlo quand'ero più giovane, ma gli dei e il passare degli anni mi hanno tolto tutto, tranne la mia intelligenza e questa fattoria...»

La donna sulla sommità del pascolo conosceva la magia; le frecce infatti venivano deviate da scudi invisibili, e la maga evocava piccole sfere di fuoco che scagliava contro alcuni dardi. Abbassò le spalle come fosse molto affaticata, e quando scosse la testa per togliersi dagli occhi i lunghi capelli aggrovigliati, il suo gesto denotò stanchezza. I soldati stavano logorando rapidamente la sua resistenza.

Elmara batté una mano sul braccio dell'uomo, girò intorno al bastone e si avviò rapidamente verso il cerchio di guardie. Mentre si avvicinava, una freccia colpì la maga a una spalla. La donna vacillò e cadde in ginocchio

con un singhiozzo, portandosi una mano alla macchia scura che si allargava a vista d'occhio nel punto in cui fuoriusciva il dardo.

«Prendetela», ordinò il capitano al di fuori dell'accerchiamento, con un gesto imperioso della mano avvolta da un guanto di ferro.

Le guardie si lanciarono verso di lei, ma la donna stava mormorando qualcosa, facendo gesti rapidi con una mano insanguinata. I soldati al trotto rallentarono, e uno di loro si accasciò al suolo, seguito subito da un secondo. Poi da un terzo, e da un quarto.

«Indietro!», ruggì il capitano. «Indietro, prima che vi faccia addormentare tutti!» Quando gli uomini indietreggiarono formando un cerchio scomposto e lasciando molti dei loro compagni sparpagliati a terra, il comandante lanciò loro un'occhiata, e ringhiò: «Uccidetela. Preparate le balestre!»

La maga in ginocchio guardava con occhi cupi, impotenti, mentre i soldati intorno a lei sollevavano e caricavano le balestre.

Elmara si sedette rapidamente sul terreno fangoso e pronunciò una delle preghiere più potenti che conosceva, scegliendo accuratamente il tempo.

«Fuoco!»

Al comando del capitano, i soldati scoccarono i dardi, ed Elmara si protese, gli occhi fiammeggianti, per vedere l'effetto del suo incantesimo. Vi fu un rapido scambio di posizioni: il comandante delle guardie si ritrovò nel mezzo del cerchio e la maga al suo posto fuori da esso. Una ventina di frecce colpirono il bersaglio, e molte di esse penetrarono l'armatura opulenta e incontrarono la faccia, non protetta dalla visiera. L'uomo barcollò e urlò, trafitto da numerosi dardi, quindi sollevò la mano e lentamente, cadde a faccia all'ingiù, immobile.

Le guardie stavano ancora guardando sbalordite il corpo del comandante quando El sferrò un secondo incantesimo. Tutte le armature assunsero un colore rosso-scuro, e gli uomini iniziarono a grugnire, a dimenarsi, e a gridare, scuotendosi disperatamente e cercando di togliersi le bardature d'acciaio.

Diventavano calde, sempre più calde. Ora gli uomini stavano urlando. La puzza di carne e capelli bruciati si unì all'odore pungente del metallo, mentre i soldati gettavano disperatamente pezzi di armatura in tutte le direzioni, e si rotolavano nudi nel prato.

Elmara si voltò e tornò dal vecchio. Questi trasalì al suo arrivo, stringendo il bastone al petto come per difendersi, ma rimase immobile.

«Ora dovreste essere in grado di affrontarli», affermò tranquillamente,

guardando gli uomini che gridavano e si contorcevano, e aggiunse: «Ho paura di avervi rovinato gran parte del raccolto».

Dal nulla, raccolse una manciata di gemme, le mise nella mano del vecchio sbalordito e lo abbracciò, sussurrandogli all'orecchio grande e peloso: «Sembrate un uomo buono. Cercate di stare in vita; avrò bisogno dei vostri servizi quando questa terra sarà mia».

Poi si voltò e si allontanò.

Darrigo Trumpettower rimase immobile con le gemme nella mano, che apparivano come tante lacrime versate, e la fissò a lungo.

L'esile donna dal mantello consunto attraversò il campo a grandi passi, diretta a ovest. La maga sanguinante fluttuava dietro di lei, come trascinata su un letto leggero e invisibile.

Solo una guardia si mosse nel tentativo di fermarla, sollevò la balestra, la caricò, e l'appoggiò alla spalla. L'uomo sentì la mano che deviava la sua arma, ma non il bastone robusto che lo fece accasciare al suolo, né altro. Il dardo scoccò verso il sole, e nessuno vide se mai lo avrebbe raggiunto.

Darrigo Trumpettower, in piedi accanto al soldato morto, grugnì con sguardo feroce: «Almeno posso esser fiero di *qualcosa* prima di morire. Forza, Lupi! Venite a stroncare un vecchio, e vantatevi come degli eroi!»

Quello era il momento di usare una preghiera che aveva sempre voluto tentare ma per la quale non aveva mai trovato l'occasione giusta. I dettami di Mystra erano abbastanza severi: le sue sacerdotesse non potevano mai invocarla a proprio beneficio, e Braer l'aveva avvertita di quante poche risorse avesse a disposizione. Ora però sentiva che era arrivato il momento adatto.

La litania per fermare le emorragie non era fra quelle più usate da Elmara, pertanto dovette prima pregare la dea. La notte era ormai scesa sulla Valle Infestata quando la giovane prese la maga ferita tra le sue braccia e pronunciò le parole di un'ultima preghiera che le avrebbe trasportate nell'unico rifugio sicuro a cui riusciva a pensare: la grotta sotto il pascolo che dava sulle rovine di Heldon.

Quando le colline illuminate dalla luna scomparvero e si ritrovarono immerse nell'oscurità della terra Elmara sorrise stancamente. Non aveva mai sentito parlare di una signora maga, e le guardie, d'altra parte, non avrebbero osato attaccarne una. Se la maga fosse vissuta, avrebbe potuto diventare la guida e l'alleata di cui El necessitava nella sua lotta per la libertà di Athalantar.

«Da sola, non posso sconfiggere i maghi», mormorò, ammettendolo finalmente. «Gli dei sanno che sono a stento in grado di tenere a bada una spada incantata!»

Molto tempo dopo, Elmara sospirò disperatamente. La donna non si era svegliata, e la sua carne guarita era bollente sotto le sue dita. Il dardo era forse avvelenato? Le preghiere della giovane avevano fatto sciogliere la freccia, fermato l'emorragia, e cicatrizzato la spalla lacerata... ma in realtà, sapeva poco sulle formule di guarigione: Mystra offriva ai suoi fedeli preghiere per evocare barriere e incantesimi che spazzavano via i nemici e facevano crollare gli ostacoli, ma era parsimoniosa in ordine alle magie guaritrici.

Ancora incosciente, la donna giaceva su un letto di mantelli. La sua carne febbricitante era madida di sudore, e di tanto in tanto mormorava parole che El non riusciva a cogliere, e muoveva lievemente le membra sui mantelli fradici. La sua pelle - persino le labbra - era cadaverica.

Tutti gli sforzi di Elmara per concentrare la sua volontà e infondere guarigione nel corpo della maga fallirono clamorosamente. El avrebbe potuto trasformare incantesimi di guarigione memorizzati in energia curativa per se stessa... ma Mystra non le aveva fornito i mezzi per aiutare altri individui.

La donna stava morendo. Forse sarebbe sopravvissuta fino al mattino o un po' più a lungo,... o forse no. Elmara non sapeva neanche il suo nome. Il corpo della maga si agitò nuovamente, ricoperto da uno strato di sudore che si riformava in continuazione, indipendentemente da quante volte lo asciugasse.

Elmara guardò la donna che aveva salvato, e le tamponò la fronte. Doveva fare di più, oppure al mattino si sarebbe trovata nella caverna con un cadavere. Con improvvisa risolutezza, prese la borsa della maga - che conteneva una buona manciata di monete - e uscì fuori dalla grotta, lanciando un incantesimo che avrebbe protetto l'entrata dai lupi.

A sud di Heldon, avrebbe dovuto esserci ancora un santuario dedicato a Chauntea, Madre delle Fattorie e dei Campi. Forse, con un po' di denaro avrebbe potuto convincere il sacerdote a seguirla e a guarire la donna. Ma sarebbe stato troppo sperare che avesse tenuto la bocca chiusa; in ogni caso, avrebbe dovuto cercarsi un nuovo nascondiglio.

Elmara sospirò trucemente e si affrettò a scendere dal pascolo, per quanto veloce potesse procedere nel buio della notte. Elminster da piccolo ave-

va spesso giocato in quei luoghi, perciò ora non le era difficile trovare un passaggio fra gli alberi. Ma quanto tempo era passato ormai?

Terminati gli alberi, si ritrovò di fronte le rovine di Heldon, e si fermò bruscamente. Più in là brillavano alcune luci: varie torce bruciavano dove non avrebbero dovuto. Non si muovevano come se fossero tenute da uomini in cerca di qualcosa, ma erano fisse e alte, come se ardessero costantemente. Che cos'era accaduto alle ceneri del suo villaggio?

Passata la stanchezza, Elmara procedette guardinga, con passo felpato, mantenendosi nell'ombra più scura. Di fronte a lei si ergeva una palizzata, un muro scuro che si estendeva a perdita d'occhio, che circondava... che cosa circondava? Percorrendolo con lo sguardo, la giovane vide un elmo in un angolo, dove il muro girava.

Cautamente indietreggiò, e ripercorse i suoi passi nella notte, fino a raggiungere un masso sul quale si arrampicava spesso da bambina. Celata alla vista di chiunque guardasse dalla palizzata, fece un incantesimo che la trasformò in un'ombra silenziosa e si diresse nuovamente verso la palizzata.

In tal modo poteva muoversi rapidamente, senza preoccuparsi di alcun rumore. Si affrettò a perlustrare il perimetro delle mura. Al loro interno vi era una piazza, alla quale si poteva accedere da due cancelli. La fessura sotto uno di essi era sufficientemente larga da potervi passare sotto forma di ombra... ed ecco che era entrata. Si alzò in piedi nell'ombra del cancello e si guardò rapidamente intorno. L'incantesimo non sarebbe durato in eterno, e non desiderava affatto combattere per uscire da un accampamento difeso da chissà quanti soldati.

Sicuramente ve ne erano in quantità: due baracche piene, come minimo, a giudicare da ciò che riusciva a vedere, sembravano guardiole. Legname tagliato era impilato ovunque; Elmara scrollò stizzosamente il capo. Se fosse stata un mago elfo infuriato, una sfera di fuoco oltre la palizzata avrebbe trasformato quel campo debolmente illuminato in un'enorme pira funebre. Forse, non era un cattivo suggerimento.

Magari in un secondo tempo. Aveva un lavoro da svolgere, come sempre. Dove vi sono orde di soldati, vi sono sempre sacerdoti di Tempus, o di Helm, o di Tyr, o di Tyche, o dei quattro contemporaneamente, pensò la giovane... di Tempus senza dubbio.

L'ombra corse dietro le baracche e i magazzini, cercando un angolo dove una spada si ergeva conficcata in un blocco di legno, fungente da altare. Ah... ecco, laggiù. Ma dov'era il sacerdote? El si avvicinò silenziosa all'edificio più vicino. All'interno vi era una stanza con armature ammaccate

appese alle pareti, trofei di Tempus, senza dubbio, e l'uomo sudicio che dormiva sotto di esse puzzava di birra. Se quello era il sacerdote, pensò disgustata, la sua impresa era già fallita, e avrebbe fatto meglio ad uscire e a cercare il santuario di Chauntea prima che l'incantesimo svanisse.

Ma prima... al centro vi era una casa splendida. Il covo dei maghi locali, certamente, da dove proveniva un baccano smorzato; forse stavano bevendo e il sacerdote avrebbe potuto trovarsi con loro.

La casa era sorvegliata, ma le due guardie erano annoiate e risentite per i festeggiamenti, e una si incamminò lentamente verso il compagno per scambiare due chiacchiere. L'ombra raggiunse la postazione abbandonata dal soldato e poi la porta. Quindi scivolò oltre le tende e i servitori e si ritrovò in una stanza grande e rumorosa.

Un globo fluttuante di luce magica faceva concorrenza alle numerose candele che illuminavano il locale sontuoso, affollato di uomini in tuniche eleganti e di donne vestite esclusivamente di gemme. Tutti i membri dell'allegra compagnia erano sdraiati su cuscini o divani, rovesciando più vino di quanto non ne tracannassero e parlando a gran voce di ciò che avrebbero fatto nelle ore e nei giorni a venire, e in che modo.

Alla vista di Elmara, quel luogo era inondato di luce blu, ma una stanza interna, parzialmente nascosta da una delle molte porte in fondo al locale, brillava di una luce ancora più intensa. Non volendo rischiare di vedersi privata della sua ombra da qualche incantesimo protettivo, o di essere vista da qualcuno con il potere di smascherare i travestimenti magici, El scivolò rapidamente lungo la stanza della festa e raggiunse la porta invitante.

La stanza che stava al di là era riccamente ammobiliata e pregna di incantesimi che agli occhi della giovane maga sembrava immersa in una fitta tenebra blu. El percorse furtivamente il tappeto e passando sotto un arco si ritrovò in una camera da letto, occupata quasi interamente da un enorme letto a baldacchino.

Ora, se fossi un mago e dovessi nascondere un mucchio di strumenti magici, dove...? Sotto il letto, naturalmente.

Le sponde del letto alto non rappresentavano di certo una barriera per un'ombra, e lo spazio sottostante costituiva quasi un'altra piccola stanza nella quale si poteva stare seduti. Sotto il letto vi erano uno scrigno e due casse, e il bagliore blu che fuoriusciva da essi era quasi accecante. Quando Elmara si protese per sbirciarvi dentro, il suo incantesimo svanì, e ricadde con un tonfo sul tappeto impolverato, a carponi. Si irrigidì, rimanendo in ascolto, ma non udì alcun rumore d'allarme, e non vide nessuno entrare

nella stanza.

La cassa piccola conteneva forse gemme e monete, mentre quella più grande e lo scrigno era più probabile che ospitassero pozioni medicamentose, se mai ve ne fossero state in quella stanza. Se ciò che si mormorava ad Hastarl fosse stato vero, con esse un mago era in grado di salvare gli uomini feriti e guadagnarsi la loro gratitudine, oppure poteva ricattarli in cambio dei loro servizi... e senza di esse, un mago avrebbe potuto trovarsi in balia di sacerdoti o di uomini inferiori a conoscenza della magia medicamentosa, che avrebbero potuto fare altrettanto con lui.

Qual era tuttavia il contenitore giusto? El estrasse il pugnale, e si tastò dietro un orecchio in cerca di una delle due forcine che portava con sé. Poche abili mosse, e il coperchio della cassa emise un clic. Si sdraiò sul pavimento accanto a essa, e sollevò cautamente il coperchio con la punta del coltello.

Non accadde nulla. Allora sollevò guardingamente la testa per guardarvi dentro, ma tutto ciò che vide erano monete. Bah!

Si accinse ad aprire lo scrigno, quando una persona entrò nella stanza, no, erano due persone: un uomo che stava ridendo pregustandosi qualche cosa e qualcun altro. Una ragazza per i suoi piaceri, senza dubbio. La porta sbatté rumorosamente, e venne chiusa con un chiavistello.

Il letto scricchiolò proprio sopra la testa di Elmara. Chinandosi involontariamente, la giovane corrugò le labbra e smise di armeggiare col lucchetto. Avrebbe sicuramente emesso un forte clic quando l'avrebbe forzato.

Non dovette attendere molto a lungo; l'uomo scoppiò a ridere per le proprie battute di spirito, e i suoi ruggiti furono ampiamente sufficienti a coprire il rumore dello scrigno che si apriva. Svuotarne il contenuto sul tappeto mentre la coppia si dondolava e si rincorreva sul letto proprio sopra di lei richiese tutta la sua abilità e la sua pazienza, ma il lavoro di El venne ricompensato: lungo un lato, sotto una tunica emanante luce magica alla sua vista, vi era una fila di tubetti metallici, ognuno tappato con un turacciolo sigillato con ceralacca, e diligentemente etichettato. Uno conferiva il potere di volare, e gli altri erano tutti unguenti medicamentosi. Sì!

Con un sorriso trionfale, El li infilò nei suoi stivali e richiuse cautamente lo scrigno, gettando un'occhiata anelante al libro di incantesimi fissato al coperchio. No; il suo compito ora consisteva nell'uscire di lì, più velocemente possibile, senza far scattare alcun allarme.

Non era cosa facile. Non osava neanche sperare di poter fare un incantesimo sotto il letto di un mago, nemmeno se questi era in preda alle passio-

ni, senza essere udita.

E poi lo udì grugnire, sopra la sua testa, ed esclamare: «Ahhh, sì, per tutti gli dei! Ora fuori, ragazza, fuori! Ho ancora lavoro da fare prima di dormire! Rimani nei dintorni, intendo, sarò di nuovo da te più tardi!» Chiavistello e porta si aprirono, poi vennero nuovamente chiusi.

Elmara si irrigidì sotto il letto. Conosceva alcuni incantesimi mortali, ma una sfera di fuoco non è consigliabile se si vuole sopravvivere a una lotta in una stanza piccola... e lo è ancor meno se si desidera farlo senza allertare una fortezza brulicante di soldati.

Ma possedeva anche qualcosa di più piccolo: una fiamma particolare. Hmmm.

E le tende si aprirono davanti a lei, e un uomo inginocchiato allungò la mano sotto il letto, cercando le sue ricchezze.

Fissò sbalordito Elmara, poi allungò rapidamente le mani e l'afferrò per le orecchie, trascinandola verso di lui.

«I miei omaggi», esclamò lei, poi mormorò le poche parole dell'incantesimo, e lo baciò.

Una fiamma uscì dalle sue labbra socchiuse ed entrò nel corpo del mago che si dimenò incoerentemente. L'uomo si impietrì, l'afferrò convulsamente, e poi si accasciò sul tappeto, battendo i denti quando il mento urtò il pavimento.

Un po' di fumo fuoriuscì dalla bocca e dalle orecchie del morto, mentre la giovane trascinava lo scrigno accanto a lui, lo riapriva, e gli infilava la testa dentro, in modo che quando l'avessero trovato avrebbero potuto pensare che qualcosa in esso contenuto l'avesse ucciso.

Freddamente, El uscì da sotto il letto. La porta era chiusa a chiave. Ottimo. Si chinò di nuovo sotto il baldacchino e si impadronì del libro di incantesimi. Scorrendo le pagine rapidamente, trovò l'incantesimo che cercava.

Era molto simile all'incantesimo-preghiera che le aveva insegnato Braer. Inginocchiandosi con il tomo aperto davanti a lei, pregò ferventemente la Signora dei Misteri.

Una luce sembrò pervaderla e improvvisamente si ritrovò appena fuori dal suo nascondiglio sopra il pascolo, il libro fra le mani. «I miei ringraziamenti, Mystra», esclamò rivolta alle stelle, poi entrò.

Il profumo speziato della zuppa di tartaruga inondò la caverna. Intenta a evitare che bruciasse, Elmara sentì appena la voce flebile proveniente da

dietro le sue spalle.

«Chi... chi sei?»

Si voltò e vide la maga completamente sveglia per la prima volta. Due grandi occhi incavati si fissarono nei suoi. La donna sollevò una mano per spostare una ciocca opaca di capelli dal viso, e il suo braccio tremò. Doveva esserci *qualcosa* sulla punta di quel dardo. Persino con le pozioni, la maga aveva impiegato molto tempo a guarire.

El continuò a mescolare la zuppa con un osso lungo - tutto ciò che rimaneva di un cervo ucciso a suon di incantesimi giorni addietro - e rispose: «Elmara di Athalantar. Io... venero Mystra». Quegli occhi enormi rimasero fissi nei suoi, quasi volessero rimanere aggrappati a un ultimo appiglio, e la giovane aggiunse: «E sarò nemica dei signori maghi di questo regno finché non saranno tutti morti, o io stessa non lo sarò».

La donna emise un sospiro lungo e tremante, e si riappoggiò al muro della grotta. «Dove... che posto è questo?»

«Siamo in una caverna a nord di Athalantar» le rispose El. «Ti ho portata qui più di dieci giorni fa, dopo averti salvata dai soldati nella Valle Infestata. Come hai fatto a trovarti in mezzo a quel cerchio di frecce?»

La maga alzò le spalle. «Io... appena arrivai in Athalantar, incontrai una pattuglia di soldati. Questi fuggirono, corsero a chiamare rinforzi, e tornarono per uccidermi. Da ciò che dissero, sembra che qualcuno avesse dato loro ordini di uccidere qualunque mago non fosse un signor mago. Ero stanca e distratta... e fui sopraffatta».

Sorrise e allungò una mano per toccare quella di Elmara. «Grazie», esclamò debolmente, lo sguardo scuro e profondo sul viso bello e bianchissimo. «Sono Myrjala Talithyn, di Elvedarr in Ardeep. Mi chiamano "Occhiscuri"».

El annuì. «Zuppa?»

«Oh, sì», rispose Myrjala, mettendosi seduta contro la parete della caverna. «Ho vagabondato», affermò lentamente, «nei miei sogni, e ho visto molte cose».

Elmara attese, ma la donna non aggiunse altro, perciò immerse una ciotola - tutto ciò che aveva - nella zuppa, ne asciugò i fianchi grondanti, e la porse a Myrjala. «Che cosa ti ha condotto in questo regno?», domandò.

«Stavo cavalcando per visitare i territori elfi a nord del Torrente Unicorno, quando incontrai alcuni soldati, che uccisero il mio cavallo. Dopodiché, ho proseguito a piedi fino al luogo dove mi hai trovata», rispose la donna, guardandosi attorno. «Ora dove sono?»

«Sopra le rovine di Heldon», ribatté El semplicemente, leccandosi la zuppa dalle dita.

Myrjala annuì, bevve il brodo fumante e rabbrividì perché era troppo caldo. Poi sollevò i suoi liquidi occhi neri per guardare nuovamente la giovane, ed esclamò: «Ti devo la vita. Come posso ricambiare?»

Elmara si guardò le mani, e le vide tremare per l'eccitazione. Risollevò lo sguardo e mormorò: «Insegnami. So fare qualche incantesimo, ma sono una sacerdotessa, non una maga. Devo conoscere a fondo la magia, se voglio sperare di distruggere un giorno tutti i maghi malvagi».

Alle ultime sue parole Myrjala inarcò le sopracciglia scure, ma si limitò a esclamare: «Dimmi che cosa hai imparato finora».

Elmara scrollò le spalle. «Ho imparato a fulminare i nemici, e a usare la loro rabbia contro se stessi... So creare e scagliare fuoco, e saltare di luogo in luogo, diventare un'ombra, e arrugginire o dominare l'acciaio. Ma non so nulla delle strategie magiche contro un nemico sveglio, o dei dettagli sugli effetti di molti incantesimi, o di come meglio combinarli fra loro, o...»

Myrjala annuì. «Hai imparato molto; tanti maghi neanche s'accorgono di avere tali lacune e se qualcuno osa farglielo notare, lo uccidono in men che non si dica, invece di ringraziarlo».

Bevve un altro sorso di zuppa e aggiunse: «D'accordo, ti insegnerò. È meglio che qualcuno lo faccia; Faerûn brulica già di maghi selvaggi. Quando avrai imparato a fidarti di me, potrai dirmi perché vuoi a tutti i costi uccidere i maghi di queste terre».

Molti pensieri si rincorsero nella mente di El. «Ah», iniziò, «Io...»

Myrjala la interruppe con un gesto della mano. «Più tardi», affermò con un sorriso. «Quando sarai pronta». Fece una smorfia, e aggiunse: «E quando avrai imparato quanto sale va in una minestra».

Risero insieme, per la prima volta.

14.

NON ESISTE PAZZO PIÙ GRANDE

Sappi, apprendista, e tienilo bene a mente: non esiste pazzo più grande di un mago. Più è potente, più è folle, perché noi che esercitiamo la magia viviamo in un mondo di sogni, e inseguiamo sogni... e alla fine i sogni ci distruggono.

Khelben «Bastonenero» Arunsun, *Parole per aspiranti apprendisti.*
Anno della Spada e delle Stelle

E fuoco fu, vorticante di vita furiosa dove l'aria era stata vuota pochi attimi prima. Crebbe rapidamente in due punti dell'ampia caverna, finché il viso intento di Elmara non fu illuminato da due enormi sfere infuocate. Si udì un doppio ruggito, sempre più alto e sempre più furioso mentre le sfere turbinanti diventavano sempre più grandi. El spostava lo sguardo dall'una all'altra, il sudore le scorreva lungo il volto, come acqua sulle rocce, e le gocciolava regolarmente dal mento. Dall'altro lato della caverna, Myrjala stava immobile, con sguardo inespressivo. Le sfere gemelle divennero ancora più grandi, e sembrarono cogliere le fiamme dall'aria a mano a mano che giravano su se stesse.

«Ora!», sussurrò El, più a se stessa che all'insegnante, e congiunse le braccia tremanti.

Ubbidientemente, le due sfere di fuoco enormi si mossero, convergendo attraverso la caverna. Elmara fece un cauto passo indietro senza distogliere lo sguardo dalle fiamme, e poi un altro ancora. Era meglio essere distanti quando le due sfere si sarebbero *toccate*!

Vi fu un lampo accecante, e lingue di fuoco deformate balzarono selvaggiamente in tutte le direzioni; la caverna fu scossa dalla forza di uno scoppio devastante. Elmara venne raggiunta da un calore insopportabile, e la potenza dell'esplosione la investì, la sollevò da terra e la scagliò indietro contro... il vuoto. La violenza della deflagrazione la superò ruggendo, e scemò lentamente. La giovane si ritrovò immobile a mezz'aria mentre gli echi dello scoppio rimbombavano e rotolavano tutt'intorno a lei e frammenti di roccia e polvere cadevano da un soffitto invisibile nell'oscurità.

«Myrjala?», domandò ansiosamente al buio. «Maestra?»

«Sto bene», rispose una voce calma da un punto molto vicino, ed El si sentì rigirare fino a incontrare gli occhi intensi della maga più anziana, che fluttuava in piedi nell'aria accanto a lei. Myrjala si protese, le toccò il braccio e insieme iniziarono a discendere. «Per proteggere entrambe», spiegò, «ho dovuto tessere il mio scudo magico intorno a te, e poi farmi attrarre da esso; le mie scuse, se ti ho spaventata».

El agitò una mano mentre raggiungevano insieme il pavimento della caverna. «Le mie scuse», affermò, «per aver scatenato un inferno troppo potente per questo luogo...»

Myrjala sorrise, e congedò quelle parole a sua volta con un gesto della mano. «Era ciò che volevo vedere. Hai seguito perfettamente le mie istruzioni, cosa che molti apprendisti non riescono a fare nel doppio dei tuoi anni di studio».

«Ho acquisito esperienza nel seguire i dettami per diventare sacerdotessa», ribatté El, adagiandosi sul pavimento di pietra ancora caldo.

La donna alzò le spalle. «Come molte sacerdotesse avventuriere, forse. Ti è stato dato uno scopo, e hai plasmato il tuo cammino verso la tua meta». Si chinò a raccogliere la sua tunica dal pavimento e con essa si asciugò il volto. «La vera obbedienza si impara quando trascorri anni faticando per svolgere un compito infinito, con poche speranze di miglioramento o ricompensa, seguendo ordini meschini di individui insignificanti, che hanno padroneggiato la frusta o la lingua da tiranno senza veri poteri per meritarsi un tale vanto».

«È ciò che ti è accaduto?», domandò El incalzante, e Myrjala roteò gli occhi.

«Più di una volta», rispose. «Ma non tentare di deviare la mia attenzione dalla tua formazione: sai sferrare incantesimi al pari di alcuni arcimaghi, ma non li padroneggi ancora tutti». Si protese e assunse un'espressione seria. «Chi veramente padroneggia la magia *sente* l'incantesimo quasi come una cosa viva, e pertanto ne riesce a controllare minuziosamente gli effetti, e può usarlo in modi originali e inaspettati, anche per modificare le magie di altri. Io riesco a capire quando un apprendista sviluppa un tale sentimento per un incantesimo... e finora hai acquisito quest'intimo controllo per meno della metà di quelli che sai fare».

Elmara annuì. «Non sono abituata a parlare della magia in questi termini... tuttavia ti capisco. Continua».

La maga annuì a sua volta. «Quando torni alla preghiera, invocando Mystra perché ti infonda potere, vedo armonia in ogni incantesimo, ma si tratta di una percezione della dea e del flusso di energia magica primitiva, non di una padronanza della struttura e dell'orientamento dell'incantesimo in corso».

«E come dovrei fare per acquisire tale dominio su tutti i miei incantesimi?»

«Come sempre, esiste un unico modo», rispose Myrjala, scrollando le spalle. «La pratica».

«Come in "pratica fino alla nausea"», esclamò la giovane con un sorriso forzato.

«*Adesso* ci capiamo», rispose la maga con un sorriso zelante. «Vediamo come te la cavi nel creare una catena di fulmini che colpisca e segua le sfere di luce che ora evocherò... verde è mancato, mentre se diventano color ambra significa che hai colpito il bersaglio».

Elmara emise un grugnito e indicò i rivoli lucenti di sudore che scorrevano sul corpo ricoperto di polvere. «Non mi dai tregua?»

«Solo nella morte» rispose calma Myrjala. «Solo nella morte. Cerca di non dimenticare che quando molti maghi lo fanno... è troppo tardi».

«Perché siamo venute qui?», domandò Elmara, guardandosi intorno nell'oscurità fredda e umida. Myrjala le posò una mano rassicurante sul braccio.

«Per imparare», fu tutto ciò che disse.

«Imparare che cosa, esattamente?», chiese El, osservando dubbiosa iscrizioni che non sapeva leggere, casse di roccia dalla forma bizzarra e scrigni di pietra liscia come il vetro, irti di corni incurvati verso l'alto. Per quanto strane fossero quelle forme, era in grado di riconoscere una tomba quando vi si trovava all'interno.

«Quando *non* sferrare incantesimi e cercare di distruggere», rispose Myrjala, la voce echeggiante da un angolo distante della stanza. Granelli di luce vorticanti le avvolsero improvvisamente il corpo e quando svanirono anche la maga era scomparsa.

«Maestra?», chiamò El, più tranquilla di quanto non lo fosse nella realtà. In risposta, nell'oscurità vicina le iscrizioni, fino a quel momento semplici solchi nelle pareti di roccia e nel pavimento, si riempirono di un'improvvisa luce verde-smeraldo. El si voltò a guardarle, domandandosi se riuscisse a cogliere qualche significato e poi, con un brivido improvviso di paura, vide fili di luce sollevarsi da esse, condensarsi e avvolgersi per confluire in un...

Elmara preparò affrettatamente l'incantesimo distruttivo più potente: e rimase in attesa, carica di tensione.

Di fronte a lei, il fantasma di un uomo si stava formando dal nulla: alto, magro, e regale, con una strana veste lunga adornata di corni rivolti verso l'alto, come quelli degli scrigni, se ne stava sospeso nel nulla sopra il pavimento inciso di rune. Occhi di smeraldo fissavano El con uno sguardo potente, profondamente saggio, e la giovane udì la sua voce nella testa. «Perché sei venuta a disturbare il mio sonno?»

«Per imparare», rispose rapidamente El, senza abbassare le mani.

«Gli studenti giungono raramente con incantesimi pronti a uccidere», fu la risposta. «Quello è più spesso l'atteggiamento di chi viene per rubare». Colonne verticali di luce smeraldina scaturirono improvvisamente dal pavimento della stanza, e dal soffitto un'accozzaglia di ossa discese in ognuna di esse, fluttuando pigramente nella luce. Più di una ventina di crani fissavano Elmara. La giovane guardò i teschi e poi di nuovo il fantasma.

«È ciò che rimane dei ladri che hanno osato introdursi qui?»

«Esattamente. Vennero per cercare i tesori gloriosi di Netheril... ma l'unico tesoro che giace in questo luogo sono io». La voce fece una pausa, e lo spettro si avvicinò un po'. «Ciò cambia lo scopo della tua visita?»

«Io sono stata un ladro, ma non sono venuta per rubare, nulla se non lezioni», rispose Elmara.

«Ti permetterò di averne un po'», ribatté la voce fredda.

«Permettere di averle? Puoi negarle?»

«Naturalmente. Ho imparato la magia in Thyndlamdrivvar... non come sembrano fare i maghi di oggi, che estorcono incantesimi alle tombe o da tutori stolti come ragazzini che rubano mele dall'albero del vicino».

«Chi sei?», sussurrò El, seguendo con lo sguardo la danza dei teschi.

«Mi chiamano Ander. Prima di passare in questo stato, ero un arcimago di Netheril, ma la città in cui ho vissuto e le mie grandi opere sembrano essere svanite sotto le grinfie del tempo. Tutti i miei sforzi... da ciò puoi trarre una valida lezione giovane apprendista».

El si accigliò. «Che cosa sei diventato?»

«Ho superato la morte per mezzo della mia arte. Apprendo da conversazioni come questa - per quanto la mia conoscenza possa essere offuscata da menzogne che possono essermi state dette - che tutto ciò che i maghi di oggi riescono a fare è preservare il loro corpo, trascinandosi come carcasse in rovina, in putrefazione, fino a che non collassano del tutto... voi li chiamate "morti viventi", credo».

La ragazza annuì in maniera incerta. «Sì».

Gli occhi verdi dello spettro risplendettero di una luce un po' più intensa. «Ai miei tempi imparammo a controllare i nostri corpi, perciò possiamo diventare solidi o assumere la forma che vedi ora, e passare da uno stato all'altro a piacere. Con una pratica lunga, si può persino imparare a solidificare solo una mano, e a lasciare invisibile il resto».

«È una cosa che può essere insegnata?»

Gli occhi di smeraldo scintillarono di allegria. «Sì, a coloro che vogliono sconfiggere la morte».

«Perché», domandò El a bassa voce, «un individuo dovrebbe voler sconfiggere la morte?

«Per vivere in eterno... o per terminare una missione che consuma la propria vita, come la vendetta sui signori maghi sta consumando la tua... o per...»

«Come fai a saperlo?»

«Posso leggere il pensiero, quando sono a questa distanza», rispose il mago fantasma di Netheril.

Elmara indietreggiò, sollevando le mani con nuova risolutezza, e lo stregone immortale sospirò nella sua mente.

«No, no, non sferrare il tuo incantesimo meschino, ragazza. Non ti ho fatto alcun male».

«Ti *nutri* di pensieri e di ricordi?» domandò El colta da un sospetto improvviso.

«No. Mi nutro di forza vitale».

Elmara fece un altro passo indietro, e si sentì toccare lievemente la spalla. Si voltò e si ritrovò a fissare il ghigno interminabile di un cranio fluttuante, ballonzolante a pochi centimetri dal suo naso. Scattò all'indietro emettendo un piccolo grido. Il mago sospirò nuovamente.

«Non la forza vitale di esseri intelligenti, idiota. Pensi che non abbia principi morali, solo perché vedi ossa e trappole mortali? Che cosa c'è di tanto malvagio nella morte? È una cosa che capita a ognuno di noi».

«Che tipo di forza vitale, dunque?», domandò la giovane.

«Ho una creatura imprigionata al di là di quel muro... è chiamata grande progenie, e partorisce le creature che ha divorato, uccello dopo uccello dopo uccello, in questo caso».

«Dov'è la porta che conduce a questa stanza di mostri?», chiese El sospettosamente.

«Porta? Che bisogno ho io di porte? I muri non costituiscono per me un ostacolo».

«Perché mi stai rivelando tutto ciò?»

«Ah, ecco i discorsi di un mago vivo, timoroso e diffidente degli altri, geloso del potere, che accumula insegnamenti come pietre preziose, e se li tiene tutti per sé. Perché non dovrei dirtelo? Tu sei interessata, e io sono solo. Mentre parliamo, io apprendo ciò che voglio udire dalla tua mente, perciò non importa di che cosa discutiamo».

«Sai tutto di me?», sussurrò El cercando Myrjala con gli occhi.

«Sì, tutti i tuoi segreti, e le tue paure. Tuttavia non preoccuparti. Non li

rivelerò agli altri, né attaccherò te. Per quanto possa sembrare improbabile, riesco a vedere che davvero non intendi rubare, o scagliare magie contro di me».

«Dunque cosa farai di me?»

«Ti lascerò andare. Ricordati di tornare, magari fra dieci anni, a parlare di nuovo con Ander. La tua mente per allora sarà ricca di nuovi ricordi e di insegnamenti per me».

«Io... cercherò di tornare», affermò El titubante. Nonostante la paura l'avesse ormai abbandonata, solo gli dei sapevano se sarebbe sopravvissuta tanto a lungo, o se sarebbe stata ancora capace di fare magie... e se non sarebbe diventata invece una prigioniera di qualche signor mago.

«Questo è tutto ciò che un mortale può promettere», asserì Ander, avvicinandosi ulteriormente. «Accetta da me questo dono, dal momento che non sei venuta con l'intenzione di rubare».

Un fascio di luce discese di fronte al naso di Elmara, e al suo interno vi era un libro aperto, un libro dalle pagine circolari. Quando la ragazza guardò le rune che ricoprivano la prima pagina, queste sembrarono contorcersi e riformarsi finché non riuscì improvvisamente a leggerle. Era un incantesimo che trasformava completamente e permanentemente il sesso del mago che l'avrebbe eseguito. El deglutì. Si era quasi abituata a essere donna, ma... La pagina si stava strappando dal libro, proprio di fronte ai suoi occhi. Involontariamente, la giovane gridò a quella distruzione, ma il fantasma le rispose con una risata.

«Che bisogno ho di questo incantesimo? Posso assumere qualunque forma solida io scelga! Prendilo!»

Come intontita, Elmara allungò la mano nella luce e afferrò la pagina. Non appena la toccò, si ritrovò bruscamente immersa nell'oscurità. Gli occhi di smeraldo, il mago fantasma, e le ossa erano improvvisamente scomparsi.

Tutto ciò che rimaneva in quella stanza silenziosa era il suo flebile fuoco magico, e la pagina accartocciata nella sua mano. Si guardò attorno per un momento, e poi cautamente arrotolò la pergamena e la infilò nel corpetto.

Si irrigidì quando una risata sommessa risuonò profondamente nella sua testa, seguita dalle parole, *Ricordati di Ander, e ritorna. Mi piaci, uomo-donna.* El rimase a lungo nel buio, in silenzio e immobile, prima di esclamare: «Anche tu, Ander. *Tornerò* a farti visita». Poi si incamminò verso il punto in cui Myrjala era scomparsa. «Maestra?», chiamò. «Maestra?»

Tutto rimaneva buio e silenzioso. «Myrjala?» chiamò ancora titubante, e

a quel nome, granelli di luce scintillarono di fronte a lei, e la ragazza vide per un attimo gli occhi scuri e amichevoli della sua insegnante, prima che le luci avvolgessero anche lei e la portassero fuori dalla tomba.

«Ciò è molto importante per te», affermò El, in piedi sulla sommità di una collina spoglia nella regione più occidentale della Valle Infestata.

«E lo è ancora di più per te. Questa rappresenta la tua prova più difficile», rispose Myrjala, «e se la supererai, avrai compiuto qualcosa di più utile per Faerûn di quanto non facciano molti maghi. Ma bada: questo compito ti costerà almeno una stagione, ed esaurirà parte della tua forza vitale».

«Di che cosa si tratta?»

La maga indicò con il braccio la forra sottostante, un luogo ricoperto di pietre nude, di erbacce, e di ceppi d'albero inceneriti, consumati da un incendio remoto. «Riporta in vita questo luogo, dal punto in cui nasce questa sorgente fin dove si ricongiunge al Darthtil, a mezza giornata di cammino da qui».

El la fissò. «Ridargli la vita mediante gli incantesimi?»

La maestra annuì.

«Da dove devo iniziare?»

«Ah», esclamò Myrjala, sollevandosi da terra. «Tentare, e rimediare agli errori, per poi tentare nuovamente costituisce la parte migliore del lavoro. Ci incontreremo di nuovo qui, tra un anno».

Il suo corpo fu avvolto da una luce, e scomparve.

El chiuse la bocca per tacere proteste e domande ormai inutili, poi la riaprì di nuovo ed esclamò tranquillamente: «Che gli dei ti assistano, Myrjala», e rimase a guardare la forra arida. Prima di iniziare la sua impresa doveva studiarla attentamente.

Gli artigli del drago avvolsero Elmara. La ragazza li guardò tranquillamente chiudersi su di lei, senza reagire, e le unghie gigantesche scemarono un istante prima di toccarla. Poi la brezza impetuosa dissolse le ultime nebbie dell'incantesimo, ed El si ritrovò di fronte Myrjala, sulla cima spoglia della collina, in quel giorno piovoso e ventoso di Elient, nell'Anno della Scomparsa dei Draghi. Le nuvole correvano veloci, basse nel cielo grigio e greve.

«Perché non mi hai colpita?», le domandò la maga inarcando le sopracciglia. «Hai escogitato qualche altro modo per rompere un incantesimo di artigli di drago?»

Elmara allargò le mani. «Non mi veniva in mente alcun modo per colpirti seriamente», affermò, «con gli incantesimi che mi sono rimasti. Sapevo che avrei potuto correre il rischio e sopravvivere, semplicemente. Al contrario, se avessi reagito, avrei potuto perdere una maestra... e, peggio, un'amica».

Myrjala la guardò negli occhi. «Sì», assentì tranquillamente, e fece un gesto circolare con la mano.

Improvvisamente, le due donne si ritrovarono in una cavità nel cuore della collina, il loro rifugio. L'una di fronte all'altra, separate da un fuoco accesosi da solo, opera di Myrjala, naturalmente.

Talora El rifletteva su quanto poco sapesse della vita e dei poteri della sua tutrice, sebbene di tanto in tanto, durante la sua formazione, si fosse resa conto di quanto dovesse essere potente la maga conosciuta in tutta Faerûn col nome di «Occhiscuri». Proprio in quel momento, mentre osservava la donna, ebbe un curioso presentimento.

La maga più anziana fissava il fuoco con occhi tristi. «Il tuo operato nella forra è supremo... hai fatto meglio di quanto abbia fatto io quando mi venne affidato lo stesso compito. Ora sei più forte di Myrjala nell'arte della magia». Sospirò, e aggiunse: «E adesso *devi* avventurarti da sola per sperimentare nuovi modi di usare gli incantesimi, e di modificare quelli che sai per renderli veramente tuoi... affinché tu possa padroneggiare completamente ciò che eserciti, senza stare per sempre nell'ombra di un

Lacrime non versate brillarono negli occhi scuri che sollevò per incontrare lo sguardo inorridito di Elmara. «Altrimenti», aggiunse lentamente, «trascorreranno i giorni e gli anni, ed entrambe ci indeboliremo sempre più, aggrappandoci per sempre alle gonne l'una dell'altra in cerca di sostegno».

Elmara rimase a fissarla in silenzio.

«Un mago è sempre solo», affermò Myrjala dolcemente, «e questa è la ragione. Sei d'accordo con le mie parole?»

El la guardò tremante, e sospirò. «Dunque dobbiamo separarci», mormorò, «e io devo andare da sola... ad affrontare i signori maghi».

«Non sei ancora pronta per la tua vendetta. Vivi, e impara ulteriormente dapprima. Vieni a cercarmi quando ti sentirai pronta per sfidare la Corona del Cervo e, se potrò, ti aiuterò. Tuttavia, se non ci dividiamo», asserì la maga a bassa voce, «non conquisterai nulla da sola, ed è proprio questo che devi fare».

Trascorse qualche attimo di grave silenzio, prima che Elmara annuisse

riluttante. Poi lentamente disse: «C'è un segreto che non ti ho mai svelato; e non desidero che rimanga ancora nascosto. Se dobbiamo proseguire per strade diverse, trovo sia sbagliato non dirti la verità».

Slegò i lacci della tunica e la lasciò cadere. Myrjala osservò mentre Elmara, nuda nella luce del fuoco, mormorava le poche parole, ancora vivide nella sua mente da quel giorno in cui l'aveva condotta nella tomba... e il suo corpo mutò. Myrjala lasciò cadere le mani che aveva sollevato per un rapido incantesimo se ve ne fosse stato bisogno, e fissò l'uomo nudo oltre il fuoco.

«Questa è la mia vera natura», affermò lentamente l'uomo dal naso aquilino. «Sono Elminster, figlio di Elthryn... principe di Athalantar».

Myrjala lo scrutò con aria triste, gli occhi scurissimi. «Perché hai preso le sembianze di una donna?»

«Mystra mi ha trasformato per nascondermi dai maghi, poiché ormai conoscevano il mio aspetto... e, credo, per costringermi a imparare a guardare il mondo con gli occhi di una donna. Quando ti ho curato, mi hai conosciuto come donna... Temevo che il rivelarti la mia vera identità ti avrebbe sconvolto e avrebbe rovinato la fiducia tra noi».

Myrjala annuì. «Ero giunta ad amarti», rispose tranquillamente, «ma ciò... cambia le cose».

«Anch'io ti amo», affermò Elminster. «Ed è una delle ragioni per cui sono rimasta donna. Non volevo cambiare ciò che condividiamo».

La maga allora girò intorno al fuoco e l'abbracciò. «Elminster... o Elmara, o chiunque tu sia... vieni e mangia, un'ultima volta. Nulla potrà cambiare l'ottimo lavoro che abbiamo fatto insieme».

Era buio, e il fuoco si era quasi spento. Myrjala era un'ombra oltre le deboli fiamme quando voltò la testa e domandò dolcemente: «Dove andrai?»

Elminster alzò le spalle. «Non lo so... a ovest nel Calishar, forse».

«Nel Calishar?» Stai attento, Elminster...», la sua voce esitò sul nome poco familiare, pronunciandolo con difficoltà «... poiché quella terra è dominata da Ilhundyl, il Mago Pazzo».

«Lo so. Per ciò voglio andarci. Ho un conto in sospeso. Non posso continuare a vivere lasciando *tutto* incompiuto».

«Molti lo fanno».

«Io non sono "molti", e non posso farlo». Fissò a lungo il fuoco. «Mi mancherai, ragazza... abbi cura di te».

«Che gli dei assistano anche te, Elminster». Poi si sciolsero in lacrime e

si abbracciarono.

Quando si separarono, la mattina seguente, entrambi stavano piangendo.

Non appena vide l'intruso, Ilhundyl fece liberare i leoni nel labirinto, ma le bestie rimasero impietrite con la bocca aperta quando l'incantesimo dell'uomo le investì. Il mago dal naso adunco che aveva paralizzato i leoni si mise ad avanzare a grandi passi. Senza nemmeno rallentare l'andatura, si fece strada infallibilmente fra le mura e le porte illusorie, e attraversò la terrazza davanti al Grande Cancello, verso la porta nascosta. Ilhundyl strinse le labbra, e pronunciò parole che pensava non avrebbe mai dovuto usare.

Le statue di pietra si voltarono, scricchiolando. Nuvole di polvere caddero dalle loro articolazioni, e fulmini balenarono dai palmi delle loro mani. Le saette blu raggiunsero l'uomo dal naso adunco, ma questi le ignorò, ed esse colpirono lo scudo invisibile che lo avvolgeva, crepitando innocuamente.

Ilhundyl tamburellò con le sue lunghe dita sul tavolo di fronte a lui. Poi sollevò l'altra mano, fece un gesto e mormorò qualcosa. Alcuni golem uscirono dai solidi muri di roccia del Castello Magico e si mossero pesantemente verso il mago che continuava ad avanzare. Mentre gli andavano incontro, l'intruso solitario pronunciò un incantesimo. L'aria di fronte a lui si riempì improvvisamente di spade roteanti, che in una nuvola accecante fecero scaturire scintille dai colossi, che continuarono ad avanzare rigidamente e pesantemente attraverso quella tempesta d'acciaio.

Ilhundyl osservò la scena impassibile, poi si protese per suonare un campanello che stava sul suo tavolo. Quando una giovane donna in livrea accorse, col volto ansioso, il mago comandò con toni freddi e calmi: «Ordina a tutti gli arcieri di portarsi sulle mura del Grande Cancello. Devono uccidere a tutti costi quell'intruso».

La giovane si affrettò fuori dalla stanza mentre i golem si stringevano intorno all'intruso, sollevando enormi braccia per schiacciarlo come uva matura contro le pietre. Il mago alzò le mani. Forze invisibili tagliarono una fetta di pietra, staccando dal suo piede una gamba in movimento, e lentamente, ma con forza imponente, il primo golem cadde a terra.

Il Castello Magico tremò, e Ilhundyl si alzò rabbiosamente dalla sedia, in tempo per vedere crollare il secondo golem, inciampare nei resti del primo, e cadere a sua volta.

Che gli dei fermino l'intruso! L'uomo era già pericolosamente vicino alle

mura. Ma dov'erano quegli arcieri? E immediatamente una grandine furiosa di dardi si abbatté, con grande gioia del Mago Pazzo, sul corpo dell'intruso, che sussultò, si voltò, e cadde, trafitto.

Il sorriso di Ilhundyl svanì improvvisamente quando il corpo urlante si rialzò da terra. Un'altra freccia gli trapassò la testa, che cadde penzolante di lato, il giovane mago barcollò e cadde con un tonfo, solo per risollevarsi nuovamente senza l'ombra di dardi nella testa. Altre due frecce lo colpirono e il corpo sussultò, agitando le gambe, per balzare nuovamente in piedi in forma diversa.

«Fermi!», ringhiò Ilhundyl. «Cessate il fuoco!» Le sue mani si gettarono sul campanello, sapendo che era troppo tardi. Il tempo di udire e di trasmettere gli ordini, e gli arcieri erano morti. Il nemico stava usando un incantesimo che cambiava una persona con un'altra, per mezzo di una doppia telepatia!

Era un incantesimo che doveva *assolutamente* imparare... il giovane mago doveva esser catturato vivo. O per lo meno distrutto in modo da non danneggiare il libro di incantesimi.

Ilhundyl uscì a grandi passi dalla stanza e scese nella Grotta del Vento, dove erano allineate figure di vetro levigato e forato, che emettevano lugubri canti quando il vento vi passava attraverso. Abbattere quel mago gli sarebbe costato tutte le sue Mani Alate, ma vi sarebbe riuscito, a qualsiasi costo. Ne poteva sempre creare delle...

Era a pochi rapidi passi dal passaggio a volta che conduceva nella torre settentrionale quando l'armatura borchiata accanto a esso scese rumorosamente dal suo piedistallo e s'incamminò verso di lui, sollevando le sue armi. Ilhundyl mormorò una parola e rigirò un anello sul dito, poi sferrò un incantesimo pronunciando poche frasi, rapide e rabbiose. Dalle sue dita scaturì dell'acido che si trasformò in una sfera purpurea di fiamme pungenti, sempre più grande a mano a mano che avanzava. La sfera sibilante colpì l'armatura e spruzzò il pavimento oltre a essa. Fumo si sollevò dalle pietre, corrose dall'acido; i pezzi di acciaio fuso che erano stati l'armatura ricaddero nel buco sempre più largo del pavimento, dissolvendosi in vapore e goccioline.

Un'altra armatura era già sulla porta, proveniente dall'altra stanza. Ilhundyl sospirò a quei trucchi infantili e scagliò una seconda, e ultima, sfera di acido. Questa volta vi fu un lampo quando le fiamme purpuree colpirono qualche cosa nell'aria e rimbalzarono sul padrone del Calishar. Ilhundyl ebbe il tempo di un singolo passo prima che l'acido lo inzuppasse.

Si sollevò fumo e il mago cadde senza emettere alcun suono, dissolvendosi in vapore piuttosto che in sangue e ossa. Dal nulla, nella parte più lontana della galleria, il Mago Pazzo riapparve alla vista, ed esclamò con disprezzo: «Idiota! Ti pensi l'unico mago in tutta Faerûn a usare immagini e incantesimi per ingannare?»

Fece un gesto imperioso con la mano, e punte di pietra irruppero improvvisamente dall'aria alla sua destra. Il mago puntò l'indice, e ubbidientemente esse volarono verso la figura in armatura. Molto prima che la raggiungessero, una forza invisibile le fece virare da parte, e distruggere le multiformi statue di vetro. Le sculture del vento tanto care a Ilhundyl si infransero in mille pezzi, e gli occhi del Mago Pazzo si infiammarono di rabbia.

«Sette mesi per costruirle!», ringhiò. «*Sette mesi!*»

Raggi color ambra balenarono dalle mani protese dell'arcimago verso la figura corazzata. D'un tratto il bersaglio si smaterializzò, e i raggi, non incontrando alcun ostacolo, proseguirono e colpirono il muro opposto della stanza. Le pietre del muro sembrarono ribollire brevemente quando i fasci di luce le trapassarono, aprendo un'enorme breccia, e attraversarono la stanza per poi penetrare nello stesso modo la parete distante della torre settentrionale. All'esterno, una guardia gridò per avvisare i suoi compagni del pericolo.

Il governatore del Calishar, furioso, stava ancora guardando la distruzione da lui stesso causata, quando la figura in armatura apparve a destra dietro di lui, nel punto in cui erano apparsi gli spuntoni di roccia e i suoi pugni d'acciaio oscillarono verso il basso, abbattendo apparentemente solo aria con colpi potenti. L'immagine visibile di Ilhundyl cadde sul pavimento senza emettere alcun rumore e cessò di esistere. Un istante più tardi, il Mago Pazzo riapparve all'estremità più lontana della galleria in preda a una furia cieca. «Hai *osato*?»

Ringhiò una sfilza di parole che echeggiarono e risuonarono di potere, e il Castello Magico tremò intorno a lui. Nuovi spuntoni sbucarono dal pavimento, trafiggendo da sotto la figura in armatura, e poi, con un boato tonante, una ventina di blocchi di pietra si staccarono dall'alto soffitto e spiaccicarono l'intruso. Mentre la polvere causata dallo schianto si depositava pigramente sul pavimento, lungo le pareti della galleria si aprirono dei pannelli, da cui fuoriuscirono fluttuando tre creature dall'enorme occhio e dalle numerose antenne occhiute che si muovevano rigidamente avanti e indietro, in cerca di un nemico. Da una botola del soffitto scese una gabbia

luminosa appesa a una catena, che si aprì una volta svanita la luce magica, e liberò sei serpenti alati di colore verde, che subito si lanciarono per la galleria con le mascelle spalancate, in cerca di una preda. Qua e là sul pavimento, blocchi di pietra si ribaltarono lentamente per rivelare glifi magici luminosi.

Con sguardo duro, il Mago Pazzo attese con le mani sollevate per scatenare ulteriore distruzione, mentre la stanza tornava lentamente al silenzio. I tiranni occhiuti fluttuavano minacciosamente nell'aria, non trovando nulla contro cui dirigere i propri raggi, e i serpenti volanti saettavano con eccitazione di qua e di là. Uno di essi si lanciò contro Ilhundyl, e il mago lo seccò con un'unica breve parola. Di nuovo piombò il silenzio. Forse era davvero riuscito a uccidere l'intruso.

Il mago pronunciò un altro incantesimo per sollevare i blocchi di pietra dall'armatura spiaccicata. Questi si sollevarono ubbidientemente, e poi si spostarono di lato. Ilhundyl rimase a bocca aperta, guardando terrorizzato mentre i blocchi, i mostri occhiuti, i serpenti e le schegge di vetro, cominciavano a muoversi insieme in una lenta spirale di fronte a lui.

«Basta!», gridò Ilhundyl, e pronunciò l'incantesimo distruttivo più potente che conosceva. La spirale tentennò e si arrestò per un breve istante... e poi riprese, accelerando finché tutte le cose non iniziarono a vorticare rapidamente.

Ilhundyl indietreggiò, saggiando per la prima volta dopo anni il gusto gelido della paura. Altre sculture del vento si infransero quando il vortice scagliò su di esse blocchi di pietra o mostri occhiuti, e le loro schegge scintillarono unendosi in un cerchio alla spirale, che ora avanzava lungo la galleria verso il mago.

Il Mago Pazzo fece qualche passo indietro, poi si voltò e si mise a correre, agitando le mani nei passaggi frettolosi e intricati di un incantesimo. Improvvisamente, apparvero diversi Ilhundyl in fuga in tutta la stanza, tremolanti qua e là in una danza complessa. La spirale turbinante li travolse tutti. Un corpo fu rapidamente scaraventato contro un muro, si accasciò come una bambola rotta e scomparve. Un altro Ilhundyl apparve improvvisamente su un balcone della galleria, e scagliò un cristallo luminoso nel vortice sottostante. La gemma lampeggiò una volta, e in quel lampo di luce svanì insieme a tutti gli oggetti vorticanti, lasciando la stanza completamente vuota, tranne le figure di vetro infrante sui loro piedestalli.

Ilhundyl le guardò dall'alto e comandò freddamente: «Appari».

Il mago dal naso adunco si materializzò sul balcone accanto a lui, *dentro*

i suoi scudi protettivi!

Ilhundyl trasalì, cercando freneticamente di pensare a un incantesimo da usare senza alcun rischio contro un nemico tanto vicino. «Perché sei venuto qui?», sibilò.

Gli occhi dell'intruso si fissarono freddamente nei suoi. «Mi hai ingannato, sperando di mandarmi incontro alla morte. Come i maghi di Athalantar, tu governi col terrore e la magia brutale, usando incantesimi per uccidere o menomare i tuoi sudditi o trasformarli in bestie».

«E allora? Che cosa vuoi da me?»

«Tale domanda è più opportuno farla *prima* di attaccare», rispose seccamente Elminster, e poi ribatté: «La tua distruzione. Metterò fine alla vita di tutti i maghi che si comportano come te».

«Allora dovrai vivere molto, molto a lungo», affermò il mago lentamente, «e non ho alcun interesse perché ciò accada».

Pronunciò tre parole, le sue dita si mossero, e fulmini balzarono da uno scudo posto in alto sul muro opposto della galleria. La loro rete intricata e luminosa investì crepitante il balcone. Il governatore del Calishar ritrasse gli scudi protettivi mentre i dardi color bianco e blu danzavano e sfrigolavano intorno a lui, lasciando il suo nemico esposto alle energie furiose. Il margine dello scudo iniziò a scemare, mentre i fulmini si infrangevano violentemente su di esso, e il Mago Pazzo vide Elminster vacillare.

Ruggì trionfante e sollevò la mano sinistra per scagliare una saetta dall'anello che portava all'anulare. Non poteva in alcun modo mancare il suo avversario, a pochi passi da lui; il fulmine colpì e rimbalzò!

Ilhundyl urlò quando il suo stesso incantesimo gli attanagliò le budella, e tentò di fuggire, lottando per raggiungere la porta a volta che conduceva fuori dal balcone. Poi la mano di El toccò il pavimento di pietra e il balcone si ruppe e crollò lungo il muro e il Mago Pazzo con esso, ruggendo una parola disperata.

A pochi centimetri dal pavimento, la sua magia fece effetto, e la loro caduta a piombo si trasformò in una lieve planata. Nel tumulto, nessuno dei due notò un paio di occhi fluttuanti e luminosi apparire a un'estremità della galleria, e osservare tranquillamente la battaglia.

Ilhundyl si voltò verso il muro e sollevò nuovamente la mano. Un altro anello scintillò, e dalla parete fuoriuscì lentamente un braccio massiccio, che si protese verso El con dita di pietra. Il giovane mago sputò un incantesimo, la mano tremò, esplose in frantumi di pietra, e scagliò Elminster fuori dal balcone crollato. Il giovane scivolò sul pavimento rovesciando

un'altra scultura di vetro.

Il governatore del Calishar ringhiò un'altra magia, lanciando i suoi pollici verso Elminster. Il principe si sentì sollevare dalle schegge di vetro e gettare attraverso la stanza. Allora allargò le braccia in un ampio gesto, e un istante prima di sfracellarsi violentemente contro la parete della galleria, il soffitto iniziò a cadere. Ilhundyl sollevò per un attimo lo sguardo ai blocchi di pietra, e poi si mise a correre, farfugliando parole di un altro incantesimo.

Fuori dal Castello Magico, il giovane dal naso adunco planò sul terreno, in posizione eretta e all'erta. Toccò con i piedi le pietre del terrazzo, si voltò verso la torre settentrionale, e poi provò un dolore lancinante quando qualcosa di invisibile lo ferì alle costole!

Era come un fuoco vorace! El balzò indietro, piegandosi in due per il dolore, e sollevò le mani per proteggersi il viso. La seconda sferzata della lama invisibile gli recise la punta di un dito. Ora poteva vederne il contorno, una linea di forza scintillante del suo stesso sangue. Ilhundyl si materializzò dietro di essa, un ghigno maligno stampato sul viso, e colpì nuovamente le mani di El con la lama che aveva evocato.

«Un uomo senza mani fa pochi incantesimi», rise crudelmente, sferzando e tagliando. El sibilò un incantesimo mentre scansava i colpi e si abbassava, e con uno stridio selvaggio la lama magica si frantumò in stelle di forza luminose.

L'esplosione lo fece rotolare impotentemente lontano, la testa rimbombante. Il giovane si dimenò e grugnì. Per qualche istante, il principe dal naso aquilino non poté far altro che rimanere sdraiato sulle pietre e contorcersi dal dolore.

Ilhundyl rabbrividì e si torse le mani, scacciando il dolore che l'esplosione gli aveva causato. Una volta ripreso il controllo delle sue dita tremanti, invocò attorno a lui uno scudo protettivo e avanzò barcollando. La sua smorfia di dolore si trasformò in un freddo sorriso di aspettative.

Quando fu abbastanza vicino da poter toccare l'intruso fremente, il Mago Pazzo sferrò l'incantesimo più potente e complesso che conosceva, e si protese per infilare un dito nell'orecchio di Elminster.

Se gli fosse riuscito, avrebbe sottratto all'intruso tutti gli incantesimi e il sapere. Entrando nella mente dell'uomo impotente, Ilhundyl penetrò il dolore devastante che vi trovò, e cercò la sua volontà per spezzarla. Ma d'un tratto sentì la sua sonda artigliata e sferzata. Gettò indietro il capo, grugnendo di dolore, ma non interruppe il contatto... non ancora. Sarebbero

occorse ore per memorizzare di nuovo quell'incantesimo, e se il prigioniero fosse morto, i suoi sforzi sarebbero stati vani, o se il mago si fosse ripreso sarebbe ricominciata la battaglia.

Improvvisamente si ritrovò a precipitare in un vuoto scuro nella mente dell'uomo, e dal nulla apparve una lama bianca fiammeggiante che cominciò a colpirlo e a tagliuzzarlo. Urlando, il Mago Pazzo si allontanò dal giovane sdraiato scompostamente, e ruppe il contatto. Per tutti gli dei, che dolore! Scuotendo il capo per rischiararsi le idee, si trascinò fuori attraverso una nebbia giallastra.

Una volta ripresosi, si voltò e vide Elminster alzarsi faticosamente in ginocchio, e tastare invano nel suo sangue coagulato per recuperare un anello con le dita che erano state mozzate. Rabbiosamente, Ilhundyl sibilò le parole di un incantesimo breve e semplice e indietreggiò per veder morire il nemico.

L'incantesimo si manifestò: artigli ossuti si materializzarono dal nulla e si lanciarono su Elminster, colpendo e scalfendo con unghie affilate.

Il mago sorrise mentre eseguivano il loro compito raccapricciante... e improvvisamente rimase a bocca aperta. Gli artigli stavano svanendo! E si ritrassero nell'aria, lasciando il relitto sanguinante di un uomo ancora vivo.

«Che cosa succede?», domandò furiosamente rivolto all'intera Faerûn, e avanzò a grandi passi.

«Il destino», rispose una voce bassa da dietro. Ilhundyl si voltò bruscamente.

Una donna dagli occhi scuri si stava *materializzando* dalla sua porta principale, uscendo lentamente dal legno scuro per sfidarlo. Era alta e snella, e indossava una tunica verde-scuro. Occhi liquidi e neri sovrastati da sopracciglia arcuate incontrarono i suoi e Ilhundyl vide in essi la sua morte. Stava ancora balbettando un incantesimo quando fuoco bianco, più brillante di qualsiasi cosa avesse mai visto, scaturì da una delle esili mani della donna.

Ilhundyl guardò impotente il suo viso meraviglioso e spietato. E poi le fiamme ruggenti lo investirono, e il volto bianco della donna e il cielo dietro di esso scomparvero dalla sua vista.

Attraverso il sangue che gli gocciolava negli occhi, Elminster vide il Mago Pazzo spazzato via e consumato in un unico istante ruggente.

«Che-che incantesimo era?», gracchiò El.

«Non un incantesimo, ma fuoco magico», gli rispose Myrjala allegramente. «Ora alzati, folle, prima che i rivali di Ilhundyl vengano a impa-

dronirsi di tutto ciò che possono. Dobbiamo andarcene prima che arrivino».

La maga si voltò e distrusse il Castello Magico con il medesimo fuoco. Il Grande Cancello scomparve, e le sale al di là di esso crollarono sotto le fiamme.

Elminster si rimise faticosamente in piedi, sputando sangue. «Ma tutte le sue magie! Perdute, ora, tutto...»

Myrjala si girò verso di lui. Le esili mani che avevano scagliato fuoco magico un istante prima, ora stringevano un vecchio tomo, spesso e ammaccato. La donna lo mise tra le mani martoriate di El, che quasi lo lasciò cadere per il dolore causato dal contatto. «La sua importante opera è qui; ora andiamocene!»

Gli occhi di Elminster si assottigliarono e la fissarono; il suo tono sembrava in qualche modo diverso. Ma forse si sentiva semplicemente troppo male per udire correttamente... annuì stancamente.

Myrjala gli sfiorò la guancia, e si ritrovarono improvvisamente in un altro luogo: una caverna rimbombante, le cui pareti erano ricoperte qua e là da funghi luminosi emananti una flebile luce blu e verde.

Elminster inciampò e con uno sforzo riacquistò l'equilibrio, cullando il libro di incantesimi. «Dove siamo?»

«In uno dei miei rifugi», rispose la donna, guardandosi attorno attentamente. «Questo luogo un tempo faceva parte di una città elfa. Siamo nelle profondità di Nimbral, un'isola del Grande Mare».

Il giovane si guardò attorno e poi posò gli occhi sul libro che teneva fra le mani. Quando sollevò gli occhi vitrei in cerca dei suoi, avevano in sé uno sguardo strano. «Lo conoscevi?»

Gli occhi di Myrjala erano molto scuri. «Conosco molti maghi, Elminster», rispose con una nota d'avvertimento nella voce. «È molto che giro... e non sono vissuta tanto a lungo sfidando avventatamente ogni arcimago che incontravo».

«Non vuoi ancora che vada ad Athalantar, vero?», domandò El lentamente, senza distogliere lo sguardo dalla maga.

Myrjala scosse il capo. «Non sei pronto. La tua magia è ancora brutale, evidente e prevedibile, destinata a soccombere se contrastata da una forza più grande».

«Insegnami la saggezza, dunque», affermò il giovane, instabile sui piedi.

La donna si voltò. «Sentieri separati, ricordi?»

«Tu mi stavi proteggendo», esclamò El alle sue spalle, disperatamente.

«Mi stavi seguendo... perché?»

Myrjala si girò lentamente, gli occhi lucenti di lacrime. «Perché... ti amo», sussurrò.

«Rimani con me, allora» ribatté Elminster. Il libro gli cadde di mano, dimenticato, ma dovette ricorrere a tutte le forze rimastegli per avanzare di un passo e metterle le braccia devastate intorno al collo. «Insegnami».

La maga esitò, gli occhi scuri sembrarono penetrarlo.

Poi, quasi rabbrividendo, annuì.

Un fuoco scuro e trionfante invase gli occhi di El quando le loro labbra si incontrarono.

Mirtul fu un mese secco e ventoso nell'Anno dei Leucrotti Vagabondi, specialmente nelle terre calde e polverose dell'est.

Elminster, in piedi in cima a un promontorio sferzato dal vento, stava osservando un castello dei re maghi sotto di lui. Per raggiungerlo, lui e Myrjala avevano cavalcato per dieci giorni e più lungo una strada disseminata di schiavi morti e imputriditi nel sole.

Ecco finalmente i loro assassini. Mediante l'incantesimo degli occhi di falco, Elminster vide fruste sanguinanti sollevarsi e abbassarsi nel cortile del castello, che lasciavano i corpi aperti degli ultimi schiavi. I corpi erano ormai senza vita, ma i maghi non smettevano di colpire, tessendo una magia malvagia con la forza vitale degli uomini e delle donne uccisi.

Colto dalla rabbia, El inveì con incantesimi di propria invenzione. Le magie scesero nell'aria in una rete splendente, ed Elminster scese dal promontorio per seguirle. Stava camminando nell'aria sopra il castello quando questo iniziò a crollare. Si arrestò a guardare, furiosamente immobile sopra la polvere, le urla, e il tumulto.

Qualcosa si innalzò da una finestra frantumata, uomini con la toga sul dorso. Il giovane allora scagliò un fulmine per colpirli. La creatura volante andò in pezzi provocando un'esplosione brillante, e gli uomini vennero scaraventati come bambole di pezza e ricaddero sulle rovine. Non si rialzarono. El attese che tutte le pietre fossero crollate, che il rombo si placasse e che la polvere si depositasse, poi si voltò e con sguardo truce tornò sul promontorio accanto a Myrjala.

La donna sollevò gli occhi scuri dalle macerie del castello, e gli domandò a bassa voce: «Era questa la cosa più saggia e meno rovinosa da fare?»

Gli occhi di El scintillarono di rabbia. «Sì, se ciò servirà da monito ad altri folli intenzionati a usare una magia tanto feroce».

«Alcuni maghi lo faranno in ogni caso. Ucciderai anche loro?»

Il principe alzò le spalle. «Se è necessario. Chi potrà fermarmi?»

«Te stesso» rispose Myrjala guardando il castello. «Ricorda Heldon, non è vero?» domandò tranquillamente, senza guardarlo.

El aprì la bocca per confutarla, e poi la richiuse rimanendo in silenzio, guardando la donna allontanarsi dal promontorio e procedere lentamente nell'aria. Il suo sguardo si posò sulle rovine sottostanti, e il giovane rabbrividì, colto da un'improvvisa vergogna. Sospirando, distolse lo sguardo da ciò che aveva fatto, poi guardò nuovamente il castello. Non conosceva alcun incantesimo che potesse farlo risorgere.

Era una calda notte del mese di Flamerula, nell'Anno degli Eletti. Elminster si svegliò madido di sudore, balzando in piedi per fissare la luna con occhi da pazzo. Myrjala si mise a sedere sul letto accanto a lui, i capelli che le avvolgevano le spalle, gli occhi scuri colmi di ansia. «Stavi gridando», affermò.

Elminster si allungò verso di lei, e la donna lo prese fra le sue braccia come una madre che culla un bambino spaventato.

«Ho visto Athalantar», sussurrò El, gli occhi fissi nel buio. «Stavo camminando per le strade di Hastarl, e vedevo maghi sogghignanti dovunque volgessi lo sguardo. E quando li guardavo, cadevano a terra morti coi volti terrorizzati...»

Myrjala lo strinse a sé e disse tranquillamente: «Sembra che tu sia pronto per Athalantar, finalmente».

Elminster si voltò per guardarla. «E se sopravvivo ai signori maghi... che cosa accadrà poi? Questo voto mi ha spinto per molto tempo... che cosa dovrò fare della mia vita?»

«Che domande! Governare Athalantar, naturalmente».

«Ora che il trono è quasi a portata di mano», ribatté El lentamente, «mi ritrovo a desiderarlo sempre di meno».

Le braccia intorno a lui si strinsero. «È una buona cosa», esclamò la donna tranquillamente. «Ero stanca di aspettare che crescessi».

Elminster la guardò accigliato. «Sono diventato troppo grande per una vendetta cieca? Credo... perché fare tutto ciò, dunque?»

Myrjala lo fissò nell'oscurità, gli occhi neri grandi e misteriosi. «Per Athalantar. Per i tuoi genitori... e per coloro che vivevano e ridevano a Heldon prima che il drago si avventasse su di loro. Per la gente della taverna dell'Unicorno, e per gli abitanti di Narthil... e per i tuoi compagni fuorileg-

ge, morti sulle Colline del Corno».

El strinse le labbra. «Lo faremo», affermò con tranquilla determinazione. «Athalantar sarà libera dai maghi malvagi. Lo giuro su Mystra: porterò a termine il mio impegno o perirò nell'intento».

Myrjala lo strinse fra le braccia senza rispondere, ma El riuscì a percepire il suo sorriso.

PARTE V

Il re

15.

E LA PREDA È L'UOMO

Nelle alte torri tremano di paura
Poiché il giustiziere dei maghi si aggira nella notte.

Bendoglaer Syndrath, Bardo di Barrowhill,
dalla ballata *Morte a tutti i maghi.* Anno della Moneta Piegata

Elesias fu un mese umido quell'anno. Nella quarta notte di tempesta consecutiva, Myrjala ed Elminster furono lieti di sottrarsi alla pioggia in una taverna di una fangosa strada secondaria di Launtok.

«Quello è l'ultimo degli inviati di Athalantar messi in fuga. I loro padroni ci avranno ormai certamente notati», affermò la donna mostrando soddi-

sfazione, mentre prendevano posto a un tavolo d'angolo con i loro boccali.

«Ai maghi, dunque», ribatté El, sfregandosi le mani pensierosamente. Poi si protese. «Mi hai spesso messo in guardia dall'attaccare con due sfere di fuoco ardenti in entrambe le mani... pertanto perché non mettiamo in giro qualche voce di congiure e rivolte, non ci nascondiamo, e lasciamo che si ammazzino fra loro per un po', cercando di vedere chi sederà nella torre magica migliore?»

Myrjala scosse il capo. «Mentre attendiamo, distruggeranno Athalantar insieme a loro stessi». Sorseggiò la sua birra, trasalì, e diede un'occhiataccia al boccale. «Inoltre, ciò funzionerebbe solo se distruggessimo gli arcimaghi più potenti, i capi dei signori maghi... finora abbiamo solo sconfitto i pagliacci e gli stupidi più avventati».

«Pertanto cosa facciamo?», domandò Elminster, bevendo un lungo sorso dal boccale.

Myrjala inarcò un sopracciglio aggraziato. «Questa è la *tua* vendetta».

Elminster abbassò il boccale e si leccò la schiuma dal labbro superiore. Myrjala sembrava divertita, ma il suo compagno era assorto nei suoi pensieri.

«Non avrei mai pensato di sentirmi così», affermò lentamente, «ma dopo Ilhundyl e quei maghi schiavisti... ne ho fin troppo della vendetta». Sollevò lo sguardo. «Quindi perché continuare? Attaccare Athalgard, cercando di uccidere tutti i signori maghi che riusciamo prima che possano accorgersi di un nemico incombente?»

Myrjala scosse le spalle ed esclamò rivolta al boccale: «Alcuni ci provano gusto a distruggere le cose. Per la maggior parte invece il piacere svanisce rapidamente. Gli dei non tollerano a lungo i primi; se un mago se ne va in giro a sferrare incantesimi, alla fine si imbatterà in qualcuno che fa altrettanto, con qualche magia in più nella manica».

Alzò gli occhi per guardare Elminster. «Se intendi tentare un attacco massiccio con sfere di fuoco, tieni in considerazione quanta campagna distruggerai... tutto parte di Athalantar, il regno per cui stai lottando. Non è detto che ti sfidino uno dopo l'altro, attendendo pazientemente ognuno il proprio turno per morire».

Elminster sospirò. «Allora faremo tutto con calma e di soppiatto». Sorseggiò la birra. «Dimmi dunque come pensi che dovremmo agire. Sei tu la più anziana dei due; io farò come dici».

La donna scosse il capo. «È ora che pensi con la tua testa, El; non guardarmi più come tua insegnante, ma come un'alleata nella lotta».

El vide la sua espressione grave, annuì lentamente, e affermò: «Hai ragione, come sempre. Bene... se vogliamo evitare battaglie massicce, dobbiamo attirare i maghi in situazioni in cui poterli sfidare singolarmente, senza che abbiano la possibilità di chiedere aiuto ai colleghi. Dobbiamo preparare trappole e se li attacchiamo da soli, prima o poi finiremo senz'altro in un contesto magico enorme. Se entrambi, noi e i maghi, ci lanceremo fiamme a vicenda, ci sarà sicuramente un incendio».

Myrjala annuì. «E quindi?» domandò tranquillamente.

«Avremo bisogno di alleati», rispose El, «ma chi?» Si accigliò e fissò il tavolo in silenzio.

Myrjala sollevò di nuovo il boccale e osservò pensierosa il proprio volto riflesso. «Più di una volta mi hai detto che desideravi una giustizia adeguata», affermò cautamente. «Che cosa ci sarebbe di più giusto che chiedere aiuto agli elfi della Grande Foresta, e ai ladri di Hastarl, e a Helm con i suoi cavalieri? Il regno che vuoi liberare appartiene anche a loro».

Il principe iniziò a scuotere il capo, poi si fermò e socchiuse gli occhi. «Hai ragione», convenne a bassa voce. «Come faccio a essere sempre tanto cieco?»

«Mancanza di attenzione; te l'ho già detto», affermò Myrjala vivacemente, e quando El la guardò irritato, la maga sogghignò e allungò una mano per carezzargli delicatamente la sua. Dopo un istante, El ricambiò il sorriso.

«Dovrò viaggiare travestito e parlare loro», affermò lentamente, riflettendo, «perché non ti conoscono». Bevve un altro po' di birra. «E poiché un signore mago potrebbe notarmi e non è mai bene rivelare tutti i propri punti di forza, sarebbe meglio che tu non ti facessi vedere».

La maga dagli occhi neri annuì. «Tuttavia, in caso i maghi ti attaccassero seriamente, è meglio che ti accompagni - non con la mia vera identità, naturalmente - per combattere al tuo fianco se fosse necessario».

El le sorrise. «Non voglio separarmi da te proprio adesso, stanne certa. Dovremmo tentare di sollevare la gente comune?» Poi rispose lui stesso alla domanda. «No, fuggirebbero di fronte al primo incantesimo sferrato contro di loro, e una volta incitati colpirebbero alla cieca fino a distruggere il reame, come se maghi furiosi usassero incantesimi senza alcun freno... e sia che perdiamo, sia che vinciamo, morirebbero a centinaia, come pecore condotte al macello».

Myrjala annuì. «Sono stati gli elfi a iniziarti alla magia... sembrerebbero essere i primi alleati da contattare»

El aggrottò la fronte. «Gli elfi usano la magia per aiutare, crescere e riplasmare, non per distruggere le cose in battaglia».

Myrjala scrollò le spalle. «Se tutto ciò che cerchi negli alleati è gente che stia al tuo fianco e che aggiunga incantesimi ai tuoi, gran parte del regno *verrà* devastato nella lotta. Devi trovare alleati con punti di forza che tu non possiedi... e la loro decisione di aiutarti o meno deciderà ogni cosa; devi sapere se accetteranno la tua proposta prima di contattare gli altri. Inoltre, tu sai dove trovare gli elfi ed è meno probabile che un mago sorvegli la Grande Foresta, piuttosto che Hastarl o le Colline del Corno».

El annuì. «Tutto ciò ha senso. Quando cominciamo?»

«Ora» rispose Myrjala allegramente.

Si scambiarono un ghigno. Un attimo dopo, due boccali si posarono su un tavolo vuoto. L'oste, corrugando ansiosamente la fronte, corse in direzione del rumore e tristemente afferrò i due boccali dal tavolo senza clienti. Tintinnarono.

L'uomo vi guardò dentro, e vide una moneta d'argento sul fondo di ognuno. Si rallegrò, alzò le spalle, e rovesciò il denaro, appiccicoso di schiuma, sulla mano. Passandoselo fra le dita, tornò al bancone. Quelle monete di mago si spendevano meglio di qualsiasi altra... e altrettanto velocemente, purtroppo...

El si fermò quando giunse alla collinetta nel cuore della Grande Foresta, si inginocchiò e mormorò una preghiera a Mystra, poi si sedette sulla pietra piatta accanto al minuscolo laghetto. Quasi immediatamente il suo scudo magico tremolò quando qualcosa di invisibile - di sicuro un elfo - lo esaminò, cercando di capire chi fosse. El si alzò in piedi, e guardò i cespugli e gli alberi dalle foglie bluastre che circondavano la collinetta. «Buongiorno!», esclamò allegramente, poi si sedette nuovamente.

Attese in paziente silenzio, tanto a lungo da rendere inquieto persino un elfo. Dall'oscurità sottostante gli alberi sbucò un elfo silenzioso in abiti verdi, un arco teso tra le mani. Il suo volto era tranquillo, ma gli occhi erano tutt'altro che amichevoli.

«I signori maghi non sono i benvenuti qui», affermò, preparando una freccia.

Elminster non si mosse. «Sono un mago, ma non un signore mago», rispose tranquillamente.

L'elfo non accennò ad abbassare l'arma. «Chi altro potrebbe conoscere questo posto?» Mentre formulava la domanda ciò, altri setti elfi arcieri ac-

cerchiarono la collinetta. Le punte delle loro frecce spianate emanavano una vivida luce blu: troppa magia, persino per il più resistente degli scudi.

«Ho vissuto qui per più di un anno», rispose El, «per imparare la magia».

Gli occhi argentei si indurirono. «Non così», fu la breve risposta. «Di' la verità, uomo, se vuoi continuare a vivere!»

«Ho vissuto qui come ti ho detto, e ti dirò di più: sei elfi hanno giurato di aiutarmi se avessi tentato di distruggere i signori maghi».

L'elfo socchiuse gli occhi. «Ho fatto un tale giuramento, ma a una donna, non a un uomo».

«Io sono quella donna», affermò Elminster fermamente, e rimase seduto in mezzo al fragore di risate che seguì le sue parole.

Poi guardò dolcemente i volti beffardi. «Voi usate magia più potente di quella di molti maghi ma non credete che un mago possa assumere le sembianze di una donna o di un uomo?»

Gli occhi dell'elfo scintillarono. «Non che non possa... che non voglia», fu la risposta. «Gli umani fanno cose del genere solo per lo scherzo di una notte, o per una fuga disperata. Non è nella loro natura perseverare nei propositi».

El allargò lentamente le mani vuote. «Dite a Braer, Baerithryn, che ora sono più forte di quanto lo fossi allora e che conosco qualche incantesimo in più».

Gli occhi della creatura della foresta scintillarono nuovamente prima che voltasse il capo. «Vai», ordinò a uno degli arcieri, «e porta qui Baerithryn. Se quest'uomo è chi sostiene di essere, Baerithryn lo saprà e ci dirà anche tutto ciò che dobbiamo sapere su di lui». L'arciere si voltò e scivolò nell'oscurità del sottobosco.

El annuì e scrutò nelle profondità del laghetto cristallino. Per un attimo gli parve di intravedere un paio di occhi pensierosi che lo guardavano... ma no, là sotto non c'era nulla. Rimase tranquillamente seduto, ignorando gli archi instancabilmente puntati su di lui, finché il suo scudo tremolò nuovamente. Lo lasciò cadere deliberatamente, e subito sentì un tocco lieve nella sua mente. Poi il contatto svanì, e Braer sbucò da sotto gli alberi e si avviò a grandi passi verso di lui. Era uguale a come l'aveva lasciato.

«Il tempo sembra aver operato in te qualche piccolo cambiamento, Elmara», esclamò bruscamente.

«Braer!», El balzò in piedi e corse giù dal breve pendio per abbracciare il suo vecchio maestro, che lo baciò come se fosse stato ancora una donna

e poi si divincolò dalle braccia di El ed esclamò: «Piano, Principe! Gli elfi sono molto più raffinati e delicati degli uomini».

Risero insieme, e gli arcieri deposero le armi. Braer guardò intensamente negli occhi di Elminster, poi annuì, come se vi avesse letto qualche cosa. «Sei venuto per chiederci aiuto contro i signori maghi. Siediti e dicci quali sono i tuoi desideri».

Quando tornarono alla pietra, El si ritrovò circondato da quasi una ventina di elfi attenti e silenziosi. Si guardò intorno, ma nessuno ricambiò il suo sorriso, e fece un respiro profondo. «Bene», iniziò, ma non andò oltre.

L'elfo che poco prima l'aveva sfidato sollevò una mano. «Prima, Principe, sappi che riteniamo nostro dovere fare qualsiasi cosa tu ci chieda... ma siamo riluttanti a rischiare la vita di altri nostri simili. Fuori dalla foresta, gli elfi vengono uccisi troppo facilmente, e se moriamo, lo stesso accadrà alla nostra gente in questo sereno angolo di Faerûn. Gli uomini - persino i maghi - spuntano come i germogli in primavera. Gli elfi sono fiori molto più rari... e pertanto più preziosi. Non aspettarti dunque un esercito marciante, o una ventina di arcimaghi elfi che volano alle tue spalle».

El annuì e guardò Baerithryn. «Braer, sei d'accordo?»

Il vecchio maestro inclinò il capo. «Non vorrei condurre una marcia su Hastarl alla luce del giorno, con eserciti di uomini a cavallo e maghi sopra bestie alate in agguato... non rientra nel nostro modo di combattere. Che cosa hai in mente?»

«Che ci proteggiate - in primo luogo me e un altro mago, ma anche alcuni cavalieri e gente di strada di Hastarl - dagli incantesimi mortali sferrati dai signori maghi... e forse anche da altre magie esercitate da lontano. Proteggeteci, e noi combatteremo».

«Quanto sei potente?» domandò uno degli arcieri. «Ci sono molti signori maghi, e sarebbe una follia sostenerti in un attacco ad Athalgard, solo per ritrovarci assaliti da maghi infuriati dopo che ne hai uccisi uno o due - e sei stato sconfitto».

«Ho distrutto l'arcimago che governava il Calishar non molto tempo fa», rispose El tranquillamente.

«Abbiamo udito molte favole su come è andato incontro alla morte, persino i signori maghi hanno affermato di aver operato la sua distruzione, sebbene dicano di essersi coalizzati per ucciderlo», asserì un altro elfo. «Con rispetto, è nostro dovere verificare i tuoi poteri».

El rimase impassibile. «Che tipo di prova avete in mente?»

«Uccidi per noi un signor mago», rispose fermamente un altro abitante

della foresta, seguito da un coro d'approvazione.

«Un mago qualsiasi?»

«Uno in particolare - il suo nome è Taraj - continua a sorvegliare la nostra foresta e si diverte ad assumere forme di animali per cacciare. Uccide solo per il piacere di farlo, e strazia non solo la sua preda, bensì tutte le creature della foresta che incontra. Sembra godere di qualche protezione contro i nostri incantesimi e i nostri archi. Se riuscirai a distruggere Taraj, gran parte della nostra gente te ne sarà riconoscente e otterrai molto più aiuto di qualche arco e di qualche incantesimo offerti da una manciata di giurati».

«Portatemi nei luoghi di caccia di Taraj, e lo distruggerò», promise El. «Quali sono le sue prede preferite?»

«Gli uomini», rispose Braer tranquillamente, mentre si incamminava giù per il pendio ed entrava nella foresta. Senza cerimonie gli altri elfi lo seguirono. Elminster roteò gli occhi una volta, ma mantenne il loro passo, sentendo una strana esultanza salirgli dal profondo. Il peso familiare della Spada del Leone gli urtava il petto, e le sue dita la cercarono e l'afferrarono quasi ferocemente. Finalmente - dopo tanto - la pulizia di Athalantar era iniziata...

«Liberatelo», ordinò il signore mago, agitando il fondo del vino nelle profondità del suo calice.

«Signore», esclamò la serva con un inchino e corse via. Taraj la guardò allontanarsi e sorrise. Era il mago che più si era avvicinato a diventare padrone di quella splendida terra di foreste e di colline erbose... ottimo territorio di caccia. Se solo Murghom fosse stata così, non avrebbe dovuto sopportare quei maledetti inverni.

Andò alla finestra per osservare il terrorizzato venditore ambulante, proveniente dal lontano Luthkant, che fuggiva attraverso la campagna ed entrava nella macchia circostante. Talvolta cacciava i suoi prigionieri come fossero cervi, abbattendoli con lance scagliate da cavallo. Disprezzava le armature, ma cavalcava sempre avvolto da incantesimi protettivi. Quel giorno, tuttavia, avrebbe preso le sembianze di un leone, oppure... sì, di un gatto della foresta! «Pantera», come lo chiamavano dalle sue parti.

Taraj posò il calice vuoto, si tolse la tunica, e si avviò nudo nella stanza degli incantesimi per studiare quello che lo avrebbe trasformato. Ciò avrebbe dato all'uomo più tempo per scappare.

L'incantesimo serpeggiò e bruciò confortevolmente nella sua mente. Ta-

raj provò la medesima eccitazione crescente che sentiva ogni qualvolta si apprestava a cacciare. Si inchinò alla sua immagine riflessa nello specchio. «Taraj Hurlymm dalla lontana Murghom, signor mago e uomo crudele», si presentò a una festa immaginaria, con sorriso affettato. La sua immagine ricambiò il sorriso, sembrando soddisfatta quanto lui. Taraj sbatté le palpebre e mosse le braccia, facendo sollevare i muscoli delle spalle. Si ammirò per un istante, poi si mise una tunica e batté con le nocche un gong a muro. La serva fu lenta ad arrivare; Taraj si disse di ricordarsi di sfregiarla con un artiglio quando fosse tornato, per incuterle un po' di timore.

«Fa' che mi aspetti una festa al mio ritorno», ordinò, «al sorgere della luna. E chiama almeno quattro donne, che non ho mai visto prima, affinché la condividano con me».

Agitò la mano in segno di congedo, e la guardò inchinarsi e correre via. Bene, ora... ne avrebbe fatto la quinta consorte per quella notte, e le avrebbe dato una lezione. Essere a letto con un uomo che poteva cambiare forma era piacevole e pericoloso.

Taraj sogghignò e scese impettito le scale del giardino. Gli piaceva iniziare ogni caccia in quel luogo, sotto la statua attenta del Signore delle Bestie. Come al solito, appese la sua tunica sopra la testa ringhiante del monumento e percorse i viali erbosi costeggiati dai fiori, pronunciando lentamente l'incantesimo, assaporando il momento in cui il suo corpo si sarebbe fuso, gonfiato, e avrebbe cambiato forma. Quel momento giunse. I denti si trasformarono in lunghe zanne, le cosce si abbassarono e si ispessirono, le spalle si spostarono poderosamente, e una lucida pantera nera balzò nell'erba alta al margine del giardino.

Sulla porta, la serva rabbrividì. Al mago piaceva cacciare e divorare gli uomini che non godevano della sua simpatia... e trattare con le donne in altri modi. Era sicura che si fosse ritirato dagli intrighi di Hastarl per andare ad abitare nella lontana Dalniir ai margini del regno solo perché questo gli offriva una campagna in cui cacciare. Quel venditore era spacciato, come pure i taglialegna o i cacciatori che si fossero imbattuti nel suo padrone. Sperava in cuor suo che non ne trovasse, e che la sua caccia fosse lunga e faticosa.

Sospirò ed entrò per preparare la festa... e poi si recò nell'ala meridionale per scegliere personalmente le ragazze che probabilmente sarebbero morte quella notte. Più di una volta aveva veduto quel letto e il tappeto a brandelli intriso di sangue... talora con un piede mezzo mangiato o altri resti lasciati come monito per i servi. Rabbrividì e inginocchiandosi pregò silen-

ziosamente qualunque dio potesse far sì che Taraj Hurlymm incontrasse la morte quella sera.

La gente, penso fra sé mentre si risollevava, avrebbe pregato più ferventemente gli dei, se avessero ascoltato più spesso i desideri dei mortali. Questa notte, per esempio.

Sospirò nuovamente. Quel venditore era condannato.

La camicia raffinata di seta del Calishite era zuppa di sudore e si appiccicava, scura e scivolosa, al suo corpo, mentre l'uomo saliva faticosamente su per una collina, si faceva strada fra i cespugli che si impigliavano e laceravano i suoi abiti eleganti, e si affrettava, ormai senza fiato. L'uomo non era in gran forma e ora, coperto di sudore e di sudiciume e con i suoi lunghi baffi impolverati e gocciolanti di sudore, piaceva ancora di meno al signor mago.

L'aspetto del venditore era stato la ragione per cui Taraj aveva ordinato che venisse catturato in primo luogo. Quello e il fascino dell'esotico; i mercanti di luoghi lontani come Luthkant non si recavano spesso in Athalantar e tanto meno fuori dalla città di Hastarl. Quella preda esotica, tuttavia, non sembrava in grado di fornirgli molto divertimento... stava già barcollando, esausta, e respirava affannosamente con rapidi singhiozzi.

Nascondendosi sotto una cresta non lontana dall'uomo terrorizzato, il mago decise che si era annoiato a sufficienza, e pensò fosse venuto il momento di uccidere.

Balzò nella boscaglia, una pantera nera sinuosa, che si sentiva rapida, micidiale, e viva! Esultando nel suo potere, attraversò con un balzo una gola stretta e profonda, le sue zampe raspanti per un eccitante momento sulla terra che si sgretolava, dall'altra parte della forra... poi, sano e salvo, proseguì il suo cammino.

Balzando improvvisamente dalla sommità di un pendio, piombò proprio sopra la sua vittima, che ululò di paura, estrasse un pugnale, e lo agitò inutilmente nella scia della bestia.

Taraj si voltò, il manto lucente increspato, e si avventò nuovamente sull'uomo, un fruscio di foglie secche sotto le sue zampe possenti.

Il mercante del Calishite si scansò, gli occhi spalancati e bianco in viso per il terrore, agitò selvaggiamente il coltello sotto il naso di Taraj, poi si girò e si mise a correre.

Taraj ringhiò rabbiosamente e si lanciò all'inseguimento. L'uomo lo udì e si girò per evitare di essere azzoppato, la lama minuscola scintillò di

nuovo mentre la brandiva disperatamente. Taraj grugnì e continuò ad avanzare, senza rallentare... e l'uomo terrorizzato indietreggiò.

Dopo qualche passo rapido e alla cieca, inciampò su una protuberanza del terreno, e cadde sul sedere. La pantera gli balzò addosso, le mascelle spalancate per quel primo morso festoso, ma l'uomo scalciò con ferocia convulsa e il mago provò un improvviso dolore lacerante. Ringhiò e trasalì, allontanandosi e poi voltandosi nuovamente verso la vittima.

Che gli dei ti maledicano! Gli stivali del mercante avevano improvvisamente prodotto delle lame da punta, piccole e crudeli; una di esse ammiccava ora a Taraj mentre l'uomo esausto giaceva supino, con i piedi sollevati e l'altra lama era bagnata del sangue scuro del mago.

La pantera ruggì nuovamente e saltò in un cespuglio d'erba alta adiacente. Drago al cancello! Nemmeno i grassi mercanti del Calishite combattevano più lealmente in quei giorni! Bene, non saresti mai stato in grado di farlo, ammise ironicamente mentre il suo corpo di pantera svaniva e cambiava nuovamente forma. Una breve visita al luthkantano sotto forma di un serpente sputa-acido sarebbe bastata a togliere di mezzo le armi, per poi uccidere lentamente e piacevolmente. Il serpente si impennò, attorcigliandosi sperimentalmente, e vacillando mentre il mago si abituava alla nuova forma.

Un corvo nero che volava inosservato dietro la pantera, si tuffò in picchiata, iniziando a mutare prima ancora di toccare il suolo erboso sotto di lui.

Qualcosa di enorme e di scuro si sollevò dall'erba sulla quale era atterrato il corvo, ali da pipistrello si spiegarono e una lunga coda iniziò a dimenarsi... un drago nero acquattato nell'erba schiacciata, proteso sopra il serpente attorcigliato e improvvisamente sibilante.

Il serpente sputò. L'acido fumante colpì il muso del drago e gocciolò; i draghi neri non sono mai sensibili all'acido. La bestia sorrise lentamente e aprì le mascelle. L'acido che fuoriuscì dalle sue fauci consumò un albero e il serpente si dimenò fumante nell'erba bruciacchiata oltre la pianta, agitando le spire nella sua agonia. Il drago avanzò lentamente, pesantemente... trionfalmente.

Da qualche parte in mezzo agli alberi si udì un grido di terrore quando il venditore di sete vide il drago, e poi rumore di rami spezzati quando iniziò a correre disperatamente nella boscaglia.

Il serpente divenne sempre più grande e più scuro, e cominciarono a spuntargli un paio di ali. Dalla sua sagoma mutante emersero per un istante

una mano umana e una bocca. L'anello scintillò, e la bocca urlò, «Kadeln! Kadeln! Aiutami! In virtù del nostro patto, *aiutarmi*!»

Il drago avanzò pesantemente, allungando una zampa artigliata per squarciare il serpente che si stava trasformando rapidamente in un altro drago nero. Un altro passo, e un altro ancora... e il drago Elminster si protese e artigliò le squame non ancora del tutto sviluppate. Schizzò un fiotto di sangue, e il mago gemette di dolore.

El allungò la testa per mordere violentemente il collo dell'altro drago e finire una volta per tutte il mago, ma improvvisamente ecco apparire un altro mago accanto al drago ancora in trasformazione, dove un attimo prima vi era solo erba calpestata. Il principe guardò rapidamente gli occhi scintillanti e scuri del nuovo venuto mentre indietreggiava e si allontanava frettolosamente. Il mago stava già sferrando un incantesimo; non vi fu tempo per cambiare di forma.

El sbatté una volta le sue ali per scaraventare l'uomo a terra e rovinare l'incantesimo, ma rami d'albero glielo impedirono. Stava ancora lottando per precipitarsi in avanti sull'uomo quando qualche cosa si agitò nelle sue mani protese, e fuoco ruggente irruppe da ogni direzione e lo investì.

L'imprecazione di dolore di El giunse come un rimbombo, il drago indietreggiò rapidamente, si voltò e sbatté la coda con tale violenza che il signore mago dovette tuffarsi ingloriosamente nel fango per evitare di essere travolto. El grugnì e prese il volo.

Il suo corpo era pesante e goffo, ma le grandi ali battevano con forza. Dopo qualche faticoso colpo, la sua testa iniziò a fendere il vento, allora si voltò e si lanciò in picchiata, aspettando il momento giusto per sputare acido.

L'altro drago era ormai quasi formato, ma si stava contorcendo per il dolore, completamente aggrovigliato sotto gli alberi. El poteva prima sistemare il mago lanciafuoco!

Ringhiando, il principe drago piombò dal cielo, i denti scintillanti.

Le mani del drago stavano compiendo passaggi intricati e d'un tratto balzò indietro con sguardo trionfante... ed Elminster conobbe una paura improvvisa. Tentò di spiegare un'ala e virare, ma non riuscì! Le sue membra erano bloccate da un incantesimo!

Impotente, si immerse fra gli alberi, abbracciandoli per l'impatto imminente. Il vento gli sfrecciava accanto sibilando; e poi vide il suo destino. Davanti a lui scintillava un muro di luci, dai colori brillanti; un arcobaleno magico proprio sulla sua rotta. El poté solo voltare gli occhi terrorizzati

per guardare il mago che lo osservava mentre andava incontro alla sua morte.

«Aiutami, Mystra», sussurrò, mentre i colori turbinanti si avvicinavano sempre più.

Kadeln Olothstar, signore mago di Athalantar, rise freddamente. «Ah, *amo* i bei combattimenti! E amo anche ammansire i giovani maghi! I miei ringraziamenti Taraj!»

Il drago stava piombando impotente nel muro prismatico. Kadeln si portò una mano agli occhi per proteggerli dall'esplosione che si sarebbe verificata quando la bestia enorme fosse passata attraverso il suo incantesimo, distruggendosi a vicenda.

D'un tratto, il grande impatto. Il mondo tremò, e un bagliore accecante attanagliò kadeln pur se aveva gli occhi serrati. Il signore mago cadde duramente sulla schiena e ringhiò un'imprecazione agli dei per aver messo una radice sotto la sua colonna vertebrale. Poi sbatté le palpebre fino a riacquistare la vista e si rimise in piedi. Alberi spezzati ed erba fumante lo circondavano, nessun drago in vista... e, barcollando ciecamente fuori dal fumo, avanzò un grasso mercante in abiti di seta sbrindellati, un pugnale stretto in una mano tremante.

Ah! Poteva anche privare Taraj della sua preda quella notte! Kadeln sorrise, un ghigno lieve e crudele, e sollevò la mano per uccidere l'uomo. Sarebbe bastato un incantesimo elementare. Poi una forma scura si materializzò nell'aria davanti a lui: Taraj, malconcio e ricoperto di fuliggine.

«Togliti di mezzo, Hurlymm», gli intimò freddamente Kadeln, ma il collega stordito sembrò non udirlo. Hmm... forse avrebbe potuto fargli accadere un incidente, senza alcun testimone del suo tradimento. Ma sarebbe stato saggio eliminare quel pigro idiota assetato di sangue, e rischiare che un mago più forte si insediasse al suo posto nei concili dei signori maghi?

Kadeln prese la sua decisione, sospirò, e aggirò il mago confuso, sollevando la mano per fulminare il mercante singhiozzante. Quando gli passò accanto, il corpo di Taraj sembrò incresparsi. Kadeln Olothstar era stato un signor mago per molti anni. Si voltò per vedere quale forma avrebbe assunto il collega... era meglio non fidarsi troppo.

Due occhi grigio-blu si materializzarono nella sagoma in trasformazione e lo fissarono, seguiti da un naso aquilino e da una bocca che gli sorrise senza calore né allegria.

«Salve, Signor mago», affermò la bocca, mentre un braccio scuro si sol-

levava per colpire la mano alzata di Olothstar. L'altro braccio della sagoma scura si mosse rapidamente verso la sua bocca. «Sono Elminster. Nel nome di mio padre il Principe Elthryn e di mia madre la Principessa Amrythale, io ti uccido».

Kadeln stava balbettando le parole di un incantesimo disperato quando l'estraneo, il sorriso metallico sempre stampato sul viso, gli infilò un dito in bocca, e da esso scaturì una sfera di fuoco che rotolò giù nella gola del mago, e non trovò spazio per espandersi.

Un attimo dopo, Kadeln Olothstar esplose, e le fiamme eclissarono brevemente il sole... e poi si spensero rapidamente lasciando solo fumo. Cadde il silenzio, seguito un momento dopo da un gemito disperato del venditore, che alzò gli occhi e si accasciò pesantemente sul terreno bruciato.

La donna che apparve in cima alla cresta più vicina fece una smorfia alla vista del sangue che ricopriva Elminster. Il giovane sollevò rapidamente lo sguardo, e alzò una mano, pronto a eliminare un altro nemico se ce ne fosse stato bisogno, ma poi si rilassò e gridò: «Grazie... di nuovo per avermi salvato la vita».

Myrjala sorrise e gli andò incontro, allargando le mani. «A che cosa servono, dopotutto, gli amici?»

«Come hai fatto questa volta?», domandò El, avanzando per abbracciarla. La donna gli sussurrò qualche cosa e fece un piccolo gesto con la mano, e il sangue del mago scomparve immediatamente. Elminster guardò in basso, scosse il capo, e poi la prese fra le braccia e la baciò.

«Lasciami respirare, giovane leone», esclamò Myrjala alla fine, tirando indietro la testa. «Per risponderti: ho usato quell'incantesimo di cui vai tanto fiero. Era Taraj il drago che si è schiantato nel muro magico, mentre tu hai assunto le sue sembianze».

«Avevo bisogno di te, dopotutto», affermò El affondando lo sguardo negli occhi neri e misteriosi.

Myrjala gli sorrise. «C'è ancora molto da fare per Athalantar, mio Principe, ed è necessario che tu rimanga intero».

«Sto perdendo la mia sete di vendetta», ribatté Elminster.

Le braccia della donna si strinsero intorno a lui. «Ti capisco, e ti rispetto ancora di più per questo, El, ma una volta iniziato, dobbiamo ucciderli tutti... altrimenti tutto ciò che otterremo per il popolo di Athalantar sarà solo cambiare nomi e facce di coloro che lo tiranneggiano. È questo ciò che vuoi fare per vendicare i tuoi genitori?»

Quando il principe la guardò, i suoi occhi erano lucenti e freddi. «Chi è

il prossimo?», sbottò.

Myrjala abbozzò un sorriso. «Seldinon», rispose voltandosi.

«Perché proprio lui?»

Myrjala si girò nuovamente. «Sei stato una donna. Quando ti dirò dei suoi ultimi progetti, capirai il perché, meglio di molti giovanotti insolenti che si fanno chiamare maghi».

El annuì, senza sorridere. «Temevo che avresti detto una cosa del genere».

Improvvisamente gli elfi sembrarono uscire dagli alberi e li circondarono. Braer incontrò lo sguardo di Elminster e gli domandò: «Chi è questa maga?»

Myrjala rispose da sola. «Al hond ebrath, uol tath shantar en tath lalala ol hond ebrath».

El la guardò stupito: «Che cos'hai detto?»

«Un'amica vera, come veri amici sono gli alberi e l'acqua», tradusse piano Myriala, gli occhi scurissimi.

L'elfo che aveva sfidato per primo El accanto al laghetto esclamò: «Un fiero vanto, signora, per uno che vive e poi se ne va, mentre gli alberi e i torrenti resistono per sempre».

Myrjala girò il capo, alta e regale come un elfo, e rispose: «Potresti rimanere sorpreso della mia longevità, Ruvaen, come lo sono stati altri tuoi simili, prima».

Ruvaen indietreggiò d'un passo, aggrottando la fronte. «Come fai a conoscere il mio nome? Chi...?»

«Silenzio», intimò Braer. «Tali questioni è meglio discuterle in privato. Ora dobbiamo elaborare i nostri piani. La prova è stata superata. Elminster forse non avrebbe avuto la meglio da solo, ma sono stati uccisi due maghi, non uno solo. Qualcuno si oppone?»

Gli rispose il silenzio, e Braer si voltò verso Ruvaen.

L'arciere lo guardò, annuì, e poi, rivolto al giovane, esclamò: «Il mio popolo combatterà al tuo fianco per Athalantar, se tu manterrai l'impegno che hai preso quando facesti il giuramento».

«Lo farò» rispose El tendendo una mano.

Dopo un lungo momento, Ruvaen la prese, e intrecciarono fermamente gli avambracci, come due guerrieri. Intorno a loro, gli elfi della Grande Foresta gridarono esultanti, nel canto festoso più sentito che un elfo di Athalantar avesse emesso in molti, molti anni.

Due occhi vecchi e saggi guardarono gli elfi e gli umani dissolversi nelle profondità del cristallo, e poi svanire. Che fare?

Sì, che cosa? Il giovane era solo un altro sputa-incantesimi con la gloria negli occhi, ma la donna... Da tempo non vedeva una tale maestria... Socchiuse gli occhi, e poi alzò le spalle.

Non c'era tempo per ricordi frivoli. Non ce n'era mai.

Doveva avvisare tutti, e poi u... ma no. No. Avrebbe prima lasciato che distruggessero Seldinor.

16.

QUANDO I MAGHI VANNO IN GUERRA

Una stella cade, sulla spiaggia
Ma è solo la prima di molte altre,
Attizza il fuoco e spranga la porta
Poiché questa è la notte in cui i maghi vanno in guerra.

Angarn Dunharp, dalla ballata *Quando i maghi vanno in guerra.*
Anno della Spada e delle Stelle

Le foglie frusciarono. A quell'impercettibile rumore Helm si voltò bruscamente, la mano sull'elsa. Da dietro un albero sbucò silenziosamente l'elfo guerriero che conosceva col nome di Ruvaen. Il mantello grigio, tanto difficile da vedere, turbinava attorno a lui. Questi era accompagnato da un altro elfo, e le loro facce immobili tradivano un umore più scuro del solito.

«Che cosa c'è?», domandò semplicemente Helm. Né gli elfi né i cavalieri amavano sprecare le parole.

Ruvaen gli porse qualcosa che occupava tutta la sua mano - un oggetto chiaro, incolore, dai bordi smussati, simile a un enorme diamante, con attaccata qualche traccia di muschio. Il cavaliere guardò in basso e inarcò le sopracciglia in una domanda inespressa.

«Un cristallo magico. Utilizzato dai maghi umani», affermò Ruvaen freddamente.

«I signori maghi», esclamò Helm con aria truce. «Dove l'avete trovato?»

«In un avvallamento non lontano da qui», rispose l'altro elfo, indicando l'oscurità della foresta.

«Uno dei tuoi uomini lo nasconde sotto il muschio», aggiunse Ruvaen.

«Quando non lo usa».

Helm Spadadipietra emise un lungo sospiro. «Dunque potrebbero essere al corrente dei nostri piani e ora staranno forse ridendo di noi».

I due abitanti della foresta non risposero. Ruvaen mise delicatamente il cristallo nella mano callosa del cavaliere, gli toccò la spalla, e affermò: «Attenderemo lassù, negli alberi... se dovessi aver bisogno di noi».

Helm annuì, guardando il cristallo nella sua mano. Poi sollevò la testa per scrutare la foresta: Chi dei suoi uomini andava più spesso a liberarsi in *quella* direzione?

Il suo volto temprato mutò, si indurì. Helm infilò il cristallo nella parte anteriore della tunica, si voltò, ed emise un breve grugnito. Uno dei suoi uomini, che faceva a pezzi un cervo a qualche passo da lui, sollevò lo sguardo. I loro occhi s'incontrarono attraverso gli alberi, ed Helm annuì. L'uomo si voltò e grugnì a sua volta.

Presto furono tutti radunati: tutti cavalieri che aveva portato con lui nelle profondità della Grande Foresta. Tutti coloro che ancora osavano agitare un'arma contro i signori maghi, aggrappati allo scudo sottile del mistero degli elfi, in cambio di spade e archi per tenere lontano le asce dei taglialegna che, incontrastati, avrebbero infierito sulla foresta per estendere il regno di Athalantar.

La loro magia li nascondeva ai maghi che governavano il regno, ma non era adatta a una battaglia di incantesimi... E la minaccia di incantesimi elfi molto potenti aveva tenuto ampiamente a bada i signori maghi, quanto meno fino ad allora. E aveva dato tempo a Helm di pianificare una rivolta che avrebbe potuto - forse, con l'aiuto degli dei - abbattere la tirannia, e restituirgli il regno meraviglioso che aveva amato e per il quale aveva combattuto molto tempo prima. Perciò avevano lottato, organizzando sortite durante la notte, per poi dileguarsi tra gli alberi o perire per tormenti magici, mentre gli anni trascorrevano lunghi ed Helm diventava sempre più disperato vedendo l'Athalantar della sua giovinezza svanire lentamente.

I rigidi inverni e la perdita degli amici lo avevano indurito e gli avevano insegnato la pazienza. Quel cristallo, ora, cambiava le cose. Se i signori maghi conoscevano il loro numero, i loro nomi, i loro schemi, e i loro nascondigli, avrebbero dovuto colpire rapidamente, adesso o mai più, per avere la possibilità di lasciare qualcosa in più che tombe senza nome e cibo per i lupi.

Attese, in silenzio, il viso impietrito, finché il più inquieto dei suoi uomini - Anauviir, naturalmente - non parlò. «Ehi, Helm, che succede?»

Senza parlare, Helm si voltò verso Halidar, estraendo il cristallo. L'uomo divenne improvvisamente pallido in volto, balzò in piedi, e si voltò per fuggire - e poi annaspò e si accasciò lentamente contro Helm. Il vecchio cavaliere rimase immobile mentre il traditore scivolava lentamente contro il suo petto per crollare sul terreno della foresta. Il pugnale di Anauviir fuoriusciva dalla gola di Halidar, proprio sotto la sua bocca contorta. Helm lo estrasse senza proferire parola, lo pulì, e lo restituì al proprietario. Halidar era sempre stato svelto... e Anauviir ancor più di lui. Helm sollevò il cristallo affinché tutti lo vedessero.

«I maghi ci stavano osservando», affermò freddamente. «Forse da anni». Tutt'intorno a lui i cavalieri sbiancarono. «Ruvaen», chiese Helm, tenendo il cristallo alzato, «che cosa ne possiamo fare?»

Alcuni guerrieri sollevarono involontariamente lo sguardo, sebbene ormai sapessero che non avrebbero visto altro che rami e foglie, e una voce musicale rispose: «Se usato correttamente, può bruciare la mente di un signor mago».

Vi fu un mormorio d'approvazione, ed Helm lanciò il cristallo nei rami sopra di lui. L'oggetto non ricadde.

Con la mano ancora alzata, Helm guardò i suoi uomini. Sporchi, gli occhi scuri, armati come le guardie del corpo mercenarie che i signori bassi e grassi ingaggiavano per conferirsi magnificenza. Essi ricambiarono il suo sguardo, truci e macilenti. Helm li amava tutti. Se avesse avuto un'altra quarantina di guerrieri come quelli, avrebbe potuto fondare da solo una nuova Athalantar, maghi o non maghi. Ma non li aveva. Quaranta sono troppo pochi, pensò. No - quarantuno, ora...

«State calmi, cavalieri». La voce cadenzata di Ruvaen provenne inaspettatamente dagli alberi sopra di loro. «Si avvicina un uomo che vuole parlare con voi. Non intende farvi del male».

Helm sollevò lo sguardo, sbalordito. Gli elfi non sopportavano che altri umani si avventurassero nel cuore della foresta... E poi qualcosa si materializzò da dietro un albero vicino. Anauviir lo vide nel medesimo istante di Helm e sollevò la spada in sua difesa. Poi la figura tenebrosa avanzò e le nebbie dell'incantesimo svanirono.

Il vecchio cavaliere rimase a bocca aperta, attonito.

«Lieto di rivederti, Helm», esclamò una voce che non avrebbe mai pensato di risentire.

Non l'aveva più visto da allora... sicuramente il ragazzo era morto per mano di qualche mago... ma no... Helm deglutì, barcollò, e poi cadde in

ginocchio, offrendo al giovane la sua spada. I suoi uomini emisero mormorii perplessi.

«Chi è, Helm?» domandò bruscamente Anauviir, la spada alzata, mentre scrutava quell'uomo magro, dal naso aquilino. Solo un mago o un sommo sacerdote avrebbe potuto camminare sull'aria in quel modo.

«Alzati, Helm», esclamò tranquillamente Elminster, appoggiando una mano sull'avambraccio del vecchio guerriero.

Il cavaliere si alzò, e rivolto ai suoi uomini ordinò: «Inginocchiatevi se siete veri cavalieri di Athalantar... poiché questo giovane è Elminster figlio di Elthryn, l'ultimo principe del regno!»

«Un signore mago?», domandò qualcuno dubbioso.

«No», rispose El pacatamente. «Un mago che necessita del vostro aiuto per distruggere i signori maghi».

Lo fissarono immobili - finché, uno alla volta, incontrarono lo sguardo furioso di Helm, e si inginocchiarono.

Elminster attese fin quando l'ultimo ginocchio - quello di Anauviir - toccò il terreno ricoperto di foglie, e poi invitò: «Alzatevi, tutti. Al momento non sono principe di nulla, e ho bisogno di alleati, non di cortigiani. Ho imparato sufficienti incantesimi per distruggere qualsiasi mago, credo, ma so che quando uno di loro si trova nei guai, chiama tutti gli altri e in poco tempo ne avrei alle calcagna più di quaranta».

Si udirono risate fredde, e i cavalieri avanzarono automaticamente. Helm lo lesse nei loro occhi e lo sentì dentro di lui: per la prima volta, da anni, avevano una speranza reale.

«Quaranta signori maghi sono troppi per me», continuò El, «e comandano fin troppi soldati per i miei gusti. Gli elfi hanno accettato di combattere con me nei giorni che verranno, per ripulire questa terra per sempre - e spero di trovare altri alleati ad Hastarl».

«Hastarl?», ringhiò Anauviir, sbalordito.

«Sì... prima che passino dieci giorni, intendo attaccare Athalgard. E tutto ciò che mi manca sono degli abili guerrieri». Guardò intorno a sé gli uomini sfregiati, dalla barba lunga. «Siete con me?»

Uno dei cavalieri sollevò un paio di occhi duri per incontrare i suoi. «Come facciamo a sapere che non è una trappola? O, se non lo è, che i tuoi incantesimi sono abbastanza potenti da non fallire una volta dentro il castello, senza più una via d'uscita?»

«Ero del tuo stesso parere», rispose Ruvaen dall'alto, «e gli ho chiesto di darcene prova. Ha ucciso due signori maghi fino a oggi - e con lui opera

un'altra maga. Non temete che la sua magia fallisca».

«Inoltre», aggiunse rudemente Helm, «conosco il principe dal giorno in cui il drago del mago reale uccise i suoi genitori, e mi ha giurato - ancora ragazzino - che un giorno avrebbe ucciso tutti i signori maghi».

«È giunto il tempo», affermò El con voce di ferro. «Posso contare sugli ultimi cavalieri di Athalantar?»

Si levarono mormorii e uno scalpiccio di piedi. «Se mi è permesso», esclamò Anauviir a disagio, «una domanda... come *ci* proteggerai contro gli incantesimi di quelle carogne? Colgo volentieri la possibilità di abbattere qualche mago e i suoi soldati - ma come faremo ad avvicinarci abbastanza per *avere* quell'opportunità?»

«Gli elfi verranno con voi», affermò la voce di Ruvaen. «La nostra magia vi nasconderà o vi proteggerà ogniqualvolta sarà possibile, pertanto potrete finalmente stare faccia a faccia col nemico». Si udirono brontolii di assenso, ma Helm fece un passo avanti e alzò una mano intimando il silenzio.

«Io vi ho guidati, ma ora ognuno deve scegliere liberamente... La morte è fin troppo probabile, per quanto qui si sprechino parole grandiose». Il vecchio cavaliere sputò pensierosamente tra le foglie ai suoi piedi, e aggiunse: «Tuttavia pensateci bene: la morte arriverà anche se ci rifiutiamo e continuiamo a nasconderci nella foresta. I signori maghi ci stanno eliminando, uno alla volta. Rindol, Thanask; voi sapete quanti guerrieri sono caduti... e non passa settimana che i soldati non ci cerchino in ogni grotta e in ogni nascondiglio. Nel giro di una, o al massimo due, estati, ci avranno uccisi tutti. Le nostre vite andranno in ogni caso perdute - perché non sacrificarle allora per forgiare una spada che possa effettivamente portare con noi nella tomba uno o due maghi?»

I guerrieri annuirono col capo e sollevarono le armi. Helm si rivolse a Elminster con un sorriso triste.

«Guidaci, Principe», invitò.

El si guardò intorno. «Siete con me?», domandò semplicemente. Si udì un coro d'assenso.

El si protese ed esclamò: «Ho bisogno che andiate tutti ad Hastarl - a due a due, o in piccoli gruppi, non tutti insieme, per non attirare l'attenzione di qualche mago vigile ed evitare che vi uccida tutti in una volta. Appena fuori dalle mura, a monte del fiume, c'è una cava in cui bruciano corpi e rifiuti; spesso i mercanti si accampano nelle vicinanze. Riunitevi là prima dello scadere dei dieci giorni e cercate me o un uomo che si fa chiamare

Farl. Vestitevi come venditori ambulanti o mercanti; gli elfi hanno vino di menta che fungerà da merce...» El sorrise loro e aggiunse seccamente: «Vedete di non berlo tutto prima di arrivare in città».

Stavolta i guerrieri risero di gusto e i loro occhi brillarono di entusiasmo.

«C'è una carovana di scorte che sta per lasciare la fortezza di Heldo, diretta a est», affermò Helm con eccitazione. «Stavamo discutendo se valesse la pena di rischiare... ci fornirà abiti e cavalli, bestie da soma e carri!»

«Bene!», esclamò El, sapendo che non lo avrebbe potuto impedire nemmeno se lo avesse voluto. Nei loro occhi ardeva la fiamma della battaglia, una fiamma che non si sarebbe spenta finché loro - o i signori maghi - non fossero stati tutti morti. Si levarono grida di entusiasmo. Helm guardò a uno a uno i suoi uomini mentre sguainava la vecchia spada e la sollevava al cielo.

«Per Athalantar, e per la libertà!», gridò, e la sua voce echeggiò fra gli alberi. Venti spade scintillarono in risposta mentre i guerrieri ripetevano le sue parole in un coro stonato. D'un tratto erano tutti spariti, al galoppo tra gli alberi, verso sud, con le spade sguainate lucenti in mano, Helm in testa.

«Grazie, Ruvaen», esclamò Elminster rivolto alle foglie soprastanti. «Proteggili nel loro cammino. Lo farai?»

«Naturalmente», rispose la voce melodiosa. «Questa è una battaglia che nessun elfo o uomo fedele ad Athalantar si dovrebbe perdere... e dobbiamo vigilare attentamente nel caso vi siano altri traditori fra i cavalieri».

«Sì», affermò El seriamente. «Non ci avevo pensato. Ben detto. Io vado». Fece un breve gesto di saluto con la mano e scomparve.

I due elfi discesero dall'albero per assicurarsi che uno dei falò accesi dai cavalieri fosse realmente spento. Ruvaen guardò a sud, scosse la testa, e sopì gli ultimi riccioli di fumo.

«Popolo frettoloso», esclamò l'altro elfo, scuotendo a sua volta il capo. «La fretta non produce mai nulla di buono».

«Nulla di buono», assentì Ruvaen. «Tuttavia governerà questo mondo molto presto, con temerarietà e abbondanza».

«Come saranno i Regni allora... mi domando», ribatté l'altro con una nota di pessimismo, guardando a sud attraverso gli alberi da cui erano passati i guerrieri.

Otto giorni più tardi, il sole dorato della sera vide due corvi posarsi su un albero rachitico appena dentro le mura di Hastarl. I rami ondeggiarono sotto il peso dei volatili per un istante, poi, all'improvviso, tornarono vuoti.

Due ragni zampettarono lungo il tronco segnato e ricoperto di fenditure, ed entrarono nelle crepe del muro di una taverna.

La cantina sotto il livello della strada era sempre deserta a quell'ora - il che non guastava, poiché i due ragni raggiunsero un angolo ammuffito, si allontanarono leggermente... e improvvisamente due donne bitorzolute, basse e robuste, di una certa età, si ritrovarono l'una di fronte all'altra. Si scrutarono a vicenda i capelli bianchi scompigliati, i vestiti laceri, e i corpi grassocci e cadenti - e simultaneamente si misero a grattarsi.

«Stai magnificamente, mia cara», esclamò sardonicamente El con voce tremula.

Myrjala gli diede un buffetto sulla guancia e starnazzò: «Oh, sei sempre molto *dolce*, fanciulla!»

Insieme si incamminarono ondeggianti attraverso le cantine, in cerca delle scale per salire nelle stalle.

Seldinor Stormcloak era seduto nel suo studio, circondato da scaffali zeppi di spessi tomi, e corrugò la fronte. Da due giorni stava tentando di attaccare magicamente le labbra screpolate di una donna - tutto ciò che rimaneva dell'ultima prostituta che aveva catturato per i suoi piaceri - su un golem incompleto in piedi di fronte a lui. Poteva cucirle alla carne cadente color grigio-porpora attorno al buco in cui aveva inserito i denti, sì... Farle muovere ancora, come avrebbero dovuto e non per conto proprio, si stava rivelando tuttavia un problema. Perché, dopo tanti golem riusciti? Perché quello era tanto disgraziato?

Sospirò, tolse le gambe dalla scrivania, e balzò in piedi. Se avesse lasciato in sospeso l'incantesimo della deformazione della carne e lo avesse completato *mentre* scagliava fulmini alla creatura... sì, avrebbe fatto in tal modo. Sollevò le mani e iniziò a pronunciare sillabe complicate con la rapidità di chi possiede molta esperienza.

Balenarono raggi di luce, e il mago si protese ansiosamente per guardare le labbra fondersi con la carne grezza e nodosa della testa senza volto. La bocca tremò. Seldinor sorrise a denti stretti, ricordando l'ultima volta che gliel'aveva visto fare... quando la donna l'aveva supplicato di non ucciderla.

Poi lanciò il suo incantesimo speciale, quello che avrebbe collegato il golem con il cervello di un servo privo di membra che aveva preparato la notte precedente. Appeso nella sua gabbia, questi lo guardò muto e terrorizzato per un istante, prima che l'incantesimo facesse effetto e la luce nei

suoi occhi si spegnesse. Adesso era tutto sistemato, finalmente...

Le labbra si mossero sulla faccia vuota, abbozzarono un sorriso subito ricambiato felicemente da Seldinor, ed esclamarono la parola: «Padrone!»

Il mago si avvicinò trionfante. «Sì? Mi conosci?»

«Benissimo», rispose il golem sibilando. «Benissimo». E le braccia della creatura si sollevarono con velocità terrificante e lo presero per la gola. Annaspando, le mani che si agitavano nell'aria nel tentativo di effettuare incantesimi, Seldinor ebbe appena il tempo di guardare terrorizzato un occhio magico apparso sulla faccia spoglia del golem ammiccargli, prima che la creatura gli spezzasse il collo come fosse un ramoscello. Dando per un attimo libero sfogo alla sua forza bruta, il mostro strappò la testa del mago in una pioggia di sangue.

Occhi vecchi e saggi guardarono la testa di Seldinor veleggiare nel suo studio. Un paio di labbra si assottigliò in un sorriso di soddisfazione. Il mago passò una mano sulla sfera di cristallo e si allontanò. Era tempo di prepararsi contro quella minaccia, ora che il suo odiato nemico era morto, e in maniera tanto appropriata, peraltro...

Sghignazzò, mormorò una parola che tenne a bada i fulmini guardiani, e afferrò la maniglia in cima a una massiccia scala di legno. La porta si aprì al suo tocco, e dalla cavità oltre a essa il mago estrasse due bacchette magiche, le infilò su per le maniche, nelle guaine cucite nella sottotunica, e poi prese un piccolo pezzo di stoffa piegato. Lo aprì cautamente e lo abbassò sulla sua testa: uno zucchetto decorato da tante minuscole gemme. Tornò nella stanza del cristallo, chiuse gli occhi, e si concentrò. Granelli minuscoli di luce iniziarono a scintillare e a pulsare nelle gemme.

E lampi si rincorsero tra queste mentre il vecchio pronunciava parole silenziose e disegnava sigilli invisibili finché lo zucchetto non divenne invisibile. Quando scomparve interamente, il mago aprì gli occhi. Le sue pupille erano diventate di un rosso brillante.

Fissando ciecamente il vuoto, il vecchio parlò nel cristallo. «Undarl. Ildryn. Malanthor. Alarashan. Briost. Chandarn».

Ogni nome fece apparire un'immagine nell'aria sopra la sua testa. Sollevando lo sguardo, vide sei maghi avvicinarsi ai propri cristalli e porre le mani su di essi. Adesso erano suoi. Sorrise, lentamente e freddamente, mentre la magia della sua corona catturava la loro volontà.

«Parla, Ithboltar», esclamò un mago bruscamente.

«Che cosa succede, Maestro?», chiese un altro, più rispettosamente.

«Colleghi», iniziò tranquillamente, e poi aggiunse, «apprendisti». Non guastava mai ricordare loro che cos'erano. «Due maghi stranieri ci minacciano». Dalla sua mente scaturirono immagini del giovane dal naso adunco e della donna alta e snella dagli occhi neri.

«Due? Un ragazzo e una donna?», domandò beffardo Chandarn.

«Domandati, giovane e saggio mago», affermò Ithboltar, le sue parole erano gentili e precise, «dov'è ora Seldinor. O Taraj? O Kadeln? E poi rifletti».

«Chi sono quei due?», chiese un altro mago laconicamente.

«Rivali del Calimshan, forse, o studenti di Coloro che Fuggirono da Netheril e si diressero nel lontano sud... nonostante abbia già visto la donna in una o due occasioni, percorrere le terre occidentali».

«Io ho visto il ragazzo», affermò improvvisamente Briost, «a Narthil... e pensavo fosse morto».

«E ora stanno uccidendo noi, uno per volta», ribatté Ithboltar con calma soave. «Non scherzi più, Chandarn? Dobbiamo agire insieme contro di loro prima che colpiscano ancora».

«Ah, Maestro, un'altra difesa disperata del regno?» La voce di Malanthor era esasperata. «Non può aspettare fino a domani?» Tutti lo videro guardarsi alle spalle e sorridere per rassicurare qualcuno che non riuscirono a scorgere.

«Stai ancora facendo divertire i tuoi apprendisti, Malanthor?» sbuffò Briost.

Malanthor gli fece un gesto volgare e indietreggiò di un passo dal cristallo.

«A domani, allora», affermò rapidamente Ithboltar. «Parlerò domani con tutti voi». Interruppe il contatto, scuotendo la testa. Da quando tutti i suoi studenti, un tempo ansiosi di piegare il mondo alla loro volontà, erano forse diventati degli idioti, smidollati e viziosi? Erano sempre stati avventati e arroganti, ma ora...

Si strinse nelle spalle. Forse, avrebbero riconosciuto la scorrettezza dei loro modi, se i due stranieri avessero continuato a eliminare signori maghi. Perlomeno ora poteva obbligare i maghi di Athalantar a battersi per la corona; in tal modo quei nemici non li avrebbero colti da soli e alla sprovvista. E nulla fuorché un dio, avrebbe potuto sperare di sconfiggere la potenza magica dei signori maghi di Athalantar coalizzati. E gli dei interessati alle sorti del Regno del Cervo sembravano scarseggiare in quei giorni.

«Sì», esclamò Elminster a bassa voce. «In quest'edificio». Braer e uno degli altri elfi annuirono silenziosamente, e avanzarono per toccare le spalle di El. Mentre assumeva le sembianze di un fantasma, li udì mormorare lievemente sortilegi di copertura più potenti che mai.

Solo loro potevano ancora udirlo, quindi li ringraziò prima di balzare giù dal tetto e volare nel chiaro di luna fino alla finestra sottostante. Un solo amuleto brillava alla sua vista da mago, ma i suoi occhi esperti videro di più: una trappola che Farl aveva armato in altri luoghi quando erano compagni. Una pesante mannaia appesa a un filo si sarebbe abbassata sulla testa di chiunque avesse osato entrare dalla finestra. La forma immateriale di Elminster la oltrepassò senza problemi e, una volta nella stanza, si spostò senza pensare da un lato della finestra, per evitare di stagliarsi nella luce lunare - e per evitare i dardi intinti nel sonnifero pronti a scattare se fosse stato calpestato il pavimento sotto il davanzale.

Gli elfi avevano reso la sua sagoma immateriale completamente invisibile; Elminster sorvolò la stanza verso una russata familiare. Provenivano da un letto a baldacchino chiuso, più grande di tanti altri visti fino ad allora. Il principe sollevò le sopracciglia sorpreso di tanta ricchezza. Farl si era sicuramente fatto una posizione.

Vi era un altro filo-trappola appena dentro le tende. El scivolò oltre e si mise comodamente seduto ai piedi del letto. Gli occupanti avevano gettato da parte le coperte in quella notte calda, e giacevano scoperti: Farl in posizione prona, un braccio allungato possessivamente su una donna piccola e liscia, rannicchiata contro di lui: Tassabra.

Elminster la guardò desideroso per un momento. La sua bellezza, la sua intelligenza, e la sua gentilezza l'avevano sempre eccitato. Ma... tutti fanno delle scelte, e lui aveva deciso di abbandonare quella vita. Almeno lei e l'amico avevano trovato insieme la felicità, e non erano morti sotto le spade dei Moonclaw.

Avrebbero certo potuto trovare la morte nelle notti a venire, naturalmente, a causa sua. Il principe sospirò, pronunciò una parola che l'avrebbe reso visibile e udibile, ed esclamò piano: «Lieto di rivederti; Farl. Buona sera, Tass». Il russare di Farl cessò bruscamente e Tassabra si irrigidì, svegliandosi immediatamente. La sua mano scivolò sotto il cuscino, in cerca del pugnale nascosto, come presumeva El.

«Calma», affermò Elminster, «non voglio farvi del male. Sono Eladar, e sono tornato a chiedervi aiuto per salvare Athalantar».

Anche Farl si era svegliato. Balzò a sedere e annaspò, bocca aperta,

mentre Tassabra emetteva un gridolino di sorpresa e si protendeva per guardarlo. «Eladar! *Sei* tu!» Si lanciò in avanti per abbracciarlo, e cadde attraverso la sua figura seduta, per atterrare sugli avambracci all'estremità del letto. «Cosa?»

«Un'emanazione, solo un'immagine», le spiegò Farl, alzandosi col pugnale in mano. «El, sei davvero tu?»

«Naturalmente sono io», confermò El. «Se fossi un signore mago, non me ne starei semplicemente seduto qui, giusto?»

Tassabra socchiuse gli occhi. «Ora sei un mago?», domandò agitando le mani nella sua immagine. «Dove sei veramente?»

«Qui», rispose il principe. «Sì, sono una sorta di mago ora. Ho assunto tale forma per evitare tutte le vostre... ahm, trappole amichevoli».

Tassabra si mise le mani sui fianchi. «Se sei proprio qui, El», esclamò seriamente, «renditi solido! Voglio toccarti! Come faccio a baciare un'ombra?»

Elminster sorrise. «Va bene. Ma per tua sicurezza, smetti di muovere le mani dentro di me».

Obbedì, e il giovane mormorò poche parole e improvvisamente riacquistò forma solida e Tassabra lo abbracciò avidamente, la pelle liscia contro i suoi abiti scuri. Farl mise le mani attorno a entrambi, stringendoli forte. «Per tutti gli *dei*, mi sei mancato, El», esclamò rauco. «Non avrei mai pensato di rivederti».

«Dove sei stato?», domandò Tassabra, passandogli le mani sul viso e nei capelli e notando i cambiamenti operati dal tempo.

«In giro per Faerûn», rispose il giovane, «a imparare magie sufficienti per distruggere i signori maghi».

«Speri ancora di...?»

«Prima che albeggi per la terza volta», lo interruppe El, «se mi aiutate».

Entrambi rimasero a bocca aperta. «Aiutarti come?» domandò Farl, accigliato. «Trascorriamo gran parte del tempo semplicemente a evitare le crudeltà casuali dei maghi... Non possiamo sperare di resistere a un attacco deliberato, nemmeno di uno solo di loro!»

Tassabra annuì con aria grave. «Ci siamo costruiti una bella vita, El», affermò la donna. «I Moonclaw non esistono più; avevi ragione, El - erano strumenti dei signori maghi. Ora gestiamo le Mani di Velluto insieme e col commercio e gli investimenti astuti facciamo più soldi di quanti non ne abbiamo mai fatti scivolando di notte negli appartamenti».

Elminster inviò un pensiero a Braer e scomparve di nuovo alla vista.

Colse nel frattempo un apprezzamento - «Bella, la fanciulla» - da parte dell'altro elfo, prima di rivolgere nuovamente la sua attenzione alla coppia di fronte a lui.

«Potete vedermi ora?», domandò. Farl e Tass scossero il capo.

«Né potete toccarmi... nemmeno con incantesimi», disse loro Elminster. «Ho alleati potenti; possono nascondervi proprio come stanno facendo con me ora. Potreste derubare i signori maghi e accoltellarli senza temere la loro magia!»

L'amico si irrigidì, gli occhi scintillanti. «No?»

Poi socchiuse gli occhi. «E chi sarebbero questi tuoi alleati?»

Elminster inviò nuovamente un pensiero a Braer: ho il tuo permesso?

Lascialo a noi, fu la calorosa risposta. Un momento più tardi, udì le tende del letto frusciare dietro di lui. Tass annaspò, e la mano di Farl si strinse sul pugnale che teneva sotto le coperte.

El sapeva che entrambi gli elfi erano apparsi dietro di lui ancor prima di udire la voce melodiosa di Braer. «Perdonate la nostra intrusione, Signore e Signora», cominciò l'elfo. «Non è nostra abitudine infiltrarci nelle camere da letto, ma sentiamo che quest'occasione di liberare il regno è molto importante. Se combatterete accanto a noi, ne saremo onorati».

El vide i suoi vecchi amici sbattere più volte le palpebre; gli elfi dovevano essere svaniti bruscamente. Udì nuovamente le tende chiudersi. Tass chiuse la bocca con uno sforzo. «Onorati?», esclamò Farl con stupore. «Gli *elfi* sarebbero onorati di combattere con *noi*?»

«Elfi», mormorò la ragazza. «Elfi veri!»

«Sì», rispose El con un sorriso, «e con la loro magia riusciremo a distruggere i maghi».

Farl scosse il capo. «Mi piacerebbe - perbacco, mi piacerebbe! - ma... tutti quei soldati...»

«Non combatterete da soli», lo rassicurò El. «Accanto a voi, se si giungerà alla battaglia aperta, ci saranno i Cavalieri del Cervo».

«I cavalieri perduti di Athalantar?», esclamò affannosamente Tass.

Farl scosse la testa, incredulo. «Altre leggende per bambini! Io... mi sembra un sogno... davvero intendi...» Scrollò di nuovo il capo per schiarirsi le idee, e domandò: «Come sei riuscito a convincere gli elfi e i cavalieri a seguirti?»

«Sono leali ad Athalantar», rispose tranquillamente El, «e hanno risposto alla chiamata del suo ultimo principe».

«Chi è?»

«Io», asserì seccamente. «Eladar il Tenebroso è anche Elminster, figlio del Principe Elthryn. Sono un principe di Athalantar».

Farl e Tass lo fissarono, e poi, con fare incerto, l'amico deglutì. «Non ci posso credere», sussurrò, «ma oh, lo voglio! Un'opportunità per vivere liberi, e non dover temere, né inchinarsi più ai maghi in nessun luogo di Athalantar...»

«Ci stiamo», esclamò fermamente Tassabra. «Conta su di noi, El... Eladar. Principe».

Farl la guardò. «Tass!» sibilò. «Che cosa stai dicendo? Ci uccideranno!»

Tassabra voltò la testa verso di lui. «E allora?» domandò tranquillamente. «Abbiamo avuto successo finora, sì... ma un successo che può essere spazzato via in un istante per un semplice capriccio di un mago».

Si alzò in piedi. La luce lunare evidenziò il suo corpo nudo, ma lei era avvolta da dignità come se indossasse una tunica lussuosa. «E ti dirò di più», continuò, «possiamo essere soddisfatti di ciò che abbiamo fatto... ma Farl, per una volta nella vita voglio essere *orgogliosa*! Fare qualcosa che la gente rispetterà per sempre, al di là di ciò che potrebbe accadere! Fare qualcosa... che *conti.* Questa potrebbe essere la nostra unica possibilità».

Guardò fuori dalla finestra, si irrigidì quando vide gli elfi su un tetto vicino, e poi emise ciò che avrebbe potuto essere un singhiozzo quando le nobili creature agitarono una mano in segno di saluto. Solennemente, sentendo il cuore che lievitava nel petto, ricambiò il saluto, e si voltò con improvvisa ferocia. «Esiste causa migliore di questa? Athalantar ha bisogno di noi! Possiamo essere liberi!»

Farl annuì, un sorriso lento gli solcò il viso. «Hai ragione», rispose pacatamente, e alzò lo sguardo verso Elminster. «El, puoi contare sulle Mani di Velluto». Sollevò il pugnale in segno di saluto, e la sua lama catturò scintillante il chiarore della luna. «Che vuoi che facciamo?»

«Domani sera», rispose El, «avrò bisogno di voi. Tassabra dovrà contattare i cavalieri; meglio se si traveste da prostituta, e dovrà recarsi al campo fuori le mura, vicino alla fossa dove bruciano i rifiuti. Poi, per tutta la notte, i tuoi compagni lavoreranno con gli elfi... e ruberanno gli oggetti magici e quelle piccole cose che usano per fare incantesimi - ossa e scaglie arrugginite, gemme, pezzi di corda, e simili - dalle dimore dei maghi in tutta la città. Gli elfi vi nasconderanno e vi diranno che cosa prendere».

I tre amici si sorrisero a vicenda. «Sarà *divertente*», esclamò Farl con occhi scintillanti.

«Lo spero», rispose tranquillamente El. «Oh, lo spero».

«Ci hanno già attaccato, Maestro?» Il tono di Malanthor e il suo sopracciglio sollevato erano sardonici. «O mi sono perso qualcosa? Ho trascorso qualche minuto in bagno questa mattina».

Il sorriso di Ithboltar era sottile e rigido. «La minaccia è reale, e rimane tale. Faresti bene a mettere da parte un po' della tua arroganza, Malanthor. L'orgoglio solitamente precede i disastri, soprattutto per i maghi».

«E i vecchi iniziano a sognarsi cose e a pensare che siano reali», rispose tagliente il mago, «se vogliamo continuare con le banalità».

Ithboltar alzò le spalle. «Nei giorni a venire, assicurati solo di essere pronto con incantesimi, bacchette magiche, e simili come per una battaglia contro nemici».

«Athalantar è di nuovo sotto assedio?», domandò allegramente Chantlarn mentre misurava la stanza a grandi passi. «Ci sono eserciti alle porte e tutto il resto?»

«Temo di sì», esclamò Malanthor, portandosi una mano alla fronte e assumendo il tono di una matrona isterica. «Temo di sì».

«E anch'io», affermò Chantlarn con entusiasmo. «Che cosa pensi Ithboltar?»

«Che sono circondato da idioti», rispose aspramente il vecchio mago, e si voltò verso il libro di incantesimi sul tavolo di fronte a lui. I due maghi più giovani si scambiarono occhiate divertite.

«Come sto?», domandò Tassabra, sollevando le braccia e ruotando su se stessa. Minuscoli campanelli d'ottone tintinnarono qua e là sulla rete di nastri di pelle che mettevano in evidenza il suo corpo, più che vestirlo. Strisce di seta dalle sfumature color rubino proclamavano a tutti quale fosse il suo mestiere; persino i suoi stivali alti erano bordati di rosso.

Elminster si leccò le labbra. «Non avrei mai dovuto andarmene», esclamò tristemente, e la ragazza rise compiaciuta.

El roteò gli occhi e le mise in spalla il mantello rosso-rubino. Come sospettava, era disseminato di spacchi arditi, e rifinito con merletti. Tass incedette impettita, le ginocchia nude che facevano capolino attraverso il mantello mentre si avvicinava all'amico.

«Dovresti sembrare una che non guadagna abbastanza ad Hastarl, e deve andare all'accampamento dei mercanti», protestò El, «non far penzolare la lingua a tutta la città!»

Tass mise il broncio. «Doveva essere divertente, ricordi?»

El sospirò e la prese fra le braccia. La ragazza spalancò gli occhi, e poi alzò la testa e lo baciò appassionatamente. Le loro labbra stavano per toccarsi quando El sussurrò la parola che li portò fuori dalla stanza buia, lontano, dietro una pila di botti nella via disseminata di spazzatura lungo le mura.

Tass si aggrappò a lui, corrugò il naso, e lo prese in giro: «Non sono mai stata baciata in *quel* modo prima d'ora!»

«C'è sempre una prima volta, fanciulla», esclamò El con un inchino, mentre la sua forma svaniva. «Il mio ritratto di Helm... è ancora chiaro nella tua mente?»

Tass annuì. «Vivido... un incantesimo magnifico quello».

«No, fanciulla; servono anni per imparare sufficiente magia per lanciarlo, lo stesso vale per la telepatia. Che Tyche ti assista, cerca di non farti ammazzare o schiacciare dall'impeto di uomini affamati prima di trovare Helm e i suoi cavalieri».

Tass fece un gesto molto volgare nella sua direzione, e poi si incamminò impettita nell'imbrunire.

Elminster la guardò procedere e poi scosse il capo. Si augurava di non incontrarla di lì a poco, di non imbattersi in un cadavere contorto.

Sospirò e si voltò. Ci sarebbe stato molto da fare quella notte.

Tass schiaffeggiò distrattamente un'altra mano avida e sbottò: «Prima i soldi, signore».

Le rispose una risata mesta. «Tre pezzi d'argento, sorella?».

«Una sorella è tutto ciò che otterrai con tre pezzi d'argento», assentì affabilmente, e continuò a camminare, scrutando qua e là, in cerca della faccia che Elminster le aveva impresso nella mente. Non era un uomo dall'aspetto nobile, quell'Helm Spadadipietra.

«Spade da Sarthryn, Signora?», mugolò una voce.

La donna guardò ferocemente in quella direzione. «Perché dovrei volere una spada, signore?»

«Per abbinarla alla tua lingua, fanciulla!» rombò un'altra voce divertita. Tass si voltò per vedere l'uomo che aveva parlato - e si fermò impietrita. Era lui. Diede uno sguardo intorno agli uomini malvestiti che oliavano e affilavano spade. Naturalmente... quale modo migliore per giustificare tante armi, senza guerrieri temerari che le portano?

«Sono venuta per te», affermò tranquilla avanzando verso Helm. Il vecchio guerriero malconcio la guardò dalla testa ai piedi - e la spada che sta-

va pulendo si sollevò come un serpente pronto a colpire e le toccò il seno. La ragazza si arrestò improvvisamente e deglutì. Non aveva mai visto una spada brandita con tale rapidità - e l'acciaio era gelido e solido contro la sua carne.

«Stai indietro», le ordinò l'uomo, «e dimmi chi sei, e chi ti ha mandato».

Tass indietreggiò lievemente e aprì il mantello per mettere le mani sui fianchi. Uno dei guerrieri allungò la testa per vedere meglio le sue grazie, ma gli occhi di Helm erano fissi sulle mani, e la sua spada sollevata e pronta.

«Parlo in nome di Elminster... o di Farl», affermò la donna tranquillamente.

La spada scintillò alla luce del fuoco mentre Helm la abbassava lentamente. «Bene», brontolò il cavaliere, sollevando un boccale e offrendole da bere, «perché non decidi quale, e poi parliamo?»

«Il Mago Reale è da un'altra parte», sussurrò Farl, il volto lucido di sudore. «Altrimenti non sarei vivo». Stava tremando.

«Calmati», lo esortò Elminster. «Lo sei, e questo è l'importante».

«Per ora», ribatté l'amico sibilando. «Chi lo sa se quel mago non ha lasciato incantesimi che catturano il mio aspetto, per mostrarglielo dopo... e non viene magari a cercarmi?»

L'elfo accanto a loro scosse la testa in silenzio. El indicò col capo il mago elfo in disparte. «Lui avrebbe percepito qualsiasi incantesimo che Undarl avesse fatto, fidati».

Farl si strinse nelle spalle, ma sembrò tranquillizzarsi quando mise un assortimento di gemme, fiale, e sacchetti nelle mani di Elminster. «Ecco. Aveva anche qualcosa incastonato nel letto, ma non sono riuscito ad arrivarci, e avevo dimenticato di portare con me l'ascia».

«La prossima volta», rispose El con tono rassicurante, e dopo un momento Farl gli sorrise.

«Molti apprendisti ladri stavano tentando di evitare la sorveglianza di Undarl per rubare pergamene di incantesimi che continuavo a far cadere sopra di loro! Non so ancora come abbiano fatto a non vedermi... questa mia ombra dev'essere *brava*». Si accigliò. «Come... come vanno le mie Mani?»

Elminster si grattò il naso. «La ragazza testarda - Jannath, si chiama? - si è imbattuta in un servo e l'ha ucciso prima di darsi tempo per pensare, ma la sua ombra-elfo ha gettato il corpo nel fiume. Per il resto, tutto quieto, come previsto».

«Che cos'è rimasto da fare?»

«Ci resta solo la torre di Ithboltar», affermò la voce di Myrjala proveniente dall'oscurità accanto a loro. «Perciò ti rimane Malanthor».

Farl annuì. «Bene... dov'è Tass?»

Elminster sogghignò. «Le ho fatto togliere quel costume rosso rubino...»

«Sfido che l'hai fatto», esclamarono Farl e Myrjala all'unisono, e poi si guardarono e risero.

«... perciò ha iniziato un po' più tardi», continuò Elminster tranquillamente, come se nessuno l'avesse interrotto. «Ora è nella torre di Alarashan; la sua ombra non ha riportato nulla di storto».

Farl tirò un sospiro di sollievo, e balzò in piedi. «Portami da Malanthor, dunque».

Myrjala inarcò le sopracciglia, e fece cenno a El di compiere il primo incantesimo. Ubbidientemente il giovane avanzò, puntando il dito oltre i tetti scuri della città. «Vedi quella torre laggiù? Ora ti faremo volare attraverso la finestra... quella più piccola; sono i bagni, nelle altre stanze ci saranno sicuramente incantesimi d'allarme e forse trappole».

«Volare?», esclamò Farl roteando gli occhi. «Non mi sono ancora abituato al fatto che tu sia un mago potente, El... o un principe, se è per quello».

«Non preoccuparti», affermò Myrjala rassicurante. «Neanche El in realtà è abituato a essere le due cose».

«Mi sorprendi», esclamò Farl seccamente, avviandosi a grandi passi fino al bordo del tetto. Dietro di lui, i due maghi si scambiarono sguardi divertiti.

Farl allungò la mano per prendere l'anello. Era quasi troppo semplice. «Il vino è quasi terminato», si lamentò una stizzosa voce femminile, dalla vasca dietro la tenda.

«Vai a prenderne altro», ribatté il signore mago dall'altra estremità della vasca. «Sai dov'è».

L'acqua spruzzò. Le dita di Farl si chiusero sull'anello - e una mano bagnata, dalle lunghe dita si allungò oltre la tenda, richiudendosi su... la nocca di Farl! Il giovane ritrasse la mano e si girò. Per Farl, il tempo di copertura era terminato. La donna emise un grido lacerante. Sì, più che terminato.

Farl udì l'imprecazione di sorpresa del mago mentre si precipitava nelle latrine. «Tirami *fuori* di qui!» ringhiò, saltando oltre una sedia bassa. «Subito!»

Si udì un coro di spruzzi da dietro e la voce di un uomo pronunciare una rapida cantilena.

Farl imprecò disperatamente. «Elminster!» gridò, scansando un tavolo. Poi sentì un formicolio nelle braccia e nelle gambe. Vacillò, vide una luce scintillare intorno a lui come fiamme danzanti, e cadde attraverso la porta nelle latrine. *Rimani immobile*, gli sussurrò nella mente una voce tranquilla di elfo. Farl rabbrividì e fece quanto gli era stato detto. Che alternative poteva avere?

«Invisibile!», sbottò il mago, incredulo. «Un ladro reso invisibile da un incantesimo, nelle mie stanze! A che punto siamo arrivati?»

Gocciolante, attraversò la stanza, minuscole saette blu giocherellavano fra le sue mani. «Bene, credo che gli estorcerò qualche risposta prima che muoia... Nanatha, versa anche a me un po' di quel vino!»

Oh dei, aiutatemi, pregò Farl, con la fronte sul pavimento. El, dove sei? Lo *sapevo* che ciò avreb...

Vi fu un improvviso bagliore, e poi un sospiro disgustato. «*Giusto* nella tazza», esclamò Elminster rabbiosamente. «Non è una stanza tanto piccola, ma dovevo comparire giusto nella...»

«Chi nei Nove Inferni Ardenti sei *tu*?»

Malanthor rimase a bocca aperta; nel suo gabinetto non c'era un intruso, bensì due, e non si spiegava come vi fossero arrivati. Scosse il capo, ma decise di non attendere una risposta. Fulmini blu scaturirono dalla punta delle dita. Colpirono il giovane dal naso adunco - un momento! era l'uomo del quale Ithboltar continuava a farfugliare! - e rimbalzarono, investendo il mago prima che avesse il tempo di reagire. Malanthor grugnì mentre il suo corpo veniva scaraventato all'indietro, e, tra spasmi incontrollabili, ricadeva oltre un divano. Nanatha urlò ancora.

«Alabaertha... shumgolnar», ansimò dimenandosi sul tappeto. Chantlarn aveva richiesto un prezzo elevato per quell'aiuto, ma doveva ricorrere al loro patto oppure morire!

«Myr?», chiamò El. «Sei pronta?»

«Sto arrivando», fu la risposta sommessa. «Abbiamo una pattuglia di soldati quassù».

«È per questo che sono visibile?», chiese El rendendosi improvvisamente conto che il mago l'aveva visto immediatamente.

El uscì dalla tazza e avanzò verso il punto in cui il mago era sparito. Una bottiglia di vino volò attraverso la stanza diretta contro la sua testa; il giovane si abbassò, e questa gli toccò la spalla e si infranse contro la porta

dietro di lui.

«Sì, è per questo», rispose tranquillamente Myrjala. «La prossima volta, limitati a versarmene un bicchiere, d'accordo?»

El guardò la donna spaventata che aveva lanciato la bottiglia - i maghi andavano sempre in giro nudi? No, era bagnata fradicia, proprio come l'uomo: tempo del bagno, dunque - e poi si voltò per vedere Myrjala che toccava Farl.

«Stai indietro», ordinò a El, e i due svanirono. El si girò di nuovo verso la donna, e poi guardò il signore mago che si stava rialzando.

«Per la morte dei miei genitori», mormorò piano, «muori, mago!» e dal suo corpo uscì, tuonando, un incantesimo: sfere d'argento si riversarono nella stanza e iniziarono a esplodere, una dopo l'altra, scuotendo la stanza. Il mago tentò di urlare.

«Ma che discorso drammatico», esclamò una nuova voce dietro il giovane.

Elminster si voltò, e un uomo baffuto, dall'aspetto fiero, in abiti color porpora, che due secondi prima non era nella stanza, gli sorrise affabilmente e agitò la bacchetta magica che teneva in mano. Il mondo si oscurò e poi divenne rosso. Indistintamente, El udì un rumore di vetri infranti, il suo corpo colpire una parete e demolire uno specchio. Poi un suono di ossa infrante quando rimbalzò nuovamente verso il centro della stanza, per cadere in avanti e sprofondare nell'oblio....

Chantlarn dei signori maghi annuì soddisfatto e si avvicinò lentamente per ispezionare il corpo dell'estraneo. Forse poteva salvare qualche magia... non sprecò nemmeno tempo a guardare l'apprendista singhiozzante o il divano distrutto e fumante, sul quale le ossa annerite e contorte di Malanthor stavano ancora lottando disperatamente per mantenersi erette.

«Elminster?» La voce proveniente dalla soglia della latrina era bassa e tranquilla, ma decisamente femminile. Chantlarn si voltò, e udì la donna annaspare. L'altro intruso da cui Ithboltar li aveva messi in guardia! Sorrise a denti stretti e agitò nuovamente la bacchetta magica, puntandola sul volto della maga. La bacchetta scintillò di nuovo, e Chantlarn aprì gli occhi. Doveva smettere di sparare a distanza tanto ravvicinata, altrimenti... ora era lui ad annaspare.

La donna era ancora immobile sulla soglia, gli occhi furenti e addolorati. La magia non le aveva fatto nulla! Chantlarn deglutì e ripuntò la bacchetta magica, ma la maga si allungò nel suo bagliore e toccò il nemico. Chantlarn ebbe solo il tempo per un grido strozzato, prima che il suo corpo vo-

lasse fuori dalla finestra del balcone. Era ancora alto sopra il cortile del castello quando si infilò la bacchetta magica in bocca, dimenandosi e lottando mentre combatteva, e l'azionò nuovamente.

Vi fu un'esplosione di sangue e la bacchetta magica scaricò fulmini e fiamme in tutte le direzioni, contro le mura del castello, seminando panico in una pattuglia di soldati terrorizzati.

L'apprendista strillò ancora. Myrjala guardò una volta il suo volto rigato di lacrime, e poi si voltò di nuovo verso Elminster, mormorando un incantesimo. Un bagliore bianco-bluastro si creò intorno alle sue mani e si diffuse avvolgendo la sagoma contorta di Elminster. Fece un gesto, e il giovane si sollevò nell'aria, come disteso su un letto invisibile. Il bagliore magico si intensificò.

Nanatha indietreggiò, gemendo per la paura. Myrjala si voltò di nuovo... e le sorrise. L'apprendista ammutolita vide le sue fattezze oscillare e fluire, e trasformarsi in... nel mago reale! Undarl Cavalcadrago le rivolse un ghigno, abbassò il suo sguardo freddo sulle nudità della ragazza e poi, risollevandolo, la salutò con gesto beffardo. La luce divenne sempre più brillante, fino ad accecarla... e quando riuscì nuovamente a vedere, nella stanza non c'era più nessuno.

Si udì un rumore tintinnante dall'altro lato della stanza. Nanatha si voltò in tempo per vedere le ossa di Malanthor collassare e incenerirsi. Sembrava un buon momento per svenire... e così fece.

«Ce la farai, amore mio», esclamò Myrjala dolcemente.

El tentò di annuire, ma sembrava tornare fluttuando da un luogo lontano, su una serie di morbide onde che gli impedivano di muoversi.

«Resta immobile», disse la donna, appoggiandogli una mano sulla fronte. Le sue dita erano fredde.... Elminster sorrise e si rilassò.

«Mi hai pulito gli stivali?», riuscì a domandare.

La maga scoppiò a ridere, ma l'allegria terminò in un singhiozzo che tradì tutta la sua preoccupazione.

«Sì», rispose, la voce nuovamente ferma, «e ho fatto di più. Ho preso le sembianze del mago reale e ho lasciato che l'apprendista di Melanthor mi vedesse. Penserà che tutto ciò che è accaduto sia opera sua».

«Un signor mago contro un altro», mormorò El, soddisfatto. «Ti sento....»

Un istante più tardi, fu ovvio che non la sentiva più. Il sonno l'aveva reclamato, un sonno profondo e ristoratore che lo lasciò ignaro quando

Myrjala scoppiò in lacrime e l'abbracciò. «Per poco ti perdevo», singhiozzò, le sue lacrime gocciolavano sul volto del giovane. «Oh, El, che cosa avrei fatto? Oh, perché la tua vendetta non poteva essere qualcosa di meno pericoloso?»

17.

PER ATHALANTAR

Nel nome di un regno
Si fanno molte cose crudeli.
Nel nome dell'amore
Si ottengono cose più giuste.

Halindar Droun, Bardo di Beregost, dalla ballata *Lacrime infinite.*
Anno della Luna Marciarne

Le parole del signore mago fecero mordere le labbra a Tassabra. Si irrigidì, in ascolto, le sue dita a pochi centimetri dal bracciale luminoso.

«È qui con me», continuò il mago Alarashan quasi giovialmente mentre guardava maliziosamente la tremante Nanatha, «e insiste che la donna si è rivelata essere il mago reale... e Undarl l'ha anche salutata prima di andarsene, portandosi l'altro con sé».

«Sembra quasi impossibile». La voce vecchia e aspra proveniente dal cristallo si fece più alta. «Portamela immediatamente».

Alarashan chinò il capo. «Naturalmente, Maestro», rispose afferrando la donna per un polso. «Sarà fatto».

Toccò il cristallo, mormorò una parola, ed entrambi scomparvero. Tassabra arrischiò un'occhiata oltre il bordo del tavolo per guardare l'aria vuota in cui si trovavano i due un momento prima.

Era sola. Sospirò e poi scrollò le spalle, infilò nel sacco il bracciale e lo scettro che aveva adocchiato prima, e si voltò, poi tornò indietro, rivolse un sorriso malizioso al cristallo, e infilò anch'esso nel sacco.

«Fatto», esclamò gaiamente, e sentì il formicolio di un incantesimo pervaderle il corpo mentre l'ombra dell'elfo la riportava a casa.

Gli ultimi pallidi raggi di luna illuminavano il cortile ghiaioso quando Hathan lo attraversò, diretto alla torre in cui lo attendeva la sua stanza de-

gli incantesimi. Quegli inutili idioti di apprendisti avrebbero fatto meglio ad attenderlo pronti intorno al tavolo, quando sarebbe arrivato... Gli incantesimi che permettevano di saltare lontano comportavano sempre un rischio, anche senza tre giovani bacchette ambiziose e i loro furbi complotti...

Hathan si irrigidì, la gamba a mezz'aria, e si fermò bruscamente. Impallidì, e poi si voltò e guardò verso la torre più alta di Hornkeep, aggrottando la fronte per concentrarsi. Non aveva mai udito il Maestro suonare tanto insistentemente; doveva essere accaduto qualcosa.

In una stanza scura in cima a quella torre, un'acqua luminosa schizzava in tutte le direzioni. I suoi riflessi danzavano sul viso assorto di Undarl Cavalcadrago, Mago Reale di Athalantar.

I grifoni si agitavano nell'acqua, lottando contro i suoi incantesimi. Se solo fosse riuscito a farli accoppiare in quella tinozza di fluidi incantati di granchio gigante, sarebbero bastati pochi ulteriori incantesimi per creare ciò che voleva. Un esercito di assassini volanti dal petto corazzato, al suo servizio... e avrebbe fatto il primo passo oltre quello che gli stregoni più potenti della sua famiglia avevano raggiunto. E lassù, gli dei sapevano che si stava stancando di aspettare. Undarl sospirò e si appoggiò allo schienale della sedia, ascoltando l'acqua straripare dai bordi della vasca e schizzare il muro.

Non avrebbe sprecato ancora molti giorni lì, con quel Seldinor bacialucertole e gli altri, tanto anelanti al suo trono... Undarl si irrigidì quando il pensiero di Hathan lo trafisse. La chiamata era forte perché il suo apprendista più anziano era giù nel cortile, ed era anche molto eccitato e un po' spaventato. Doveva sicuramente avere mal di testa. Il mago reale ascoltò, invitò brevemente Hathan a tornare ai suoi affari, e interruppe il contatto.

Uscì a grandi passi dalla stanza, dimenticandosi delle creature che continuavano a spruzzare e a far gorgogliare l'acqua nella tinozza alle sue spalle. Undarl si affrettò lungo un passaggio buio e giunse in una stanza particolare, posò una mano sulla parete nuda e pronunciò una parola. Il muro si spalancò con un debole scricchiolio; il mago si protese nell'oscurità antistante, tastò il coperchio di ferro, e appoggiò una mano sopra. Questo emanò un breve bagliore attorno alla mano, e si aprì, rivelando un interno debolmente illuminato. Undarl ne estrasse quattro bacchette magiche, se le infilò nella cintura, e frugò in una tasca sul coperchio dello scrigno. Prese una manciata di gemme, chiuse lo scrigno e il muro con due brevi gesti e una parola, e proseguì lungo il corridoio.

Uno dei suoi apprendisti più giovani sollevò lo sguardo, sorpreso, dalla pergamena che stava copiando. «Signor Maestro?», chiese incerto.

Undarl lo oltrepassò senza una parola e aggirò una scultura a quattro braccia, acquattata sul suo basamento, per salire le scale oltre a essa; conducevano a un balcone polveroso, raramente usato, sul quale, fra strani oggetti di filo metallico, di lamine incurvate e di vetro scintillante, si ergeva un piedistallo di pietra spoglio. Il mago reale si fermò di fronte a esso, vi depose la manciata di gemme, tracciò un certo segno intorno alle pietre con un dito che lasciava dietro di sé una traccia luminosa, e mormorò una cantilena lunga e complicata, a bassa voce.

L'apprendista si sollevò dalla sedia per vedere meglio che cosa stesse facendo Undarl, e rimase impietrito in quella goffa posizione, oscillando, quando l'incantesimo fece effetto.

Il mago sorrise a denti stretti e lasciò la stanza. Tre locali più avanti trovò un altro apprendista disteso scompostamente sul pavimento, una chiave che non avrebbe dovuto avere era caduta dalla sua mano, e con l'altra teneva una pergamena la cui lettura gli era stata proibita. Ben gli stava.

L'incantesimo che aveva fatto calare il sonno delle età sarebbe durato finché Undarl non vi avesse posto termine, finché il piedistallo non fosse crollato o non si fosse sgretolato rompendo il sigillo, o finché la magia non avesse consumato le gemme - vale a dire un migliaio di inverni e forse più. Tutti coloro che fossero entrati, eccetto lui, nella torre del Cavalcadrago sarebbero caduti in un sonno profondo, che li avrebbe mantenuti immutati mentre il tempo intorno a loro trascorreva inesorabilmente.

Forse li avrebbe lasciati a lungo in tale stato e si sarebbe assentato per un po' dalla torre, per vedere se Seldinor, o altri rivali ambiziosi, fossero stati tentati di entrarvi, cadendo in trappola. Sarebbe stato poi un gioco da ragazzi fare in modo che l'incantesimo che avrebbe posto fine al sonno avesse fatto altrettanto con la loro vita, senza dar loro il tempo di difendersi.

Assorto nei suoi pensieri, Undarl scese la scala di pietra ventosa e uscì nel cortile, le armature vuote, fluttuanti sollevarono le loro alabarde per lasciarlo passare. «Anglathammaroth!» chiamò. «A me!»

Un passo più oltre, ed era scomparso. Quando l'ombra enorme investì il cortile un attimo dopo, tutto ciò che trovò furono pochi granelli di luce scemanti. Sbatté una volta le ali, e un rombo di tuono echeggiò fra le Colline del Corno, poi salì verso le stelle, virò, e volò verso sudest.

Il profumo caldo e dolce del pane raggiunse le narici dei soldati. Annu-

sarono compiaciuti e sfondarono la porta della bottega del fornaio, dirigendosi direttamente verso Shandathe, china su tegami di pagnotte messe a raffreddare. Una guardia l'afferrò per il braccio; la donna sollevò lo sguardo e si mise a gridare.

Suo marito uscì allarmato dalla porta della cucina. Fece due passi rapidi e furiosi verso la moglie che si agitava, ma fu subito fermato da due spade puntate alla gola.

«Stai indietro, tu!», ordinò uno dei soldati che impugnavano le armi.

«Che cosa st...»

«Taci! Stai indietro!», ringhiò un altro, afferrando una pagnotta dalla casseruola più vicina. «Ci prenderemo anche questo».

«Shandathe!», ruggì il fornaio, mentre la punta delle spade lo faceva indietreggiare di un passo.

«Stai indietro, tesoro!», singhiozzò la moglie mentre veniva trascinata rudemente verso la porta. «Indietro, o ti uccideranno!»

«*Perché mi* state *facendo* questo?», ringhiò Hannibur perplesso.

«Il re ha visto tua moglie e le è subito piaciuta. Dovresti esserne onorato», rispose un soldato con umorismo crudele. Un altro, da dietro, assestò un pesante rovescio alla nuca del fornaio. Hannibur aprì la bocca in un ultimo grido strascicato, e cadde di faccia sul pavimento...

«Abituati», esclamò Farl con un sogghigno. «Le fogne sono il solo accesso sotto le mura del castello».

«Non conosci i passaggi segreti?», rombò Helm, osservando i muri gocciolanti. I rifiuti galleggiavano oltre il suo mento e arricciò il naso quando uno dei cavalieri, dietro di lui, iniziò a vomitare.

«Sì», rispose Farl dolcemente, «ma temo che li conoscano anche i signori maghi. Chi tenta di usarli finisce sempre, come per magia, nelle stanze degli incantesimi. Abbiamo perso molti concorrenti in quel modo».

«Non ne dubito, chiacchierone», esclamò Helm stizzosamente, cercando di mantenere asciutta la spada. Il sudiciume turbinava e scorreva oltre il suo corpo, mentre avanzava immerso nell'acqua fino al petto, domandandosi perché gli elfi, che avrebbero potuto aprire un varco tra le acque, avessero scelto di nascondersi nelle vicinanze, e svolgere la loro azione protettiva dal loro nascondiglio... che era in qualche luogo più asciutto.

«Ecco il luogo», esclamò Farl, indicando un punto nell'oscurità. «In questo condotto sono stati ricavati degli appigli perché in cima vi è una stanza nella quale si incontrano sei cambuse, che si intasa sempre e deve essere

ripulita ogni primavera. Ora ricorda, Anauviir: le stanze di Briost possono essere raggiunte da tutte le cambuse che si trovano sulla sinistra... che è *questa* mano...»

«*Grazie*, ladro», grugnì Anauviir. «So distinguere la destra dalla sinistra, sai».

«Beh, voi *siete* cavalieri», esclamò Farl allegramente. «E se i nobili di Hastarl dovessero...»

«Dove conducono le altre cambuse?», lo interruppe il cavaliere. Helm sogghignò vedendo l'espressione del suo compagno.

«A due stanze usate da apprendisti», rispose Farl, «ma è mattino; saranno alzati per preparare la festa mattutina e il bagno per i padroni... e l'ultimo buco conduce a una specie di sala di lettura, che dovrebbe essere vuota... Io ed Helm proseguiremo fino al prossimo condotto, che porta alle stanze di Alarashan; e il Principe Elminster ha promesso di farsi vivo se il castello insorge, per attirare su di lui l'attenzione dei maghi... ed evitare che attacchino *noi*... Qualche domanda?»

«Sì», esclamò uno dei cavalieri, sputando nell'acqua. «Come fanno i ladri a sgraffignare qualcosa ad Hastarl? Derubano solo gente sorda?»

L'apprendista emise un piccolo grido. Alarashan aggrottò la fronte. Preferiva ragazze volenterose, ma Undarl gli aveva affibbiato quel giovane idiota... senza dubbio una spia, tanto più che era negato per la magia. Quando non rompeva le cose, provvedeva a rovinare i suoi incantesimi, e...

Il mago guardò nelle latrine. Ortran era seduto sulla tazza, i pantaloni abbassati sulle caviglie, e...

Alarashan si irrigidì. Il suo apprendista era stato spinto via, da qualche cosa - qualcuno! - da sotto. Fece qualche passo avanti, estraendo una bacchetta magica dalla cintura, quando il corpo di Ortran cadde contro il muro e la lama sanguinante che l'aveva ucciso si ritirò dal buco della latrina.

Alarashan puntò la bacchetta, poi si fermò. Che cosa avrebbe impedito a quel qualcuno di infilzargli una spada in faccia, se si fosse sporto sopra il buco? No, avrebbe lasciato che emergesse, e l'avrebbe ucciso non appena fosse uscito. Si acquattò, in attesa.

E parte del muro dietro di lui si spostò silenziosamente. Alarashan ebbe il tempo di girarsi e guardare sbalordito il pannello segreto del quale non sapeva nulla, prima che una clava si abbassasse violentemente sulla sua spalla, e la bacchetta gli scivolasse dalle dita intorpidite e brucianti.

Briost non concesse tempo alla paura quando l'uomo dall'armatura sudicia sbucò dal suo armadio con la spada sguainata. Sollevò una mano, azionò il suo anello, e si spostò lateralmente per dare all'uomo morente sufficiente spazio per cadere.

Il secondo assalitore produsse uno sguardo sorpreso sul viso del mago, il cui anello scintillò una seconda volta. Qualche cosa, tuttavia, scintillò alle spalle dell'uomo cadente - *per tutti gli dei*! Il pugnale per poco non gli cavò un occhio. Si scansò e sentì un forte colpo sulla guancia. Il coltello proseguì la sua corsa, e mentre il mago si raddrizzava per affrontare gli uomini che si stavano riversando numerosi fuori dalle latrine, sentì umidità sulla sua faccia.

Si portò una mano al volto, la ritrasse con le dita color cremisi, macchiate del suo stesso sangue, e d'un tratto si rese conto di non avere il tempo di concedersi tali lussi....

Troppo tardi, le spade lo trafissero da tutte le direzioni.

Il cristallo scintillò. Ithboltar sollevò lo sguardo oltre a esso e con gesto imperioso invitò l'apprendista spaventata a sedersi. Nanatha sedette in silenzio, mentre il Maestro, un tempo tutore di tutti i signori maghi, si alzò per scrutare il cristallo.

Questo si illuminò nuovamente. «Entrambi... no...» Ithboltar grugnì e si protese per toccare qualcosa che Nanatha non poté vedere, sotto la sua scrivania. Pronunciò una parola a bassa voce, e la stanza tremò sotto il rintocco improvviso di un grande gong.

«Siamo stati attaccati», sibilò ferocemente il Maestro mentre un coro di campane echeggiava e rimbombava in tutto il castello. «Briost? Briost, rispondimi!» Si protese sopra il cristallo, borbottando e d'un tratto spalancò gli occhi per ciò che vide nelle profondità della sfera, poi infilò una mano nel davanti della tunica, strappandola nella fretta disperata. Nanatha vide i peli grigi su un petto incavato mentre Ithboltar estraeva ciò che stava cercando: una sorta di zucchetto adorno di gemme. Se lo mise in testa e i capelli spararono fuori in tutte le direzioni. In un altro momento la donna avrebbe riso nel proprio intimo per l'aspetto ridicolo del vecchio arcimago, ma non ora. Era troppo terrorizzata... da qualsiasi cosa avesse infuso tanta paura al Maestro, il più potente di tutti i signori maghi.

Ithboltar eseguì rapidamente i gesti di un incantesimo che aveva sperato di non dover mai usare, e la stanza turbinò fra i suoni tintinnanti di cristalli in frantumi. Nanatha rimase a bocca aperta.

All'interno della stanza comparvero improvvisamente cinque signori maghi dallo sguardo perplesso.

«Che cos'hai...?»

«Come hai fatto a port...?»

«Perché...?»

L'arcimago alzò una mano per zittirli. «Insieme abbiamo la possibilità di affrontare questa minaccia. Da soli, siamo spacciati».

Le campane suonarono di nuovo, e i soldati si alzarono con un coro d'imprecazioni. «Non accade *mai*», protestò Riol, sparpagliando i dadi con gli stivali mentre scivolava oltre il tavolo e correva su per la scala.

«Bene, sta accadendo in *questo momento*», brontolò Sauvar, la Prima Spada, proprio dietro di lui. «E puoi star certo che qualunque cosa spaventi una decina di signori maghi, e forse più, è una cosa di cui dovremmo aver paura anche noi!»

Riol aprì la bocca per rispondere, ma qualcuno uscì da un buio passaggio laterale e vi infilò una spada, la cui lama scintillò quando uscì dalla parte opposta della testa di Riol; Sauvar si imbatté nell'arma prima di riuscire a fermarsi, e indietreggiò con un'imprecazione di sorpresa.

«Chi in tutti i Nove...?» iniziò a domandare.

«Tharl Bloodbar, cavaliere di Athalantar», fu la risposta laconica di un vecchio dalla barba incolta, la cui armatura sembrava fatta di pezzi raccattati su una decina di campi di battaglia, cosa che in realtà era. «*Signor* Tharl, per te».

La spada luccicante nella mano del cavaliere emise un rumore stridulo quando si scontrò con quella di Sauvar e la spinse da parte... e poco dopo la Prima Spada raggiunse il compagno sul pavimento del corridoio. Lo scalpiccio di stivali che si affrettavano su per le scale rallentò, e l'uomo sogghignò crudelmente nell'oscurità e ringhiò, «Avanti... chi di voi eroi è più ansioso di morire?»

Jansibal Otharr sospirò esasperato. «Perché, nel nome di tutti gli dei, deve accadere proprio *adesso*?»

Terminò di fare i suoi bisogni, si voltò con la brachetta elaborata penzolante, guardò con desiderio la donna che l'attendeva nel letto, e poi sospirò e si abbottonò. Conosceva la punizione che l'aspettava se uno dei maghi avesse scoperto che aveva ignorato il loro prezioso campanello d'allarme per una scappatella.

«Rimani», le ordinò, «ma non approfittare troppo del vino, Chlasa. Tornerò presto». Allacciandosi la spada ingioiellata, uscì dalla stanza.

Il corridoio illuminato dalle torce, nella parte del castello riservata ai visitatori nobili, era solitamente deserta, eccezion fatta per qualche servo frettoloso. In quel momento era invece molto affollato: guardie del corpo in livrea che correvano di qua e di là, un delegato in tabarro athalantino, e Thelorn Selemban, il suo odiato rivale. Thelorn stava avanzando a grandi passi verso di lui, la sua sottile spada filigranata in pugno.

Jansibal divenne scuro in volto, e si mise ad armeggiare per sguainare a sua volta la spada prima che Selemban lo raggiungesse - in un tale caos, gli «incidenti» accadono fin troppo facilmente.

Gli occhi di Thelorn scintillarono beffardi quando giunse vicino a Jansibal. «Buona sera, mio adorato», salutò lievemente, sapendo che il riferimento alla scena imbarazzante accaduta al Bacio della Fanciulla avrebbe fatto infuriare l'unico rampollo della nobile casata degli Otharr.

Jansibal ringhiò e sguainò la spada - ma Thelorn l'aveva già oltrepassato con una risata di scherno, e stava scendendo di corsa un'ampia rampa di scale, diretto alla sottostante sala delle guardie. Un sorriso contorto e beffardo solcò il viso di Jans, e il bellimbusto profumato si affrettò a seguire il suo rivale. Gli incidenti possono accadere, sì, specialmente da tergo...

«Che cosa succede?», Nanue Trumpettower ripose il bicchiere, lo sguardo allarmato. Ah, pensò Darrigo allegramente, la fanciulla è un fiore tanto delicato... pensandoci bene... è sprecata per il giovane Peeryst.

Il vecchio si alzò pesantemente in piedi. «Bene», borbottò, «sono i campanelli d'allarme, che radunano le guardie. Penso che...»

«No, zio», lo interruppe grandiosamente Peeryst, sguainando la spada con uno svolazzo. «Ho portato con me la mia spada, andrò io a dare un'occhiata. Proteggi Nanue finché non ritorno!»

Spinse da parte Darrigo senza attendere una risposta, mascelle serrate e occhi scintillanti. Già, non perdeva occasione per pavoneggiarsi di fronte a sua moglie, pensò Darrigo, e quando Peeryst aprì bruscamente la porta, il vecchio allungò una mano per evitare che la porta sbattesse contro un tavolo di cui, probabilmente, i signori maghi andavano fieri.

Quasi immediatamente, il giovane emise un grido di sorpresa. Darrigo vide un soldato di corsa scontrarsi con il giovane, barcollare, e continuare per la sua strada. Peeryst non fu tanto fortunato; sbatté il naso contro il muro e gemette.

Darrigo grugnì. *Naturalmente*, il becco superdelicato di quell'idiota si mise a sanguinare e, naturalmente, la piccola Nanue si sarebbe alzata e sarebbe corsa a vedere che cosa era accaduto a quella fraschetta di suo marito. Infatti, Nanue lo oltrepassò con un gran fruscio di sottane, e si mise a gridare.

Darrigo guardò fuori giusto in tempo per vedere un nobile ben vestito scostare la donna con la spada, ringhiando: «Spostati, puttana! Non senti l'allarme?» Nanue cadde all'indietro contro la soglia con un singhiozzo di paura. La spada le aveva ferito un braccio, e il sangue le colava lungo le gonne. Darrigo non ci vide più dalla rabbia.

In due passi fu accanto a Peeryst, con una mano strappò la spada piccola e delicata dalla mano del nipote, con l'altra spinse la giovane speranza dei Trumpettower verso sua moglie. «Fasciale la ferita», ringhiò, incamminandosi lungo il passaggio dietro al nobile frettoloso.

«Ma... come?» gli gridò Peeryst disperatamente.

«Usa la tua camicia, uomo!», rispose Darrigo.

«Ma, ma... è nuova, e...»

«Allora usa i pantaloni, testa di legno», ruggì Darrigo, mentre si lanciava lungo una rampa di scale facendo tre gradini per volta.

Giunse in fondo alle scale ansimante e barcollante, ma riuscì a raggiungere l'uomo. La sua preda stava giusto alzando la spada, con tutte le intenzioni di piantarla nelle costole di un altro bellimbusto che lo precedeva di poco lungo corridoio. Darrigo lo colpì sulla nuca, e fortunatamente l'arma minuta del nipote non si ruppe. Il nobile si voltò di scatto, lasciando nell'aria una zaffata di profumo.

«*Osi* toccarmi, vecchio?» La spada del bellimbusto si accinse a colpirlo alla gola prima ancora che Darrigo potesse pronunciare una risposta.

Ringhiando, il vecchio la spostò da parte con la sua e avanzò. «Usare la spada contro una giovane Trumpettower? E per giunta disarmata! Non meriti di vivere tre secondi di più!»

Jansibal balzò indietro appena in tempo. La spada ornamentale del vecchio sibilò accanto al suo naso. Subito gli passò la voglia di ridere... il vecchione faceva sul serio!

Una nitida risata risuonò alle sue spalle: Thelorn, che gli dei lo maledicano! Jans ringhiò e scartò, superando il vecchio per togliere la sua schiena indifesa dalla portata del suo rivale.

«Ora attacchi i vecchietti, Jansibal? I più giovani iniziano a rifiutarti?» chiese Thelorn con interesse. Colto da furia improvvisa, il nobile si lanciò

contro Darrigo. Le spade si incrociarono - una volta, due, e tre... e la brachetta di Jansibal cascò sul pavimento, entrambe le minuscole bretelle recise.

Il vecchio gli rivolse un sorriso freddo. «Pensavo che magari fossi riuscito a muoverti un po' più rapidamente senza tutto quel peso laggiù», commentò, avanzando nuovamente.

Jansibal lo guardò attonito, poi la piccola spada si avventò nuovamente su di lui, e fu costretto a cimentarsi in una serie di parate frettolose. Thelorn rise nuovamente, godendo dell'umiliazione del rivale. Jans ringhiò e attaccò, e quasi casualmente la lama del vecchio superò la sua guardia e tracciò una riga sul suo naso e sulla guancia.

Otharr imprecò rabbiosamente e indietreggiò. Darrigo avanzò pesantemente verso di lui, e il bellimbusto profumato si voltò e si mise a correre per il corridoio scuro, allontanandosi. Il vecchio alzò incredulo un sopracciglio. «Fuggire una sfida? E ti credi *nobile*?»

Jansibal Otharr rispose annaspando, e un attimo dopo Darrigo capì il motivo. Una lancia gli fuoriusciva dalla schiena, scura per il sangue del nobile. La lama vibrò e Jans cadde in ginocchio sul pavimento, spinto da uno stivale, e si accasciò silenziosamente.

«*Quello* è un nobile di Athalantar?», esclamò un vecchio guerriero malconcio con in mano la spada insanguinata. «Avremmo dovuto ripulire prima questo luogo!»

Thelorn Selemban fece qualche passo avanti, oltre il vecchio sbalordito. «E voi chi siete?» domandò.

Helm Spadadipietra guardò la camicia di seta del nobile, aperta sul petto, e le sue maniche a sbuffo adornate di numerosi draghi striscianti.

«Un cavaliere di Athalantar», grugnì, «ma dal vostro aspetto, avrei fatto meglio a farvi da sarto».

«Un cavaliere? Che idiozia è questa? Non ci sono...» gli occhi di Selemban si assottigliarono. «Siete fedeli a Re Belaur e ai signori maghi?»

«Ho paura di no, ragazzo», rispose Helm avanzando. Dietro Thelorn vi erano più di dieci guerrieri nelle più svariate armature.

Selemban sguainò la spada con gesto elegante. L'arma scintillò alla luce delle torce quando esclamò eccitato: «Non avvicinatevi, ribelli, o morirete!»

«Oggi è la giornata dei grandi discorsi», rispose Helm, senza fermarsi. «Vediamo se con la spada te la cavi meglio del tuo profumato amico...»

«Amico?» sbuffò Thelorn. «Non era un mio amico, nonostante ciò che

abbiate potuto udire. Ora indietro, altrimenti...»

«Altrimenti mi attaccherai?»

La voce di Helm era carica di sarcasmo, ma si affievolì quando Thelorn si strappò qualcosa dal collo, se lo portò alle labbra, e sogghignò: «Altrimenti vi uccido con *questo*, traditori! Mi dicono che...»

Fu allora che Darrigo Trumpettower prese la sua decisione. Fece due passi strascicati e conficcò la sua spada nell'orecchio del nobile.

Thelorn gorgogliò, lasciò cadere la spada e ciondolò, vacillò e cadde di faccia.

Darrigo guardò le facce truci degli uomini di fronte a lui. «Helm?» domandò, sbattendo le palpebre. «Helm Spadadipietra?»

«*Darrigo!* Vecchio leone! Lieto di rivederti!»

Un attimo più tardi i due si abbracciarono, scostando le spade con la disinvoltura di due veterani.

«Ho sentito che eri un fuorilegge; che cosa facevi, Helm?»

«Uccidevo soldati», rispose il cavaliere, «ma ho scoperto che uccidere i maghi è più divertente, ed è proprio ciò che sto facendo. Vuoi unirti a noi?»

«Posso?», grugnì Darrigo Trumpettower. «Grazie, volentieri. Fammi strada».

Helm roteò gli occhi. «Questi nobili», deprecò con aria disgustata, e si incamminò.

I maghi fissarono il Maestro e poi si guardarono l'un l'altro. Nelle loro parole d'assenso vi era una nota di riluttanza, e i loro sguardi erano sospettosi. Quelle facezie non erano ancora terminate, quando l'alta finestra all'estremità più lontana della vasta stanza degli incantesimi di Ithboltar si infranse da cima a fondo.

Dall'apertura entrò la figura imponente di un mago alto quanto due uomini, dalla barba bianca, sulla testa una corona di fuoco. Avanzò deliberatamente verso di loro, camminando sull'aria, in mano un bastone della sua stessa altezza, pulsante e scintillante di luci. Ogni mago gridò un incantesimo, all'unisono - e anche l'aria sembrò andare in frantumi.

La parete esterna della stanza crollò, gettando nel cortile di Athalgard polvere e macerie. Invisibile, dietro di loro, il cristallo di Ithboltar pulsò di vita.

El lasciò svanire nuovamente nell'oscurità il cristallo che Tass gli aveva

portato. «Ben fatto, Myr... ognuno di loro ha sprecato un incantesimo potente».

Myrjala annuì. «Comunque non li coglieremo più in quel modo, e ora sono insieme, lontani dalle loro stanze dove i cavalieri e gli amici di Farl potevano sopraffarli».

El alzò le spalle. «E allora dovremo optare per la via più difficile».

I soldati salivano le scale a centinaia. Tass non era molto abile con una balestra, ma era difficile non colpire *qualcosa* in quel fiume di umanità corazzata. Mentre guardavano, un elfo allargò le mani in un incantesimo, e le guardie nelle prime file inciamparono, si portarono le mani agli occhi, e urtarono ciecamente il muro. I compagni appena dietro di loro incespicarono nelle guardie appena cadute. Si sollevarono cori di imprecazioni, e un ladro si protese dall'alto di una scala per infilare un pugnale in un elmo aperto e urlò: «Ci stanno attaccando!» Un altro ladro emise un grido gorgogliante da qualche parte vicino alla testa delle scale. Pochi attimi dopo, l'intera scalinata era un tumulto di spade sferzanti e di uomini urlanti. Farl li osservava con un ampio ghigno sul volto.

«Come puoi *sorridere* per ciò che sta accadendo?», lo rimproverò Tassabra, indicando i soldati che si stavano uccidendo erroneamente fra loro.

«Ogni morto è una guardia in meno che ci darà la caccia, Tass - uomini che per anni ho avuto una gran voglia di ammazzare, e non osavo farlo per paura di essere rintracciato dalla magia dei signori maghi. Ed ecco che ora si fanno fuori a vicenda - sono loro i responsabili della loro morte. Lascia che mi diverta, vuoi?»

Braer sorrise lievemente ma rimase in silenzio. La nobile creatura si sentiva più o meno come il giovane, sebbene non volesse ammetterlo nemmeno con se stesso. Qualsiasi cosa fosse accaduta in seguito, avevano comunque inferto un bel colpo alla potenza dei maghi quella notte. No... quel giorno, oramai....

Braer guardò fuori dalla grande finestra il cielo grigio che annunciava l'alba e si irrigidì. Un incantesimo d'allarme che aveva posto lì tre giorni prima era appena stato innescato, e inviava il suo grido alla mente dell'elfo.

«La mia battaglia sta per cominciare, temo», mormorò, e il suo corpo cominciò a gonfiarsi e a scurirsi rapidamente. Dalla schiena gli spuntarono un paio di ali, si ricoprì di squame argentee, brillanti alla luce delle torce, e un drago volò fuori dalla finestra, dopo aver fatto qualche passo per saggiare la sua massa imponente. Vetro e travi di legno schizzarono in tutte le

direzioni, e una lunga coda sferzò le pareti della stanza prima di scivolare fuori dalla torre.

Tassabra rimase a guardare a bocca aperta quelle enormi ali sbattere una volta, e il drago in cui si era trasformato Braer si innalzò nel cielo e sparì dalla loro vista. La donna lo seguì con la testa e quando non riuscì più a vederlo roteò gli occhi nelle orbite, emise un lieve sospiro, e si accasciò di lato.

Farl la tirò a sé con un braccio. «Di solito non fa così», si lamentò, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Uno degli elfi - il suo nome era Delsaran, pensò Farl - si protese e la accarezzò teneramente, una volta.

Il volto di Undarl Cavalcadrago aveva un'espressione arcigna mentre Anglathammaroth volava rapido attraverso il regno, diretto ad Athalgard. Era accaduto qualcosa di serio. Signori maghi contro signori maghi, una banda ribelle all'interno del castello... non sapevano quegli idioti che i governanti tanto odiati sarebbero stati attaccati dal popolo se avessero mostrato debolezza? Questo era ciò che accadeva quando si permetteva ai maghi ambiziosi di fare ciò che volevano. Se non fosse stato per Ithboltar, Undarl avrebbe potuto tenerli tutti a freno!

Il mago reale ringhiò di frustrazione mentre il grande drago nero si tuffava verso Hastarl, e poi, d'un tratto, rimase a bocca aperta, quando la luce dell'alba gli mostrò un drago che volava verso di loro!

Un drago argenteo... gli occhi del mago si assottigliarono. Doveva essere qualche trucco di un signore mago che sapeva che sarebbe venuto in città a cavallo del drago... una trappola per intercettarlo. Undarl sorrise a denti stretti e sferrò l'incantesimo più forte che aveva portato con sé. Sfere mortali di fuoco freddo e nero scaturirono dalle sue mani protese, ingrandendosi mentre rotolavano nell'aria verso il nemico.

Il drago d'argento si spostò lateralmente, e le fiamme mortali del mago reale svanirono. Undarl fissò l'aria vuota, incredulo, e poi estrasse una delle sue bacchette magiche e le attivò. Un'abbagliante saetta verde squarciò un fianco del nemico, che rabbrividì e si allontanò. Con una breve risata di soddisfazione, il mago spronò il suo destriero all'inseguimento.

«Per tutti gli dei!», imprecò un carrettiere. La gente intorno a lui seguì il suo sguardo incredulo, e si udirono grida di terrore. Un uomo cadde in ginocchio sui ciottoli e iniziò a balbettare una preghiera; altri decisero di pregare in corsa, e si precipitarono lungo la strada - lontano dalla battaglia

che si stava svolgendo sopra le loro teste, fra due potenti draghi che volavano in circolo e ruggivano nei primi raggi di sole del mattino.

Lampeggiò un incantesimo, e il carrettiere ringhiò un'imprecazione amara. Naturalmente uno dei due era il mago reale, non affatto interessato se la morte fosse piovuta sui cittadini sottostanti - ma chi era l'altro? Un drago d'argento, poi! L'uomo sollevò lo sguardo nel sole, e vide il drago nero sputare acido in una nuvola increspata, che si sarebbe riversato sotto forma di pioggia su... sul porto, giudicò, e si domandò se dovesse nascondersi in un luogo più sicuro.

Ma dove? Non vi era alcun luogo che non potesse essere raggiunto dalle due bestie... nessun luogo in cui fuggire. Il carrettiere guardò impotente la casa e le botteghe intorno mentre urla di terrore provenivano dalle finestre. Gli abitanti iniziarono a riversarsi in strada e a correre. Li guardò fuggire in tutte le direzioni, e poi risollevò lo sguardo al cielo. Alzò le spalle. Se una fuga non serviva a nulla, perché non starsene dove si trovava e guardare tutto ciò che poteva? Non avrebbe mai più assistito a una cosa del genere... e se fosse sopravvissuto per raccontarla, avrebbe sempre potuto dire di essere stato là, e di aver guardato tutto fino alla fine.

Il drago nero ruggì una sfida. Baerithryn della Grande Foresta non sprecò fiato a rispondere. Stava elaborando un incantesimo mentre saliva in una stretta spirale, piegando la coda a destra e a sinistra per evitare i dardi mortali che il mago sparava ripetutamente dalla sua bacchetta magica.

«Fatti avanti e combatti!», ringhiò Undarl. Un attimo più tardi, un dardo colpì alla coda il drago argenteo roteante. Si agitò e precipitò sotto di lui, il vento che gli increspava le ali, seguito dalla risata trionfale del mago reale.

Qualcosa scintillò nell'aria attorno a lui, ma Undarl non accusò dolore. Un incantesimo non riuscito, pensò, alzando le spalle e spronando Anglathammaroth in picchiata. Se i suoi artigli avessero colpito le ali della bestia argentea, la battaglia sarebbe presto finita.

Le ali del drago nero si sollevarono vigorosamente; Undarl esultò nella sua potenza mentre il vento gli sferzava le orecchie. Sì, gli avrebbe dato il colpo di grazia!

Braer stava sbattendo freneticamente le ali, cercando di evitare l'attacco di Anglathammaroth. Undarl spronò il drago a virare, virare, e a non lasciarsi sfuggire il nemico... ma la bestia argentea, più piccola e più leggera, si stava portando proprio sotto di loro. L'avrebbero di certo superata...

Anglathammaroth si voltò violentemente, e solo le redini impedirono al

mago reale di essere sbalzato di sella. Le zampe del drago si protesero mentre cercavano di artigliare il nemico almeno una volta, ma Braer inarcò il corpo e si allontanò a distanza di sicurezza. Mentre i tetti di Hastarl si avvicinavano sempre più, Undarl ringhiò di rabbia e puntò nuovamente la bacchetta magica, mirando la faccia del drago. I suoi occhi, fieri e malinconici, incontrarono quelli del mago: sapeva che non poteva mancare il bersaglio.

La saetta verde partì - e si vide un lampo quando colpì una barriera fino ad allora invisibile, una sfera attorno a Undarl che... *dei*!

Il mago reale emise un gemito di paura quando la saetta rimbalzò contro di lui. Faerûn sembrò esplodere intorno a lui. Le estremità tranciate delle redini gli frustarono la faccia e le spalle, lui si voltò in preda alla sofferenza e sentì un dolore nuovo e più intenso quando una delle altre bacchette magiche esplose nella sua manica, incenerendogli il braccio e sbalzandolo di sella... Poi, pietosamente, Undarl Cavalcadrago perse di vista il cielo, i draghi e i tetti sottostanti...

Il suo destriero gridò, un suono crudo di terrore e agonia, che echeggiò nella città sottostante, svegliando ogni cittadino di Hastarl che stesse ancora dormendo. Il drago si inarcò e si contorse, ma il suo dorso era spezzato, e la carne lacerata, là dove prima c'era la sella, stillava sangue nel vento. Le ali flosce tremavano impotenti. Incapace di voltarsi, Anglathammaroth continuò la sua picchiata verso Athalgard.

L'impatto scosse l'intera città. Volando a fatica, stanco e dolorante, Braer vide quelle ali nere accartocciarsi come quelle di un insetto calpestato - e la torre del castello che avevano colpito, ondeggiò, si crepò, e con un tremendo boato crollò nel cortile sottostante. Le guardie si misero a gridare quando videro la morte avventarsi su di loro; Braer chiuse gli occhi per non vedere la distruzione.

Ora il dolore lo attanagliava. Baerithryn sentì la sua magia scemare, e il suo corpo lacerato e sanguinante iniziò a trasformarsi. Quando le ali tornarono a essere le esili spalle di un elfo, cominciò a precipitare.

I tetti erano molto vicini; non aveva molto tempo per un'ultima preghiera. «Madre Mystra», annaspò, cercando di aprire gli occhi. Vide per un attimo la scia di fumo lasciata dalle sue membra, e poi fu afferrato da qualcosa e cullato gentilmente, il vento attorno a lui ora era più lento. Le lacrime lo stavano accecando; allora, furioso, si asciugò gli occhi e guardò in faccia il suo salvatore.

Occhi scuri ardevano di potere nel volto tanto vicino al suo. Era la com-

pagna di Elmister, Myrjala, e tuttavia...

Braer spalancò gli occhi sgomento. «*Signora?*»

Era buio e faceva molto freddo nelle cantine gocciolanti di Athalgard. Là, sotto le fogne, le solide pareti di roccia trasudavano acqua, e creature da tempo indisturbate fuggirono o si nascosero non appena fu acceso un fuoco. Sangue e carne informe si contorcevano e fluivano nel suo cuore, mentre ciò che rimaneva di Undarl Cavalcadrago si univa per ricostruire il suo corpo. Il mago reale lottò a lungo nella luce tremolante, mentre riplasmava un braccio dalla spalla, sopravvissuta insieme alla testa e alla schiena. Poi, ansimando, si concentrò per ricostruire le gambe.

Numerose volte scivolò verso la sua vera forma, ma ogni volta riacquistò le sembianze che desiderava - un Undarl più alto, più regale. Il dolore si affievoliva via via che riguadagnava fiducia in se stesso. Stava vincendo... Con la sua mente era in grado di plasmare tutto ciò che voleva, bastava solo un po' di tempo.

Un secondo braccio si allungò in una mano e poi nelle dita. Undarl lottò per controllare il movimento frenetico, ma non poté. Non ancora. Dei, concedetemi solo qualche attimo in più...

I signori maghi stavano discutendo amaramente, quando Elminster uscì dal cristallo di Ithboltar come uno spettro vendicativo. Pezzi di soffitto si staccarono qua e là e si infransero sul pavimento. I fieri maghi indietreggiarono frettolosamente. Lo sguardo duro di El si posò sul Maestro e il fantasma sussurrò le ultime accurate parole di un incantesimo potente.

Terminò, e il pavimento di pietra della stanza si aprì da parte a parte con un crack assordante. Gemme, ardenti come minuscole sfere di fuoco, volarono in tutte le direzioni staccandosi dalla corona del maestro.

Ithboltar vacillò, urlò di dolore, e si portò le mani alla testa.

Alcuni maghi videro Elminster svanire nel cristallo, ma i loro sguardi furiosi e increduli vennero catturati dalle forze scintillanti che si innalzavano a spirale dallo zucchetto in pezzi sulla testa di Ithboltar. Dagli occhi del loro barcollante ex tutore fuoriusciva fumo. La corona pulsò, dando origine a un vortice sempre più potente che iniziò a turbinare nella stanza semidistrutta.

Da tutte le direzioni si udirono incantesimi intonati frettolosamente, mentre il vortice tremolò e lanciò onde di forza che scaraventarono i maghi l'uno sull'altro e contro le pareti... e la corona esplose, emanando bianchi fulmini di distruzione per ogni dove.

Osservando la scena da un balcone oltre il cortile, Myrjala mormorò le ultime parole di un incantesimo. Un Elminster arruffato e sanguinante apparve nell'aria accanto a lei, ansimante.

Guardarono insieme ciò che accadeva nella stanza distrutta. Il corpo senza testa di Ithboltar vacillò per un istante, poi fece un passo incerto e cadde a terra. Contro un muro, un mago stava farfugliando qualche cosa in ginocchio, e un altro era diventato un ammasso di ossa e di ceneri fumanti.

Gli altri maghi stavano cercando di fuggire, le mani agitate per lanciare freneticamente incantesimi. Il vortice, adorno delle saette turbinanti esplose dalla corona, acquistò velocità e forza come un ciclone scatenato e attraversò la stanza verso di loro, accompagnato da un rombo di tuono, che echeggiò contro le pareti e le torri di Athalgard. L'intero castello iniziò a tremare.

Myrjala corrugò la fronte e portò le mani a sé. Gli occhi che controllava scivolarono fuori dalla breccia del muro e rimasero sospesi appena al di fuori della torre. «La corona», mormorò, «li sta trattenendo nella stanza».

Il vortice investì i maghi e proseguì la sua corsa contro la parete interna della sala degli incantesimi del Maestro. Si schiantò quindi contro le vecchie pietre, la torre tremolò... e lentamente, con terribile determinazione, la stanza si ripiegò su se stessa e collassò, facendo crollare la parte alta della torre di Ithboltar con uno schianto titanico e un boato di pietre cadenti.

Dove attimi prima vi era la stanza, si udì un'esplosione assordante, che scaraventò dappertutto pietre, e tra esse, un mago, che venne lanciato attraverso il cortile come un fantoccio. Stava ancora agitandosi debolmente per fare un inutile incantesimo quando il suo corpo si schiantò contro un'altra torre. Il volto di un servo, che guardava inorridito e nel contempo affascinato fuori da una finestra, venne raggiunto da schizzi di sangue, e ciò che rimaneva del mago scivolò lungo il muro di pietra... e poi scomparve in un piccolo ammasso di luci ammiccanti quando il suo incantesimo fece effetto. Troppo tardi.

Le pietre stavano ancora cadendo dalle mura della torre distrutta quando lo stesso cortile tremò e vacillò. Grate, lastricati, e polvere, si innalzarono improvvisamente, trasportati da improvvisi geyser di luce magica, quando qualcosa esplose nelle profondità dei sotterranei del castello.

Ciò che rimaneva della torre di Ithboltar vacillò, si accasciò di lato, e crollò in completa rovina. Qua e là nel cortile si svilupparono fiamme. Le guardie di Athalantar fuggirono freneticamente tra fumo e polvere, agitando invano le loro alabarde come se fendere l'aria contribuisse a sconfiggere

qualche nemico invisibile e a risistemare le cose. Da qualche parte si levò un grido rauco, che proseguì a lungo, in mezzo a nuovi rimbombi.

«Vieni», esclamò Myrjala, prendendo Elminster per mano e salendo sul parapetto del balcone. Elminster la seguì, e la donna avanzò tranquillamente nell'aria. Mano nella mano, scivolarono lentamente sopra il tumulto. Athalgard brulicava di soldati urlanti, in fuga. I due maghi si trovavano ancora pochi centimetri sopra il lastricato quando una banda di soldati sbucò di corsa da dietro un angolo, e proseguì verso di loro.

Il capitano vide i maghi sulla sua strada e rallentò, allargando le mani per segnalare ai suoi uomini di fermarsi. «Che cosa succede?» sbraitò.

Elminster alzò le spalle. «Credo che Ithboltar abbia sbagliato qualche parola di un incantesimo».

L'ufficiale guardò i due, poi la torre distrutta, e socchiuse gli occhi. «Non vi conosco!», esclamò bruscamente. «Chi *siete*?»

El sorrise. «Io sono Elminster Aumar, Principe di Athalantar, figlio di Elthryn».

Il capitano rimase a bocca aperta. Poi con sforzo visibile deglutì e domandò: «Siete stati voi a causare tutto ciò?»

Il principe guardò le rovine con un sorriso compiaciuto, poi sollevò lo sguardo alle alabarde che gli bloccavano la strada ed esclamò: «E se fosse così?»

Poi sollevò una mano. Accanto a lui, Myrjala aveva già fatto altrettanto. Piccole luci vorticarono e scintillarono nelle sue mani a coppa.

I soldati gridarono di paura... e un istante più tardi erano già in fuga. Avevano lasciato cadere le alabarde e, tra uno scivolone e l'altro, riuscirono a voltare l'angolo dal quale erano sbucati.

«Potete andare», esclamò grandiosamente la maga nel cortile improvvisamente vuoto. Poi si mise a ridere, subito seguita da Elminster.

«Non possiamo resistere ancora per molto!», gridò disperatamente Anauviir a Helm, mentre un rivolo di sangue, fuoriuscente da una ferita d'ascia che gli aveva aperto l'elmo in due, gli gocciolava negli occhi.

«Dimmi qualcosa che già non so!», gli urlò in risposta il vecchio cavaliere.

Accanto a lui, un Darrigo Trumpettower dal viso paonazzo respirava affannosamente, mentre agitava una pesante spada che aveva rubato dalla mano di un morto. Il vecchio stava proteggendo Helm Spadadipietra con il suo tremolante braccio destro e con la sua vita, un prezzo, a quanto pareva,

che avrebbe presto pagato.

I cavalieri sopravvissuti erano radunati sui ciottoli scivolosi e imbrattati di sangue del cortile esterno di Athalgard. I soldati li stavano attaccando da tutte le parti, e continuavano a uscirne di nuovi dalle torri di guardia e dalle baracche. Pochi vecchi in armature sconnesse non avrebbero potuto resistere a lungo contro un tale numero di guardie.

«*Resistete!*», ruggì Helm al di sopra di tutto il baccano. «Anche se cadiamo, ogni soldato che portiamo con noi sarà uno in meno che spadroneggerà nel regno! Combattete e morite in gloria, per Athalantar!»

Una Prima Spada evase la guardia di Darrigo, e gli squarciò una guancia con la punta della spada. Helm si lanciò in avanti e trafisse l'uomo, fino a toccargli la colonna vertebrale e la corazza retrostante. Lasciò la sua spada dove si trovava e afferrò quella della guardia, prima che le sue mani la lasciassero cadere. «Dove *sei*, Principe?», mormorò mentre uccideva un altro soldato. Sì, i cavalieri di Athalantar non avrebbero resistito ancora per molto...

Re Belaur era solito cenare quando la gente comune faceva colazione: pesce fresco immerso nella panna, carne di daino e di lepre cotti in vino speziato. Quando si sentiva sazio da scoppiare, si ritirava nelle stanze reali per smaltire il tutto con un buon sonno. Ora si era svegliato; si stiracchiò e si recò nudo nella camera da letto più grande e meno privata. Belaur si aspettava di trovarvi vino di menta fresco e un intrattenimento più caldo e più... vivo.

Quel giorno, risvegliandosi da uno strano sogno di terremoti e crolli, le sue aspettative non rimasero deluse. Infatti, fu lieto di vedere due donne che lo attendevano sull'enorme letto decorato. Una di esse era la donna che un tempo guidava la banda dei Moonclaw. Isparla «La Sinuosa» scintillò, languida e pericolosa in mezzo ai cuscini. Sorridente nel suo collare e nella sua gonnellina di gioielli, sembrava un gatto tempestato di diamanti, e tremante accanto a lei era distesa la ragazza che aveva notato la sera precedente fuori da una bottega del centro città.

Svestita, la nuova arrivata era ancora più incantevole di quanto avesse sperato. Indossava soltanto le catene magiche che i maghi usavano per ammansire i prigionieri più insolenti, e per l'occasione qualcuno aveva lucidato gli anelli e le fasce dei polsi, delle caviglie e della gola, cosicché luccicavano quanto i gioielli di Isparla.

Belaur la guardò con un ghigno crudele, afferrò bruscamente un calice e

la caraffa dalla fila scintillante di cristalli disposta su uno scaffale accanto, ed espresse la sua approvazione con un ringhio lungo e tonante mentre raggiungeva il letto. Come un leone che fa le fusa si abbassò fra loro, tracannando pigramente il suo vino, e si domandò a quale dei due piaceri abbandonarsi per primo. Il nuovo tesoro... oppure tenerla per dopo, e godere dapprima delle delizie più familiari?

Isparla emise un mormorio profondo e gutturale, e si strusciò contro di lui. Il re diede un'occhiata a Shandathe, preoccupata e immobile nelle sue catene, poi sorrise e le volse le spalle. Appoggiò una mano crudele su un filo di gioielli, e tirò. La Sinuosa sibilò di dolore quando le pietre le si insinuarono nella carne e venne trascinata contro di lui. Belaur avvicinò la bocca a quella della donna, con l'intenzione di morderla. Si ricordava ancora il sapore del suo sangue caldo e salato...

Vi fu un bagliore improvviso e un sibilo, e Belaur alzò lo sguardo, perplesso, per trovarsi di fronte un viso accigliato quanto il suo. Il Mago Reale di Athalantar era in piedi accanto al suo letto. Belaur guardò brevemente la porta, ancora sbarrata, e poi di nuovo il padrone dei signori maghi, prima di ruggire: «A che costa stai giocando *ora*, mago?»

«Siamo sotto assedio», ringhiò Undarl. «Muoviti! Alzati ed esci di qui, se non vuoi morire!»

«Chi *osa*...?»

«Avremo tempo di far loro questa domanda più tardi. Ora *muoviti*, altrimenti ti faccio saltare la testa dalle spalle... ho *bisogno* solo della corona!»

Verde dalla rabbia, Belaur si alzò dal letto, spingendo da parte le ragazze, e afferrò la spada appesa al muro. Per un istante pensò di conficcarla nella schiena del mago reale, che stava attraversando la stanza davanti a lui, diretto verso un quadro che nascondeva una porta per il vecchio castello. Undarl si voltò rapido come un fulmine, spostando da parte la punta della spada protesa, e con voce minacciosa, fredda e nitida, esclamò: «Che. Non. Ti. Venga. Mai. Più. In. Mente. Una. Cosa. Del. Genere.» Si protese ulteriormente e, con un sussurro aspro, aggiunse: «La tua sopravvivenza quotidiana dipende dalla mia magia».

La spada nelle mani del re si trasformò in un serpente che si rivoltò e sibilò, attorcigliandosi intorno al suo polso.

Mentre lo fissava terrorizzato tornò alla sua natura originale, e la lama scintillò beffarda. Belaur rabbrividì, sollevò riluttante lo sguardo per incontrare gli occhi freddi e severi del mago, e annuì lievemente. Poi prose-

guì ubbidientemente quando Undarl gli indicò il passaggio.

«Sai che devo farlo da solo», affermò tranquillamente Elminster mentre erano nel passaggio buio.

Myrjala gli appoggiò una mano sul braccio e gli rivolse un sorriso. «Non sarò lontana. Chiamami se hai bisogno».

El la salutò con ciò che rimaneva della Spada del Leone e si allontanò lungo il corridoio, tra le mani una spada più utile.

All'ultimo principe di Athalantar rimanevano pochi incantesimi, e avanzò con passo stanco e vacillante. Con i suoi abiti malconci non sarebbe certo passato inosservato nelle grandi sale centrali di Athalgard, nel suo cammino verso la stanza del trono. I servi che incontrava - e ve ne erano molti - tenevano lo sguardo basso e si scansavano al suo passaggio, come se fossero ormai abituati a far spazio a guerrieri boriosi. I cortigiani tendevano a fissarlo, e poi distoglievano rapidamente lo sguardo o cambiavano strada o si affrettavano a entrare in qualche stanza, chiudendosi la porta dietro.

Eccezion fatta per gli sguardi alle sue spalle, Elminster sembrava stesse facendo una passeggiata casuale. Vedendolo avanzare, le guardie si irrigidirono nelle loro postazioni, ma il principe aveva fatto un determinato incantesimo prima di separarsi da Myrjala, e quando si prepararono a fermarlo, rimasero impietrite, bloccate dal suo incantesimo.

Quando El si avvicinò a sette guardie che volgevano le spalle a una doppia porta ad arco, spade sguainate, mormorò un incantesimo che le fece cadere in un sonno profondo, sotto un mantello magico che copriva ogni rumore.

Le spade sollevate contro di lui caddero sul pavimento, in uno strano silenzio, seguite subito dopo dai loro proprietari. El scavalcò tranquillamente le guardie, aprì lievemente una porta, e si infilò all'interno.

La stanza dall'alto soffitto era costeggiata da vessilli e circondata da una galleria sopraelevata; le pareti erano riccamente tappezzate, e una serie di colonne fiancheggiava un tappeto color verde scuro, che si estendeva dalla porta fino alla sedia alta dall'altro lato della stanza.

Il Trono del Cervo. Ciò per cui aveva combattuto finora: non semplicemente una sedia, ricordò a se stesso, ma una terra libera dai signori maghi. Molti uomini e qualche donna erano radunati oltre la porta, tutti intorno a lui; parlavano e si spostavano da un piede all'altro con aria piuttosto stanca: cortigiani, mercanti, e delegati, attendevano nervosamente il ritorno del

re per l'udienza del mattino.

Elminster ignorò i loro sguardi curiosi, si fece strada fra la gente, e si incamminò con sicurezza lungo il tappeto verde.

I gradini che conducevano al Trono del Cervo erano protetti da un uomo grande come una montagna in un'armatura scintillante, che impugnava pazientemente una mazza da guerra alta quanto lui. Non indossava alcun elmo, e la sua testa calva scintillava alla luce delle torce mentre guardava freddamente l'intruso, i baffi grigi lievemente tremolanti. «Chi sei, giovanotto?» domandò ad alta voce, facendo un passo avanti e preparando la mazza sulla spalla.

«Principe Elminster di Athalantar», fu la risposta tranquilla. «Fatti da parte, per favore».

Il guerriero sogghignò. Elminster rallentò il passo e gli fece segno con la spada di spostarsi. La guardia gli rivolse un sorriso freddo e incredulo, e rimase dov'era, agitando minacciosa il martello.

El ricambiò l'uomo con un sorriso fugace e fece un affondo con la spada. Il guerriero la fermò con la mazza da guerra, torcendo i polsi in modo che la punta posteriore dell'arma aprisse la testa di quell'idiota arrogante col movimento di ritorno. Elminster indietreggiò rapidamente a distanza di sicurezza, e mormorò alcune parole, sollevando la mano libera come per lanciare qualcosa di leggero e di fragile.

Quel qualcosa si staccò rapidamente dalle dita lievemente allargate, e la guardia del trono sbatté le palpebre, scosse il capo come per dissentire violentemente, e si accasciò sulle mattonelle lucide di fianco al tappeto. Elminster la superò lentamente e si sedette sul Trono del Cervo, appoggiando la spada sulle ginocchia.

Un mormorio si innalzò dal gruppo di cortigiani sbalorditi, ma subito calò un silenzio carico di tensione quando apparve improvvisamente una luce dall'alto. Nel centro di una sfera di una luminosità pulsante color porpora e bianco, il mago reale apparve nella galleria soprastante, fiancheggiato da una decina di soldati, le balestre cariche e pronte a sparare.

La mano di Undarl Cavalcadrago si abbassò bruscamente. In risposta, sei dardi sfrecciarono verso l'uomo seduto sul trono.

Il giovane intruso li osservò tranquillamente fendere l'aria di fronte a lui, colpire qualcosa di invisibile e cadere sul pavimento.

Le mani del mago stavano eseguendo i gesti complicati di un incantesimo quando la guardia più anziana ordinò: «Caricate di nuovo!»

Elminster sollevò le mani e gesticolò rapidamente, ma la gente che os-

servava vide l'aria intorno al trono danzare e scintillare di luce improvvisa. El sapeva che nessuna magia avrebbe fatto effetto nel luogo in cui sedeva ora; non poteva innalzare alcuna barriera per fermare proiettili o spade che reclamavano la sua vita.

Il mago reale rise e ordinò ai soldati che non avevano ancora scoccato i loro dardi di farlo ora. Il principe balzò in piedi.

Un grasso mercante accanto a una colonna tremolò e divenne una donna alta e magra dalla pelle bianca e dagli occhi scurissimi. Una delle sue mani era alzata in un gesto ammonitore - e i dardi di balestra scoccati contro il Trono del Cervo presero improvvisamente fuoco, sfolgorarono e scomparvero.

La guardia più anziana si voltò e mirò alla donna. «Uccidetela!», ordinò, e due balestre scattarono all'unisono.

Aggirando rapidamente il trono, mentre decideva quale incantesimo usare quando si fosse allontanato a sufficienza dal campo magico di Undarl, Elminster vide i dardi saettare attraverso la sala verso la sua compagna. Alla sua vista emanavano un bagliore blu vivido.

Guardò la scena con orrore: gli incantesimi emettevano una luminosità rabbiosa intorno a essi, e Undarl rise freddamente quando un lampo improvviso indicò la distruzione di uno scudo attorno alla maga. Subito si vide un secondo bagliore e anche la barriera interna si infranse - e Myrjala vacillò, si portò le mani al petto, nel quale tremolava un dardo, si voltò lateralmente, così che El poté vedere la seconda freccia nel fianco - e cadde a terra. La risata acida di Undarl risuonò forte nella sala del trono. Elminster si lanciò giù per i grandini, la sua sicurezza dimenticata; gli mancavano pochi passi per raggiungere Myrjala quando la donna scomparve.

Il tappeto verde sul quale era accasciata un momento prima, era vuoto. Elminster si voltò, gli occhi fiammeggianti, e sputò un incantesimo. A una parola dal termine, gli occhi crudeli e trionfanti del Mago Reale, fissi nei suoi, scomparvero nel vuoto. Anche il mago se ne era andato.

L'incantesimo completo di El stava già facendo effetto. Un fuoco improvviso imperversò lungo la galleria, e i soldati gridarono cupamente dentro le loro armature, dimenandosi e barcollando. Le balestre caddero oltre la ringhiera, seguite da una guardia, l'armatura annerita e fiammeggiante, che si schiantò sopra un mercante, schiacciandolo sul pavimento. Anche i cortigiani si misero a urlare e fuggirono verso l'uscita.

Le porte vennero aperte improvvisamente, in faccia ad alcuni mercanti in fuga, e Re Belaur entrò nella stanza del trono, con indosso solo un paio

di pantaloni. Era verde dalla rabbia, e una spada sguainata scintillava nella sua mano.

La gente indietreggiò, poi si mise a correre quando vide chi stava dietro il re. Il mago reale sorrideva freddamente mentre avanzava, le mani impegnate in un'ennesima magia. Elminster impallidì e pronunciò una parola. L'aria si illuminò, e quella parte di stanza tremò, ma nulla accadde... solo un po' di polvere cadde dal soffitto.

Undarl proruppe in una risata e abbassò le mani. Il suo scudo aveva retto.

«Sei sul *mio* terreno ora, Principe... e folle!», esclamò gongolante. Ma l'espressione del suo volto mutò, il mago annaspò e cadde in avanti con un gemito di dolore.

Dietro di lui, con l'impugnatura di un coltello insanguinata, comparve un certo fornaio, con le sopracciglia tremanti di rabbia. Hannibur era venuto ad Athalgard per trovare sua moglie. I cortigiani ammutolirono. L'uomo si abbassò per tagliare la gola del mago, ma la mano di Undarl fece un gesto rapido.

L'aria pulsò e danzò, e il pugnale alzato del fornaio andò in frantumi, e raggi di luce schizzarono in tutte le direzioni: una gabbia protettiva si creò intorno al mago accasciato per terra.

Elminster fissò Undarl e pronunciò un incantesimo rapidissimo e preciso. Una seconda gabbia, con sbarre più spesse e più luminose di quella del mago, apparve introno alla prima. Lo stregone si alzò su un gomito, fece una smorfia di dolore, e si portò una mano alla cintura.

Hannibur guardò il mago e la luce che aveva appena consumato la sua unica arma, scosse il capo rabbiosamente, e si voltò. Si trovava a pochi passi dal cortigiano più vicino; un rapido strattone liberò la spada dell'uomo, perplesso, dal suo fodero elegante. Brandendola come un giocattolo, si voltò lentamente per controllare la stanza, come un cavaliere in cerca di nemici. Poi, implacabilmente, avanzò lungo il tappeto verde, verso il re.

Un cortigiano esitò, e poi sguainò il suo coltello e lo seguì. Elminster pronunciò una parola lieve, e l'uomo rimase immobile con la gamba a mezz'aria. Sbilanciato, cadde con la faccia sul pavimento. Un secondo e un terzo cortigiano, anch'essi con la spada pronta, indietreggiarono, perdendo improvvisamente tutto l'interesse a difendere il loro re.

Il principe El si sedette nuovamente sul trono per guardare lo zio rabbioso avanzare verso di lui. Sembrava un posto adatto all'attesa.

Re Belaur era furioso, ma non tanto avventato da correre incontro alla

punta immobile della spada di Elminster. Avanzò con prudenza minacciosa, la spada sollevata, pronto ad abbassare e far cadere l'arma del nipote. «Chi sei?», ringhiò. «Scendi dal mio trono!»

«Sono Elminster, figlio di Elthryn... che hai fatto assassinare da quel serpente laggiù nella gabbia», rispose Elminster bruscamente, «e questa sedia è tanto mia quanto tua». Scese dagli scalini con un balzo, la spada luccicante, e si avventò contro Belaur.

18.

IL PREZZO DI UN TRONO

Quanto costa un trono? Talora solo una vita, quando la malattia, l'età avanzata, o una spada fortunata tolgono la vita a un re in un regno forte. Talaltra, un trono costa la vita di tutti gli abitanti di un regno. Molto più spesso, solo quella di pochi uomini avidi e ambiziosi, e quanti meno ve ne sono nei regni, tanto meglio è.

Thaldeth Faerossdar, *La via degli dei.*
Anno della Luna Piena

Le spade si scontrarono, risuonando nella stanza. Entrambi gli uomini vacillarono, spinti all'indietro per l'impatto violento, ed Elminster declamò cautamente parole che echeggiarono e rimbombarono contro le pareti... e i due spadaccini vennero circondati improvvisamente da una luce bianca, somigliante a un turbine scintillante di spade fantasma.

Belaur sogghignò. «Altra magia?»

«È l'ultimo incantesimo che sferrerò in Faerûn finché non sarai morto», affermò pacatamente El, avanzando.

Nuovamente incrociarono le spade con un grande fragore. Scintille saltellavano qua e là, mentre re e principe tentavano di colpirsi, denti serrati e spalle ondeggianti. Belaur era un guerriero veterano dalle spalle possenti, ingrassato ma guardingo come un lupo. Il suo sfidante era più giovane, più basso, più leggero, e rapido sulla difensiva. Il re usava il suo peso per vanificare le parate di Elminster. Solo la rapidità teneva in vita il giovane principe, che si abbassava, si scansava, e schivava i colpi della spada assetata dello zio furioso, il quale sferrava ripetuti colpi contro il nemico.

Quando le braccia di El divennero troppo stanche per contrastare gli as-

salti, fu costretto a retrocedere. Fece un passo indietro e virò a destra. Belaur si voltò con un ghigno selvaggio, determinato a non dargli tregua, ma El schizzò via e corse dietro al trono.

«Ah!», gridò Belaur avanzando col viso trionfante. Era a pochi passi di distanza quando Elminster si sporse da dietro il trono per scagliare un pugnale al re.

La spada di Belaur scattò verso l'alto per deviare la morte roteante. Il re, illeso, non rallentò nemmeno la sua corsa, e sogghignò crudelmente mentre caricava per abbattere il nemico.

Il principe parò disperatamente, portandosi nuovamente di fronte al trono. Il re gli fu addosso, ma El, più rapido, scivolò sotto la spada. L'uomo ringhiò, si chinò, estrasse un pugnale dallo stivale, e con un grugnito lo scagliò violentemente. Elminster si abbassò, ma troppo lentamente. Il pugnale lo ferì a una guancia e proseguì la sua corsa e Belaur si avventò ancora su di lui, la spada scintillante.

La parata del giovane arrivò un po' in ritardo. L'impatto gli fece tremare la mano, l'agitò per far cessare l'intorpidimento e poi, affrettatamente, mise entrambe le mani sulla spada, alzandola giusto in tempo per contrastare l'attacco successivo. La lama di Belaur sembrava essere dappertutto.

La Spada del Cervo, così veniva chiamata, era stata forgiata recentemente, e a detta di tutti, era stata incantata dai signori maghi. Elminster cominciava a crederci. Le loro lame si incrociarono di nuovo con uno spruzzo di scintille e uno stridore metallico.

I due uomini si guardarono negli occhi, spingendo, entrambi riluttanti a cedere. Le spalle di Belaur, ora lucide di sudore, si sollevarono vigorosamente... e la spada di El venne forzata lentamente indietro e lateralmente. Belaur emise un grido di esultanza mentre forzava le spade incrociate contro il collo di Elminster, e lo faceva sanguinare. Annaspando, il principe si gettò improvvisamente sul pavimento, avvinghiando le gambe intorno a quelle del re, mentre le spade scintillavano sopra la sua testa.

Sbilanciato, Belaur cadde pesantemente a terra, picchiando forte i gomiti. Le spade volarono lontane mentre El scalciava per liberarsi. Si trovavano entrambi sul pavimento, faccia a faccia. Il re si rotolò e fece per afferrargli la gola. Il giovane cercò di opporre resistenza a quelle mani forti, e i due lottarono corpo a corpo per un momento. Poi El venne di nuovo sopraffatto.

Dita possenti e affilate lo presero per la gola. Sputando in faccia all'uomo, El inarcò la testa all'indietro. Il re gli assestò un pugno sulla fronte, poi

gli strinse le mani saldamente intorno al collo. Il principe conficcò vanamente le unghie nelle braccia pelose che lo soffocavano e cercò di sottrarsi facendo presa coi piedi sulle piastrelle scivolose, ma riuscì soltanto a trascinare il re di pochi centimetri. Belaur pesò su di lui, grugnendo trionfante. Ora i polmoni di El erano in fiamme. Il mondo cominciò a girare intorno a lui e a farsi più scuro.

Le sue dita disperate toccarono una sagoma familiare - la Spada del Leone! Cautamente, mentre l'oscurità avanzava per reclamarlo, Elminster estrasse il moncherino affilato della spada del padre e fece scivolare la lama irregolare sulla gola di Belaur. Chiuse gli occhi mentre il sangue caldo del re lo inzuppava. Pochi istanti più tardi, Belaur iniziò a gorgogliare e ad agitarsi debolmente, allontanando le mani dalla gola di El.

Finalmente libero di alzarsi! Elminster si tirò in piedi, scosse il capo, tossì debolmente, e si guardò intorno per assicurarsi che nessuna guardia si fosse avvicinata.

Un cortigiano si stava allontanando dalla sua barriera, sibilando di dolore per una ragnatela di tagli dai quali fuoriusciva sangue fresco. Un altro uomo, che aveva tentato di penetrare la barriera, giaceva immobile con la faccia sulle piastrelle. Il principe scosse il capo e si voltò.

Quand'ebbe recuperato il fiato e l'equilibrio, si alzò, si pulì il sangue di Belaur dalla faccia, e vide che i cortigiani erano addossati lungo le pareti sotto la galleria. Alcuni avevano la spada sguainata, ma nessuno aveva l'aria di voler dare battaglia. Il re esalò un ultimo rantolo e poi si spense, il volto immerso nel suo sangue. Elminster emise un sospiro profondo e tremolante, poi si voltò, la Spada del Leone in pugno. Laggiù, in fondo al tappeto verde, Undarl Cavalcadrago, che era ovviamente riuscito a guarirsi con un incantesimo, stava tentando l'impossibile per infrangere la gabbia magica di El.

Un incantesimo scaturì dal mago intrappolato, indugiò vanamente contro la gabbia luminosa, e poi rimbalzò su di lui. Il mago reale rabbrividì. El sorrise a denti stretti e avanzò faticosamente nella gabbia che aveva creato. L'energia percorse brevemente le sue membra come un fulmine affamato, invadendolo fino a farlo tremare incontrollabilmente.

Le mani di Undarl stavano gesticolando più rapidamente di quanto avesse mai visto fare a un mago. Questi era però a poca distanza dal principe, che conficcò la Spada del Leone nella bocca aperta del mago reale. Undarl emise un verso soffocato, poi El si avventò su di lui, singhiozzando, e lo pugnalò ripetutamente.

«Per Elthryn! Per Amrythale!», gridò l'ultimo principe di Athalantar. «Per Athalantar! E... per me, che gli dei ti maledicano!»

Il corpo sotto la sua lama iniziò a contorcersi. Improvvisamente timoroso di un incantesimo, Elminster balzò indietro. Il sangue sulla sua spada gocciolante era... nero!

El fissò con orrore il corpo sanguinante e in rovina del padrone dei signori maghi. Undarl si rialzò barcollando, fece un passo incerto, e tentò debolmente di afferrare El... con mani divenute improvvisamente squamose e artigliate. Il suo volto deformato dal dolore si allungò in un muso nero quando il mago si accasciò, e una lingua, lunga e biforcuta, ricadde sulle piastrelle prima che il corpo venisse improvvisamente circondato da luci scintillanti. In quel bagliore, l'essere squamato scomparve lentamente e tranquillamente, lasciando solo una pozza di sangue nero sulle piastrelle.

Elminster guardò il punto in cui il suo più grande nemico era scomparso, sentendosi improvvisamente tanto stanco da non riuscire a règgersi in piedi... Il principe si accasciò per terra, il pezzo di spada che aveva ucciso sia il re sia il mago reale, scivolò dalla sua mano. La barriera di spade luminose svanì rapidamente.

La stanza piombò nel silenzio. Solo dopo parecchi interminabili istanti, un cortigiano sbucò esitante da dietro le colonne, sguainando la sua esile spada di corte. Fece un cauto passo avanti, e poi un altro... e sollevò la spada per colpire lo straniero.

Una lama gli saltò subito alla gola, e l'uomo balzò all'indietro con un grido. La spada del re scintillò nella luce quando il fornaio che l'impugnava scorse la stanza con uno sguardo. «State indietro!», ringhiò Hannibur, «tutti!»

Mercanti e cortigiani fissarono la figura robusta in piedi di fianco allo straniero, che agitava la Spada del Cervo con fare incerto ma con feroce determinazione... finché una grande luce invase la stanza. Le loro facce sbalordite si voltarono verso di essa, solo per stralunare ulteriormente gli occhi.

Dalle doppie porte aperte entrò la fonte di tale luminosità: una signora alta, snella, regale, dalla pelle chiarissima, gli occhi neri, e i modi sicuri. Teneva per mano un'altra donna, una ragazza disorientata, a piedi nudi, con indosso una veste elegante troppo grande per lei, e che quando vide il fornaio urlò e si mise a correre verso di lui. «Hannibur! *Hannibur!*»

«Shan!», ruggì l'uomo, e la Spada del Cervo tintinnò, dimenticata, sul pavimento. Singhiozzando, corsero una nelle braccia dell'altro.

Un bagliore brillante sembrò emanare dal corpo regale della donna quando sorrise alla coppia abbracciata e si incamminò tranquillamente sul tappeto insanguinato, verso il corpo di Elminster accasciato sul pavimento. Fece un gesto della mano, e improvvisamente qualche cosa scintillò e sibilò nell'aria intorno a entrambi. In piedi, nella luce che aveva evocato, la donna sembrava una sorta di dea-maga, quando sollevò il mento e si guardò intorno con occhi scuri e misteriosi. La gente che incontrava il suo sguardo rimaneva immobile, rapita; Myrjala continuò a scorrere la stanza con lo sguardo finché tutti gli occhi non furono concentrati su di lei.

Poi parlò, e uomini e donne giurarono fino al giorno della morte che la donna aveva parlato loro, e a loro soltanto.

«Questa è l'alba di un nuovo giorno in Athalantar», cominciò. «Voglio vedere gli individui che erano benvenuti in questa sala quando Uthgrael era re. Portatemeli qui davanti al trono prima di sera. Se Belaur e i suoi signori maghi li hanno lasciati vivere tanto a lungo, portateli qui e date loro il benvenuto! Un nuovo re li convoca!»

Myrjala schioccò le dita, e i suoi occhi si scurirono. Improvvisamente tutti si mossero, e in fretta e furia uscirono dalle porte.

Quando schioccò di nuovo le dita, nella stanza erano rimasti solo Hannibur e Shandathe, sorridenti fra le lacrime e, voltandosi, i due videro uno scrigno ornato, apparire improvvisamente dal nulla.

Myrjala sollevò lo sguardo, sorrise, e fece segno loro di restare, mentre lei estraeva un fiasco dallo scrigno. Quando si inginocchiò accanto a Elminster e stappò il recipiente di vetro, il bagliore luminoso iniziò a svanire dalla sua pelle.

Le strade si riempirono presto di cittadini curiosi, alcuni avevano addosso ancora l'odore di una cena abbandonata frettolosamente. Entrando esitanti nei cancelli di Athalgard, passarono accanto alle guardie dei maghi e ad alcuni guerrieri poco noti, ancora impegnati in combattimento, e si affollarono a centinaia nella sala del trono. Vi erano bambini che si guardavano intorno eccitati, bottegai dall'aria guardinga, e uomini e donne anziani dagli occhi scintillanti, che barcollavano e strascicavano i piedi appoggiandosi a bastoni o alle spalle dei più giovani.

Orgogliosi, ma nel contempo umili, si accalcarono nella stanza, fissando con aria scioccata il sangue, i corpi anneriti e penzolanti delle guardie, e più di tutto il Re Belaur, disteso mezzo nudo accanto al Trono del Cervo.

Un giovane sconosciuto, dal naso adunco, era seduto sul trono, e una

donna alta e snella, dagli occhi immensi e scuri era in piedi accanto a lui. L'uomo sembrava un vagabondo esausto nonostante la Spada del Cervo sulle sue ginocchia - ma lei era una regina.

Quando la stanza fu tanto affollata che la calca di corpi spinse Shandathe contro la barriera scintillante facendole emettere un grido di paura, Myrjala decise che il momento era arrivato. Fece un passo avanti e indicò l'uomo dall'aspetto stanco seduto sul trono. «Popolo di Athalantar, ecco Elminster, figlio del Principe Elthryn! Ha conquistato il trono per diritto d'armi: qualcuno fra i presenti nega il suo diritto di sedere sul Trono del Cervo e di governare il regno che era di suo padre?» Nessuno aprì bocca. Myrjala si guardò attorno. «Parlate, o inginocchiatevi al nuovo re!»

Qualcuno si agitò a disagio, ma tutti rimasero in silenzio. Un istante dopo, Hannibur il fornaio si inginocchiò, trascinando con lui anche Shandathe. Lo stesso fece un mercante di vino, e poi un venditore di cavalli... seguiti da tutti i presenti nella stanza.

Myrjala chinò il capo in segno di soddisfazione, un lungo travaglio terminato, ed esclamò: «E così sia».

Sul trono, Elminster sospirò. «Finalmente, tutto è terminato». E lacrime improvvise gli rotolarono lungo il viso.

Myrjala guardò, oltre la folla inginocchiata, verso il gruppo dei più anziani in fondo alla stanza, scrutando le molte facce, poi improvvisamente sorrise e sollevò la mano in segno di saluto.

«Mithtyn», esclamò rivolta a un vecchio barbuto, «tu eri araldo alla corte di Uthgrael. Registra che nessuno ha contestato il diritto al trono di Elminster».

Il vecchio si inchinò e con voce resa bassa dal suo scarso uso, rispose: «Signora, sarà fatto... ma chi siete? Voi mi conoscete, ma io giuro di non avervi mai visto prima».

Myrjala sorrise e affermò: «Allora avevo un altro aspetto. Una volta tu dissi, dopo avermi visto, che non sapevi fossi capace di ballare».

Mithtyn la fissò e impallidì. Si accorse di avere la bocca aperta, deglutì, e indietreggiò d'un passo, sopraffatto dal timore. Poi cadde in ginocchio, tremante.

La donna gli sorrise nuovamente ed esclamò: «Ti ricordi. Non aver paura, bravo araldo. Non voglio farti del male. Alzati e rilassati».

Poi si voltò verso il trono: «Come d'accordo, El?»

Il giovane annuì, sorridendo fra le lacrime: «Come d'accordo».

Myrjala annuì, e raggiunse il centro della stanza camminando sul tappeto

verde. Gli abitanti di Hastarl si divisero come se la donna fosse preceduta da una schiera di lance spianate. «Indietro, popolo della corte!», esclamò affabilmente. «Fate spazio, qui davanti a me!»

Indietreggiarono frettolosamente... e quando ebbero lasciata libera un'ampia zona di piastrelle, la maga schioccò le dita e protese una mano.

Lo spazio vuoto si riempì improvvisamente. Una ventina di uomini armati, sudati e sanguinanti, apparvero davanti a lei, le spade rosse sollevate, e si guardarono intorno selvaggiamente.

«Pace!», esclamò Myrjala. D'improvviso sembrò più alta, e il suo corpo fu di nuovo avvolto da una luminosità pulsante. Tale fu la forza della sua voce che i guerrieri non si mossero, e rimasero in silenzio, sbalorditi.

«Guardate, popolo di Hastarl!» gridò Myrjala. «Questi uomini sono rimasti fedeli ad Athalantar, uomini che desiderano la libertà per il proprio regno e la fine della tirannia di maghi crudeli. Sono i cavalieri di Athalantar, e ricordate colui che li guida: Helm Spadadipietra, un vero cavaliere di Athalantar!»

Elminster si alzò dal trono e raggiunse la donna. I due si guardarono, si scambiarono un sorriso, annuirono: e il giovane dal naso aquilino si portò nel mezzo della banda armata, ammutolita. Le spade oscillarono verso di lui, ma nessuno sferrò un colpo.

Elminster si avvicinò a Helm. «Sorpreso, vecchio amico?»

Helm annuì, senza parlare. La sua faccia, sporca e sudata, esprimeva stupore e un po' di soggezione. Elminster gli sorrise, poi guardò la folla ed esclamò ad alta voce: «Per diritto d'armi, e per lignaggio, il Trono del Cervo mi appartiene! Tuttavia, so di non esserci portato. Chi saprà regnare meglio di me è proprio qui davanti a voi! Popolo di Athalantar, inginocchiatevi e rendete omaggio al vostro nuovo re: Helm di Athalantar!»

Helm e i suoi uomini rimasero attoniti. Un coro di acclamazione stridulo si innalzò, ma subito si spense. Persino ad Hastarl, stretta più che mai nella morsa dei signori maghi, la gente aveva udito del ribelle temerario dell'entroterra.

Elminster abbracciò Helm, gli occhi colmi di lacrime, ed esclamò: «Mio padre è stato vendicato. La terra la lascio a te».

«Ma... perché?» domandò il cavaliere, incredulo. «Perché rinunciare al trono?»

El rise, scambiò un'occhiata con Myrjala, e rispose: «Ora sono un mago, e sono fiero d'esserlo. La magia è... diciamo che mi si addice. È ciò per cui ero destinato. Avrei poco tempo per le cure che un regno richiede, e ancora

meno pazienza per gli intrighi e lo sfarzo». Sogghignò e aggiunse: «Inoltre, penso che Athalantar ne abbia avuto abbastanza dei maghi al potere».

Sinceri mormorii di assenso si udirono in tutta la sala, quando le porte si spalancarono e una banda di furfanti entrò nella stanza, spade scintillanti alla mano. Farl e Tassabra stavano alla testa dei ladri delle Mani di Velluto. El fece loro un allegro cenno; Helm scosse il capo, come se vedesse già dei guai per i giorni a venire, sospirò e poi non poté fare a meno di sorridere.

«C'è una cosa che desidereremmo prima di andarcene», esclamò dolcemente Myrjala avvicinandosi a entrambi.

Helm la guardò con circospezione: «Sì, Signora?»

«Una festa, naturalmente. Se non hai nulla in contrario, farò un incantesimo che farà sparire tutto il ferro freddo da questa stanza, cosicché nessuno questa notte dovrà temere le armi - nemmeno le frecce - e potremo fare una grande baldoria!»

Helm la fissò. Improvvisamente gettò il capo all'indietro e proruppe in una gran risata. «Naturalmente», ruggì, «è il minimo che posso fare!»

Mithtyn si stava facendo largo tra la folla per raggiungerli, conducendo un giovane paggio tremante, che portava la corona di Athalantar su un cuscino. Elminster sorrise, la prese con un inchino, e la depose sulla testa di Helm. Poi urlò: «Inginocchiatevi, popolo di Athalantar, davanti a Helm Spadadipietra, Signore di Athalantar, Re della Corona del Cervo!» Vi fu un gran movimento, e tutti i presenti - eccetto Elminster e Myrjala - caddero in ginocchio.

Helm chinò il capo, ringraziò i due con un sorriso e batté le mani. «Alzatevi, tutti!» tuonò. «Portate cibo e vino e tavoli! Chiamate tutti i menestrelli della città e venite a divertirvi!» I suoi uomini gettarono a terra le spade e gridarono la loro approvazione, e la grande sala fu improvvisamente piena di grida festanti. Il popolo ondeggiò alla vista di Elminster... e il giovane si ritrovò la faccia nuovamente bagnata di lacrime. «Madre... padre...», sussurrò, la voce coperta dal tumulto, «ho fatto la cosa giusta».

Le braccia di Myrjala furono improvvisamente attorno a lui, calde e confortanti, ed El le appoggiò la testa sul petto e pianse. È grandioso essere finalmente liberi.

Sparì più cibo di quanto Helm credeva fosse possibile. Osservò sogghignando la gente che russava sulle panche... e il suo sorriso si allargò quando vide i suoi uomini danzare e far roteare fanciulle dal viso paonazzo,

mentre i menestrelli stanchi continuavano inesorabilmente a cantare. Tra loro, la maga dagli occhi scuri danzava senza sosta, ma sembrava fresca e riposata come una regina appena uscita dalle sue stanze.

Là sul pavimento, mentre roteavano a ritmo di musica, un guerriero sporco, dalla barba ispida, si chinò sulla mano di Myrjala e guidò la donna nei passi di una danza intricata. D'un tratto si abbassò e le domandò curiosamente: «Signora, non vi offendete, ma perché non vi siete inginocchiata al nuovo re?»

«Io non mi inginocchio davanti ad alcun uomo, Anauviir», rispose, sorridendo. «Se vuoi sapere il perché, chiedilo a Mithtyn domani mattina».

Lasciò il guerriero a domandarsi come facesse a conoscere il suo nome, e si allontanò tra la folla danzante, in cerca di Mithtyn.

Era con altri anziani, appoggiato ai pilastri e stava osservando le danze. Quando la vide avvicinarsi, il vecchio impallidì e si voltò frettolosamente per allontanarsi, ma si ritrovò circondato da gente che spingeva per guardare. Non poteva scappare.

Myrjala lo prese saldamente per mano. «Dopo il tuo elogio per il mio modo di danzare, non vuoi unirti a me per un ballo? Mi ferisci, coraggioso Mithtyn! Non mi scapperai questa notte!»

Intorno a loro si udirono mormorii scherzosi e parole di gelosia quando la maga trascinò il vecchio araldo in una danza, ma quando più tardi Mithtyn tornò al suo posto, sorrideva, e camminava eretto, come se avesse vent'anni di meno.

Elmister era stanco, e gli doleva la gola, ma Tassabra lo aveva trascinato fermamente nel mezzo del ballo e l'aveva guidato abilmente in una danza di avidi baci e carezze - e quando Farl l'aveva reclamata sorridente, dandogli una manata sulla schiena tanto forte da farlo quasi cadere, le donne della corte si erano fatte avanti.

El sentiva la notte scorrere lentamente sotto i suoi piedi, ormai instabili, ma ogni volta, una bellissima e zelante fanciulla, gli occhi scintillanti di eccitazione, gli prendeva la mano, e il principe era costretto a danzare.

I piedi cominciavano a fargli male, per non parlare della gola, e gocce di sudore rotolavano lungo la sua schiena sotto la camicia già inzuppata... ma la musica non accennava a smettere, e le fanciulle che lo circondavano non davano segni di stanchezza. Scuotendo il capo, El scrutò fra le spalle roteanti e i visi sorridenti, in cerca di una faccia regale con sereni occhi neri. D'un tratto li vide, e nonostante una cinquantina di persone stessero danzando fra loro, la voce di Myrjala sembrò un lieve sussurro al suo orec-

chio, «Va' e divertiti! Ci incontreremo qui all'alba!»

Elminster domandò rivolto all'aria: «Ma tu che cosa farai?»

Pochi giri di danza più tardi, Myrjala gli passò accanto e gli strizzò l'occhio. El la guardò danzare verso Helm, sottrarlo abilmente alle braccia di Isparla, e voltare la testa per incontrare il suo sguardo interrogativo. «Escogiterò qualcosa!», rispose al suo allievo, e si rituffò nella mischia, trascinando Helm per la mano. Il vecchio cavaliere scosse la testa, sorrise a Elminster, e alzò le spalle.

Il giovane li guardò, sbalordito dalla voce traboccante di allegria della sua compagna - e poi, incontrollatamente, iniziò a ridere. Stava ancora sobbalzando per le risate quando mani lisce e delicate lo trascinarono oltre una porta, in un'anticamera meno illuminata, dove vi erano cuscini, vino, e labbra ansiose...

Nelle prime luci dell'alba, Elmister tornò barcollante nella stanza del trono. La testa gli martellava e aveva la bocca molto secca. C'era qualcosa che non andava col suo equilibrio, e si stava ancora riallacciando e sistemando ciò che restava dei suoi vestiti malconci, quando giunse alla porta doppia e si ritrovò a fissare gli occhi divertiti di Myrjala. Era in piedi di fronte al Trono del Cervo, impeccabile, i suoi abiti e il suo aspetto regale immutati dalla sera precedente. «Athalantar ti ha ringraziato come si deve?», gli domandò con tono canzonante.

Elmister le diede un'occhiata. Le sue dita, ancora occupate ad agganciare bottoni qua e là, scivolarono su qualche cosa di setoso, ed estrassero un velo di donna da sotto la sua cintura. Scuotendo il capo, lo porse a Myrjala. «Vuoi che rinunci a tutto ciò?», le domandò tristemente.

La donna scoppiò a ridere. «Ti stancheresti dei complotti e dei tradimenti dopo soli dieci giorni... Non è necessario essere re per mangiare, danzare, e passare una notte d'amore, lo sai».

Elminster sospirò e osservò intorno a sé gli scudi e i vessilli dei suoi antenati. Poi, riemergendo da ricordi distanti, posò nuovamente lo sguardo su di lei, e si stiracchiò.

«Ai cavalli, dunque», esclamò vivacemente, «e via di qui prima che Helm si svegli».

Myrjala annuì e avanzò per prenderlo sotto braccio e uscire insieme dalla stanza del trono.

Le stalle erano enormi e fiocamente illuminate, ma silenziose, era molto presto infatti. Myrjala scelse tranquillamente due dei migliori cavalli, e or-

dinò a uno stalliere assonnato di sellarli.

«Qui, adesso...» protestò, corrugando la fronte. «Quei...» Si interruppe bruscamente, guardando gli occhi severi della donna. Il suo sguardo cadde sulle sue mani, che stavano per fare un incantesimo, allora deglutì ed esclamò: «Un momento, Signora... saranno pronti in un baleno!»

Myrjala sorrise brevemente, poi si voltò verso El e schioccò le dita. Lucenti selle imbottite si materializzarono lentamente ai suoi piedi. Il giovane le lanciò un'occhiata interrogativa.

«Mi sono presa la libertà», affermò con un sorriso sereno e innocente, «di riempirle questa mattina presto. Chi conquista i regni e poi li dà via merita almeno di mangiare decentemente».

Elminster ne sollevò una e scoprì che era dannatamente pesante e che tintinnava. Monete, o non era mai stato ladro. Sciolse abilmente i nodi e aprì una tasca. Era piena di monete d'oro.

Myrjala gli sorrise innocentemente e allargò le mani. «Quanto oro può spendere un re? Ne abbiamo bisogno lungo il cammino della nostra prossima avventura...»

«Dove ci condurrà, se posso saperlo?», Elminster si abbassò, intrecciò le mani, e la donna vi appoggiò la punta di un soffice stivale e saltò leggiadra in sella.

«*Quest'*avventura non è ancora conclusa, temo», rispose Myrjala con tono allarmato. Elminster la guardò pensieroso, ma la maga non disse nulla e spronò il cavallo verso i cancelli.

Uscirono nella foschia mattutina e trovarono Mithtyn che appoggiato al suo bastone, li aspettava. Sollevò lo sguardo, deglutì e abbozzò un sorriso. «Qualcuno di Athalantar deve pur ringraziarvi come si deve. Temo di trovare le parole... ma non vorrei che ve ne andaste senza neanche un saluto!»

Myrjala si inchinò lievemente sulla sella, ed esclamò: «I nostri ringraziamenti, Mithtyn. Tuttavia, ti vedo turbato... e vorrei sapere di che si tratta, se non ti dispiace».

Il vecchio la fissò per un momento e poi parlò frettolosamente. «La profezia di Alaundo, Signora! Non si è mai sbagliato, e disse che "il lignaggio degli Aumar sopravviverà al Trono del Cervo"! Ciò può solo significare che Athalantar non sopravviverà senza un Aumar come re... e ora voi ve ne andate!»

Elminster rivolse al vecchio un sorriso storto. «Fintanto che vivrò, il lignaggio degli Aumar continuerà, e questo regno crescerà forte e felice nei giorni a venire».

Mithtyn non rispose, il viso turbato, ma si inchinò. I due sollevarono le mani in segno di addio, e partirono in silenzio. Mentre avanzavano, il sole toccò i tetti di Hastarl con una luce rossastra. Il vecchio araldo li guardò allontanarsi, immobile e silenzioso.

El e Myrjala si fermarono in cima alla strada. Il giovane dal naso adunco guardò il vecchio cimitero e sussurrò qualcosa all'orecchio della donna alta che cavalcava con lui, puntando un dito. L'araldo allungò il collo, cercando di vedere che cosa stesse indicando il principe che aveva rinunciato al suo regno... e poté vedere soltanto un cumulo di vestiti.

Si trattava di... un mantello, disteso sopra un uomo e una donna dormienti. Mithtyn si schiarì la gola, imbarazzato, ma ormai li aveva riconosciuti: l'uomo sorridente di nome Farl e la sua ragazza, piccola e meravigliosa. Sì, Tassabra, si chiamava. E dietro di loro, sedeva qualcosa, e stava guardando proprio lui! Un elfo! Un elfo maschio, alto e silenzioso, con un bastone di legno sulle ginocchia... Mithtyn deglutì, sollevò la mano in un goffo saluto, e si vide ricambiato.

Poi l'elfo girò la testa. Mithtyn guardò nella sua stessa direzione in tempo per vedere il principe e la maga, - se voleva essere conosciuta come tale - svanire dietro un angolo di una vecchia casa imponente. Quando scomparvero, il vecchio rabbrividì una volta. Poi si voltò verso il castello, gli occhi umidi di lacrime. Sapeva che non avrebbe più visto nulla di tanto importante nel resto dei suoi giorni. Ed era un pensiero difficile da sopportare di prima mattina.

Forse, ci sarebbe riuscito dopo un buon fritto, qualche tazza di tè caldo e con la presenza della moglie, a cui raccontare tutto. Mithtyn sperò - non per la prima volta - di poter vivere abbastanza a lungo affinché la figlia fosse sufficientemente grande per dargli retta, e ascoltare, e apprezzare ciò che le diceva. Le avrebbe raccontato un centinaio di volte di quella mattina.

Mentre attraversava il cortile, uno dei cavalieri di Helm si avvicinò a lui e un po' titubante raccontò all'araldo ciò che Myrjala gli aveva detto mentre danzavano la notte precedente. Mithtyn guardò l'uomo negli occhi e scoprì di avere qualcuno con cui parlare, dopo tutto. Dunque condusse Anauviir verso le cucine, e si sentì subito meglio.

«Dove andiamo ora?», domandò Elminster, mentre Myrjala fermava il cavallo nel luogo in cui il sentiero attraversava una piccola collina a ovest della città. El si guardò attorno con curiosità; da Hastarl non si vedeva che

quella era una collina-cimitero. Un plinto di pietra si ergeva nel mezzo di un muro basso, ricoperto quasi interamente di cespugli e alberi dai rami bassi, tanto da renderlo visibile solo a un occhio attento.

«In tutta la tua lotta, non hai guadagnato neanche uno degli incantesimi esercitati dai signori maghi», rispose Myrjala. «Casualmente, conosco il nascondiglio in cui il mago reale teneva libri di magia, pozioni curative, e altri oggetti, in caso fosse stato cacciato da Hastarl, o avesse trovato la città coalizzata contro di lui. Ed è proprio qui, in questo vecchio santuario di Mystra, dove nessun ladro osa entrare per paura dei fantasmi guardiani dei maghi morti».

«È protetto?», domandò Elminster cautamente, mentre scendevano da cavallo in mezzo agli alberi.

«*Naturalmente, sciocco!*», ringhiò qualcuno da dietro.

Elminster si girò bruscamente - in tempo per vedere il corpo del suo cavallo impennato contorcersi e trasformarsi... nella familiare sagoma di Undarl, mago reale di Athalantar. Il destriero di Myrjala nitrì in preda al terrore, e fuggì con un frenetico scalpitio di zoccoli.

Elminster deglutì e si tastò la cintura in cerca degli incantesimi rimastigli. Il sorriso maligno di Undarl gli fece tuttavia capire che non sarebbe arrivato in tempo. Il mago reale sollevò la mano e iniziò a mormorare qualcosa, ma Myrjala balzò fra i due, le vesti svolazzanti. Il fulmine crepitante scagliato dalle mani del mago si infranse davanti alle sue mani sollevate e deviò senza causare danno.

Undarl grugnì di rabbia, e quando riuscì a trovare le parole nella sua furia, le ringhiò: «*Tu!* Sei sempre in mezzo! *Muori* allora!» Poi sibilò un incantesimo, e flussi di fuoco scaturirono dalla punta delle sue dita in una rete color cremisi, che crepitò e cercò di afferrarla, ma venne respinta dallo scudo evocato da Myrjala. A Elminster non restavano incantesimi per contrastare tali magie; poteva solo rimanere ansiosamente al riparo dietro la barriera della donna.

La rete di fuoco iniziò a scurirsi, fino a diventare di color rosso cupo. Il mago reale frustò lo scudo con le fiamme languenti, e pronunciò un nome che echeggiò fra le pietre del santuario.

Alla sua chiamata rispose un ruggito bestiale. Qualcosa di enorme e di scuro si innalzò dietro gli alberi alle spalle del mago... un drago rosso! Spiegò le ali da pipistrello e sibilò, gli occhi colmi di crudeltà. Poi sollevò le spalle e balzò verso il principe e la donna dagli occhi scuri. Mentre si avvicinava sputò un ruggente torrente di fuoco contro lo scudo di Myrja-

la... ma non riuscì a consumarlo.

La maga pronunciò una frase lunga e goffa, e le fiamme del drago si ripercossero su di lui, turbinando e cambiando colore, da rosse divennero blu brillante e infine bianchissime. Alla vista di Elminster apparivano ancora più brillanti; Myrjala aveva trasformato il fuoco in qualcosa di spaventoso, che investì la bestia come un vento arrabbiato. El vide le ali scure sbattere freneticamente fra le fiamme ruggenti per un momento, e poi, in un'esplosione che scosse l'intera collina e lo fece cadere a terra, il drago esplose.

Squame e brandelli di carne annerita caddero dietro all'ultimo principe di Athalantar; questi cercò di rialzarsi e vide Undarl ringhiare e colpire la maga con la sua frusta di fiamme, determinato a penetrare lo scudo. Il fuoco ruggì e tuonò.

Myrjala rimase immobile contro la furia delle fiamme, e pronunciò una singola parola. Al che i bordi del suo scudo iniziarono a crescere, allungandosi in lunghe punte, simili a lance, che raggiunsero Undarl, pulsando di energia.

Il mago proruppe in una risata altezzosa. Anche le sue braccia si stavano allungando come dei tentacoli. Le punte delle sue membra serpentine si indurirono in lunghi artigli affilati, di colore rosso. Le punte di Myrjala lo colpirono e passarono innocuamente attraverso il suo corpo. La sua risata si fece ancor più crudele, e il suo viso stava cominciando ad allungarsi in un orribile muso. Ora gli artigli delle sue mani svilupparono qualcosa di bulboso, ognuno con una bocca pronta a mordere.

«Il mio incantesimo non può toccarlo!» esclamò Myrjala, sbalordita.

Il mago tirò indietro la testa, e la sua risata, più malvagia che mai, echeggiò dal plinto di pietra dietro di lui. «Certo che no! Non sono un gracile mortale di Faerûn, per essere sopraffatto dalla tua magia - io percorro le ombre di molti mondi. Tanti pensano di essere più potenti di me, solo per conoscere le profondità della propria follia nel momento prima di perire!»

I tentacoli di Undarl, sempre più lunghi, si avventarono improvvisamente intorno allo scudo e raggiunsero la donna, mordendo come serpenti impazziti. Myrjala gridò quando un morso le staccò la mano alzata - ma il grido venne interrotto bruscamente un istante più tardi, quando la testa del mago, ora drago, iniziò a sputare fuoco attraverso lo scudo, senza sosta. La maga svanì dalla vita in su, collassando in un tumulto di ceneri e di ossa affumicate.

«*No!*», gridò Elminster, lanciandosi contro il mago e infilandogli le dita

negli occhi, mentre scalciava e piangeva.

Undarl se lo scrollò di dosso, e il principe cadde pesantemente. D'un tratto vide la bocca dagli enormi denti chinarsi sopra di lui per sputare fuoco divoratore, allora si rotolò con rapidità disperata, nascondendosi sotto il suo mento.

Le fiamme di Undarl ruggirono in direzione del cielo, inutilmente, quando El iniziò a colpirlo ripetutamente alla gola con la Spada del Leone, costringendo il drago a indietreggiare. La testa si inarcò all'indietro con un sibilo, per allontanarsi dalla sua spada, ma i tentacoli dentati del mago lo afferrarono e gli lacerarono la schiena e il viso. Elminster passò un braccio intorno alla gola del drago e si portò dietro la bestia, cercando di mantenere l'equilibrio. I tentacoli lo raggiunsero nuovamente, ma il principe gli affondò la spada in un occhio dorato.

Undarl si agitò, rabbrividì; con la coda appena spuntatagli scaraventò El lontano. Questi rotolò nel fango mentre il drago urlava di dolore. Subito si alzò in piedi e pronunciò un breve incantesimo, una magia debole che avrebbe scottato solo lievemente le squame di un drago - ma non la indirizzò a Undarl, bensì all'elsa della Spada del Leone, ancora vibrante nell'occhio della bestia.

L'incantesimo fece effetto, e il drago s'irrigidì, agitò la coda, e si afflosciò sul basso muro di pietra, il suo cervello bruciato. Fili di fumo si sollevarono dagli occhi e dal naso.

Piangendo dalla rabbia, Elminster scagliò tutti gli incantesimi di battaglia che gli rimanevano. Davanti ai suoi occhi lacrimanti il corpo squamoso del suo nemico fu tagliato a pezzi e poi congelato. Poi rimase a guardare la carcassa devastata finché non trovò la forza di pronunciare le parole del suo ultimo incantesimo. Piccoli dardi appuntiti infilzarono i pezzi del corpo di Undarl, sollevandoli in aria. El non si fermò finché non rimasero solo grovigli di carne insanguinata... sangue in ogni dove.

Ancora piangente, Elminster si voltò verso il punto in cui Myrjala era caduta. Per difendere lui, ancora una volta. Tentò di abbracciare le sue ossa, ma esse si sgretolarono e si ritrovò fra le mani solo polvere... e poi più nulla.

«No!» singhiozzò con voce rotta, in ginocchio davanti al santuario di Mystra nella luce del mattino. «*No!*»

Si alzò, borbottando, poi alzò gli occhi all'impassibile sole e gridò: «La magia porta solo *morte*! Non la eserciterò *mai più*!»

Il suolo tremò e oscillò alle sue parole, e qualcosa sdrucciolò intorno ai

suoi piedi. El guardò in basso... e si irrigidì, osservando sbalordito, in silenzio. Le ceneri intorno a lui si illuminarono e fluttuarono sopra una pietra coperta di vegetazione, sollevandosi e riplasmandosi in... Myrjala!

Capelli color miele scuro turbinarono, mentre il bagliore si trasformò nel suo corpo chiaro, sdraiato sulle pietre. I capelli si agitarono, come disturbati da un'onda impetuosa, e rivelarono il volto familiare e vivace della sua Maestra, e quei grandi occhi scuri. La donna aprì gli occhi e lo guardò.

Elmister la stava fissando, scioccato, con la bocca spalancata, e Myrjala esclamò dolcemente: «Per favore, Elminster... non pronunciare mai più quelle parole, prometti? Per me?»

In silenzio, El cadde in ginocchio, e allungò le mani esitanti, per toccarle le spalle. Erano solide, e lisce, come le mani che gli presero dolcemente la testa e attirarono a sé la sua bocca. L'odore acre di capelli bruciati era forte intorno a loro, e d'un tratto il principe si ritrasse allarmato, sospettando un ulteriore trucco del mago, e fissò negli occhi la maga.

Rimasero a lungo in quella posizione, ed El *seppe* che la donna era proprio Myrjala. Deglutì, e lacrime calde caddero sul viso della maga. «Io... te lo prometto. Pensavo fossi morta... *eri* morta, incenerita! Com'è possibile?»

Gli occhi neri fissi nei suoi, si infiammarono improvvisamente; il fantasma di ciò che avrebbe potuto essere un sorriso le solcò le labbra ed esclamò piano: «Per Mystra tutto è possibile».

Elminster la guardò sbalordito e poi, finalmente, si rese conto di chi - di che cosa - fosse in realtà la sua Maestra.

In preda al panico, cercò di allontanarsi. Una nota di tristezza si insinuò negli occhi scuri, ma poi il loro sguardo divenne tagliente e le solide braccia intorno al collo di El lo tennero fermo. La dea Mystra lo tenne prigioniero con i suoi occhi misteriosi ed esclamò dolcemente: «Tempo fa, tu dicesti che avresti potuto imparare ad amarmi». Improvvisamente i suoi occhi gli lanciarono una sfida.

Pallido, ammutolito, Elminster annuì.

«Mostrami, dunque, ciò che hai imparato», lo spronò delicatamente la Signora sotto di lui, e un fuoco bianco e fresco li avvolse entrambi.

Elminster si sentì bruciare tutti gli abiti e li vide innalzarsi fra le fiamme, nel cielo limpido del mattino, al di sopra del muro di pietra in rovina. Poi le loro labbra si sfiorarono, e l'incendio avvampò, mentre un potere mai provato prima gli invase il corpo...

Il carro scricchiolò tanto forte da svegliare anche un morto, come al solito. Bethgarl sbadigliò, mentre lo spingeva sulla salita accidentata che precedeva la lunga discesa verso Hastarl... ma ormai ci era abituato.

«Sveglia, Hastarl!», mormorò, allargando grandiosamente le braccia e sbadigliando di nuovo. «Poiché sta arrivando Bethgarl Nreams, famoso mercante di formaggi, carico di...» qualcosa alla sua sinistra, accanto al cimitero-santuario, si mosse e catturò la sua attenzione. Bethgarl guardò in quella direzione, poi verso l'alto... e un terzo sbadiglio morì per sempre quando la sua bocca si spalancò.

Stava guardando - no, fissando - una sfera di fiamme bianche e blu, tanto brillante che riusciva a stento a tenere aperti gli occhi... ma non aveva distolto lo sguardo, e con occhi brucianti, aveva visto due individui fluttuare seminascosti al centro della sfera! Un uomo e una donna, e stavano.... Bethgarl si sfregò gli occhi, guardò ancora, poi lasciò cadere il carro e si mise a correre per dove era venuto, strillando di paura.

Per gli dei! *doveva* assolutamente smettere di mangiare quelle lumache! Ammuthe aveva ragione, come al solito... oh, per tutti gli dei, perché aveva dubitato di lei?

Sazi, fluttuarono abbracciati, all'ombra di un vecchio albero per ripararsi dal sole scottante.

Le fiamme bianche erano scomparse, e Mystra sembrava una donna umana, dallo sguardo languido e meravigliosa. Appoggiò la testa sulla spalla di El ed esclamò piano: «Ora devi proseguire da solo, Elminster, poiché più tempo percorro Toril in forma umana, più mi indebolisco. Tre volte sono morta come Myrjala, per proteggerti: qui, nel castello di Ilhundyl, e nella stanza del trono di Athalgard... e ad ogni morte il mio potere è diminuito».

Elminster fissò i suoi occhi scuri, ma quando aprì la bocca per parlare, la dea gli mise un dito sulle labbra, e continuò: «Ma non dovrai essere necessariamente solo - poiché ho bisogno di paladini nei Regni: uomini e donne che mi servano fedelmente e detengano parte del potere della mia Arte. Mi piacerebbe immensamente che tu fossi uno dei miei Eletti».

«Qualsiasi cosa, Signora», farfugliò El. «Comandami!»

«No». Gli occhi di Mystra erano gravi. «Devi decidere di tua volontà e prima di dire qualcosa di avventato, sappi che ti sto chiedendo un servizio che potrà durare migliaia e migliaia di anni. Un cammino duro... un lungo, lungo destino. Vedrai Athalantar, con tutti i suoi abitanti e le sue torri fie-

re, svanire, ridursi in polvere, ed essere dimenticata».

Quegli occhi lo tenevano prigioniero, e d'un tratto ebbe paura. Guardandolo negli occhi, la dea proseguì: «Il mondo cambierà intorno a te, e io ti comanderò di fare cose difficili, e che ti sembreranno crudeli e insensate. In molti luoghi non sarai ben accetto... e il tuo benvenuto in altri sarà dovuto solo a una paura servile».

Si scostò un po' da lui e girò entrambi, finché non si trovarono in piedi, faccia a faccia nell'aria. «Ma non penserò male di te, se rifiuterai. Hai già fatto molto di più di qualunque mortale». I suoi occhi si illuminarono. «Inoltre, hai combattuto al mio fianco, fidandoti sempre di me, senza mai tradirmi o cercare di usarmi per i tuoi scopi. È un ricordo che conserverò per sempre».

Elminster ricominciò a piangere, e fra le lacrime mormorò raucamente: «Signora, ti prego, fai di me ciò che vuoi! Mi stai offrendo due cose molto preziose, il tuo amore e uno scopo per la mia vita! Che cos'altro potrebbe chiedere un uomo? Sarei onorato di servirti... fai di me, *ti prego*, uno dei tuoi Eletti!»

Mystra sorrise, e il mondo intorno a lei sembrò più lucente. «Grazie», esclamò formalmente. «Vuoi iniziare subito, oppure vuoi del tempo per vivere la tua vita ed essere te stesso?»

«Ora», rispose fermamente El. «Non voglio lasciare tempo ai dubbi... lascia che sia ora».

Mystra chinò la testa, gli occhi trionfanti. «Farà male», lo avvisò con aria grave, mentre il suo corpo si riuniva a quello del giovane.

Quando le loro labbra si toccarono, fulmini passarono dagli occhi di Mystra a quelli di El, e il fuoco bianco ricomparve improvvisamente intorno a loro, con un ruggito assordante, penetrandogli fin nelle ossa. Elminster tentò di gridare di dolore, ma si accorse che non riusciva a respirare, poi si sentì torcere, tirare, e spazzar via dalle fiamme, e d'un tratto non gli importava più di nulla...

«Che storie racconti!», Ammuthe si stava innervosendo mentre camminavano. Scosse la testa, e i suoi magnifici capelli scintillarono alla luce del sole. «Sempre quelle fantasie - e così mio marito sogna quando è desto e quando russa! Ringrazio gli dei per questo, e subisco in silenzio! Ma *questa* volta, un intero carro di formaggi lasciati cadere, alla mercé di chissà chi? È troppo, mio caro maritino! Sentirai qualcosa di *più* della mia lingua affilata, se tutte le forme di formag...»

Ammuthe si interruppe a metà predica, alzando lo sguardo al santuario sulla collina. Di nuovo tremante di paura, Bethgarl si concesse un breve momento di soddisfazione quando la moglie si mise a gridare, si voltò e gli si avvinghiò al collo.

L'uomo barcollò, ma la tenne salda. «Niente di tutto ciò, ora», esclamò con voce piuttosto bassa, lanciando un'occhiata guardinga alla sfera fluttuante sopra il santuario di Mystra. «Raccoglieremo tutto il formaggio... non mangerò mai più al nostro tavolo finché non vedrò il denaro ricavato, hai detto... bene, a momenti, mia cara moglie, mi verrà fame. Lo so che mi verrà, e...»

«Per tutti gli dei, Bethgarl! Chiudi il becco e *corri*!»

Ammuthe fece per staccarsi da lui. Il marito sospirò e la lasciò andare, e la donna corse giù dalla collina come una lepre, i capelli fluttuanti dietro di lei. Bethgarl la guardò allontanarsi, soffocò un improvviso desiderio di ridere, e tornò al suo carro. Uno dei formaggi era caduto nell'erba. Gli soffiò via la terra, pensierosamente, lo rimise a posto, afferrò le maniglie, e spinse il carretto verso Hastarl, ignorando le grida della moglie che lo chiamava da lontano.

Passando accanto al santuario, guardò la sfera di fuoco, e ammiccò. Poi deglutì. Un brivido freddo gli corse lungo la schiena, e dovette lottare contro una nuova crisi di panico. Cautamente spinse il carretto giù per la collina, senza affrettarsi. Avrebbe potuto giurare che, mentre guardava le fiamme, un paio di occhi scuri e sapienti avevano incrociato il suo sguardo - e avevano ricambiato il suo occhiolino!

Bethgarl giunse in fondo alla discesa e guardò indietro: il fuoco continuava a pulsare. Fischiettando, continuò il suo viaggio verso la città, e, d'un tratto, inarcò le sopracciglia, domandandosi che cosa fosse quel baccano proveniente dai cancelli. Sembrava esserci molta gente per le strade quel giorno, ed erano tutti eccitati...

Epilogo

Non vi sono fini, se non con la morte, solo pause per prender fiato, e nuovi inizi. Sempre, nuovi inizi... è la ragione per cui il mondo è sempre più affollato, capisci. Pertanto ricorda, ora: non esistono fini, soltanto inizi. Ecco, è semplice vero? E anche elegante.

Tharghin «Trestivali» Ammatar, *Discorsi di un rispettabile saggio.*

Elminster tornò fluttuando da un luogo lontano, e si ritrovò nudo, sdraiato su una lastra di pietra fredda, le membra fumanti. Quando le ultime nebbie grigie si dissiparono, sollevò la testa e guardò in basso. Il suo corpo era immutato, senza alcun segno. Un'ombra calò sopra di lui, e il giovane voltò la testa. Mystra si inginocchiò su di lui, nuda e magnifica. Elminster le prese una mano e gliela baciò.

«Grazie», esclamò con voce rauca. «Spero di servirti a dovere».

«Molti hanno detto ciò», rispose Mystra con una nota di tristezza, «e alcuni l'hanno persino creduto».

Poi sorrise e gli accarezzò il braccio. «Sappi, Elminster, che credo in te più che mai. Mi sentii strappare l'incantesimo della Spada del Leone dal fuoco di un drago, quel giorno in cui Undarl ha distrutto Heldon, e accorsi a vedere ciò che stava accadendo. Vidi un giovinetto giurare vendetta contro tutti i maghi crudeli e la magia che esercitavano. Un uomo dalla grande intelligenza e dall'animo gentile e forte, che avrebbe potuto diventare potente. Pertanto vegliai su di lui mentre cresceva, e mi piacquero le sue scelte, e ciò che stava diventando... fino al giorno in cui venne a sfidarmi nel tempio, come sapevo che alla fine avrebbe fatto. E là ebbe il coraggio e la saggezza di dibattere con me l'etica della magia - ed El, uomo amorevole, mi hai deliziato, mi hai sorpreso, e mi hai reso felice oltre ogni mia speranza e aspettativa».

Si guardarono negli occhi, ed Elminster seppe che non avrebbe dimenticato quello sguardo profondo e calmo, d'amore e di saggezza, neanche dopo mille anni.

Poi Mystra abbozzò un sorriso e si chinò a baciargli il naso, sfiorandogli il viso e il petto con i suoi lunghi capelli. El respirò per un attimo il suo profumo speziato e tremò nuovamente di desiderio, ma Mystra sollevò la testa e guardò a sud-est. «Ho bisogno che tu vada a Cormanthor e impari i rudimenti della magia», esclamò dolcemente.

Elminster sollevò un sopracciglio. «"I rudimenti della magia"? E che cosa ho fatto fin'ora?»

Mystra lo guardò e sorrise brevemente. «Anche sapendo ciò che sono, osi parlarmi in questo modo: ti amo per questo, El».

«Non *ciò che* sei, Signora», osò sussurrare Elminster, «ma *chi* sei».

Il volto di Mystra venne illuminato da un sorriso e la dea continuò: «Potere, sì, ma senza disciplina o vera percezione delle forze che crei. Cavalca

verso sud-est, fino alla città elfa di Cormanthor... avranno bisogno di te fra qualche tempo. Diventa apprendista di qualsiasi arcimago ti accetti».

«Sì, Signora», rispose con un po' di ansia El, sedendosi. «Sarà difficile trovare la città?»

«Non con la mia guida», affermò Mystra con un sorriso, «tuttavia, non avere fretta di andartene. Siedi con me questa notte e parliamo. Ho molte cose da dirti... e persino gli dei soffrono di solitudine».

Elminster annuì. «Starò sveglio finché potrò!»

Mystra sorrise nuovamente. «Non avrai più bisogno di dormire», gli rivelò teneramente, con una vena di tristezza, e fece un gesto complicato.

Un momento dopo, una bottiglia polverosa era in mezzo a loro. Ne pulì il collo con una mano, tolse il turacciolo con i denti, come la cameriera di una taverna, ne bevve un sorso e gliela passò.

«Oblio blu», esclamò, mentre Elminster assaporava il nettare fresco che gli aveva offerto. «Da certe tombe di Netheril».

Elminster inarcò le sopracciglia. «Inizia», le intimò seccamente, e poi avvampò nel mezzo della sua risata tintinnante.

Un suono di cui fece spesso tesoro nei lunghi anni che seguirono...

E cosi accadde che Elminster venne guidato a Cormanthor, Le Torri del Canto, dove Eltargrim era Re. Dimorò in quel luogo per dodici e più estati, studiando con molti maghi potenti, imparando a sentire la magia, e apprendendo come poteva essere piegata e orientata a suo piacimento. Rivelò a pochi i suoi veri poteri - ma si dice che quando si tenne il Mythal, e Cormanthor divenne Myth Drannor, Elminster fu tra coloro che inventarono ed esercitarono quella magia potente. Iniziò così la lunga storia delle vicende di Elminster «Il grande viaggiatore».

Antarn il Saggio, da *La grande storia sulla potenza di arcimaghi faerûniani.* Pubblicato intorno all'Anno del Bordone

FINE